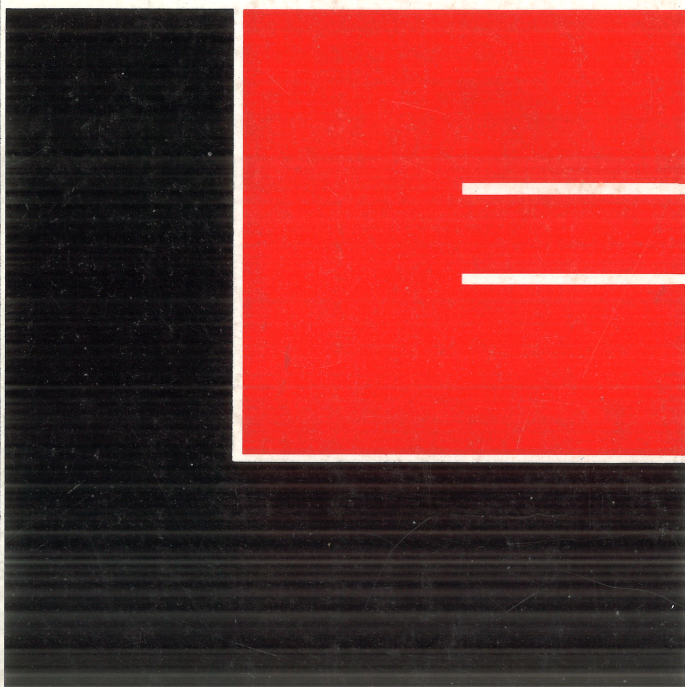
documenti della storia 11 loescher editore

enzo collotti

la risposta morale al fascismo
l'emigrazione antifascista e antinazista
la lotta antifascista in italia
il giudizio del comintern e dell'ios
il nazismo e il fronte popolare
spagna: la solidarietà internazionale
antifascisti al muro in carcere al confino

l'antifascismo in italia e in europa 1922-1939

Documenti della Storia
collana diretta da
Massimo L. Salvadori

Enzo Collotti

L'ANTIFASCISMO IN ITALIA E IN EUROPA 1922-1939

Loescher Editore Torino

INDICE

Avvertenza

Si può affrontare la vicenda dell'antifascismo sotto diversi profili: essenzialmente dal punto di vista della sua ricostruzione storica, di ciò che esso ha rappresentato come partecipazione attiva e come movimento reale, o dal punto di vista del pensiero politico, come espressione dell'elaborazione del giudizio sul fascismo e dei compiti dell'antifascismo. Nei limiti della presente antologia, che non ha altra pretesa che quella di offrire uno strumento di approccio didattico e critico nello stesso tempo, abbiamo cercato di documentare soprattutto la presenza del movimento reale senza perdere di vista i presupposti teorici che furono alla base della sua azione. Vale a dire che abbiamo insistito nell'illustrare le fasi della lotta attraverso le quali si sviluppò l'iniziativa dell'antifascismo, offrendo l'esemplificazione dei mezzi e degli strumenti attraverso i quali esso portò avanti la sua battaglia, parallelamente allo sviluppo delle grandi linee di una concezione politica antifascista, come premessa per l'azione, prescindendo viceversa dall'esame dell'elaborazione politica e dottrinale di singole personalità dell'antifascismo.

Una seconda avvertenza riguarda l'estensione del discorso sull'antifascismo alla dimensione europea: oggi più che mai risulta evidente che una limitazione di questo discorso all'orizzonte italiano non sarebbe in alcun modo giustificato né alla luce dell'interpretazione ormai corrente del fascismo come fenomeno internazionale né alla luce dell'esperienza internazionale della Resistenza che nell'antifascismo tra le due guerre mondiali affonda le sue radici. In particolare è parso opportuno richiamare l'attenzione sull'esperienza della guerra di Spagna, con la quale non a caso si chiude anche l'arco cronologico abbracciato dalla nostra antologia, fermandosi cioè alle soglie della seconda guerra mondiale, senza alcuna pretesa di esaurirne la problematica ma con la sola ambizione di sottolineare il carattere periodizzante che essa ebbe nella vicenda dell'antifascismo e il salto di qualità che rappresenta nel passaggio dall'antifascismo della propaganda e della denuncia a quello dell'azione.

Questa angolatura ha comportato inevitabilmente il sacrificio di testi relativi all'antifascismo italiano, un sacrificio che peraltro può essere compensato dall'esistenza di altre raccolte antologiche e comunque ormai di una larga messe di fonti agevolmente accessibili e, nel caso specifico, dall'in-

tegrazione del quadro a livello internazionale. Questa più ampia cornice anche se certamente documentata in misura insufficiente offre tuttavia quel minimo di punti di riferimento strettamente necessari per collocare l'antifascismo italiano nel più generale contesto europeo, con una prospettiva sotto il profilo dell'interesse e dello stimolo critico che può almeno in parte compensare le carenze di carattere quantitativo.

E resta infine da aggiungere che le stesse note bibliografiche ai singoli capitoli hanno inteso volutamente prescindere da un criterio di completezza per informarsi a criteri di selezione in vista della specifica utilizzazione didattica.

E. C.

Prima sezione

L'antifascismo prima fase: la risposta morale alla dittatura fascista

Introduzione

Quando nasce l'antifascismo? È questa certo la prima domanda che si pone chi si trova a confrontarsi con l'oggetto della presente antologia, una domanda alla quale sarebbe anche troppo facile rispondere che l'antifascismo nasce nel momento stesso in cui nasce il fascismo. In realtà, se in termini generici una risposta come questa può essere anche accettabile ed ha una sua innegabile verità, dal punto di vista storico e politico il discorso risulta assai più complesso, perché complesso fu lo stesso movimento fascista e alla coscienza dei contemporanei afferrarne la natura e interpretarne le direttrici ideologiche e politiche non fu affatto così semplice come potrebbe essere oggi, che pur del tutto semplice non è, alla stessa storiografia. Ma l'operazione preliminare per giungere ad una corretta interpretazione di quello che genericamente siamo soliti chiamare il movimento antifascista, è quella di fissare una serie di distinzioni e di problemi che si pongono all'attenzione dell'interprete.

Prima ancora che un problema di periodizzazione dell'attività del movimento antifascista, che presuppone l'esistenza stessa di un movimento, vi è la necessità di definire che cosa intendiamo quando ci riferiamo all'antifascismo e in quale misura di un movimento che ad esso si richiami e a partire da quando di esso si possa parlare non soltanto a livello italiano ma anche secondo una dimensione europea. La prima constatazione che non si può non fare è che le tappe stesse dello sviluppo dell'antifascismo sono scandite secondo lo sviluppo del movimento fascista; si vedrà facilmente infatti che di una espansione dell'antifascismo come fenomeno, movimento a livello europeo si potrà parlare soltanto quando il fascismo si affermerà definitivamente come pericolo, e più ancora che minaccia come realtà di carattere internazionale e più particolarmente europea, quando diventerà acuto il processo, come si disse e si dice tuttora, di fascistizzazione dell'Europa, che era del resto uno degli obiettivi del fascismo italiano. Prima che si affermasse questa fase acuta di fascistizzazione dell'Europa esistettero certo prese di posizione di carattere antifascista a livello internazionale, ed è appunto uno degli obiettivi del presente capitolo di darne documentazione, ma esistettero per l'appunto come prese di posizione più o meno singole, più o meno isolate, non con quei caratteri organici che consentono di parlare di un movimento, di un fenomeno collettivo se non in termini concretamente operativi quanto meno in termini di coscienza e consape-

volezza di massa di un determinato fenomeno. Siamo cioè ancora nella fase di preparazione di un movimento antifascista internazionale che si esprime attraverso manifestazioni di solidarietà per coloro che sono colpiti dalla dittatura fascista, che si esprime appunto attraverso la denuncia e l'isolamento essenzialmente morali della dittatura stessa. Un'azione utile, indispensabile, ma ancora inevitabilmente puramente negativa, che vede nel fascismo una forma politica, una scelta morale, una linea sociale da rifiutare ma che non designa ancora né gli strumenti per porvi fine, né una chiara alternativa politica da indicare come obiettivo concreto nella lotta contro il fascismo, che dunque in questi termini e in questi limiti rimane ancora essenzialmente una lotta di carattere morale.

Questo sviluppo dell'antifascismo a livello internazionale ricalca il processo di formazione di una coscienza antifascista prima ancora che di un movimento nell'ambito della realtà italiana. Nulla sarebbe più travisante e più mistificante che negare la rispondenza del fascismo alle condizioni storiche oggettive, alla realtà della società italiana nella crisi seguita alla prima guerra mondiale. La formazione di un movimento antifascista non sarebbe stata così lenta e faticosa, il movimento antifascista non sarebbe stato sempre come fu nei suoi elementi attivi minoranza, se il fascismo non avesse fatto presa nelle più larghe cerchie della società italiana, nei ceti medi, nelle media e piccola borghesia soprattutto, ma anche presso strati di lavoratori, che furono acquisiti al regime fascista dalle linee di una politica sociale che poté nascondere per lungo tempo la sua facciata demagogica grazie all'arretratezza della legislazione e degli istituti di protezione sociale che erano stati ereditati dall'Italia liberale.

Bisogna partire da questa constatazione se ci si vuole rendere conto non solo del disorientamento iniziale dal quale tutte le forze politiche furono colte difronte al fenomeno nuovo del fascismo, ma anche della difficoltà nella quale quasi tutte si trovarono nell'assumere un coerente atteggiamento antifascista; e diciamo quasi tutte perché le forze del movimento operaio, naturali antagoniste del fascismo per la stessa ragione di classe per la quale il fascismo, comunque camuffato soprattutto agli inizi, era contro il movimento operaio che doveva vibrare i suoi colpi decisivi, seppure divise sull'interpretazione stessa del fascismo e seppure incapaci di creare una vigorosa barriera contro il fascismo, furono tuttavia le sole che ne percepirono tempestivamente la natura e il pericolo, le sole per le quali ha senso parlare di una continuità di pensiero e di azione antifascista al di là della vicenda personale di qualche isolato esponente. Ma basta anticipare questo discorso per porre già una distinzione fondamentale all'interno di un generico schieramento antifascista: in quale misura si può parlare di un antifascismo della vecchia classe dirigente liberale? in quale misura si può par-

lare di antifascismo del partito popolare e più in generale dei cattolici nella situazione italiana? A sua volta, così come il movimento operaio tende ad identificare determinati atteggiamenti politici con una posizione sociale, il mondo della cultura esprime atteggiamenti che tendono a rompere l'identificazione dei suoi esponenti con i ceti sociali (generalmente quelli che si sogliono definire i ceti medi) dai quali essi provengono. In una parola, l'antifascismo, come e più del fascismo, passa attraverso tutte le correnti politiche e attraverso tutti i ceti sociali, con accentuazione evidentemente diversa a seconda della loro collocazione sociale e anche dei tempi, delle fasi nelle quali si sviluppa la lotta antifascista, che non a caso incontra le maggiori difficoltà nei periodi di assestamento del regime fascista (gli anni successivi al fallimento delle illusioni aventiniane saranno infatti anni di inevitabile preparazione ma anche di innegabile isolamento dell'antifascismo), o nei periodi di successi suoi maggiori e più appariscenti (la congiuntura della guerra d'Etiopia), ma anche nei periodi di depressione economica e sociale, che non esaltano certo la combattività delle masse colpite dalla crisi ma che non rendono più facile al movimento antifascista di incanalarne il malcontento e soprattutto di strapparne il controllo al regime fascista, che fino alla crisi del fronte interno causato dalla guerra non fu mai posto seriamente difronte al pericolo di un rovesciamento, quale che fosse la misura del divario fra paese e regime.

La forza del fascismo consistette per molti rispetti, e soprattutto nella sua fase ascendente, anche nella debolezza dell'antifascismo. La disgregazione del tessuto politico e sociale del paese dopo il 1918 è all'origine della ricomposizione delle forze politiche — le travagliate vicende del socialismo, la nascita stessa del movimento fascista, la comparsa del partito popolare, la fondazione del partito comunista — ma anche della crisi dello Stato e dei vecchi equilibri di potere che sarà superata soltanto con la saldatura tra il blocco degli interessi conservatori e la forza nuova del movimento fascista, che, come sarà avvertito qualche anno dopo dal congresso di Lione del partito comunista d'Italia in quella che si può considerare l'analisi più acuta del fenomeno fascista fornita dal primo antifascismo (cfr. sez. IV, pp. 171-175), si apprestava a realizzare l'unificazione del blocco di potere conservatore e reazionario e a fornirgli strumenti di potere rispondenti.

Forza eterogenea il fascismo, ma forze eterogenee anche quelle dell'antifascismo. Certo, fin dall'indomani della marcia su Roma Umberto Terracini poteva protestare la volontà del proletariato di non farsi schiacciare dal fascismo (cfr. pp. 21-23), ma queste dichiarazioni erano allora poco più che proclamazioni di buoni propositi, nessuna delle forze politiche in campo aveva ancora capito che non era possibile combattere il fascismo con gli strumenti usuali della lotta politica. Il fascismo, è vero, non si era ancora

rivelato in tutta la sua drasticità, non aveva ancora rivelato sino in fondo la capillarità del suo legame, non superficiale, non « elettorale » soltanto, con i pilastri dell'ordine sociale esistente, la misura stessa nella quale era riuscito a catturare l'apparato dello Stato, un apparato non da ora soltanto sensibilizzato a direzione unica contro l'eversione da sinistra e contro il movimento operaio.

L'esasperazione del pericolo bolscevico da parte del fascismo e soprattutto, e questo è forse nei confronti dei ceti piccolo e medio-borghesi il fattore che ebbe maggior peso nel convogliare verso i fascisti il consenso o comunque le aspettative di questi strati, da parte della grande stampa cosiddetta « indipendente » ma in realtà pesantemente fiancheggiatrice; la convergenza sul mito dell'ordine e ancora dell'antibolscevismo e della pace sociale di larghi strati delle masse cattoliche orientati specificamente in questo senso dal Vaticano (primo segno della riconciliazione con lo Stato italiano che doveva significativamente avvenire sotto gli auspici di un regime che era anche da questo punto di vista la negazione della tradizione liberale): ecco alcuni tra i principali fattori di ordine non puramente sovrastrutturale che concorsero a creare un consenso di massa al fascismo, a far sì che al di là del colpo di forza dello squadrismo e della marcia su Roma il fascismo potesse presentarsi, con la complicità della monarchia, come reale e legittima espressione delle esigenze della società italiana.

Per comprendere la debolezza iniziale dell'antifascismo bisogna considerare la varietà delle reazioni dei partiti non fascisti alla presa del potere da parte del fascismo. Con una certa dose di schematizzazione si potrebbe sintetizzare la situazione affermando che in realtà sino al delitto Matteotti del giugno del 1924 di un vero e proprio antifascismo militante è difficile parlare: vi sono sì manifestazioni di sfiducia e di ostilità nei confronti del movimento fascista, del governo fascista che è ancora un governo del fascismo nella fase di stabilizzazione caratterizzata dalla ricerca di più o meno compiacenti alleanze (dai fiancheggiatori liberali allo stesso partito popolare), vi è l'opposizione irriducibile anche solo a livello parlamentare di socialisti e della sparuta pattuglia di comunisti, ma anche quella che era stata negli anni più caldi del biennio rosso la disponibilità della classe operaia all'azione di autodifesa contro il fascismo era stata disattesa e ad essa era subentrata la sfiducia delle masse, un senso di frustrazione e di impotenza che segnava una netta divaricazione tra il livello dello scontro sul terreno sociale e la dimensione politica della lotta.

Almeno sino al 1924, al delitto Matteotti, l'antifascismo fu essenzialmente parlamentare; l'unica forza che si pose, ma ancora in termini immaturi e insufficienti, la ricerca di strumenti diversi di lotta contro il fascismo e addirittura il problema della illegalità, era stato il partito comunista

d'Italia. Fu essenzialmente parlamentare perché praticamente tutte le forze politiche vedevano ancora nel fascismo una forza politica come tutte le altre e quindi come le altre destinate a subire l'usura della lotta e della concorrenza politica. Nella destra liberale, quasi inesistente come partito ma autorevolmente presente nel paese e soprattutto nella classe dirigente come retaggio di un regime che liberale realmente non era stato mai ma che aveva soltanto temperato di fatto la forma pura della monarchia costituzionale dello Statuto albertino, prevaleva una visione del fascismo che rispondeva alla funzione che molti dei suoi esponenti gli avevano attribuito: di strumento per rimettere ordine nel paese, come dicevano, ma destinato in realtà a colpire definitivamente e ad esautorare il movimento operaio per la minaccia che le sue istanze e la sua forza recavano all'ordine sociale esistente, ai privilegi e al regime della proprietà; lo stesso Giolitti non fu estraneo a questo calcolo.

Una volta messo a posto il movimento operaio speravano, questi liberali, che il fascismo rientrasse nella legalità, ne auspicavano cioè la costituzionalizzazione, non immaginando che essi stessi, o per meglio dire i migliori tra di essi sinceramente legati alle istituzioni liberali, sarebbero finiti vittime della violenza e della repressione fascista. Un'eco di questa posizione si ritroverà nella pur ferma ma puramente costituzionale opposizione di Luigi Albertini (cfr. p. 25). E l'illusione della legalizzazione del fascismo fu alla radice anche della collaborazione ministeriale accordata inizialmente ai fascisti dallo stesso partito popolare; anche in questo caso il movente ispiratore della convergenza con il fascismo, che gettava gravi ombre sull'atteggiamento dei cattolici e della Chiesa che gli anni a venire avrebbero confermato piuttosto che smentito, fu l'avversione per il socialismo, la paura della rivoluzione, il peso di interessi sostanzialmente conservatori. In fondo, l'illusione in una legalizzazione più o meno rapida del movimento fascista e della sua disgregazione interna per l'incapacità di affrontare e risolvere i problemi del potere fu nutrita anche in larghi settori del socialismo tradizionale, dell'ala che oggi chiameremmo senz'altro socialdemocratica, dalla quale sortirono (al pari che dalla riformista Confederazione generale del lavoro) anche gesti ed episodi di collaborazione con il fascismo, sui quali il fascismo stesso avrebbe largamento speculato nel tentativo, che sarà una delle sue costanti, di dividere la classe operaia e spezzarne la lunga, ora tacita ora più aperta, opposizione.

La sottovalutazione del pericolo fascista e soprattutto del fatto che si trattava di un fenomeno la cui eliminazione si poneva come problema di prospettiva, come problema di tempi lunghi, ebbe il suo rovescio nel senso di impotenza e di disperazione che fu espresso da taluni dei suoi esponenti, non escluso Filippo Turati, nell'emigrazione. E tuttavia fu proprio in que-

st'area socialdemocratica che si manifestò l'opera del primo e più coraggioso oppositore del fascismo, Giacomo Matteotti, il quale usò la tribuna parlamentare per pronunciare le più vigorose denunce del terrorismo fascista diretto in primo luogo proprio contro il proletariato agricolo e le istituzioni proletarie del suo Polesine. In una situazione del fronte delle sinistre caratterizzata dalle lacerazioni della scissione tra comunisti e socialisti e dalle scissioni all'interno delle stesse frazioni socialiste, lacerazione di cui si troverà risonanza negli stessi accenti anticomunisti di Matteotti o di Turati, Matteotti, nemico delle parole e delle denunce generiche, fu colui che con maggiore incisività fornì al paese e al parlamento la denuncia documentata della violenza fascista. Il fatto di non avere più dietro di sé un partito socialista degno di questo nome rappresentò il limite della sua azione e insieme la premessa della sua uccisione. Ma per le caratteristiche della sua azione egli divenne, dopo l'uccisione il 10 giugno 1924, il simbolo dell'opposizione al fascismo e insieme della crisi morale del paese, della crisi, la prima vera crisi, nella quale versava il fascismo al potere. Ma il fascismo superò la crisi anche perché l'antifascismo non ebbe il coraggio di affrontare la lotta frontale. L'aver posto la questione morale al paese fu cosa meritoria ma di scarso risultato politico. La convinzione che la crisi dovesse risolversi nella legalità fu comune anche ai democratico-radicali come Giovanni Amendola e alla cerchia de « Il mondo » che pure riconosceva il carattere eversivo del fascismo. L'Aventino e la persistente fiducia in una iniziativa della Corona segnarono la sconfitta di questo cartello dell'antifascismo legalitario e parlamentare; l'Aventino accrebbe certo l'isolamento intorno al fascismo e agevolò con la decantazione delle forze la delimitazione tra fascisti e antifascisti ma fu soprattutto la riprova dell'impotenza di questo antifascismo.

Nel giugno del 1924 il partito comunista oppose all'attesismo aventiniano la proposta di proclamare « lo sciopero generale nazionale per eliminare dalla scena politica lo spettro del fascismo ». E Gramsci incalzando ebbe a scrivere: « ... l'attesa passiva è dunque una colpa. Se le opposizioni borghesi non hanno forze organizzate per scendere in lotta, le opposizioni proletarie possono contare sull'esasperazione di tutta la classe lavoratrice non più disposta a sopportare una tirannia feroce ». A distanza di dieci anni, nel 1934, Carlo Rosselli avrebbe confermato il giudizio negativo sull'Aventino definendo il patto delle opposizioni null'altro che un « certificato d'impotenza », arrivando alla conclusione radicale che « l'opposizione era degna di perdere, di essere seppellita ».

La risposta a queste debolezze dell'antifascismo che già ora si veniva definendo come tradizionale sarebbe venuta dal passaggio deciso all'illegalità del partito comunista e dall'iniziativa dei primi gruppi di estrazione democratico risorgimentale, il « Non mollare » a Firenze, il « Caffè », a Milano,

filiazioni indirette del movimento degli ex combattenti antifascisti, i continuatori dell'interventismo democratico, i Salvemini e i Parri, i Rosselli e gli Ernesto Rossi, che tanta parte avrebbero avuto nelle successive vicende dell'antifascismo. La crisi Matteotti ebbe quindi indubbiamente un significato periodizzante nella vicenda degli oppositori del fascismo ma si può dire che soltanto dopo la definitiva messa al bando dei partiti politici e la definitiva distruzione della libertà di stampa e sindacale, con le leggi « fascistissime » della seconda metà del 1926, le forze tradizionali acquisirono la consapevolezza dell'impossibilità di praticare un'opposizione al fascismo in condizioni di legalità. Non è un caso che fu in questa stessa epoca che molti uomini politici antifascisti, come vedremo meglio più avanti (alla sezione II), andarono ad ingrossare le file dell'emigrazione.

Sarebbe difficile, arrivati a questo punto, schematizzare una periodizzazione dell'antifascismo nel suo complesso. In realtà l'antifascismo si compone di molti filoni, in parte richiamantisi a correnti tradizionali della democrazia italiana, in parte nati dal processo di rinnovamento e di ripensamento provocato dalla tabula rasa che il fascismo ha fatto nella vita politica italiana. E nessuna meraviglia che le correnti nuove, quelle che segneranno anche una svolta nella concezione e nei metodi della lotta antifascista, si richiamino in qualche modo, se non altro polemicamente, all'esperienza del socialismo tradizionale, che fu il grande sconfitto dal fascismo. Non seguiremo qui le vicende e gli sviluppi delle singole correnti dell'antifascismo italiano; su di esse torneremo di volta in volta nei singoli capitoli e nei limiti consentiti dalla presente antologia. In questa sede interessa intanto fissare alcune linee generali di sviluppo riferibili all'opposizione antifascista nel suo complesso.

La formazione nel 1927 a Parigi della Concentrazione antifascista ad opera delle forze emigrate, se risponde all'esigenza di esprimere un raggruppamento unitario dell'antifascismo cosiddetto democratico, poiché ne rimangono esclusi per scelta propria e per decisione altrui i comunisti, non segna sul piano politico un fatto sostanzialmente nuovo. Rappresenta cioè più l'organizzazione in una piattaforma unitaria della protesta e della denuncia morale contro il fascismo che la scelta di nuovi strumenti e di una precisa piattaforma di lotta contro il fascismo, in altri termini il preludio di una piattaforma alternativa da prospettare al popolo italiano in luogo del fascismo. L'antifascismo non si prospetta cioè in questa fase la lotta immediata per cacciare il fascismo dal potere ma soltanto la propria sopravvivenza, come simbolo e custode di valori calpestati dal fascismo, quale simbolo e custode di valori da conservare come punto di riferimento per il giorno in cui gli italiani dovessero riconquistare la libertà. Ma ciò che appunto manca a questa fase dell'antifascismo è la possibilità e la volontà operativa di aggre-

dire concretamente il regime fascista. Questo stato di cose corrisponde al consolidamento interno del regime fascista, alla debolezza delle opposizioni, alla loro emarginazione di fatto pressocché totale dal paese, alla loro relegazione nell'emigrazione mentre all'interno gli strumenti repressivi creati dal regime soffocano rapidamente i pochi focolai di resistenza ancora attivi; e corrisponde anche alla complessità e alla contraddittorietà con le quali l'estero guarda al fascismo in Italia.

Gli elementi conservatori dell'Europa intera, anche di Stati di tradizione democratica, come la Francia ma soprattutto l'Inghilterra, guardano al fascismo come a una soluzione moderata di ristabilimento dell'ordine e dell'autorità che può fare scuola, anche se magari non si tratta di una soluzione che auspichino per i loro paesi, considerati più maturi dell'Italia; non solo i Chamberlain e i Churchill ma anche i moderati del laburismo come i Mac Donald o del socialismo come i Thomas invidiano all'Italia Mussolini o si lasciano incantare dalla regia della propaganda fascista. La denuncia della dittatura fascista diventa perciò per l'antifascismo oltre che obbligo morale anche obiettivo politico nella misura in cui mira a provocare il discredito dell'Italia fascista, il suo isolamento dal consesso delle nazioni civili. È una funzione limitata ma importante che verrà assolta soprattutto dall'emigrazione antifascista, anche perché è attraverso questa azione che l'estero, o quella parte dell'estero che vuole ascoltare e che si rivela particolarmente sensibile, gli elementi democratici di estrazione intellettuale, il movimento operaio e per esso le due Internazionali, realizzano l'importanza del fascismo come fenomeno che non interessa soltanto l'Italia ma che è suscettibile di propagarsi anche altrove, come problema comune a tutta l'Europa democratica.

È quindi una fase dell'antifascismo caratterizzata soprattutto da un'opera di propaganda. Questi sono i suoi limiti, che incidono relativamente poco sulla situazione italiana, ma questa è anche la sua forza, nella mobilitazione che suscita di una solidarietà internazionale che per ora circoscritta al livello puramente morale si tradurrà più tardi, principalmente all'epoca della guerra di Spagna, in concreta volontà e manifestazione di lotta. Del resto, l'insufficienza di questo tipo, di questo livello di opposizione sarà avvertita ben presto da vasti settori della stessa opposizione, alla ricerca non soltanto di nuovi strumenti di generica lotta contro il fascismo ma soprattutto di un collegamento e di una saldatura con le nuove leve dell'antifascismo che faticosamente incominciano ad operare all'interno del paese. Questa è la problematica dell'antifascismo che si fa luce e si dibatte all'inizio degli anni trenta: da una parte il superamento della denuncia di tipo puramente morale contro il fascismo, dall'altra la convinzione che la sede della lotta antifascista può essere rappresentata soltanto dal contesto reale della società

italiana, nel quadro di una situazione internazionale che va sempre più evidenziando i caratteri del fascismo come fenomeno di dimensione non soltanto italiana e al tempo stesso verificando la disponibilità a livello europeo, e si vuole internazionale *tout court*, di uno schieramento di lotta contro il fascismo. Finite cioè le illusioni dell'antifascismo legale all'interno e dell'isolamento morale dell'Italia fascista come condizione sufficiente per provocare la crisi del regime, l'antifascismo entra in una fase più ricca di fermenti e di possibilità, ma anche di polemiche e di scontri talvolta assai violenti all'interno dello schieramento delle forze che da punti di vista pure molto diversi si richiamavano all'avversione contro il fascismo.

Nota bibliografica

Storie generali del fascismo:

L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1962; E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, 1967, 2 voll.

Storie generali dell'antifascismo:

P. ALATRI, *L'antifascismo italiano*, Roma, 1961; A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari, 1953; CH. F. DELZELL, *I nemici di Mussolini*, Torino, 1966; F. ROSENGARTEN, *The Italian Anti-fascist Press 1919-1945*, Cleveland, 1968; A. DAL PONT-A. LEONETTI-M. MASSARA, *Giornali fuori legge*, Roma, 1964; *Storia dell'antifascismo italiano*, a cura di L. Arbizzani e A. Caltabiano, Roma, 1964, 2 voll.; A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, 1966.

Documenti e testimonianze:

Lettere di antifascisti dal carcere, Roma, 1962, 2 voll.; *No al fascismo*, a cura di E. Rossi, Torino, 1957; *Trent'anni di storia italiana*, a cura di F. Antonicelli, Torino, 1961; *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Milano, 1962, 2 voll.; *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-23*, a cura di R. De Felice, Bologna, 1966; G. SALVEMINI-E. ROSSI-P. CALAMANDREI, *Non mollare (1925)*, Firenze, 1955 (con la riproduzione fotografica del giornale); B. CEVA, *« Il Caffè » 1924-25 giornale dell'antifascismo*, Milano, 1961; L. BASSO-L. ANDERLINI (a cura di), *Le riviste di Piero Gobetti*, Milano, 1962.

Studi particolari:

R. DE FELICE, *La situazione dei partiti antifascisti alla vigilia della loro soppressione secondo la polizia fascista*, in « Rivista Storica del Socialismo », nn. 25-26, maggio-dicembre 1965, pp. 79-128; C. PAVONE, *Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in « Passato e presente », gennaio-febbraio 1959, pp. 850-918; G. AMENDOLA, *La « continuità » dello Stato e i limiti storici dell'antifascismo italiano*, in « Critica marxista », Quaderni n. 7, 1974; G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, Bologna, 1966; A. LANDUYT, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano, 1973; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, 1967, vol. I.

A/ LA DENUNCIA MORALE DELL'ANTIFASCISMO

1 La « rivoluzione » fascista e i nemici della classe operaia in uno scritto di Umberto Terracini

La confluenza del fascismo nella crisi dello Stato liberale fu uno degli aspetti che consentirono la vittoria fascista ma anche uno dei problemi che resero maggiormente complessa per le stesse forze antifasciste l'analisi del fenomeno fascista, delle condizioni storico-politico-sociali della sua ascesa e la ricerca di una strategia di lotta antifascista. La complessità di questi elementi, unita alla chiara individuazione del carattere antiproletario della reazione fascista strumentalizzata dal vecchio Stato in crisi, si ritrova nell'articolo che segue, dovuto ad uno dei fondatori del partito comunista d'Italia, Umberto Terracini, scritto che traduciamo dall'organo dell'Internazionale comunista « Internationale Pressekorrespondenz » dell'11 novembre 1922 e che rappresenta una delle prime analisi organiche del fascismo di parte comunista.

Una agitata crisi ministeriale. Non troviamo migliore e più esauriente definizione per gli eventi che si sono svolti in Italia tra il 27 ottobre e il 1° novembre. Ogni altra definizione e ogni altra parola che rispecchiasse gli eventi esterni piuttosto che il loro senso reale servirebbe soltanto a impedire la chiara consapevolezza di questi ultimi.

Respingiamo senz'altro ogni interpretazione che presentasse gli eventi in questione come un colpo di stato o come una rivoluzione. La mobilitazione e il concentramento di centinaia di migliaia di uomini, l'occupazione di edifici pubblici e l'esteriore ornamento di manifesti e appelli non sono sufficienti a dare un volto diverso ad un episodio della vita parlamentare di un paese, che attraversa una crisi disperata e che si trova ad una svolta storica della sua storia sociale. [...]

Già da qualche tempo la situazione del secondo gabinetto Facta era diventata insostenibile. Sorto nelle giornate tempestose dello sciopero generale di agosto, per dare all'Italia un governo qualsiasi, non aveva saputo risolvere nessuno dei problemi che erano stati posti dalla crisi di governo che lo precedette. Il problema principale era la « legalizzazione della reazione antiproletaria ». L'offensiva capitalistica infuriava ormai da due anni. Ma seppure lo Stato borghese vi esaurisse forza e potere, la sua attuazione era affidata tuttavia ad una organizzazione autonoma e indipendente. Il grande problema consisteva quindi nell'inserire questa organizzazione extracostituzionale nell'apparato dello Stato per dare all'Italia un minimo di equilibrio. I gruppi democratici erano assolutamente inadatti a realizzarlo, per via del loro passato, dei loro legami con deter-

minate cricche, delle loro relazioni con gruppi finanziari stranieri, che avevano interesse ad impedire una conquista del potere da parte di partiti di destra. Inoltre i gruppi democratici preferirono di godere i vantaggi che venivano offerti da una oppressione terroristica delle masse proletarie che non compromettesse direttamente lo Stato agli occhi dell'opinione pubblica e consentisse loro di darsi la parvenza di voler difendere i diritti più elementari dei lavoratori. La crisi di agosto che fece seguito al tentativo di collaborazione socialdemocratico, a dispetto di esso, doveva portare ancora ad una soluzione che condusse al timone la vecchia e incapace democrazia: non si ebbe il coraggio di procedere oltre e di dare il miserabile spettacolo di uno Stato che nel giro di poche ore si getta nelle braccia delle sinistre e delle destre soltanto per darsi una qualche parvenza di governo. Ma il gabinetto Facta era una soluzione provvisoria, alla quale all'atto della sua formazione furono predetti tre mesi di vita. Mai il futuro conferma così pienamente una predizione. Dopo lo sciopero generale l'azione fascista crebbe di vigore e di estensione. Parallelamente a questa azione procedettero l'offensiva per la riduzione dei salari, l'aumento della disoccupazione e l'attacco al principio della giornata lavorativa di otto ore. L'azione fascista non si realizzò secondo la volontà di un uomo o di un gruppo, ma procedette in stretta connessione con il progressivo ripristino del potere statale borghese, conseguenza e insieme causa dello stessa. Ma essa rimase al di fuori della legge e si sottrasse al controllo dello Stato mentre di fatto esercitava una funzione che spettava veramente agli organi dello Stato.

Nel giro di poco tempo si sviluppò una nuova crisi di governo; ancora una volta essa ebbe al centro la necessità di risolvere quel dualismo di poteri che, sebbene favorevole all'inizio dell'offensiva capitalistica, una volta raggiunto l'obiettivo rischiava di trasformarsi in un pericolo per i governanti.

Quanto detto innanzi serve a spiegare i più recenti avvenimenti in Italia: come risultato della « rivoluzione » fascista i compiti della più cieca reazione sono stati assunti ora direttamente dallo Stato. Finisce così il dualismo degli organi che richiese un enorme dispendio di mezzi e condizionò temporaneamente disarmonia nell'azione. Seppure solo per breve tempo, il governo riacquista l'autorità che le era stata contestata in precedenza, nella stessa attività antiproletaria, con maggiore libertà e minori scrupoli, dalla concorrenza dell'organizzazione fascista.

Questa organizzazione fascista non scomparirà e non verrà sciolta, essa viceversa, trasformata adeguatamente, verrà incorporata nella struttura dello Stato: le truppe organizzate militarmente continueranno ad esistere, o sotto forma di scuole per l'addestramento premilitare o sotto forma di milizia, in ogni caso in modo da potere essere facilmente mobilitate nella loro forma originaria; saranno conservate come organo speciale per la lotta legale dello Stato contro il proletariato.

La democrazia parlamentare italiana ha ora assolto al suo compito: essa ha fatto di tutto per ricondurre al minimo le conquiste proletarie del dopoguerra e dare alla borghesia dispersa il tempo di raccogliere le forze e riorganizzarsi. Il perseverare in un simile metodo di governo — che dovrebbe porre termine ormai all'ambigua neutralità difronte al fascismo — avrebbe come conseguenza la sicura rivincita del proletariato, poiché la crisi all'interno del partito socialista e la propaganda energica per il fronte unito hanno infuso ai lavoratori nuove volontà di lotta e nuovo coraggio. Il governo sorto in questi giorni non è un governo direttamente reazionario, poiché non intende far proprio il programma dei liberali e dei conservatori, che imporrebbero allo Stato un'attività del tutto reazionaria; esso non è neppure un governo puramente fascista, perché aspira non a lasciare autonomia all'azione controrivoluzionaria, bensì a darle una direzione dettata unicamente e solamente dalla legge.

Grazie all'iniziativa fascista degli ultimi giorni si è arrivati quindi alla legalizzazione di uno stato di cose preesistente. L'ingerenza diretta della monarchia a favore dei fascisti toglie alla loro azione ogni parvenza di carattere rivoluzionario o pseudorivoluzionario. [...]

Vero obiettivo di tutti gli attacchi è stato il proletariato: dal primo all'ultimo giorno della crisi ad essere distrutti furono le Camere del lavoro e i giornali radicali e furono operai e contadini ad essere oggetto delle sparatorie. Così accadde il giorno delle dimissioni del governo Facta, quando il comando militare fascista impartì l'ordine di mobilitazione, in tutti i momenti delle azioni successive, nella proclamazione dello stato d'assedio, nel rifiuto del sovrano di firmare questo decreto, nella marcia delle truppe fasciste verso Roma, nella formazione del nuovo governo ad opera di Mussolini, nell'ingresso dei fascisti a Roma, nelle dimostrazioni comuni di truppe e di camicie nere.

La reazione contro i lavoratori italiani entra nella sua fase più aspra e dolorosa; essa ha consolidato il governo, è diventata la funzione più importante del governo, ha posto radici nell'apparato complessivo dello Stato, per poter meglio e più sicuramente colpire il proletariato. Non farsi schiacciare significa per il proletariato italiano superare l'ultima difficoltà. In questo momento i lavoratori avranno compreso che i loro nemici sono da ricercarsi così nel capitalismo conservatore, che ha creato il terrore, come anche nello Stato democratico, che accetta e approva la reazione bianca.

2 « Resistenza senza limiti » al fascismo nel pensiero di Giacomo Matteotti

Il deputato del partito socialista unitario Giacomo Matteotti (1885-1924), lo abbiamo già visto, fu tra i primi e più attivi oppositori del fascismo. La lettera che qui pubblichiamo, senza data ma probabilmente l'ultima che egli scrisse a Filippo Turati prima della sua uccisione il 10 giugno 1924, al di là della risonanza delle fratture e delle lotte intestine che avevano diviso il movimento operaio italiano, attesta la consapevolezza che Matteotti ebbe della necessità di spingere la lotta contro il fascismo al di là della pura denuncia morale, sul terreno dell'azione decisa promovendo contro di esso un movimento di massa mediante, per prima cosa, la riunificazione dei tronconi divisi del socialismo. Una ragione dippiù per comprendere i motivi dell'avversione che i fascisti nutrirono per Matteotti sino a provocarne l'assassinio.
Il testo che pubblichiamo è tratto da: Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925) per cura di Alessandro Schiavi, *Bari, Laterza, 1947, pp. 273-75.*

Caro Turati,

Vorrei fermare un pensiero, nella tua rivista affinché non abbia neppure il sospetto di ripercussioni elettorali, e prima delle elezioni affinché non sembri, più tardi, conseguente a un esito qualsiasi delle medesime. L'esito darà la misura della violenza e del terrore, non del consenso dei singoli partiti.

E vorrei fermarlo personalmente, non come segretario del Partito, tanto più che io sono deciso e spero, subito dopo le elezioni, che mi vorrete aiutare a liberarmi da un incarico che doveva essere provvisorio per due mesi e si è prolungato invece per oltre un anno.

Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto; non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà; tutto ciò che esso ottiene, lo sospinge a nuovi arbitrii a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige.

Perciò un Partito di classe e di netta opposizione non può raccogliere che quelli i quali siano decisi a una resistenza senza limiti, con disciplina ferma, tutta diretta ad un fine, la libertà del popolo italiano.

D'altro canto bisogna tornare a considerare la posizione del P.S.I. Purgato dai terzinternazionalisti e nettamente discorde da Mosca, ormai non è diviso da noi che da minori divergenze teoriche, più o meno equivoche e avveniristiche. Nella pratica e nel momento attuale, non vi è poi alcuna differenza rilevante; e

si potrebbe anzi dubitare se non sia minore la rigidezza e la combattività, in quelli che riparano sotto il pretesto formale che tutti i governi borghesi sono eguali.

Ora per tali divergenze, tutte astratte e proiettate nel più lontano futuro, non è permesso tenere divisa la classe lavoratrice italiana e toglierle tutto quel lievito di speranze, di ardimenti, di consensi che soli possono permettere un'azione efficace, entusiastica e concorde nel momento attuale.

Il nemico è attualmente uno solo: il fascismo. Complice involontario del fascismo è il comunismo. La violenza e la dittatura predicata dall'uno diviene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell'altro. I lavoratori italiani, ammaestrati dalle dure esperienze del dopoguerra, devono riunirsi concordi, contro il fascismo che opprime, e contro l'insidiosa discordia comunista; così nel campo dell'azione politica, come nella economica.

I fatti del resto lo impongono anche al disopra delle nostre minori antipatie, risentimenti, etc.

Se non possono muoversi i partiti ufficialmente, i socialisti dell'uno e dell'altro campo devono porre la questione e risolverla. Senza ritardo. Le cose non avvengono da sé; ma ad opera degli uomini. Il ritardo serve soltanto a diffondere un più largo scetticismo nelle masse, e a lasciare quindi penetrare negli spiriti indeboliti i veleni più opposti.

Le obiezioni sono facili, e le sento; ma bisogna superarle ad ogni costo, per agire rapidamente.

3 L'opposizione costituzionale di Luigi Albertini

Direttore del « Corriere della sera », senatore del regno, Luigi Albertini (1871-1941) fu una delle più autorevoli voci dell'opposizione costituzionale, dell'opposizione cioè che non affidava a un movimento di democratizzazione delle istituzioni e della partecipazione politica il superamento dell'esperienza fascista ma che ancora all'indomani del delitto Matteotti confidava nell'intervento della monarchia e delle istituzioni così come erano state ereditate dallo Statuto albertino ad esse attribuendo la liquidazione, o meglio la « normalizzazione », dell'arbitrio che il fascismo al potere aveva eretto a sistema e metodo di governo.
I brani che pubblichiamo sono tratti dall'intervento pronunciato da Albertini al Senato sul discorso della Corona il 24 giugno 1924, a due settimane dall'uccisione di Matteotti, riprodotto nel volume: L. ALBERTINI, In difesa della libertà. Discorsi e scritti, *prefazione di L. Einaudi, Milano-Roma, Rizzoli, 1947, pp. 70-73.*

Vano allora è parlare di concordia finché non si cambia strada. La concordia di cui la Corona ci parla, quella che « costituisce elemento fondamentale di

civile progresso per il popolo nostro », non può discendere che da quella cosiddetta « normalizzazione » la quale è nel desiderio di tutti, di coloro stessi che applaudivano questo regime e pur invocavano il ritorno alla normalità, avvertendo inconsapevolmente il fatto che esso non può durare se non muta sostanzialmente. Lo vogliono questo mutamento il ministero ed il suo capo? Bisogna che di ciò parliamo brevemente, perché il passato è irrevocabile e si tratta di ravvisare le linee di un migliore avvenire.

Adagio, ha detto il presidente del Consiglio; che cosa significa questa brutta parola: normalizzazione? Significa tornare come prima? Vedere una Camera che esautora il potere esecutivo, e non fa che assaltare la diligenza ministeriale? Ora il ritorno all'antico costume non è tutto riassunto in questo quadro, e si ha torto di generalizzare l'esperienza dolorosa del dopoguerra e di pronunciare in base ad essa la condanna definitiva del passato regime, il quale, non sarà mai ripetuto abbastanza, è quello con cui l'Italia fu fatta dal 1848 al 1918, è quello comune a tutti gli Stati civili del mondo. Questo regime ci ha dato ministeri di lunghissima vita, come quelli di Cavour e della destra prima, poi di Depretis, di Crispi e di Giolitti. Con ciò non si vuole affatto negare che il parlamentarismo non abbia intralciato l'opera del potere esecutivo, e non abbia influito talvolta sinistramente sulla sua attività, né che l'azione dei gruppi personali sostituitisi ai partiti sia stata nefasta. Ma la coscienza politica di un popolo, il suo adattamento alle istituzioni rappresentative, il suo abito all'esercizio sano delle libertà, non si formano nel volgere di pochi anni, ma si costituiscono attraverso errori e deviazioni che non si possono risparmiare, attraverso prove dolorose che non si possono evitare con rimedi miracolosi, con formule taumaturgiche. Per arrivare in alto c'è tutto un Calvario da percorrere, di cui misuravano i triboli coloro che contrastarono la repentina, non chiesta, e però ormai irrevocabile concessione del suffragio universale.

Nel percorrere questo Calvario, ci avverrà talvolta di porci il problema di assicurare una certa stabilità e durata di vita al potere esecutivo. Ma, dato che si possa trovare il modo di risolverlo in un paese retto a monarchia, la soluzione è in ogni caso subordinata al raggiungimento da parte nostra di un progresso politico realizzato dagli Stati più civili del mondo, ma non purtroppo da noi. Ossia bisogna arrivar prima a quella netta separazione dei tre poteri, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, separazione che sola può mettere le conquiste politiche di un popolo al riparo dal pericolo di essere revocate da una tirannia. Un potere esecutivo che come il nostro può legiferare per decreto-legge senza limiti, e trova una magistratura compiacente la quale riconosce l'esecutorietà dei suoi decreti anche nel campo penale, è un potere che fa paura, al quale non possiamo concedere la minima garanzia di vita senza rinunciare a controllare i nostri destini.

Premesse, pertanto, imprescindibili del rafforzamento del potere esecutivo

sono così il rafforzamento del potere giudiziario come la restituzione piena, intera, illimitata, al parlamento del potere legislativo. Ossia occorre cancellare dalla nostra consuetudine il decreto-legge di cui tutte le sane democrazie sanno fare a meno, come ho dimostrato altra volta in quest'aula, come seppe farne a meno nei migliori anni della sua vita parlamentare l'Italia stessa. Né l'onorevole Mussolini poteva darci annuncio più lieto di quello che ha dato alla Camera promettendole che di decreti-legge il suo governo non ne farà più.

Bando al decreto-legge e restituzione pure al parlamento del diritto di controllo su tutti gli atti del governo, diritto di controllo che è salutare più che per ogni altro per il governo stesso, il quale avrebbe risparmiato a sé e al paese questa triste ondata di scandali se avesse lasciato la tribuna parlamentare aperta e libera a difensori e ad accusatori.

Ma non basta: contrariamente a quanto si suol dire, tutto il compito della normalizzazione va assolto dal governo prima che dai cittadini. Il cittadino ha da ubbidire: ma il governo ha da meritare la sua obbedienza dandogli l'esempio del rispetto della legge. Il governante cioè non deve usurpare poteri che non gli competono né compiere atti arbitrari non consentiti dalla Costituzione; ma i poteri che gli competono ha da esercitare nella loro pienezza senza demandarli ad altri. Concetto tutt'altro che teorico questo, ma pratico, presentabile in forma ben concreta.

Significa infatti che i diritti della rivoluzione devono essere considerati finiti, che si impone al governo di restare così nella lettera come nello spirito della Costituzione, che esso deve assumere pieno e intero in mano sua il compito di difendere la legge e reprimerne le violazioni togliendo interamente al partito fascista il mezzo e la voglia di comprimere i suoi avversari. In altre parole la normalizzazione ha da essere un atto di revisione, una riforma che il governo ha da praticare in se stesso, per avere autorità di imporla al parlamento e per diffonderne l'esempio al paese. Atto e riforma squisitamente morali, che soli possono eliminare quel disagio e fugare quei pericoli di cui ho parlato, soli possono fondare l'ordine esteriore delle piazze d'Italia sull'ordine interiore degli spiriti italiani.

Ma — e concludo il mio dire — c'è una domanda pergiudiziale che noi dobbiamo porre alle nostre coscienze: può questo governo raggiungere tali obiettivi, ridare vita normale e pace relativa all'Italia? Può esso, dopo aver scatenato tanta tempesta, riuscire a dominarla? Può esso trasformare la mentalità sua e del suo partito e operare la restaurazione di cui ho indicato le linee?

Quando si legge la cronaca de l'adunata di Bologna e i discorsi che in essa sono stati pronunciati e si sente dire che « verrà la diana della riscossa », che « chi si avanza verso il fascismo e verso Mussolini troverà sulla strada i nostri inesorabili manipoli », si ha un'idea del cammino che coloro i quali pensano e parlano così devono percorrere per entrare nella costituzione, e dell'abisso che

separa questa mentalità da quella di chi vuol essere cittadino di un libero Stato, dove non ci sono né vincitori né vinti, e ognuno deve poter esercitare i suoi diritti politici come crede, nei limiti solo delle leggi.

È dalla monarchia, è dal parlamento, è dal governo che il parlamento sorregge che noi ripetiamo la nostra norma di vita politica, o dai manipoli e dai loro comandanti?

Non voglio esagerare l'importanza di queste manifestazioni. Ma, oppositore per ragioni di bene intesa conservazione sociale, se considero il passato e il peso di questo passato e l'eredità che esso lascia, non posso rispondere al quesito che ho posto se non esprimendo una sfiducia che non ha attesa a manifestarsi gli ultimi eventi. Riconosco tuttavia le difficoltà e la delicatezza dell'ora che attraversiamo, e ammetto perciò la necessità di chiarificazioni graduali della situazione, le quali ci risparmino convulsioni e conflitti da cui l'animo rifugge con orrore. Né ho pregiudiziali di sorta da porre per queste chiarificazioni la cui iniziativa compete alla maggioranza e al governo stesso. Chi ama veramente la patria, chi sa servirla come io la servo nella maggior sofferenza, sarà sempre felice di inchinarsi a chiunque avrà ristabilito il rispetto di quelle che il discorso della Corona chiama « le vere libertà », le quali non sono e non possono essere che le libertà, tutte le libertà statutarie.

4 Dignità dell'antifascismo in Piero Gobetti

Piero Gobetti (1901-1926), fu uno degli animatori della vita culturale del primo dopoguerra e dei più intransigenti oppositori del fascismo sin dall'inizio. Vissuto nell'esperienza di una grande città operaia come Torino ispirò la sua azione politica e culturale — che ebbe nel giornale « Rivoluzione liberale » la sua più compiuta espressione — all'ideale di un liberalismo profondamente rinnovato dall'azione liberatrice del movimento operaio. Stretto nella non risolta contraddizione tra il carattere elitario e fortemente intellettuale della sua azione e l'aspirazione a lottare a fianco del proletariato, vide nel fascismo non un fenomeno passeggero ma un momento rivelatore di più profondi guasti della società italiana, da questa analisi traendo motivo per il suo radicale antifascismo, che fu dai fascisti ripagato con la persecuzione che lo avrebbe costretto a lasciare l'Italia per morire a Parigi, gravemente minato dalle percosse inflittegli dai mazzieri fascisti.
Il testo che qui si pubblica, apparve nella « Rivoluzione liberale », a. IV, n. 37 del 18 ottobre 1925 con il titolo Lettera a Parigi, *che probabilmente era un artificio retorico e non l'indicazione di un destinatario preciso.*

Caro amico,

Forse il tuo giornale non mette il problema italiano nei suoi giusti termini. Lasciamo da parte il caso specifico dei fatti di Firenze: non ti potrei dire nulla più di quello che sai.

Invece può interessarti e illuminarti la mia esperienza e il mio pensiero sul problema centrale che voi sollevate: i dubbi sulla civiltà italiana. L'autorità della mia risposta viene soltanto dalla mia posizione di antifascista intransigente, antifascista dal 1919 ad oggi e finché vivrò, antifascista che non ha creduto si potesse liquidare il movimento di Mussolini come un problema di polizia, ma l'ha giudicato sin da principio il segno decisivo di una crisi secolare dello spirito italiano, antifascista, come antigiolittiano, quando gli uomini dei ministeri Giolitti, Bonomi, Facta, scherzavano col fascismo per corromperlo e corrompersi, lo armavano, cercavano di utilizzarlo ai loro fini persino nel settembre 1922 con pubblici discorsi.

Ti confesso che dal 1919 ad oggi ho sempre pensato al problema dell'unità italiana e della sua funzione europea con commossa trepidazione; l'Italia è una nazione troppo giovane e troppo vecchia e la crisi di tutta l'Europa non manca di essere sentita qui con delicatissima sensibilità. La superficiale retorica dominante dei nostri destini imperiali non giova ad allontanare queste mie preoccupazioni come due anni fa le rudi pretese della politica di Poincaré non giovavano a dissipare i miei dubbi sul futuro dell'Europa. Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria per capire con quale serena tristezza e inesorabile volontà di sacrificio noi viviamo nella presente realtà fascista sicuri di non cedere e indifferenti a qualunque specie di consolazione.

Ma certe crisi totali non sono sempre un segno di decadenza: la Francia ha avuto con Napoleone III un ventennio analogo a quello che per noi si è iniziato e ne è uscita nazione moderna per sempre. [...]

Come vedi io non ho rosee speranze: ho detto nel 1922 e ripetuto dopo il delitto Matteotti che il fascismo è forte, che non si abbatte con le astuzie parlamentari né con i colpi di mano. Quando i signori dell'opposizione per ridere speravano l'anno scorso una crisi facile, denunciai quanto fosse ignobile per dei sedicenti democratici giocare sulle soluzioni Delcroix, dittatura militare, dissidio fra fascismo e monarchia. Da quel giorno era facile capire che anche l'Aventino aveva i suoi traditori, la gente del compromesso, del lasciar fare, delle soluzioni comode. L'Aventino nacque come una cosa seria, come il vostro processo Dreyfus: ma cadde subito in mano della massoneria che lavorava per il compromesso, per la soluzione totalitaria. Poiché è inutile nascondere la verità; l'Aventino fu allora contro la questione morale, cercò di impedire con tutti i mezzi la denuncia Donati. Mentre noi facevamo l'opposizione sul serio, altri giocando sul nostro riserbo nel criticarli manovrava e faceva l'opposizione a metà; non si rendeva alcun conto della situazione inesorabile. Siccome costoro continuano a millantare la loro buona fede, essi hanno una sola via per riguadagnare o guadagnare la nostra stima: tornare in parlamento — poiché così hanno deciso — per fare ogni giorno il loro 11 giugno 1849. L'Aventino che torna in parlamento per

fare della critica tecnica è la più disgustosa e ignobile beffa alla nostra buona fede di oppositori non machiavellici.

Se a tutto questo io ti aggiungo che come europeo moderno mi rifiuto e mi rifiuterò per combattere il fascismo, di accettare il terreno delle congiure, delle sette e degli attentati, e che voglio conquistare la libertà per combatterlo apertamente, senza tregue e senza compromessi, tu avrai compreso senza equivoco la natura della mia opposizione.

Eccoti ora gli argomenti che mi fanno sperare che l'Italia non sia finita come Paese moderno e civile.

Esiste in Italia, nel Nord, specialmente nel Triangolo Genova-Torino-Milano, un proletariato moderno. Negli anni del bolscevismo questo proletariato non pensava alle scomposte rivolte, pensava di creare un ordine nuovo. Oggi rifiuta i vantaggi materiali e la vita tranquilla che gli offrono le corporazioni fasciste, non cede, non si sottrae alle sue responsabilità e ai suoi pericoli. Bisogna vedere da vicino, come io vedo qui, alla Fiat, la tenacia di questo proletariato. Bisogna rendergli onore. Con la sua intransigenza esso ha conquistato i suoi diritti civili, è degno degli altri proletariati europei; le sue battaglie e i suoi sacrifici gli segnano il suo posto di dignità nell'Europa lavoratrice di domani.

Invece le classi medie intellettuali hanno ripetuto l'esempio di inconsistenza e di mediocre fronda fiancheggiatrice che diedero nella Francia del secondo Impero. Non ti dò nomi perché i nomi sono tutti meschini: che cosa sapresti di più se ti dicessi per es. che il Caggese è il più mediocre esempio di questi semianonimi transfughi illustri?!

Ma esiste in Italia un gruppo di uomini nei partiti e fuori dei partiti, gente che non ha ceduto e non cedrà. Albertini dice che rimarremo in duecento, Sforza e Donati che rimarremo in venti. Comunque, anche se pochi, rimarranno come un esempio per la classe politica di domani. Se tu scorri gli elenchi degli abbonati a *Rivoluzione Liberale* li trovi tutti. La loro rettilinea protesta salva i quadri dell'Italia politica futura. Nessuno di essi diventerà ministro o grande burocrate, ma la dignità con cui si rifiutano di essere congiurati come di essere fascisti, salva in tutta una nazione il costume moderno. Negano qualunque concezione paternalistica o totalitaria, resistono al comodo provincialismo; non accettano pace. Sono minoranza, numericamente poverissima, ma incutono rispetto anche al più agguerrito nemico. Tra le illusioni universali il cervello di questi uomini funziona, la folla e il successo non hanno prestigio sulla loro volontà di dirittura, sul loro animo non servile. Se tra gli antifascisti ci saranno dei disertori, se molti oppositori troveranno più comodo combattere il fascismo aderendovi, l'antifascismo che qui ti ho descritto non ne sarà minimamente sorpreso. All'estero noi chiediamo soltanto che l'esistenza di questa fermezza di lotta sia intesa come una garanzia che gli italiani sanno pensare da sé al loro futuro e alla loro civiltà. Nella nostra lotta lasciate che rifiutiamo ogni alleanza straniera: le nostre

malattie e le nostre crisi di coscienza non possiamo curarle che noi. Dobbiamo trovare da soli la nostra giustizia. E questa è la nostra dignità di antifascisti: per essere europei dobbiamo su questo argomento sembrare, comunque la parola ci disgusti, nazionalisti.

5 Il superamento dell'Aventino e il rovesciamento del regime nell'analisi di Luigi Sturzo

Il significato morale dell'Aventino e i suoi limiti politici sono al centro di questo brano di don Luigi Sturzo (1871-1959), il segretario del partito popolare che fu costretto nel 1923 a lasciare la segreteria del partito per le pressioni del Vaticano interessato a disfarsi dell'uomo politico cattolico che rappresentava un ostacolo sulla via della convergenza con il fascismo. Costretto successivamente (1924) all'emigrazione, Sturzo fu uno dei pochi esponenti cattolici del fuoruscitismo italiano. Dedicò nell'emigrazione la sua opera alla riflessione sulle vicende della storia e della politica italiana che sfociarono nell'avventura fascista e alla demistificazione del regime fascista. Come attesta il brano tratto dal volume Italia e fascismo, *uscito nell'edizione originale inglese a Londra nel 1926 (e qui citato dall'edizione Zanichelli del 1965, pp. 192-197), fu tra i primi esponenti politici dell'emigrazione che lanciò la parola d'ordine del rovesciamento del regime fascista, una volta bruciate le illusioni di tipo legalitario o aventiniano.*

L'Aventino sorse come protesta, e non era nelle previsioni dei promotori che dovesse prolungarsi tanto, pensando forse che la gravità della situazione creata dal delitto Matteotti dovesse avere rapida soluzione, alla quale la mossa secessionista poteva essere una cornice. Se era questa la visione dei promotori, e la cosa non può affermarsi con certezza, i fatti come si sono svolti, non hanno dato ragione alle opposizioni, le quali si sono immobilizzate per sedici mesi in un atteggiamento senza naturale sbocco; mentre il governo e il fascismo poterono combattere l'offensiva aventiniana e, superando l'enorme impressione suscitata dal delitto Matteotti nel paese, prendere anche la controffensiva. Così concepito l'Aventino sarebbe una disfatta delle opposizioni.

Però, anche se il primo movente della secessione dei deputati di opposizione fu quello di una semplice protesta e se lo scopo immediato fu quello di isolare la maggioranza parlamentare e metterla più visibilmente al cospetto della pubblica opinione, appena pochi giorni dopo e specialmente nella seduta plenaria del 27 giugno l'Aventino si rivelò di ben altra portata; cioè: come una solenne presa di posizione per un duello tra libertà e reazione, tra presente e avvenire d'Italia. Sotto questo punto di vista, la funzione immediata dell'Aventino fu quella di porre in chiaro, con la maggiore evidenza possibile, l'antitesi fra i

principii morali, giuridici e politici tradizionali della presente società civile e il fascismo e le sue direttive di governo, e determinare nel paese una corrente di idee e di forze verso una nuova posizione decisiva in senso completamente antifascista. Non erano mancati in antecedenza i sintomi di questa demarcazione, quali il congresso dei popolari a Torino (aprile 1923), la lotta per la proporzionale (luglio 1923) e la campagna elettorale (gennaio-aprile 1924). Però in tutta questa fase mancava in molti la convinzione ben definita che il fascismo fosse irriducibile ai metodi di libertà, e che non fosse più possibile non solo la collaborazione, ma la stessa convivenza dei partiti e delle correnti politiche e di pensiero; e che sul terreno della moralità pubblica e della legalità le concezioni fossero non solo diverse ma perfino opposte.

La secessione parlamentare dell'Aventino, nelle circostanze nelle quali avveniva, poneva avanti agli occhi degl'italiani l'intero problema della vita pubblica; e faceva rilevare senza equivoci né sottintesi, l'antitesi delle due concezioni che oggi si dicono fascista e antifascista: un centinaio di deputati, pur partendo da diverse concezioni politiche, ebbero il coraggio, in condizioni di vera inferiorità, di proclamare la loro irriducibilità morale e politica col fascismo, e quindi abbandonare quelle velleità di compromesso, quelle dichiarazioni di fiancheggiamento, che avevano coltivato per un anno e mezzo non solo gli uomini della vecchia classe dirigente, ma anche alcuni esponenti di partiti giovani, non ancora persuasi del mutamento che attorno ad essi era avvenuto. Sotto questo punto di vista, l'Aventino non fu una catapulta contro il fascismo; fu invece un punto di arresto dei partiti di opposizione nella loro debolezza, nel loro equivoco o almeno nella loro indecisione e passività, nel sottilizzare sopra le parole e le intenzioni di Mussolini, nella stessa inazione e mancanza di intesa in un piano di lotta.

Che questa funzione di presa di posizione e di antitesi dell'Aventino sia sempre riuscita e sia stata pari all'importanza che doveva assumere, non può dirsi a così poca distanza di tempo, e in un momento in cui, per il suo disfacimento, l'Aventino è come l'albero caduto, contro il quale i legnaioli si accaniscono a colpi di accetta, mentre i piccoli vermi e animaletti del suolo ne assalgono le radici e la corteccia.

Però deve riconoscersi che la posizione dell'Aventino ha obbligato il fascismo a chiarirsi sempre di più, mostrandosi quale esso è: una corrente affetta di intransigenza e di intolleranza, di quel che oggi è chiamato « totalitarismo »; esso fu spinto ad aumentare la centralizzazione della vita politica ed economica, sopprimendo ogni manifestazione libera e trasformando i poteri dello stato in un unico potere, quello esecutivo o governativo, e questo riducendolo a vero potere dittatoriale.

Che fosse questo il fascismo, parecchi di noi l'avevano detto e scritto; ma agli occhi degli italiani mancava la riprova: sia per il gioco di equivoci sul quale

si svolgeva la politica mussoliniana; sia per il sistema di fiancheggiamento dei partiti medi e delle classi capitalistiche verso il nuovo governo. Ma quando i combattenti, i liberali di destra di Salandra, i liberali democratici di Giolitti e Orlando, sono costretti ad abbandonare la maggioranza e a riprendere quasi a malincuore la loro autonomia; e quando infine, agli stessi pochi fiancheggiatori rimasti fedeli si ingiunge di passare al fascismo sotto pena di essere gettati via come limoni spremuti, il paese scoprì, infine, la vera fisionomia del regime.

Al merito di questa rivelazione l'Aventino aggiunge quello di aver sollevato e mantenuto viva la questione morale. Vi è un limite di moralità che non può essere impunemente superato da nessun uomo e da nessun partito, senza che la coscienza umana non protesti e non senta il dovere di opporsi. Senza entrare nel merito delle responsabilità penali degli autori e mandanti del delitto Matteotti, e degli altri molti, rimasti in gran parte impuniti, si può ben dire che i capi del fascismo e lo stesso Mussolini sono stati costretti dall'azione aventiniana non solo a giustificare tali fatti, ma anche ad assumersene la responsabilità e perfino a proclamare il diritto alla violenza e la sua alta moralità. Tutto ciò ha una grande importanza per l'avvenire morale dell'Italia: quando le passioni saranno sbollite, e l'Italia sarà rientrata nell'alveo degli stati moderni sulla base di costituzioni libere e di civile convivenza, anche se l'Italia avrà avuto dei vantaggi nel periodo fascista, non potrà accettare la responsabilità di una morale così anticristiana, e di una teoria così anticivile. La protesta politica dell'Aventino ha delimitato le responsabilità dei partiti e mostrato chiaramente la posizione di antitesi delle correnti intellettuali. [...]

Gli avvenimenti dopo il 17 gennaio 1926 appartengono alla cronaca quotidiana e non sono che lo sviluppo naturale dello strano fenomeno italiano. Nel corso dell'anno si registrano altri tre tentativi di omicidio sulla persona di Mussolini: quello di lady Gibson, una irlandese squilibrata, nell'aprile; quello di Lucetti nel settembre, quello di Zamboni alla fine di ottobre. In mancanza di una stampa e di un'opinione pubblica libere, non si può esprimere una valutazione fondata sul carattere di questi attentati. All'estero si avanzò il sospetto che la polizia avesse utilizzato agenti provocatori. [...]

Le conseguenze degli attentati sono state molto gravi: i 124 deputati dell'opposizione furono dichiarati decaduti dal mandato parlamentare. Mussolini riprese il portafoglio degli interni, lasciato dopo l'assassinio di Matteotti. Entrò in vigore un nuovo codice penale, che stabiliva la pena di morte ed altri severi castighi per i delitti politici, sottoponendo i prevenuti alla competenza di un tribunale militare speciale, composto di elementi venuti dalla milizia fascista. Inoltre, poteva essere decisa la confisca dei beni pura e semplice, per il solo fatto di un atteggiamento politico sospetto. Con l'entrata in vigore di tali leggi, circa

un migliaio di antifascisti furono deportati nelle isolette che circondano la Sicilia, o nelle colonie, insieme con i criminali comuni. [...]

La fine del 1926 segna la soppressione completa non solo di ogni opposizione politica, ma anche di ogni attività pubblica diversa da quella dei fascisti, fino alle organizzazioni sportive ed educative della gioventù, che furono sciolte, salvo qualche minima eccezione: e anche in tali casi, ogni iniziativa veniva subordinata allo stato fascista. Il sommo pontefice credette di dover intervenire e deplorare in una allocuzione concistoriale lo scioglimento delle organizzazioni degli scouts cattolici nelle città di meno che ventimila abitanti e l'obbligo, nelle altre, per i giovani, di portare il distintivo del partito fascista.

Oggi dunque ogni attività è monopolizzata dallo stato fascista; ogni posizione è da esso occupata. La parola d'ordine del 1923 è divenuta la realtà completa del 1926: « Tutto il potere a tutto il fascismo ». I successivi movimenti tattici delle opposizioni sono stati inferiori agli avvenimenti. Di fronte al fascismo, non vi è più che un atteggiamento possibile: il rovesciamento del regime operato da tutti i cittadini e da tutti i partiti, uniti sotto l'unico vessillo dell'antifascismo.

6 Il Manifesto degli intellettuali antifascisti

Chiudiamo il paragrafo con un documento la cui forza morale risiedette nel momento in cui fu diffuso nel fatto di non essere espressione di un singolo o di pochi intellettuali ma di una cerchia assai vasta di esponenti del mondo culturale e intellettuale, indotti a prendere posizione dal Manifesto degli intellettuali fascisti, opera di Giovanni Gentile, diffuso simbolicamente il 21 aprile 1925, nel giorno caro alla retorica fascista del Natale di Roma. Il primo maggio dello stesso anno, senza allusione forse alla festa dei lavoratori, sul quotidiano dell'opposizione democratico-radicale al fascismo, « Il Mondo », compariva la risposta degli intellettuali antifascisti redatta da Benedetto Croce. E della personalità di B. Croce il documento recava i limiti e i pregi. I limiti, lo si avverte oggi facilmente, nell'espressione di un ideale superato del rapporto politica-cultura che mitizzava la figura dell'intellettuale al di sopra della mischia. La forza del documento, al di là di ogni tentativo di individuarvi contenuti politici precisi, stava viceversa nella rivendicazione che in quel momento faceva dei valori della libertà contro il fascismo. E non importa che quella rivendicazione ci appaia oggi viziata e limitata dall'identificazione che di quei valori era fatta con una tradizione liberale oggi sempre più sottoposta alla critica di una severa revisione storiografica; allora il riconoscersi di centinaia di esponenti del mondo intellettuale in questa comune rivendicazione fu un segno concreto di opposizione al fascismo, fu soprattutto un gesto decisivo di contestazione del monopolio della cultura rivendicato dal fascismo.

Riproduciamo il testo dalla ristampa nel volume a cura di E. R. PAPA, Storia di due manifesti, *Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 92-97.*

Gli intellettuali fascisti, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agli intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista.

Nell'accingersi a tanta impresa, quei volonterosi signori non debbono essersi rammentati di un consimile famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagli intellettuali tedeschi; un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e più tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore.

E, veramente, gli intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'ascriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno solo il dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e le creazioni dell'arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie. Varcare questi limiti d'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi nemmeno errore generoso.

E non è nemmeno, quello degli intellettuali fascistici, un atto che risplende di molto delicato sentire verso la Patria, i cui travagli non è lecito sottoporre al giudizio degli stranieri, incuranti (come, del resto, è naturale) di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni.

Nella sostanza, quella scrittura è un imparaticcio scolaresco, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocinamenti; come dove si prende in scambio l'atomismo di certe costruzioni della scienza politica del secolo decimottavo col liberalismo del secolo decimonono, cioè l'antistorico e astratto e matematico democratico con la concezione sommamente storica della libera gara e dell'avvicendarsi dei partiti al potere, onde, mercé l'opposizione, si attua quasi graduandolo, il progresso; — o come dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione degli individui al tutto, quasi che sia in questione ciò, e non invece la capacità delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevamento morale; — o, ancora, dove si perfidia nel pericoloso indiscernimento tra istituti economici, quali sono i sindacati, ed istituti etici, quali sono le assemblee legislative, e si vagheggia l'unione o piuttosto la commistione dei due ordini, che riuscirebbe alla reciproca corruttela, o quanto meno, al reciproco impedirsi. E lasciamo da parte le ormai note e arbitrarie interpretazioni e manipolazioni storiche. Ma il maltrattamento delle dottrine e della storia è cosa di poco conto, in quella scrittura, a paragone dell'abuso che si fa della parola « religione »; perché, a senso dei signori intellettuali fascisti,

noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di religione, dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che rilutta alla morte la quale le sta sopra e alla quale dovrà pur piegarsi; — e ne recano a prova l'odio e il rancore che ardono, ora come non mai, tra italiani e italiani. Chiamare contrasto di religione l'odio e il rancore che si accendono contro un partito che nega ai componenti degli altri partiti il carattere di italiani e li ingiuria stranieri, e in quell'atto stesso si pone esso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce così nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di tali conflitti; nobilitare col nome di religione il sospetto e l'animosità sparsi dappertutto, che hanno tolto persino ai giovani delle Università l'antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali, e li tengono gli uni contro gli altri in sembianti ostili; è cosa che suona, a dir vero, come un'assai lugubre facezia.

In che mai consisterebbe il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede, non si riesce a intendere dalle parole del verboso manifesto; e, d'altra parte, il fatto pratico, nella sua muta eloquenza, mostra allo spregiudicato osservatore un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di proclamata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamenti alla Chiesa cattolica, di abborrimenti della cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo. E se anche taluni provvedimenti sono stati attuali o avviati dal governo presente, non è in essi nulla che possa vantarsi di una originale impronta, tale da dare indizio di nuovo sistema politico che si denomini dal fascismo.

Per questa caotica e inafferrabile « religione » noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compose di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia operarono, patirono e morirono; e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri italiani avversari, e gravi e ammonitori a noi perché teniamo salda la nostra bandiera. La nostra fede non è un'escogitazione artificiosa e astratta o un'invasamento di cervello cagionato da mal certe o da mal comprese teorie; ma è il possesso di una tradizione, diventata disposizione del sentimento, conformazione mentale o morale.

Ripetono gli intellettuali fascisti, nel loro manifesto, la triste frase che il Risorgimento d'Italia fu l'opera di una minoranza; ma non avvertono che in ciò appunto fu la debolezza della nostra costituzione politica e sociale; e anzi par

quasi che si compiacciano della odierna per lo meno apparente indifferenza di gran parte dei cittadini d'Italia innanzi ai contrasti tra il fascismo e i suoi oppositori. I liberali di tal cosa non si compiacquero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero d'italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei più disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale. Perfino il favore col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascistico, ebbe tra i suoi sottintesi la speranza che, mercé di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perché no?) anche forze conservatrici. Ma non fu mai nei loro pensieri di mantenere nell'inerzia e nell'indifferenza il grosso della Nazione, appagandone taluni bisogni materiali, perché sapevano che, a questo modo, avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano e ripigliato le male arti dei governi assolutistici o quetistici.

Anche oggi, né quell'asserita indifferenza e inerzia, né gli inadempimenti che si frappongono alla libertà, ci inducono a disperare o a rassegnarci. Quel che importa è che si sappia ciò che si vuole e che si voglia d'intrinseca bontà. La presente lotta politica in Italia varrà, per ragione di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo più profondo e più concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali, e a farli amare con più consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova che ora sosteniamo, aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per rinvigorire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile.

B/ L'ISOLAMENTO INTERNAZIONALE DEL FASCISMO

Provocare l'isolamento internazionale del fascismo denunciandone il carattere terroristico e liberticida nei confronti dei governi e dell'opinione pubblica soprattutto dei paesi democratici dell'occidente arbitri della Società delle Nazioni e di altre istituzioni internazionali fu uno dei compiti principali che sin dall'inizio si prefissero e realizzarono gli esponenti dell'emigrazione antifascista. Ma tanto più efficace quest'opera di isolamento morale prima che politico del fascismo doveva risultare quanto più la condanna non fosse soltanto espressione dei diretti antagonisti italiani del regime fascista ma manifestazione della protesta e della solidarietà antifascista di influenti personalità politiche e intellettuali di notorietà e fama mondiali. Per questo l'emigrazione italiana sollecitò le prese di posizioni di numerosi esponenti della politica e della cultura che trovarono spesso ospitalità sull'organo della Concentrazione antifascista « La Libertà » pubblicato a Parigi sotto la direzione di Claudio Treves e che, come vedremo meglio più avanti, si può considerare il principale portavoce di questa prima fase dell'antifascismo. Per questa ragione è da « La Libertà » che sarà tratta la maggior parte delle testimonianze riprodotte nel presente paragrafo.

7 Friedrich Adler polemizza con il filofascismo di G. B. Shaw

Tra le personalità di livello internazionale che espressero ripetutamente la loro condanna del fascismo una delle più note fu certamente Friedrich Adler, tra i più prestigiosi esponenti del socialismo austriaco — durante la prima guerra mondiale aveva espresso la sua protesta contro la guerra uccidendo il presidente del consiglio austriaco Stürgkh — e dal 1923 segretario della risorta Internazionale socialista. Nel 1927 egli fu protagonista di una forte polemica contro il drammaturgo e saggista inglese G. B. Shaw che come molti altri uomini politici e di cultura inglesi era caduto nell'inganno della propaganda fascista. Di questa polemica, che riflette bene gli argomenti di certo filofascismo degli ambienti conservatori internazionali, pubblichiamo la lettera di Adler a Shaw del 13 ottobre 1927. Già apparsa (con la data del 2 ottobre) insieme agli altri documenti della polemica su « La Libertà » del 23 ottobre 1927, viene qui riprodotta dal testo ristampato con qualche variante nel volumetto a cura di G. Salvemini, G. B. Shaw e il fascismo, *Modena, Guanda, 1955, pp. 46-49.*

Dopo la Sua lettera del 2 ottobre, vedo che non ci è possibile intenderci sulla questione del fascismo. Sarà meglio che io mi limiti a dare una breve risposta ad alcune delle domande da Lei poste.

1) Lei domanda: « Se si poteva stabilire una dittatura in Italia così facilmente, perché i comunisti non stabilirono una dittatura del proletariato con gli stessi mezzi? » — Rispondo che fu una grande fortuna per il movimento operaio internazionale se i comunisti non tentarono mai seriamente di stabilire un regime di violenza in Italia. A parte tutte le obiezioni di principio contro la dittatura di una minoranza, siffatto tentativo sarebbe in breve fallito. E questo fallimento sarebbe stato sfruttato in tutta l'Europa nell'interesse della controrivoluzione e per giustificare la reazione, nello stesso modo in cui Ella oggi tenta di servirsi della futile occupazione delle fabbriche, che ebbe luogo in Italia allora (settembre 1920), per giustificare Mussolini. La differenza non dipende da una più alta capacità in Mussolini di « ristabilire l'ordine », ma da ben altro. Se i comunisti avessero commesso le stesse abominazioni di Mussolini e della sua combriccola, anzi, anche se fossero responsabili per non più che una decima parte di esse — Sir Austin Chamberlain e tutti gli altri rispettabili amici che Mussolini ha nei governi d'Europa, traboccherebbero d'indignazione morale per quei delitti contro la civiltà. Data la situazione geografica dell'Italia, sarebbe stato facile mettere fine all'esperimento comunista col blocco economico, o forse anche col mezzo più drastico della guerra. Quel che non riuscì contro la Russia, sarebbe stato possibile senza dubbio contro l'Italia. Mussolini non solo fece uso in Italia dell'olio di ricino e simili brutalità, ma è anche protetto all'estero dal favore scandaloso dell'Europa civile.

2) « Dà Lei seriamente qualsiasi valore allo *status quo ante* in Russia o in Italia? » — Rispondo che, prima di tutto, due paesi così diversi nella loro storia

passata e così diversi nelle loro condizioni presenti non possono essere messi sullo stesso piano da nessuna persona seria. Prima del marzo 1917, lo *status quo* in Russia era lo Zarismo, e Lei sa benissimo che tutti condannerebbero qualsiasi ritorno a quel regime. Ma fra il marzo e l'ottobre 1917, c'erano in Russia gli inizi di uno sviluppo democratico. Io, per conto mio, rimpiango profondamente che essi siano stati eliminati, sebbene sia difficile apprezzare con certezza quale direzione avrebbero potuto prendere gli avvenimenti in Russia alla fine della guerra. Ma in Italia, paese di gente che sapeva leggere e scrivere, e ognuno poteva diffondere le sue opinioni senza essere minacciato nella persona, non vi può essere dubbio che l'esistenza ulteriore della democrazia era possibile. Senza dubbio, l'Italia soffrì terribilmente per la guerra, ma gli altri paesi, che avevano sofferto egualmente — per esempio la Germania o l'Austria — si sono riavuti dalla catastrofe senza nessuna distruzione permanente di quelle condizioni intellettuali e morali che sono essenziali ad una esistenza umana.

3) « Dobbiamo dargli (a Mussolini) credito per la sua opera e ammettere la sua necessità e ammettere la incapacità disperante dei sedicenti socialisti, comunisti, anarchici, etc., a imitarlo o capirlo, o dobbiamo continuare a gridare che l'assassino della libertà e di Matteotti sta calpestando l'Italia? » — Rispondo che è fuori dubbio che errori gravi furono commessi dal movimento operaio italiano, e che la reazione non è stata lenta ad approfittarne. Ma questo non significa che dobbiamo accettare con cristiana umiltà il regime criminale che, grazie agli sbagli degli operai, è riuscito a farsi strada verso il potere. Le classi medie italiane, per la loro acquiescenza e la loro connivenza col fascismo, hanno commesso cento volte più sbagli degli operai. Il riconoscimento degli sbagli commessi nel passato può esser importante per una comprensione della situazione storica. Ma quegli sbagli non debbono essere il solo criterio nel determinare gli scopi che ci proponiamo per l'avvenire. Anche se gli operai sono stati giustamente puniti per i loro errori con la perdita della democrazia — così Ella suppone, ma rifiuto con tutte le mie forze questa opinione — non c'è altra via per ristabilire un nuovo movimento di ascesa e la possibilità di sviluppo per le classi lavoratrici che ristabilire la democrazia in Italia.

4) « A che cosa servono i socialisti che non possono né governare né capire cosa sia governare — i socialisti che non hanno mai amministrato una lira di denaro pubblico o non sanno dar lavoro a un singolo operaio, per non parlare di firmare una condanna a morte? » — Rispondo che a mio parere Ella non mostra nessuna serietà, e cade in quell'esagerazione capricciosa, in cui Ella è assoluto maestro. Secondo la mia esperienza, i socialisti sono capaci di amministrare un governo con tanta intelligenza e successo, quanto qualsiasi aristocratico o borghese, dato soltanto che posseggano la base di qualsiasi vero governo — cioè l'appoggio della maggioranza del popolo. Quando questa condizione viene a mancare, chi è al potere o cade o è costretto a ricorrere alla violenza. Questo

secondo fenomeno può essere osservato tanto nei paesi del fascismo quanto in Russia.

Se posso alludere al mio paese per un momento, posso mostrarvi il caso di Ferdinando Hainisch. Era un semplice tessitore e socialista esemplare. Dopo la rivoluzione del 1918, in Austria, egli provò, nel giudizio non solo degli amici ma anche degli avversari, che un socialista è capace di governare tanto bene e tanto efficacemente quanto qualsiasi ministro di quelle classi che ritengono il governo essere un loro privilegio ereditario. E se Ella vuol vedere come i socialisti possono amministrare il denaro pubblico e dirigere il lavoro di diecine di migliaia di uomini, io Le consiglierei di studiare qualche giorno l'amministrazione municipale di Vienna.

8 La denuncia al mondo civile per l'uccisione di Gastone Sozzi

Nel marzo del 1928 l'uccisione in circostanze drammatiche e misteriose del comunista Gastone Sozzi nelle carceri di Perugia fornì lo spunto per una vigorosa campagna di denuncia della dittatura fascista dinanzi all'intero mondo civile. A testimonianza di questa campagna pubblichiamo in primo luogo l'ordine del giorno votato dalla Concentrazione antifascista di Parigi nel testo apparso su « La Libertà » del 18 marzo 1928.

« Il Comitato della Concentrazione antifascista italiana con sede centrale a Parigi;

di fronte al supplizio infame di cui è stato vittima il detenuto politico Gastone Sozzi, sequestrato nelle segrete infami di Perugia, sotto la guardia esclusiva delle Camicie Nere, alla disposizione del Tribunale Speciale, istituito a Roma dal Governo fascista per compiere, sotto la maschera della legalità, le vendette del regime contro gli oppositori;

atteso che il fatto che la notizia della morte di Gastone Sozzi fu lungamente tenuta nascosta, che in seguito la stampa fascista dette versioni contradditorie, che infine è stato opposto un rifiuto categorico alla richiesta di una inchiesta sulle cause del decesso ed alla autopsia del cadavere, non lasciano dubbio alcuno quanto alla sostanza del delitto, sia che Sozzi sia stato direttamente assassinato, sia che egli sia stato spinto al suicidio per sottrarsi alle torture inflittegli al fine di strappargli delle rivelazioni contro supposti complici (rivelazioni costantemente ed eroicamente rifiutate);

atteso che la mancanza di notizie di parecchi altri detenuti politici autorizza il dubbio che i medesimi metodi di coazione illegale e di omicidio siano largamente adottati nelle prigioni politiche fasciste;

denuncia all'opinione pubblica del mondo intero l'ignominia suprema della tortura che va fino alla pena di morte senza neppure l'apparenza di un giudizio legale, ristabilita dal regime fascista nel paese che si gloria d'aver dato i natali a Cesare Beccaria;

unisce la sua voce alla protesta indignata del proletariato e degli spiriti liberi di tutti i paesi civili;

impegna la Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei prigionieri politici, istituita dall'Internazionale Operaia Socialista e tutti i comitati aventi uno scopo analogo ad approfondire l'indagine sui fatti denunciati;

e fa appello ai partiti operai e democratici di tutte le nazioni perché sia portato davanti all'opinione mondiale, l'eco del grido di indignazione dell'umanità oltraggiata, contro un regime che fa della menzogna sistematica, del brigantaggio e dell'assassinio politico, il fondamento e lo strumento essenziale nell'uso del potere, con questi stessi mezzi conquistati.

9 Henry Barbusse denuncia le torture in uso nelle galere fasciste

Nel quadro della campagna promossa dopo l'uccisione di Gastone Sozzi una delle voci più autorevoli che si levò contro il regime fascista fu quella dello scrittore francese Henry Barbusse, il quale nella sua qualità di presidente del Comitato per le vittime del fascismo inviò all'ambasciatore d'Italia a Parigi la lettera che qui riproduciamo, dal testo pubblicato ne « La Libertà » del 22 aprile 1928.

A S. E. il conte Manzoni
Ambasciatore d'Italia

Fin dagli ultimi giorni dello scorso febbraio, il Comitato di Difesa delle Vittime del fascismo, che ho l'onore di presiedere, venuto a conoscenza delle orribili circostanze nelle quali il comunista italiano Gastone Sozzi è morto nelle prigioni di Perugia, chiedeva alla Ambasciata d'Italia a Parigi di ottenere dal suo governo:

1) che la luce più completa sia fatta sulla tragica fine di Gastone Sozzi;

2) che una inchiesta obbiettiva ed imparziale sul regime delle prigioni italiane sia permessa ad una commissione di uomini liberi, designati dalla libera opinione pubblica internazionale.

Il silenzio opposto dalla Ambasciata italiana alla nostra richiesta di febbraio, ha rinsaldato nell'opinione pubblica internazionale la convinzione che le condizioni nelle quali Gastone Sozzi è morto nelle prigioni di Perugia non sono che una delle realtà dolorose del regime di governo italiano.

Ma ecco che nuovi fatti odiosi ci sono segnalati dalle prigioni italiane. Questi fatti accrescono l'angoscia che la tragica fine di Gastone Sozzi ha determinato nell'intero mondo civile circa la sorte di 6.000 prigionieri antifascisti che, da fonti diverse e sicure, sappiamo rinchiusi nelle prigioni italiane e relegati nelle isole di deportazione.

Da ogni parte d'Italia ci giungono notizie le quali non consentono più alcun dubbio sulla realtà che nelle prigioni di Mussolini *la tortura è stata eretta a sistema*, e che le torture, come nel caso di Sozzi, vanno assai spesso fino alla morte dei detenuti politici. Ecco dei nuovi episodi sui quali la libera opinione pubblica internazionale — di cui il nostro Comitato è interprete — chiede la luce più completa.

A Milano, nella estate del 1927, la polizia era riuscita a scoprire, in uno stabile di via Cappuccio 19, un deposito della rivista marxista « Lo Stato Operaio », di cui gli editori avevano deliberato la distribuzione clandestina, data la soppressione di ogni pubblicazione antifascista ordinata da Mussolini. La scoperta portò all'arresto del giornalista Francesco Leone e dell'operaio Boselli, ritenuti responsabili della diffusione della rivista. Con essi furono arrestati il portinaio dello stabile, Antonio Sanvito, e la moglie. È noto che secondo il regolamento di polizia della primavera del 1927, un portinaio non può esercitare la propria professione se non è di gradimento della Polizia. Egli è incaricato della sorveglianza, e della denunzia delle idee politiche dei suoi inquilini, e in caso di negligenza è considerato come complice delle manifestazioni e della attività antifascista di cui gli inquilini si rendessero responsabili. In applicazione di questo regolamento, il portinaio Sanvito fu arrestato con la moglie e sottoposto, insieme con gli altri due prigionieri, a torture senza nome. Si voleva conoscere da essi il piano e i nomi dei responsabili della diffusione. Naturalmente il portinaio non poteva dire niente perché non sapeva niente. Ma mentre Leone e Boselli, giovani e robusti, poterono sopportare le torture, il portinaio Sanvito, già vecchio e malato, non vi resistette. Due settimane dopo l'arresto non si ebbero difatti più notizie di lui. Si seppe più tardi che era morto. Quando? A che data? In quali condizioni? Perché farlo seppellire clandestinamente senza dare alla famiglia l'autorizzazione di procedere all'autopsia, come nel caso Sozzi? Siamo anche informati che, alla notizia della morte del marito, la moglie del Sanvito, in prigione anche lei, impazzì.

È possibile non esigere *tutta* la luce su fatti simili?

Un altro caso di ferocia inammissibile ci è denunciato dalla stessa città di Milano. In quelle prigioni l'estate scorsa era stato rinchiuso l'ex capo-stazione di Sondrio, Pirola, licenziato dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato per le sue idee antifasciste. Pirola era stato arrestato a Sondrio perché sospettato di essere in collegamento con l'organizzazione antifascista di Milano e di Brescia. Da Sondrio egli fu trasferito a Milano dove ogni sorta di torture fu messa in opera

per strappargli le « rivelazioni » che la polizia esigeva. Dopo un mese di detenzione la famiglia fu avvertita che il prigioniero « si era impiccato » nella sua cella. Si tratta, com'è evidente, della ripetizione del caso Sozzi, il che dimostra come la versione poliziesca del suicidio non sia altro che un sistema applicato per tutti i prigionieri assassinati in seguito a torture. Anche per il Pirola, come per gli altri, fu negato alla famiglia il diritto di autopsia e di partecipazione ai funerali. Anzi, il seppellimento avvenne in forma clandestina, di notte, prima ancora che i parenti del Pirola avessero notizia della morte.

Perché un procedimento simile se non si fosse trattato di un delitto?

Ma la catena terribile non è finita.

Notizie spaventose ci pervengono anche dalle prigioni di Genova. Siamo informati che in queste carceri è stata impiantata la « macchina per parlare ». Triste ricordo dei peggiori tempi della Inquisizione! La « macchina » consiste in una cella attrezzata per le più raffinate torture. Un prigioniero è recentemente passato per gli ingranaggi orribili di quella « macchina ». Si tratta di un certo Ruota, calzolaio di San Quirico. Le torture lo avrebbero ridotto in tale stato da richiedere il suo trasporto d'urgenza alla infermeria. Ma dopo l'infermeria, il silenzio. Non si conosce più nulla di lui. E corre voce che egli pure sia morto.

Dalle notizie che continuamente ci giungono pare che le prigioni dell'Italia fascista non siano che dei covi di carnefici. Oltre ai casi di morte che noi abbiamo denunciato, e che sono tra i rarissimi che possono giungerci attraverso lo spesso muro di silenzio che fascia le prigioni italiane, abbiamo anche notizia di parecchi altri casi di tortura i quali gettano una luce sinistra sui sistemi di repressione praticati dal governo fascista.

Già altre volte abbiamo fatto sentire la nostra protesta contro le torture inflitte ai prigionieri politici nei sotterranei dell'infame « Castello » di Brescia, la città del segretario del partito fascista. È troppo noto il caso del comunista Paolo Betti, torturato fino alla pazzia, tanto ch'egli è tuttora rinchiuso in una casa di salute. Si ebbe allora l'impressione di trovarci di fronte ad un eccezionale episodio di ferocia. Oggi dobbiamo constatare invece di trovarci di fronte ad *un sistema*, di fronte ad una vera e propria scuola di torturatori i quali ricevono senza dubbio istruzioni dall'alto, da un centro unico controllato e ispirato dagli organi del potere dirigente. Una tale convinzione ci è data dal fatto che la tortura è esercitata contro i prigionieri politici secondo un metodo preordinato e identico in tutte le prigioni d'Italia.

A parte le bastonature con manganelli riempiti alla estremità di polvere di piombo, a parte i pugni con guanti di ferro — metodi in uso in tutte le anticamere di polizia — siamo informati che ai prigionieri vengono applicati i trattamenti seguenti per « costringerli a parlare »:

1) bastonature a sangue (casi di Trieste e Monfalcone già denunciati alla stampa);

2) uso dell'acqua bollente per tuffarvi le mani dei prigionieri, sempre allo scopo di strappare « confessioni » attraverso il dolore fisico (Milano, Brescia);

3) digiuno, buio e bastonature alternate (sistema iniziato a Brescia e poi generalizzato a tutte le prigioni d'Italia);

4) iniezione di sostanze medicamentose destinate a provocare uno stato di follia nel prigioniero, allo scopo di approfittare del delirio per ottenere « informazioni » (Brescia, Perugia);

5) puntura dei testicoli con spilli fino a provocare una infiammazione acuta (Brescia, Genova);

6) in altri casi si legano i testicoli con catene o con corde, e il dolore fisico è sapientemente graduato con una pressione via via più forte (Roma, Napoli, Genova);

7) profonde punture di spilli sotto le unghie (Torino, Genova, Milano);

8) enteroclismi di soluzioni di iodio provocanti piaghe dolorosissime negli intestini (Perugia);

9) incisioni nella lingua con armi da taglio (Genova);

10) si è giunti al punto di strappare i peli del pube (casi di Monfalcone e della operaia Lina Morandotti di Milano, ricoverata in una clinica, pazza di dolore);

11) e si è fatto ricorso anche all'aiuto di insetti, come a Firenze, ove si cerca di ottenere confessioni dai prigionieri politici applicando sul loro ombelico uno scarabeo trattenuto da un bicchiere, per tre, quattro ore, fino a quando si ritiene che il prigioniero « parli ».

Questi procedimenti che qui abbiamo elencato non dànno che una pallida idea della sorte serbata ai prigionieri politici. Infatti essi non sono sempre applicati separatamente, ma assai spesso vengono combinati insieme a seconda della tempra del prigioniero e delle rivelazioni che si vogliono ottenere. Ora, non si può non rendere conto di questi fatti che provocano la indignazione di tutti i paesi civili, all'opinione pubblica internazionale. In nome della umanità oltraggiata insistiamo dunque perché la richiesta diretta da noi alla Ambasciata italiana fin dallo scorso febbraio, sia presa in considerazione. Noi chiediamo:

1) che non soltanto la luce più completa sia fatta su tutte le torture denunziate e su tutti i casi nei quali le torture hanno provocato la morte dei prigionieri, come nel caso di Gastone Sozzi, di Agostino Sanvito, di Pirola, e probabilmente anche di Ruota (pur sperando ancora per quest'ultimo di essere smentiti);

2) ma che sia anche ammessa una inchiesta internazionale sulle prigioni e sulle isole di deportazione in cui sono relegati circa 6.000 prigionieri politici.

Questa richiesta che noi vi rinnoviamo in nome di tutto il mondo civile, emana dalle necessità imperiose poste alla nostra coscienza di uomini liberi. Noi vogliamo impedire che la serie sanguinosa delle torture si allunghi ancora. E se

continuerete a mantenere il silenzio, non farete che approfondire il vasto movimento di indignazione sollevato contro il fascismo in tutti i paesi del mondo dalla conoscenza dei suoi barbari procedimenti.

Creda, signor Ambasciatore, ai miei sentimenti distinti. [...]

10 Contro la visita a Roma del presidente del B.I.T. Albert Thomas

Nel maggio del 1928 ebbe luogo una visita ufficiale a Roma del direttore del Bureau International du Travail, il socialista francese Albert Thomas. In questa, come già in precedenti occasioni, A. Thomas aveva assunto nei suoi rapporti con il regime fascista e con i sindacati fascisti atteggiamenti tali che gli valsero dalla stampa antifascista l'accusa di essersi genuflesso dinanzi al fascismo e di aver tradito « l'Ufficio internazionale del lavoro stesso, che egli dirige prostituendo davanti al fascismo l'idea della libertà sindacale ». Nella polemica intervenne ancora una volta Friedrich Adler con un articolo, che apparve su « La Libertà » del 20 maggio 1928, dal significativo titolo Due parole sui limiti del lecito, *dal quale stralciamo i passi centrali.*

Ancora non ci sono notizie precise, ma soltanto fasciste, circa il soggiorno di Thomas a Roma. Ma ove anche il Thomas avesse intessuto qualche riserva di uomo civile ai suoi inni di lode al sistema economico fascista — riserve, le quali se ci furono sono state naturalmente taciute dalla stampa fascista — ce n'è sempre abbastanza per giudicare dell'atteggiamento di Alberto Thomas. Le notizie dei giornali fascisti sui discorsi di Alberto Thomas stampate con grandi titoli, su sei colonne, un sfoggio di grassetto ecc. possono anche essere gonfiate; quello che è fuori di ogni dubbio è l'espressione del suo interesse « scientifico » per i pseudo sindacati fascisti.

Pochi giorni fa arrivava la consolante notizia, portata dai giornali, dell'energico rifiuto del socialista Dollen, presidente della frazione socialista del Consiglio municipale di Glascow, a partecipare al Congresso delle aziende tramviarie in Roma, perché il Congresso doveva essere ospite di Mussolini. Durante questo Congresso, il quale, dopo tutto non rappresenta che un'attrezzatura internazionale fuori della politica, e che veniva boicottato dai socialisti soltanto perché quest'anno si teneva a Roma, Alberto Thomas era a Roma e non per una innocua conferenza ma per il Congresso dei pseudo sindacati fascisti.

Noi non disconosciamo affatto le difficoltà dell'Ufficio di Alberto Thomas, come direttore del Bureau International du Travail (B.I.T.), siffatti uffici implicano necessariamente contatti con i nemici della classe lavoratrice, con i capitalisti sfruttatori e loro portacoda. Si può anche in certe situazioni dubitare se un socialista possa assumere un simile ufficio; ma se si tiene per l'affermativa — e

ci sono perciò ragioni quanto per la negativa — è chiaro che non si possa esserne entusiasti se si guarda alle conseguenze che ne derivano. [...]

Il problema non è così semplice come potrebbe sembrare alla demagogia comunista. Alberto Thomas stette alcuni giorni a Roma; ma un comunista vi sta permanentemente, alla ambasciata sovietica! Prima è stato il celebre Kamenef e quando questi per le sue tendenze di sinistra fu rimosso e mandato in esilio, si pensò di mandare alla corte di Mussolini il non meno celebre comunista Lunaciarski; poi fu deciso di mandare il non meno buon comunista Kurki, anche se meno celebre, e questi assunse l'autorevole ufficio il 6 febbraio. Sarebbe stupido fare di ciò rimprovero ai comunisti. Essi imbandierano l'ambasciata sovietica i giorni festivi del fascismo come tutte le altre ambasciate dei paesi capitalistici; essi fanno anticamera ai ministeri fascisti in tutte quelle forme di corretta cortesia che ha stabilito la vecchia diplomazia. Ed essi sono in tutte le grandi feste vicini di tavola coi delinquenti fascisti; li invitano e sono loro invitati. [...]

La Russia sovietica è costretta a tutte le relazioni con gli Stati capitalistici sotto ogni forma, ed i suoi rappresentanti compiono i doveri del loro ufficio, quando essi trattano i più feroci nemici della classe operaia. Ma ciò che per l'*ambasciatore sovietico* in Roma è giusto, per *il direttore del B.I.T.* lo è del pari. Nessuno può fare rimprovero ad Alberto Thomas che egli a Ginevra si metta sullo stesso terreno di correttezza coi rappresentanti di Mussolini; come con tutti gli altri rappresentanti di governo. (*I quali però — ci sia perdonata ancora questa interruzione — non hanno mai attaccato o fatto attaccare volgarmente dalla stampa il B.I.T.* — n.d.r.) In principio, neppur gli si può fare un rimprovero di un viaggio a Roma, può darsi che ciò appaia indispensabile per la cortesia formale del suo ufficio, ancorché si possa fare questione se ciò sia assolutamente necessario durante il Congresso dei pseudosindacati fascisti. Noi siamo persino disposti a concedere che un viaggio di studio in Italia del direttore del B.I.T. non ci sarebbe stato sgradito al tempo che gli eroici difensori delle libertà sindacali di Molinella venivano cacciati dalle loro abitazioni e su di loro si esercitavano le più vituperevoli violenze...

Adunque il viaggio a Roma in sé non fa ancora un rimprovero ad Alberto Thomas. [...]

Da che Alberto Thomas è direttore del B.I.T. noi non abbiamo mai domandato a lui qualche cosa che importasse una professione di fede socialista; così non siamo mai stati delusi dai suoi atteggiamenti professionali. Noi siamo assai modesti nelle nostre pretese e comprendiamo perfettamente i limiti che si impongono anche a socialisti entusiasti allorché esercitano uffici pubblici. Ma la presenza di Alberto Thomas a Roma è al di là dell'ambito dei doveri socialisti. *Non si tratta più di un problema di convinzione socialista, ma di una questione generale di principio del movimento sindacale.* Thomas sa più di ogni altro con quale

passione il principio della libertà sindacale è stato difeso contro gli abusi fascisti dai delegati operai, a tutte le sedute del B.I.T. Egli non ha dimenticato gli incidenti della Conferenza del Lavoro nel giugno 1927. Nessuna convenzione internazionale sulla libertà del lavoro è ancora venuta. Dato l'atteggiamento degl'imprenditori e dei delegati governativi — che ne sono gli strumenti — le speranze di arrivare ad una convenzione accettabile sono così cattive che i delegati operai hanno domandato ed ottenuto che la questione non sia nemmeno discussa alla Conferenza del Lavoro del 1928. Ciò significa che *si rinunzia ad una offensiva* contro i pseudo sindacati fascisti *sul terreno del B.I.T.* Questa rinunzia provvisoria ha dovuto avere luogo perché gli operai si sentivano momentaneamente troppo deboli per fare trionfare il loro punto di vista *sul terreno del B.I.T.* Ma nessuno ha considerato né considererà mai questa tattica come una messa in dubbio del principio della libertà sindacale. Perché la libertà sindacale, anche senza convenzioni internazionali, è *una « condizione di esistenza a priori »* non soltanto per tutto il movimento operaio, *ma per lo stesso B.I.T.* di Ginevra; ciò che vuol dire che il riconoscimento della libertà sindacale fu la condizione prima della creazione del *Bureau International du Travail.* Chiunque mette in dubbio il principio della libertà sindacale, mina il terreno al B.I.T. stesso. I sindacati liberi non permetteranno mai che i direttori di una istituzione fatta per servire al movimento operaio, compromettano i diritti fondamentali che la classe operaia ha conquistato con lotte piene di sacrifizi e che hanno durato parecchi decenni!

Già alla Conferenza del Lavoro del 1927 l'attitudine di Alberto Thomas aveva dato luogo ad ogni sorta di dubbio nelle file dei delegati operai. Ciò che Thomas ha fatto ora a Roma non ha soltanto confermato ma ha oltrepassato le peggiori apprensioni. Quando ne va della libertà sindacale, il Direttore del *Bureau International du Travail* non può deviare d'un passo dalla sua strada. È una questione vitale per il movimento operaio...

Non si mancherà di parlare abbondantemente dei particolari dei discorsi di Alberto Thomas a Roma, quando il loro testo autentico sarà pubblicato. Ma, oggi, il lato fondamentale del problema è già assolutamente evidente. *Noi non domandiamo ad A. Thomas* che egli prenda parte positivamente alla *messa del fascismo fuori della legge*, ciò che va da sé per tutti gli uomini liberi — ma anche per un direttore del *Bureau International du Travail* il riserbo imposto dai doveri della sua carica non giustificherà mai il contrario, cioè gli inni di lode all'indirizzo del nemico; soprattutto ciò dovrebbe essere escluso, che questo direttore possa essere sospettato di compromettere il principio della libertà sindacale.

11 Emilio Vandervelde si associa alla denuncia antifascista di G. Salvemini

Il testo che segue è la recensione che Emile Vandervelde, capo dei socialisti belgi e personalità autorevole dell'Internazionale socialista, pubblicò sulla stampa francese in occasione della pubblicazione del libro di Salvemini sulla dittatura fascista. Il testo qui riprodotto è la traduzione che dell'articolo fu pubblicata ne « La Libertà » del 17 giugno 1928.

Quando si parla della dittatura fascista in Italia, dei suoi delitti e delle sue onte quasi tutti i borghesi anche se liberali vi rispondono: « Mussolini? Evidentemente. La sua polizia è un po' rude. I suoi metodi non sono i nostri. Ma che uomo! ».

L'Italia del 1922 era in preda alla anarchia e al comunismo. Egli ha domato gli elementi sovversivi. È stato il salvatore dell'ordine. Dopo la marcia su Roma, per merito del suo pugno vigoroso, il paese è tranquillo e prospero.

Se realmente le cose fossero andate così si potrebbero comprendere l'ammirazione e la riconoscenza del mondo conservatore per quel condottiero che gli avesse reso tale servizio. Ma il sorprendente è che fra la realtà dei fatti e questa leggenda d'un Mussolini restauratore dell'ordine non v'è niente di comune. Un socialista della Svizzera romanda, Roya, l'aveva già dimostrato in un piccolo libro molto interessante: *Storia di Mussolini.* Per sviluppare questa dimostrazione, appoggiandola su una documentazione imponente, Gaetano Salvemini, già Professore di Storia alla Università di Firenze, ha pubblicato a Londra un interessantissimo studio sul fascismo: *The Fascist dictatorship in Italy.*

Sarebbe desiderabile che questo lavoro fosse tradotto in francese, perché è di natura tale da non poter essere riassunto. È soprattutto una raccolta di documenti, « formidabile », commentata da uno dei migliori storici del nostro tempo. Ma ciò che vi è di notevole soprattutto è che sia Mussolini che i fascisti sono posti dal Salvemini in una nuova luce. In primo luogo è falso che nel 1922, vigilia della marcia su Roma, l'Italia fosse in preda all'anarchia e al bolscevismo. All'opposto, la reazione borghese aveva già domato il comunismo. I disordini del dopo guerra stavano per finire. Non si trattava più di fare degli scioperi e di occupare le officine. Il paese sarebbe stato assolutamente calmo senza le bande fasciste che, per mantenersi in allenamento con la neutralità benevola del governo organizzavano delle spedizioni punitive, devastavano i giornali, bruciavano le cooperative socialiste o cattoliche; abbattevano a colpi di bastone gli amici di Turati o di don Sturzo. V'erano stati disordini, due o tre anni prima (1919-1920). Allora sì che la minaccia comunista smisuratamente esagerata aveva sparso il terrore; allora sì che degli operai in sciopero, in *locked out* avevano occupato

le fabbriche. Ma allora quale era l'atteggiamento di Mussolini? Espulso dal Partito Socialista, esasperato contro i suoi antichi amici, risoluto a trarne « una vendetta implacabile » (sono parole sue) contro di loro, egli aveva loro opposto i suoi fasci di combattimento; ma in questi aveva in grande maggioranza antichi socialisti, vecchi comunisti e anarchici.

Nel gennaio 1920 il *Popolo d'Italia* diede la sua intera approvazione allo sciopero generale dei ferrovieri. Nel marzo 1919, quando 2.000 operai a Dalmine, nella provincia di Bergamo, occuparono — primo caso del genere — le officine Franco-Gregorini, Mussolini in persona si recò sul luogo e felicitò gli operai.

Ecco qualche fatto fra i molti. Salvemini ce li elenca tutti. La sua dimostrazione è inoppugnabile: nel 1919-1920, Mussolini era ancora dall'altra parte della barricata. Così non bisogna meravigliarsi che quando col più brusco e più impudente dei voltafaccia egli volle farsi da bracconiere guardacaccia, gli elementi della reazione non lo accolsero senza riserve e diffidenza.

In uno dei più istruttivi capitoli del libro di Salvemini si prova come Mussolini prima della marcia su Roma fosse in una posizione di secondaria importanza. Fu messo in prima fila: si speculò sulla sua popolarità in certi ambienti. Fu preso per capo perché era quella la condizione necessaria al successo dell'impresa, ma in realtà si era preparato con la complice debolezza degli ultimi ministri borghesi inquieti della crescente forza socialista un colpo di stato militare voluto dalla plutocrazia della quale Mussolini attorniato da generali non doveva essere che lo strumento. Così si spiega come rinunciando alle sue velleità repubblicane egli si sia accontentato di essere il maestro di palazzo dell'*ultimo dei Merovingi* (Salvemini). Ma il giorno dopo la vittoria coloro che credevano di avere con un triplice colpo salvata la monarchia, avvantaggiato il capitalismo e incatenata la demagogia fascista furono obbligati d'accorgersi che avevano fatti i conti senza l'oste.

Ma questo « *boulangismo* » vittorioso mostra subito il suo vero aspetto. Forte dei mercenari della Milizia, Mussolini ogni giorno di più alza il tono della propria voce e così si crea quel regime tipo Secondo Impero del quale Salvemini ha dato un quadro così impressionante.

È vero che i treni arrivano in orario. L'Italia fascista è dovunque può fare con tono roboante una politica di prestigio; la lira è a quota 92. Le camicie nere mantengono l'ordine a Roma come già i cosacchi a Varsavia. Ma sotto quest'ordine, dietro questa facciata che cosa troviamo? Coloro che vogliono sapere non hanno che leggere gli ultimi tre capitoli del libro di Salvemini così densi di prove: *Il regno del manganello*; *Il diritto di uccidere*; *La morte di Matteotti.*

Dopo averli letti, comprenderanno molto facilmente perché tutti non si rassegnino a vedere in Mussolini un uomo di Stato come un altro, e nel regime

che rappresenta uno di quei « governi liberi » che soli il patto del 1919 accoglie nelle Società delle Nazioni. [...]

12 L'eco dell'opera di Salvemini nelle parole di Wickam Steed

Particolarmente significativa fu la risonanza che il libro di Salvemini recensito da Vandervelde ebbe in Inghilterra, in presenza di forti correnti filofasciste. Numerosi intellettuali, giornalisti, uomini politici inglesi presero posizione contro le manifestazioni di consenso con il fascismo; tra queste prese di posizione particolarmente autorevole fu quella dell'ex direttore del « Times » Wickam Steed, che invitò l'opinione pubblica inglese a conoscere la verità sul fascismo italiano servendosi fra l'altro del libro di Salvemini in un articolo che apparve su « La Libertà » del 9 settembre 1928.

Tra il 1848 e il 1870 lo sviluppo del Risorgimento italiano fu seguito col più vivo interesse in Inghilterra. Le navi inglesi esercitarono un'importante funzione nel facilitare ai Mille di Garibaldi il disimbarco senza difficoltà in Sicilia e il loro esito fu celebrato come se si trattasse di cosa inglese. Durante quegli anni l'Inghilterra fu il rifugio di numerosi politici italiani fra i quali si distinsero Mazzini e Crispi. Quando, poi, si realizzò l'unità e l'indipendenza di tutta l'Italia la fine vittoriosa dell'eroica lotta fu calorosamente salutata.

Quelli che osservano imparzialmente questi fatti e ricordano o hanno letto gli avvenimenti di quei tempi hanno trovato difficoltà negli ultimi cinque anni a darsi conto del liberalismo inglese di cinquant'anni o sessant'anni fa.

Anche oggi abbiamo molti italiani rifugiati in Londra. Anche oggi le informazioni degne di fede intorno alla situazione italiana indicano che l'attuale governo merita il giudizio che Glastone pronunziò contro il sistema dei Borboni a Napoli. Però la stampa inglese nell'insieme e la maggior parte dell'opinione pubblica si sono mostrate, e, fino a un certo punto, sono favorevoli al sistema di governo fascista per quanto non approvino del tutto i metodi fascisti e la filosofia che da essi si deduce.

Quali sono le ragioni di questi paradossi? Ha cambiato forse la tempra del popolo inglese o le circostanze attuali sono tanto differenti da quelle dell'ultimo secolo che arrivino a giustificare un criterio diverso?

La ragione principale, a quanto credo, è che il popolo inglese non conosce la verità intorno al fascismo italiano e che la stampa, invece di stabilire i fatti come sono in se stessi, come è solita a fare, ha aperto le sue colonne alla propaganda, che se non è abile, è, per lo meno a quanto pare, ben calcolata per nascondere il vero stato della questione che si agita.

Un'altra ragione — e forse è la più importante — consiste nella minaccia del bolscevismo russo e del comunismo in generale contro le idee ordinariamente accettate in Inghilterra sulle condizioni fondamentali della libertà individuale.

Gli inglesi di una certa cultura probabilmente non potrebbero spiegare le loro preferenze per il fascismo nei confronti col bolscevismo; però se si interrogassero con una tal quale attenzione, mi immagino che ammetterebbero di aborrire il bolscevismo a causa della sua minaccia contro la proprietà privata che essi considerano come il fondamento della libertà personale. Al presente il fascismo pretende di aver salvato l'Italia da una rivoluzione bolscevica e di aver soppresse le organizzazioni comuniste che minacciavano la proprietà privata.

In conseguenza, coloro che, istintivamente, o per una argomentazione logica sono convinti che la proprietà privata è la unica base sicura della libertà personale, intendono che il fascismo è meritorio anche se alcuni dei suoi metodi siano stati un poco violenti. [...]

Per cercare di comprendere quali sono i propositi reali di Mussolini, i commentaristi inglesi hanno cominciato ad applicare il metodo storico e a studiare i suoi precedenti. Fino a poco tempo fa quello studio era difficile. Non esisteva altro che una opera seria sul fascismo scritta in inglese: il volume sull'« Italia e il Fascismo » pubblicato circa due anni prima da Don Luigi Sturzo, l'organizzatore e primo capo del Partito Popolare Italiano, o Democratico Cristiano. Don Sturzo, la cui vita fu minacciata dal Fascismo, è stato espatriato in Inghilterra negli ultimi tre anni; però a dispetto delle sue privazioni, non fa trapelare traccia di rancore o di parzialità nelle sue parole. Il suo libro è esperienza politica pratica, più che una storia dettagliata del fascismo. Ma ora è stata continuata dal primo volume di un'altra opera del famoso esiliato Prof. Gaetano Salvemini, ex professore di Storia nella Università di Firenze, che, come Don Sturzo, difficilmente sarebbe sopravvissuto se continuava a risiedere nel suo paese natale. Il suo studio sulla « Dittatura fascista in Italia » è una collezione scientifica di fatti che saranno indispensabili per gli storici futuri. Stabilisce le seguenti verità:

1. Mussolini non ha impedito la rivoluzione comunista in Italia;

2. I suoi primi Fasci di Combattimento furono formati nel 1919 con un programma anarchico;

3. Quando gli operai comunisti italiani si impadronirono delle Fabbriche nel settembre del 1920, Mussolini li incitò a proclamare una rivoluzione che egli credeva fosse scoppiata;

4. Nel luglio 1921, circa sedici mesi prima della marcia su Roma dei fascisti, Mussolini pubblicamente riconobbe che il pericolo bolscevico aveva da tempo cessato di esistere in Italia;

5. I fasci di Mussolini solo si fecero importanti quando per ordine del Primo Ministro Giolitti si armarono e si prepararono sotto il comando dello Stato Maggiore Generale, per attaccare i socialisti nelle Elezioni Generali;

6. Che prima fu eletto D'Annunzio dallo Stato Maggiore Generale e da una società militare segreta alleata, per compiere un « colpo di Stato » nel Novembre 1921, e quando D'Annunzio fu indotto ad abbandonare questo progetto, Mussolini e i fascisti furono eletti dall'associazione segreta militare « La Mano Nera », per compierlo nell'ottobre del 1922 con la « Marcia su Roma ».

Salvemini riassume questa fase della Storia del fascismo come segue:

Con la complicità del Duca d'Aosta, che sperava di sostituire Vittorio Emanuele nel trono, la « Mano Nera » militare lasciò di ubbidire alle autorità civili e procedette per suo conto. Dal 1922 in avanti il fascismo, che era stato un movimento antisocialista nell'interesse degli approfittatori della guerra, si trasformò, e lo è tutt'ora, in un movimento antiparlamentare al servizio della « Mano Nera » militare. L'analisi spietata di Salvemini non lascia luogo a dubbi sulla responsabilità di Mussolini negli innumerevoli assassini ed altri delitti che ha commesso il fascismo. E viene a fortificare la convinzione dell'opinione inglese che il grande scrittore australiano Prof. Walter Murdoch vide con chiarezza quando, dopo un soggiorno di 5 mesi scrive che l'Italia « sta fra le grinfe di una tirannia senza pietà » e corrobora la speranza che questa volta, coll'unione del potere morale del Vaticano, gli italiani potranno realizzare un secondo « Risorgimento » che avrà miglior esito del primo, dato che la prova che oggi sopportano insegnerà loro il vero valore della libertà.

13 Wilhelm Ellenbogen addita nel fascismo una minaccia internazionale

L'illusione che il fascismo fosse un fenomeno puramente italiano che non rappresentasse un pericolo per gli altri popoli fu per molti anni pregiudizio assai diffuso anche negli ambienti del socialismo internazionale. Contro questa illusione mise in guardia tra gli altri l'esponente socialista austriaco Wilhelm Ellenbogen, con il testo che riproduciamo da « La Libertà » del 6 gennaio 1929, in polemica diretta con l'esponente laburista Roden Buxton che aveva sostenuto appunto essere il fascismo faccenda che riguardava soltanto l'Italia.

Il movimento operaio italiano è completamente distrutto. Dei capi, i maggiori sono rifugiati all'estero, dove il loro lavoro non può avere che una influenza indiretta e direi quasi platonica, sui destini del loro paese; quelli rimasti in Italia stanno subendo il martirio più atroce, sotto continua minaccia di morte. Ricordo l'ultimo caso, quello del compagno Giuseppe Poletti, di Albese, in provincia di Milano, che, avendo ricusato di piegarsi al fascismo, nello scorso agosto, alle 4 del mattino fu sequestrato da una banda di fascisti, e sgozzato in una vicina campagna.

Ora, se l'antifascismo è impotente in Italia, e all'estero non può avere che una azione limitata, e se, come Ella asserì, si ritenesse che il fascismo non è che una questione locale italiana, la conclusione logica desiderata sarebbe che contro di esso non vi è nulla da fare. Tutto l'antifascismo dell'Internazionale si ridurrebbe a qualche fugace discorso e a qualche ordine del giorno di Congresso: ben poco, in verità! E, quel che è peggio, ciò significherebbe — disertato il campo dalla socialdemocrazia — lasciare tutto l'onore di questa lotta e tutti i vantaggi della vittoria di domani ai soli comunisti. Se, al contrario, i socialisti dei varii paesi lavorassero a screditare il fascismo di fronte alla opinione pubblica, insistendo ripetutamente non soltanto sui suoi misfatti, ma *soprattutto sul pericolo imminente ch'esso rappresenta per la pace del popolo, per la sicurezza e la vita dei cittadini di ogni Stato*, la loro azione eserciterebbe un'influenza decisiva.

Certo non dapertutto tale azione può esplicarsi con eguale efficacia. Noi, austriaci, non perdiamo una sola occasione per agire in questo senso, pur sapendo di esporre il nostro paese a pericoli non indifferenti. Alla requisitoria, che io pronunziai nel *Bundesrat* contro Mussolini, egli replicò minacciandoci un'invasione di 60.000 soldati. Non molto diversa è la situazione dei compagni svizzeri. E ancor più difficile è quella dei francesi, data la tensione dei rapporti franco-italiani, come lo attestano l'ammassamento di forze militari ai confini, i frequenti assalti fascisti ai Consolati francesi di Ventimiglia, Livorno, Bengasi, Tunisi, ecc. Non è molto, che il fratello di Mussolini, Arnaldo, lanciava velenose ironie contro la Francia a proposito del patto Kellogg. Le minaccie di guerra alla Francia sono in Italia all'ordine del giorno. In tali condizioni ogni attacco dei socialisti francesi contro il fascismo, oltre versare olio sul fuoco, sembrerebbe mancare di obiettività! Poco è da contare sui socialisti di Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia. Magnificamente invece compiono il loro dovere i compagni belgi, con Vandervelde alla testa.

Ben diverso è il caso per l'Inghilterra. Il *Labour Party* ha importanza essenziale tanto nella politica interna quanto in quella mondiale. Ripetute vittorie elettorali rendono probabile che, dopo le prossime elezioni generali, possa conquistare il Governo. Ciononostante, fino a ieri la politica inglese ha protetto scandalosamente la dittatura italiana.

L'Inghilterra è oggi il solo Stato del mondo che si è fatto vergognosamente paladino, specialmente in Ungheria e in Italia, di tutte le reazioni e le controrivoluzioni. Eppure nessun Parlamento quanto l'inglese potrebbe e dovrebbe rendersi conto dei focolari d'odio che Mussolini accende un po' dappertutto, onde la guerra può scoppiare da un momento all'altro. Quale splendida tribuna esso offre al vostro partito per una propaganda di pace e di giustizia, pur prescindendo dai doveri di solidarietà dell'Internazionale verso i Paesi minacciati dal pericolo fascista!

Combattendo la politica di protezione del fascismo del Governo inglese, il

Labour Party diverrebbe il pioniere della pace europea, il portabandiera della democrazia universale, il protettore dei diritti fondamentali di tutti gli Stati e il difensore anzitutto del proprio paese dai pericoli di nuove guerre; poiché non v'è dubbio, che lo scoppio anche della più piccola guerra provocherebbe anche oggi la conflagrazione mondiale, come fece nel 1914 l'assassinio insignificante dell'arciduca Francesco Ferdinando.

Io non credo, — come già ebbi a dirle — che Mussolini voglia la guerra. Personalmente, è molto prudente; e d'altronde non può non temere che una guerra significhi il crollo della sua dittatura. Tutta la sua forza consiste nell'armamento unilaterale di una banda di masnadieri senza scrupoli — circa 300.000 camicie nere — mentre il numero degli antifascisti cresce ogni giorno. Non è molto il *Manchester Guardian* — che pure è giornale borghese — li faceva ammontare al 70 per cento della popolazione, ma essi in realtà ammontano al 90 per cento. E non c'è in Italia un solo villaggio, ove non esistano almeno un figlio o una madre ansiosi di poter vendicare i loro cari offesi, battuti, uccisi. Una guerra scatenerebbe infinite ribellioni e vendette. Le armi, date in mano a quel sia pure 70 per cento di antifascisti, si volgerebbero anzitutto contro i briganti e gli assassini. Tuttavia non vi è forza capace di frenare il furore dei fascisti. Benché si dica che in Italia non cade foglia che Mussolini non voglia, non è, forse, di ieri l'assalto notturno fascista, a Milano, del corriere dell'Inghilterra, l'unica potenza rimasta amica all'Italia ufficiale? Nulla più facile, che, quandochessia, cotesti fascisti gittino dunque, qua o là, nei barili di polvere accumulati dal fascismo, la famosa scintilla. L'irrequietudine che regna in Jugoslavia ve lo dimostra.

Ecco perché, caro amico, io debbo insorgere contro la vostra affermazione, essere il fascismo un fenomeno strettamente italiano. Al contrario, esso rappresenta oggi, per l'Internazionale operaia, la più importante delle questioni, la più grave e pericolosa delle minacce. E poiché è la politica dei Chamberlain e dei Churcill che favorisce la diffusione del fascismo in Europa, l'attacco al fascismo dovrebbe invece partire proprio dall'Inghilterra. Ad essa Mussolini non oserà mai dichiarare guerra e un attacco fatto dall'Inghilterra avrebbe eco in tutto il mondo. L'oratore che saprà prenderne l'iniziativa sarà iscritto nel libro d'oro dell'Internazionale operaia e in quello soprattutto del socialismo italiano.

Voglia riflettere su tutto questo, egregio compagno, e discutere con i suoi colleghi del *Labour Party* e del Gruppo parlamentare. Una sua risposta mi sarà graditissima. Mi tenga, con saluti socialisti, suo cordialmente.

14 La solidarietà degli intellettuali inglesi con gli arrestati del 1930

Da « La Libertà » dell'8 gennaio 1931.

The Manchester Guardian del 1° gennaio 1931 pubblica il seguente appello, diretto al direttore del giornale da un gruppo di intellettuali inglesi:

« Egregio signore,

« Un comunicato ufficiale del governo italiano, in data 3 dicembre 1930, dà una lista di ventiquattro persone arrestate in Italia e che dovranno rispondere dell'accusa di aver appartenuto a un'organizzazione clandestina che ordiva delitti contro il regime. Gli arrestati, per quanto ci consta, appartengono tutti a partiti non estremi vi sono fra essi avvocati, funzionari, giornalisti, professori di scuole medie, ingegneri ed ex-combattenti decorati.

« Il comunicato annunzia che gli accusati devon essere giudicati dal « Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ». Questo tribunale, istituito con legge del 25 novembre 1926 e con decreto del 12 dicembre 1926, è presieduto da un generale dell'esercito o dell'aviazione, da un ammiraglio o da un generale della Milizia (Cristini, l'attuale presidente, è generale della Milizia) ed è costituito da ufficiali della milizia aventi grado di colonnello, i quali son tutti necessariamente iscritti al partito fascista. Il presidente ha il potere, non solo di ordinare che il processo si svolga a porte chiuse, ma anche di obbligare gli imputati a scegliere i propri difensori fra gli ufficiali dell'esercito o della milizia; può avvenire che l'imputato e il suo avvocato non siano informati delle prove del delitto che il giorno stesso del processo; contro la sentenza del tribunale speciale non v'è appello.

« Noi sottoscritti ci permettiamo quindi di chiedere al governo italiano che gli imputati abbiano diritto a processo pubblico, che possano scegliere i loro avvocati e che siano informati in tempo utile delle prove esistenti contro di loro.

« Voglia gradire, ecc. »

Ernest Barker; il vescovo di Birmingham; C. Delisle Burns; Noel Buxton; Walter M. Citrine; G. Lowes Dickinson; St. John Ervine; C. Corbett Fisher; S. Margery Fry; Cecil Grant; William Gillies; G. P. Gooch; Philip Guedalla; Francis Hackett; J. A. Hobson; Bolton King; C. M. Lloyd; H. V. Nevinson; Thomas Okey; J. M. Robertson; Sanderson; E. D. Simon, M. P.; Rennie Smith, M. P.; H. M. Swanwick; Arnold Toynbee; Graham Wallas; H. W. Seton Watson; Ellen Wilkinson, M. P.; J. Rhondda Williams; Leonard Woolf; Lord Sanderson, ecc.

I firmatari di questa lettera sono fra gli intellettuali più noti e più stimati d'Inghilterra: Ernest Barker, ex-rettore del *King's College* di Londra, oggi professore di Scienze politiche all'Università di Londra; C. Delisle Burns, professore di Scienze politiche alla *School of Economics* di Londra; Noel Buxton, ex-depu-

tato; Walter M. Citrine, segretario generale del *Trade Unions Council*; G. Lowes Dickinson, storico e scrittore politico; St. John Ervine, drammaturgo e critico d'arte di fama mondiale; C. Corbett Fisher, femminista assai nota per la sua attività sociale; S. Margery Fry, rettrice del *Somerville College* di Oxford; Cecil Grant, direttore di una delle più importanti scuole secondarie inglesi; William Gillies, segretario del *Foreign Department* del partito laburista; G. P. Gooch, uno dei più grandi storici inglesi; Philip Guedalla, romanziere, critico d'arte e scrittore politico; Francis Hackett, giornalista e scrittore di storia; J. A. Hobson, professore alla *School of Economics*; Bolton King, l'illustre storico del Risorgimento italiano; C. M. Lloyd, uon dei direttori della rivista *The New Stalesman*, professore alla *School of Economics*; H. V. Nevinson, notissimo giornalista, corrispondente dal fronte durante la guerra europea; Thomas Okey, ex-professore d'italiano all'Università di Cambridge; J. M. Robertson, ex-ministro della pubblica istruzione; E. D. Simon, deputato e scrittore politico; Rennie Smith, deputato e professore alla *School of Economics*; H. M. Swanwick, ex-direttrice della rivista *Foreign Affairs*; Arnold Toynbee, professore all'Università di Londra, storico e politico; Graham Wallas, professore emerito della *School of Economics* e scrittore politico; H. W. Seton Watson, professore all'*University College* di Londra, storico e specialista di questioni balcaniche; Ellen Wilkinson, membre della Camera dei Comuni; J. Rhondda Williams, pastore della *Union Church* di Brighton; Leonard Woolf, critico letterario.

15 La dittatura fascista nel giudizio di Bolton King

Bolton King, storico liberale del Risorgimento e profondo conoscitore dell'Italia contribuì a controbattere presso l'opinione pubblica inglese le versioni distorte della realtà sotto il fascismo fornite dalla propaganda e dalla pubblicistica filofasciste. Da ricordare soprattutto il suo libro Fascism in Italy *uscito a Londra nel 1931, dal quale riproduciamo alcune significative pagine, traendole dalla recente edizione italiana:* BOLTON KING, Il fascismo in Italia, *Pref. di A. Berselli, Bologna, Patron, 1973, pp. 117-122.*

Il fascismo è un grande e pauroso fenomeno che si è opposto all'intero progresso della democrazia, ed ha sfidato tanto il liberalismo quanto il socialismo. Ma è sorto per rimanere nel paese in cui è nato? Apparentemente sembra aver preso solide radici. Salvo qualche sporadica ribellione, non v'è resistenza aperta, poiché la resistenza è troppo pericolosa di fronte ai 300.000 fucili e rivoltelle della milizia. Non v'è un centro intorno al quale lo scontento possa fissarsi. Non v'è un Parlamento libero, né vi sono libere istituzioni locali. La monarchia è minata dal

generale disprezzo per la debolezza del re e per le sue ripetute violazioni al giuramento che la impegnava a mantener fede alle istituzioni del paese; la monarchia è perciò incapace di sentire la propria umiliazione, e deve passivamente attendere la sua sorte. I non-fascisti, privati di ogni diritto politico messi nell'impossibilità di vivere se non a prezzo della resa, perseguitati dalla milizia e dalla polizia, con i capi in prigione o in esilio, sono per il momento costretti a una cupa sottomissione. I fascisti vantano i loro 1.100.000 iscritti al partito e i quattro milioni circa che fan parte dei sindacati — cifre dopo tutto non eccessive per una popolazione di 42 milioni — ma tuttavia notevoli. Non sappiamo quanti si sono iscritti per paura, quanti per guadagnarsi la vita e salvare le loro famiglie dalla fame, quanti credono più in Mussolini che nel fascismo, e quanti appartengono alla volubile massa che sarebbe la prima ad abbandonare una causa pericolante. Sappiamo però che in seno ai sindacati un gran numero di persone, anche tra i dirigenti, sono socialisti o comunisti, fedeli in segreto alla loro fede. Sappiamo anche che la stampa fascista trova pochi lettori, che i giornali e i foglietti clandestini circolano largamente, forse molto largamente, e che finora il governo è stato impotente ad arrestarne la diffusione. C'è una organizzazione segreta antifascista, la cui forza, tuttavia è difficile a misurare. Negli stessi ranghi fascisti vi sono amari conflitti e le crepe si allargheranno ai primi segni di rovina. I fascisti stessi si sentono a disagio a causa del gran numero d'increduli che si dicono fascisti per poter arraffare, il più possibile, e reclamano che il partito sia purificato dagl'infidi. L'adulazione al « Duce » che riempie la stampa e infiora i discorsi alla Camera non è tutta pura ammirazione dell'eroe. Sarcastici apprezzamenti sui capi fascisti e ironie sulla boria volgare degli uomini che il fascismo ha sollevato dalla povertà alla ricchezza, fan parte delle conversazioni delle disilluse classi medie. Nelle università, nelle scuole secondarie, nonostante i tentativi disperati di fascistizzarle, i sentimenti sono decisamente ostili. Tra gli operai e i contadini possiamo esser sicuri che coloro che hanno visto i loro circoli e le loro cooperative distrutti e i loro capi percossi o assassinati, covano una vendetta che, se l'occasione si presenta, potrà essere selvaggia. Le folle che applaudivano i discorsi di Mussolini in Toscana e in Lombardia l'estate scorsa, sono citate a prova della sua popolarità tra le masse; i resoconti di queste cerimonie non dicono che 15 treni carichi di camicie nere lo seguivano per aumentare e galvanizzare la folla; non dicono che tutte le officine erano chiuse e gli operai obbligati a prender parte a queste riunioni sotto pena di licenziamento, e che il suo arrivo in ogni città era preceduto da centinaia di arresti di individui sospetti. Nonostante tutto, il suo discorso a Milano ebbe una gelida accoglienza. Il centralizzato socialismo di stato ha insegnato alle masse, che soffrono per i salari bassi e gli alti prezzi, a incolpare dei loro mali il governo di Roma, e in ultima analisi il Duce stesso. L'arguto popolo italiano scrive sui muri: « Viva il Duce, viva la fame! ». Che sarà se il sistema corporativo, che già vacilla, si spezzerà

per la resistenza passiva dei lavoratori e dei padroni, e se con esso mancherà la base elettorale al Parlamento? Il fascismo avrà allora da scegliere tra un'opera autocritica e la resa.

Le nubi finanziarie si addensano rapidamente. La pressione fiscale grava duramente su tutte le classi. Le industrie e i commerci languiscono; la moneta non è sana; tutti i recenti tentativi di ottenere un prestito straniero sono fino ad oggi falliti, e il governo non sa come equilibrare il bilancio. E soprattutto la crudele miseria delle masse mal pagate e troppo gravate dalle imposte costituisce un pericolo che per adesso cova sotto la cenere, ma che potrebbe da un momento all'altro erompere in una fiammata. La prova più evidente della debolezza del governo si mostra dal suo nervosismo. La soppressione della libertà di stampa, la crudeltà contro gli oppositori, le ammonizioni, gli imprigionamenti, le deportazioni, l'abbominevole sistema degli ostaggi, l'esilio di alcuni dei migliori rappresentanti della nazione, i complotti inventati per diffamarli — tutta la lunga storia di oppressioni è dovuta altrettanto alla paura quanto alla brutalità. I fascisti sperano di consolidare il loro vacillante potere col terrore, forse credono che una nazione impaurita, che non ha tradizioni di coraggio politico, si adatti col tempo ad accettare il loro dominio. Per il momento può darsi che i loro calcoli siano giusti. Ma il fascismo si è sviluppato intorno a un sol uomo in tal modo che, se la chiave di volta venisse a mancare, tutto l'edificio crollerebbe. È ben chiaro che Mussolini stesso intende quanto la sua posizione è precaria e riconosce che la presente generazione non sarà mai sinceramente fascista. In certi riguardi egli è diventato più cauto. Otto anni fa diceva che era nell'interesse dell'Italia aiutare a distruggere l'impero britannico; adesso ottiene certificati di buona condotta dagli uomini di Stato inglesi e presta quadri a Londra. A causa d'impellenti necessità finanziarie egli cerca di colmare i sospetti dell'America sciogliendo l'organizzazione fascista negli Stati Uniti. Ma sul continente la sua politica è pericolosa come sempre. La tensione tra Francia e Italia è cresciuta da che il fascismo è al potere, e ancora adesso è preoccupante. La Francia è apparentemente calma, però è intensamente irritata dal febbrile aumento degli armamenti italiani, dai bellicosi discorsi di Mussolini, dal minaccioso linguaggio sulla riconquista di Nizza, dallo scandalo dei complotti della polizia italiana sul suo territorio. Tuttavia, finché la sua supremazia nel Mediterraneo è assicurata, non vi è da temere che essa provochi una rottura. Non v'è uguale sicurezza dall'altra parte. È impossibile dire con certezza quale sia realmente la politica di Mussolini in questo momento. Per uso degli inglesi e degli americani fa sfoggio di un melodrammatico entusiasmo per la pace; in Italia canta le lodi delle mitragliatrici e dei cannoni e parla apertamente della guerra, accennando con sufficiente chiarezza che il nemico è la Francia. [...]

Seconda sezione

Problemi e vicende dell'emigrazione antifascista e antinazista

Introduzione

Il fenomeno del fuoruscitismo parallelamente al consolidamento del regime fascista all'interno fu all'origine la conseguenza diretta dell'azione del governo di Mussolini mirante a rendere impossibile in Italia la vita degli oppositori. Ma non fu solo un fenomeno legato alle vicende personali di pochi uomini politici, di pochi notabili, potremmo dire, di pochi intellettuali; i Nitti, i Salvemini, gli Amendola, i Gobetti, i Nenni furono tra i primi e i più illustri degli esponenti politici sconfitti dal fascismo che ripararono all'estero ma non furono i soli. L'emigrazione politica sotto il fascismo ebbe infatti caratteri di massa, poiché la nuova leva più immediatamente politica dell'emigrazione si sommò alla corrente tradizionale di lavoratori italiani che si recavano all'estero in cerca di lavoro e dei più elementari mezzi di sopravvivenza che erano loro negati in patria. Per giunta, il carattere e l'offensiva tipicamente antioperai della reazione fascista alimentarono l'espatrio di lavoratori costretti per questa via a sottrarsi alla persecuzione e alle violenze dirette contro le istituzioni politiche e sindacali, partiti, stampa, leghe, camere del lavoro, circoli e associazioni assistenziali, culturali, ricreative, cooperative, ecc., del movimento operaio. L'esodo di massa di semplici lavoratori anche se meno appariscente dell'emigrazione più direttamente politica rappresentò una forma di protesta e di condanna del regime fascista anche più efficace e più sferzante della protesta di uomini politici o di esponenti della cultura.

La dimensione del fenomeno non è esattamente definibile, ma il raffronto delle statistiche dell'emigrazione suggerito dal Delzell per i primi anni di governo fascista mostra una curva ascendente dalla quale è indubbiamente indissociabile una forte componente politica, se si considera che l'incremento dell'emigrazione si verifica proprio in una congiuntura di crisi e di restrizioni, non solo nei paesi dell'Europa occidentale che avevano prima della guerra ospitato centinaia di migliaia di lavoratori italiani ma anche oltre oceano e in particolare negli Stati Uniti, per cui la valutazione delle motivazioni politiche assume un indubitabile rilievo. G. Arfè ha richiamato l'attenzione sul fatto che le cifre dell'emigrazione in Francia dal 1921 al 1922 fossero raddoppiate — 44.782 unità nel 1921 « per salire a 167.982 nel 1923 e a 201.715 nell'anno dell'assassinio di Matteotti » (Storia dell'*Avanti!* 1926-1940, p. 5).

L'emigrazione antifascista degli anni venti, che fu una delle forme tipiche dell'opposizione al fascismo, anticipò quello che dopo l'avvento al potere del nazismo in Germania sarebbe stato l'apporto dell'emigrazione antinazista. Entrambe le due correnti avrebbero dato un contributo fondamentale al movimento di operante e concreta solidarietà antifascista che si espresse nell'intervento del volontariato internazionale nella guerra civile spagnola. Ma anticipiamo subito che furono anche fenomeni parzialmente diversi, anche se occasionati da una motivazione sostanzialmente comune. L'emigrazione italiana fu essenzialmente politica, mentre l'emigrazione antinazista tedesca, cui dopo il febbraio del 1934 e dopo l'*Anschluss* si sarebbe aggiunta quella austriaca, fu essenzialmente intellettuale; e ciò non perché tra coloro che lasciarono la Germania nel 1933 non vi fossero anche esponenti politici — sebbene la maggior parte dei quadri operai, comunisti e socialdemocratici, ne furono impediti dalla rapida repressione con la quale, a differenza del governo fascista, il partito nazista al potere si industriò di decimare e decapitare la potenziale opposizione del movimento operaio gettandone migliaia di esponenti a tutti i livelli nelle carceri e nei campi di concentramento — ma perché soltanto l'esodo degli intellettuali e degli uomini di cultura, accademici, scienziati, artisti, diede una fisionomia all'emigrazione antinazista per il suo stesso carattere di massa.

A differenza della cultura italiana che strinse più accomodanti compromessi con il regime fascista, la cultura democratica tedesca, che aveva vissuto la grande stagione della repubblica di Weimar, si trovò posta dall'avvento del nazismo di fronte ad altenative di drasticità senza precedenti: rinunciare ad essere se stessa o essere distrutta, annientata fisicamente nei suoi migliori esponenti — Ossietzki, Mühsam e tanti altri furono uccisi o costretti al suicidio dalla persecuzione — e nella furia distruttrice che diede alle fiamme i libri della cultura proibita così come avrebbe bandito e distrutto i capolavori dell'« arte degenerata ». Il razzismo indissociabile dal nazismo avrebbe accentuato la persecuzione contro gli intellettuali dato il peso nella cultura tedesca di giornalisti, scrittori, scienziati, artisti di origine ebraica. Ecco perché negli anni del regime nazista il meglio della cultura tedesca si trovò e per certi aspetti, soprattutto nel campo letterario, si sviluppò all'estero. Il repertorio bio-bibliografico della cosiddetta *Exil-Literatur* di E. Tiedemann e W. Sternfeld registra oltre duemila autori tedeschi e austriaci che in quegli anni sono vissuti e hanno prodotto fuori delle rispettive patrie, e sappiamo che si tratta di un inventario ancora incompleto. Ma sull'emigrazione tedesca ritorneremo in seguito.

Per riprendere il discorso relativo all'emigrazione antifascista italiana vanno ricordate anzitutto le difficoltà nelle quali essa si imbatté ma anche le preoccupazioni che essa procurò al regime fascista. Bruno Buozzi ha illu-

strato nello scritto che riproduciamo nella sezione documentaria la condizione drammatica cui andarono incontro i lavoratori che oltre che essere emigrati, e per questo stesso fatto strappati e avulsi da abitudini, ambienti, relazioni familiari e umane e condizioni di lavoro note, erano per giunta ostili al patrio governo e privati pertanto della stessa pur debole tutela delle rappresentanze diplomatiche italiane, quando queste addirittura non diedero prova di zelo fascista perseguitando esse stesse o creando ulteriori difficoltà agli emigrati. Sono note del resto le disposizioni che Mussolini aveva emanato alle rappresentanze diplomatiche italiane per fare ostacolare l'attività di esponenti politici dell'emigrazione e le proteste inviate contro l'ospitalità loro accordata in paesi stranieri.

Ma d'altra parte fu questa emigrazione di massa, più forse dell'agitazione politica della stampa antifascista, che creò con i contatti umani che inevitabilmente ne derivavano, le premesse della solidarietà antifascista soprattutto dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali dei paesi ospitanti. In una certa misura ogni emigrante finiva per diventare una testimonianza diretta contro il regime fascista. Ciò spiega largamente le reazioni dei regimi fascista e nazista contro i paesi che ospitarono gli emigranti. Si pensi alle esplosioni di furore di Mussolini contro i socialisti austriaci che fornivano copertura agli antifascisti italiani espatriati a Vienna o all'odio di Hitler contro Beneš e i capi cecoslovacchi per l'ospitalità accordata all'emigrazione tedesca. Ma la condizione dell'emigrante non era facile neppure per i politici e per gli intellettuali. La condizione illustrata per l'emigrazione tedesca da Lion Feuchtwanger (cfr. p. 89) è riferibile anche all'esperienza dell'emigrazione italiana ed un'eco dei problemi esistenziali anche i più elementari che poneva il forzato soggiorno all'estero si ritrova nelle pagine di molti dei memorialisti dell'emigrazione, dal Salvemini delle *Memorie di un fuoruscito* alle memorie di A. Clocchiatti o di G. Cerreti o ancora alle recenti pagine autobiografiche di Giorgio Amendola. Ma non è di questi aspetti che intendevamo soprattutto parlare, anche se nella valutazione globale del fenomeno dell'emigrazione e della lotta antifascista non vanno dimenticate neppure le esperienze umane, i sacrifici e il costo in termini umani e personali che ebbero a sostenerne i loro protagonisti, spesso umilissimi, che non trovavano gratificazione neppure nella citazione o nell'omaggio comunque reso all'uomo politico o all'intellettuale circondati da una certa notorietà.

L'aspetto sul quale interessa ora soffermarci è la difficoltà di fare politica connessa alla condizione dell'emigrazione. Singoli esponenti dell'emigrazione, ed è d'obbligo citare in primo luogo ancora una volta Salvemini, avvertirono ben presto il disagio e le difficoltà di riprendere il contatto con la realtà italiana restandone al di fuori, psicologicamente e politicamente.

Questa situazione, che in molti portò ad un effettivo distacco dalla realtà del paese, reca una ulteriore testimonianza a favore della lungimiranza di quanti, in primo luogo i comunisti e più tardi i « giellisti », riconobbero sin dall'inizio che il terreno di lotta contro il fascismo era e doveva rimanere soprattutto l'Italia. Stretta nel dilemma di limitarsi a rendere la propria testimonianza o di realizzare operativamente la propria presenza nella lotta contro il fascismo, l'emigrazione fu ridotta, per situazione oggettiva e non solo per difetto di uomini, a optare per la prima alternativa. Le stesse dispute, le scissioni, i personalismi che caratterizzarono la vicenda dell'emigrazione non furono che altrettanti modi attraverso i quali si manifestò la sua relativa impotenza, la sua disoccupazione politica e soprattutto l'insoddisfazione verso se stessa. Si vuol significare con questo che l'opera dell'emigrazione fu del tutto inutile? Nulla di più lontano dalle nostre intenzioni; cercare di comprendere e chiarire i limiti, le ristrettezze d'orizzonte, la mancanza di iniziative dell'emigrazione non vuol dire affatto svalutarne l'opera ma semplicemente darle una adeguata collocazione critica nel quadro più generale del movimento antifascista.

Insostituibile resta nel bilancio dell'emigrazione la funzione non soltanto propagandistica che essa assolse di denuncia della dittatura fascista, di demistificazione della sua realtà sociale, di condanna dei suoi metodi terroristici; essenziale fu soprattutto l'opera rivolta in modo particolare all'opinione pubblica mondiale di illuminazione circa le mire espansionistiche del fascismo, in ciò anticipando il motto « Hitler significa la guerra » che l'emigrazione antinazista diffonderà come uno dei motivi dominanti della sua campagna contro il Terzo Reich a monito anche dell'opinione mondiale e dei governi stranieri, specie di quelli delle democrazie occidentali inguaribilmente inclini all'*appeasement*. Opera importante e per certi versi insostituibile, che non sempre rese accetta l'emigrazione nei paesi nei quali era ospitata, preoccupati più di salvare esigenze diplomatiche che di porre un argine al dilagare del fascismo; e certo la propaganda dell'emigrazione non fu estranea a predisporre l'opinione pubblica alle agitazioni antifasciste del 1934 in Francia e alle manifestazioni di massa che accompagnarono il Fronte popolare. Senza l'azione dell'emigrazione sarebbe stata impensabile la grande mobilitazione internazionale a favore della Spagna repubblicana; senza l'emigrazione e la diffusione della stampa antifascista non soltanto in Europa ma anche nell'America latina e negli Stati Uniti, ancora una volta appoggiandosi alle forti colonie di emigranti tradizionali ivi esistenti, non sarebbe stata possibile la sensibilizzazione di settori anche molto lontani dell'opinione mondiale nei confronti della lotta contro il fascismo e il nazismo. Uscendo anche al di fuori dei limiti del presente lavoro, basta ricordare quale testimonianza un libro come *La guerra antifascista* di Vitto-

rio Vidali offre dell'importanza dell'opera di informazione e di orientamento che gli emigranti europei svolsero in anni decisivi per le sorti dell'umanità. Ma quest'opera e questo tipo di discorso si ponevano evidentemente in tempi lunghi, senza obiettivi operativi immediati.

L'emigrazione italiana trovò la sede più adeguata in Francia. Anche altri paesi, inizialmente l'Austria dove il forte movimento socialista rappresentò un considerevole sostegno per l'antifascismo italiano, il Belgio, soprattutto la Svizzera accolsero i fuorusciti. Un nucleo di emigranti raggiunse gli Stati Uniti e, infine carattere del tutto particolare ebbe il trasferimento nell'Unione Sovietica dei dirigenti comunisti, che per il fatto stesso di essere inseriti in un movimento e in apparati di lotta internazionali sfuggirono per molta parte ai limiti politici e psicologici imposti dalla condizione dell'emigrazione. Ma la maggior parte dei lavoratori e dei politici si insediarono in Francia, sia perché già vi esisteva una forte colonia italiana, sia perché i preesistenti contatti con il mondo politico e culturale francese agevolavano l'inserimento della nuova ondata migratoria; sia infine perché la Francia, e Parigi in particolare, offrivano, con la possibilità di molteplici contatti con esponenti politici di tutto il mondo, una tribuna insostituibile per rivolgersi al resto del mondo e insieme un osservatorio senza eguali; sia infine perché la contiguità territoriale con l'Italia consentiva, e nei limiti concessi dalla situazione fu questa una possibilità che fu sfruttata per tutto l'arco della dominazione del regime fascista, di conservare canali di comunicazione con il paese, con gli elementi dell'antifascismo all'interno ai quali veniva fatto pervenire il materiale di propaganda stampato all'estero o con i quali era concordato l'espatrio di personalità e di elementi minacciati dal regime (analogamente a quanto sarebbe avvenuto più tardi rispetto alla Germania nel caso degli emigrati tedeschi insediati in Cecoslovacchia). Fu attraverso questi canali, e attraverso la Svizzera, che comunisti, giellisti e socialisti mantennero i contatti tra i nuclei e le organizzazioni illegali all'interno e le centrali emigrate dei rispettivi movimenti.

Parigi fu il centro dei gruppi politici emigrati e anche della stampa antifascista. A Parigi ebbero sede la Concentrazione antifascista, la Lega italiana dei diritti dell'uomo, la Confederazione generale italiana del lavoro che fu ricostituita in Francia a tutela dei nuovi emigranti. A Parigi operarono giornali e case editrici che diffondevano la pubblicistica antifascista: per citare soltanto le voci più importanti, vi uscirono dal 1927 al 1934 « La Libertà », dal 1927 al 1939 « Lo Stato Operaio » organo del partito comunista d'Italia, dal 1932 al 1936 i « Quaderni di Giustizia e libertà »; dal 1934 al 1940 il « Nuovo Avanti », organo del partito socialista italiano, dal 1933 al 1935 « Politica socialista » organo anch'esso del PSI, dal 1934 al 1940 il settimanale « Giustizia e libertà ». E in altre regioni e città della

Francia la presenza degli antifascisti italiani fu una realtà concreta e tangibile. Basti ricordare il centro di idee sviluppato a Tolosa intorno a Silvio Trentin, che avrebbe dato i suoi frutti nella Resistenza francese nel movimento *Libérer et féderer*, testimonianza tangibile di solidarietà antifascista a livello internazionale.

Nella storia dell'emigrazione antifascista si possono individuare tre grandi correnti: quella socialista, quella comunista, quella genericamente democratico-radicale che avrà la forma di espressione politica più qualificata nel movimento di « Giustizia e libertà ». A queste correnti bisogna aggiungere le personalità della politica e della cultura che non si inserivano in nessuna di esse ma che occasionalmente ebbero a collaborare anche con queste forze, quali principalmente le personalità isolate del mondo cattolico (L. Sturzo, F. L. Ferrari, G. Donati). Va comunque collocata in altra sede la trattazione relativa al centro estero del PCI, dato che il PCI non contò mai principalmente sull'azione dall'esterno ma caratterizzò la sua linea proprio per lo stretto e indissolubile rapporto tra la base esterna e il centro operativo nell'illegalità all'interno. In questa sede viceversa l'accento va posto su quegli organismi che nell'attività nell'emigrazione esaurirono in gran parte la loro carica polemica e propagandistica. In particolare, il tentativo di creare un organismo unitario e centralizzato delle forze dell'emigrazione fu compiuto con la creazione della Concentrazione antifascista, il cui manifesto apparve nel primo numero del giornale « La Libertà » il 1° maggio del 1927 (v. p. 75) e che si sciolse praticamente nel maggio del 1934.

La Concentrazione antifascista fu certamente, almeno nei primi anni della sua esistenza, l'esponente più qualificata dell'antifascismo italiano, ma non ne fu la rappresentanza completa, essendone esclusi i comunisti, ossia proprio la forza che bene o male continuava a vivere nell'illegalità in Italia. Ne fecero parte oltre ai due partiti socialisti, il riformista e il massimalista, allora esistenti, il partito repubblicano, la Lega italiana dei diritti dell'uomo e la Confederazione generale del Lavoro d'Italia. Essa cioè fu essenzialmente emanazione delle correnti tradizionali del socialismo italiano; in una fase successiva vi aderì il nuovo movimento di « Giustizia e Libertà », nel novembre del 1931, portandovi le istanze di attivismo tipiche della sua impostazione ma il ritiro di « GL » nella primavera del 1934 segnò anche, di fatto, la fine della Concentrazione.

Questi i dati esterni della vita della Concentrazione. Qualche più diffuso cenno meritano le sue posizioni politiche. Il legame con le correnti socialiste determinò il destino della Concentrazione, si può dire, nel bene e nel male. Fu positivo il legame con le correnti socialiste nel senso che questo fatto stabilì quasi automaticamente intorno alla Concentrazione l'attenzione

e la solidarietà dei partiti dell'Internazionale socialista e dell'Internazionale stessa: basta scorrere il giornale « La Libertà » per rendersi conto dell'importanza che questo fatto rappresentò ai fini della divulgazione e della popolarizzazione della denuncia contro la dittatura fascista attraverso i canali costituiti dalle organizzazioni dei lavoratori egemonizzate dai partiti socialisti, un fatto che allora nell'Europa centro-occidentale equivaleva a dire la maggior parte del proletariato europeo. Senza questo legame indubbiamente la sensibilizzazione dell'opinione pubblica europea sul problema del fascismo sarebbe stata molto più difficile e avrebbe incontrato risonanza molto più faticosa e ristretta. Ma è chiaro che tutto ciò comportò che la Concentrazione riflettesse anche i limiti di orizzonte, di prospettive e di iniziative tipiche dell'emigrazione socialista; fu attenta più alla denuncia morale del fascismo che all'azione politica e pratica contro di esso, mobilitò all'esterno gli animi contro il fascismo ma attese passivamente che qualcosa succedesse in Italia; la consapevolezza che bisognasse smuovere dall'interno la situazione italiana fu affermata a parole ma non trovò strumenti e volontà che la traducessero in iniziative concrete; l'attacco alle manifestazioni del regime fu costante, ma portato più su episodi della vita del regime e su singoli atti di repressione che sul carattere globale del regime fascista, la cui mancata analisi fu la grande carenza politica della Concentrazione non soltanto a livello propagandistico ma soprattutto come premessa di qualsiasi efficace azione antifascista.

Si potrebbe cioè dire, parafrasando del resto una valutazione non estranea a certi settori dell'emigrazione, che la Concentrazione rappresentò il prolungamento nell'emigrazione di una posizione sostanzialmente aventiniana. E pure quando — sul finire del 1930 — la Concentrazione si pose in forma più esplicita il problema della successione al fascismo essa lo fece in termini estremamente generici, facendo presagire come suo ideale null'altro che il ritorno all'Italia prefascista, emendata soltanto dall'istituzione repubblicana dopo l'irreparabile compromissione della monarchia con il fascismo (cfr. p. 80). Ma era evidentemente troppo poco per galvanizzare eventuali focolai di resistenza all'interno del paese e per offrire una piattaforma di lotta soddisfacente ai fermenti attivistici che cominciavano a lievitare anche fra le forze dell'emigrazione. Alla propaganda insostituibile contro il fascismo con la sua risonanza internazionale non facevano cioè riscontro prospettive di concreta azione politica che saldassero praticamente ed effettivamente antifascismo esterno e antifascismo all'interno.

Lo avvertirono subito i comunisti; non certo a caso « Lo Stato Operaio » iniziava le sue pubblicazioni con una polemica tanto implicita quanto vigorosa all'indirizzo della Concentrazione: « Il profondo errore storico compiuto dall'Aventino nel 1924 e che i residui aventiniani e i gruppi

cosiddetti democratici oggi ripetono, consiste [...] nell'avere considerato fascismo e capitalismo, in Italia, come due cose separate, nell'avere creduto che si potesse porre il problema della liberazione dal fascismo come un problema di restaurazione democratico-liberale, e non già come il problema di assestare un colpo decisivo al regime capitalistico ». Lo avvertirono da un punto di vista diverso anche gli iniziatori di GL che finirono per vedere nella scomparsa della Concentrazione la fine di un equivoco, un atto di « chiarezza politica » (« La Concentrazione costituiva un'unità fittizia, apparente, burocratica. Così si spiega come, tranne Parigi e qualche altro centro estero, essa non fosse riuscita a far funzionare una sua organizzazione », come commentavano nel giugno del 1934 nel *Quaderno 11 di Giustizia e Libertà* la fine della Concentrazione). Lo avvertirono infine pure i socialisti che nella clandestinità in Italia preparavano una piattaforma rigenerata per il socialismo italiano, respingendo sia l'attivismo indiscriminato di G. L. sia la sostanziale rinuncia ad agire e il compromesso interclassista impliciti nel patto della Concentrazione.

L'adesione nel novembre del 1931 di GL alla Concentrazione antifascista aveva sottolineato la consapevolezza, con l'immissione di questa corrente tipicamente attivistica, che i suoi stessi vecchi promotori dovevano avere avuto della necessità di adeguare gli strumenti della lotta antifascista alla realtà italiana e a un diverso stadio di maturazione dell'antifascismo; consapevolezza cioè della necessità di spostare il centro di gravità dell'azione antifascista all'interno, che era stata alla base della fusione tra i due tronconi socialisti nel luglio del 1930. Ma l'esperienza dei rapporti tra GL e la Concentrazione, che si concluse con un sostanziale fallimento, confermò l'inadeguatezza dello strumento rispetto ad un tipo di iniziativa completamente diverso da quella della pura azione propagandistica. La riprova che all'inizio degli anni trenta la Concentrazione era una sopravvivenza superata dagli eventi fu data dal fatto che il distacco da essa di GL, che ne avrebbe dovuto rinsanguare la struttura, segnò praticamente anche il disfacimento della Concentrazione stessa.

Di essa rimase il valore dell'azione propagandistica, non una proposta politica. Via via che i giellisti e i socialisti si orientavano verso un diverso legame con i nuclei clandestini all'interno il peso dell'emigrazione come tale diminuiva. Essa riacquistò tutta la sua importanza con la guerra di Spagna, perché la guerra di Spagna tagliava corto alle dispute più o meno teoriche nelle quali si era lasciata imbrigliare anche l'emigrazione nella sua impotenza pratica offrendo un concreto obiettivo operativo, un obiettivo immediato di lotta contro il fascismo. Anche l'attivismo di GL che rischiava altrimenti di rimanere fine a se stesso trovava così uno sbocco pratico nella coerenza e nella dedizione con la quale assieme a comunisti, socialisti,

repubblicani e anarchici Carlo Rosselli e i suoi compagni giellisti imbracciarono le armi contro il fascismo. Dopo la guerra di Spagna l'emigrazione antifascista non ebbe, e non poteva avere più una sua autonoma vicenda; si fuse e confuse con le vicende più generali degli schieramenti che si apprestavano a fronteggiarsi nella seconda guerra mondiale. Il meglio del suo patrimonio fu rappresentato dalla lezione della Spagna, anche per il contributo pratico che essa diede alla formazione di quadri politici e militari della futura guerra partigiana. La riflessione politica e teorica delle diverse correnti dell'emigrazione in tanto ebbe una sua validità in quanto si sarebbe riversata nella piattaforma e nell'iniziativa dei gruppi operanti all'interno nell'illegalità.

Parzialmente diverso è il discorso che va fatto per l'emigrazione tedesca antinazista. Non vi furono nel suo ambito tentativi né piattaforme parzialmente unitarie; neppure l'accostamento tra partiti comunisti e partiti socialisti che si verificò tra gli emigrati italiani, che si verificò anche tra gli stessi nuclei illegali austriaci, anticipando la stessa politica di Fronte popolare, fu possibile tra gli emigrati tedeschi. Ad eccezione di contatti personali, mediati generalmente da esponenti della cultura, da intellettuali di sinistra, la separazione tra comunisti e socialdemocratici fu e rimase netta e permanente; di qui anche il significato relativamente scarso che ebbero appelli come quelli dell'emigrazione tedesca per il Fronte popolare. Né esistevano nell'emigrazione tedesca altre correnti politiche definibili come tali, poiché la grande maggioranza degli intellettuali democratici emigrati era si può dire naturalmente portata verso posizioni di fronte popolare. Ciò conferma come il valore dell'emigrazione tedesca, a parte il significato dell'elaborazione politica suggerita ai socialdemocratici da una parte e ai comunisti dall'altra dalla fallimentare esperienza weimariana e dalla vittoria del nazismo sul proletariato diviso, vada ricercato essenzialmente sul terreno morale, culturale e intellettuale, ossia solo mediatamente e non direttamente politico, nella misura in cui la voce degli intellettuali emigrati era veramente, secondo l'espressione di Heinrich Mann, « la voce di un popolo ammutolito ». Fu un'esperienza amara, e non solo per le ragioni che avrebbe evocato uno dei suoi più attivi esponenti, Lion Feuchtwanger, ma anche perché, proprio per il suo carattere essenzialmente intellettuale, non ebbe neppure un epilogo come quello della Resistenza armata che coronò la vicenda dell'antifascismo italiano.

Per breve ma intensa stagione Praga, Vienna, Amsterdam, più a lungo Parigi, Londra, Zurigo, Mosca, finirono per diventare la sede delle più interessanti e importanti iniziative dell'emigrazione, senza contare altre sedi, da Stoccolma a New York, da Londra all'America latina a Shanghai, nelle quali uscirono diecine di giornali e riviste dell'emigrazione tedesca e

austriaca. Dei grandi organi dell'emigrazione uscirono a Praga e in Cecoslovacchia tra gli altri l'« Arbeiter - Illustrierte Zeitung », il « Gegenangriff », « Der Kampf » (organo dei socialisti austriaci), i « Neue Deutsche Blätter », « Die Neue Weltbühne », il « Neuer Vorwärts », la « Zeitschrift fur Sozialismus »; ad Amsterdam uscì « Die Sammlung »; a Zurigo, « Mass und Wert », diretto tra gli altri da Thomas Mann; a Parigi « Das neue Tagebuch », il « Pariser Tageblatt » (poi « Pariser Tageszeitung »), la « Zeitschrift für Sozialforschung », « Die Zukunft »; a Mosca uscirono la « Internationale Literatur », e soprattutto quello che si può considerare l'organo più rappresentativo dell'emigrazione intellettuale tedesca ed una delle voci più interessanti di tutta la letteratura antifascista, il mensile « Das Wort », diretto da Bertolt Brecht, Lion Feuchtwanger e Willi Bredel, che uscì dal n. 1 del luglio del 1936 all'ultimo numero del marzo del 1939 e che oltre alla voce degli scrittori antinazisti tedeschi riprodusse interventi di intellettuali antifascisti di altri paesi, compresi paesi dell'Europa orientale che condivisero la sorte dei regimi autoritari tra le due guerre mondiali, e larghi estratti dei convegni degli intellettuali antifascisti di Parigi, Mosca e Madrid. Organo importante quindi non soltanto per la storia dell'emigrazione tedesca ma anche più in generale per i riflessi sulla cultura della politica di fronte popolare (basti ricordare che G. Lukacs vi pubblicò alcuni dei suoi saggi sul realismo).

La funzione dell'emigrazione tedesca fu anche quella di fare da tramite, per ragioni di lingua e di tradizioni culturali, con intellettuali di paesi come l'Ungheria, la Bulgaria, la Polonia e più tardi anche la Cecoslovacchia caduti nell'orbita di influenza delle dittature fasciste. Più ancora di quella italiana l'emigrazione tedesca, che già si era dispersa non solo nei paesi limitrofi della Germania di lingua tedesca (Austria, Svizzera) o con forti componenti di lingua tedesca (Cecoslovacchia) o comunque con forti contatti con la cultura tedesca (Olanda e paesi scandinavi), ma anche in Francia, in Inghilterra e nell'Unione Sovietica, fu condannata dalle successive conquiste del Terzo Reich alla diaspora più assoluta. Dopo aver dato un rilevante contributo alle brigate internazionali nella guerra di Spagna, le vicende della seconda guerra mondiale la dispersero nel nuovo continente, che dopo l'invasione di gran parte dell'Europa, rimase con l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Svezia, la sede della maggior parte degli esponenti emigrati che riuscirono a salvarsi dalla persecuzione nazista (l'invasione della Francia fece tra di essi non poche vittime illustri, da W. Münzenberg a R. Hilferding). Ma il trauma dell'emigrazione lasciò segni pesanti anche su molti dei migliori: K. Tucholsky si suicidò in Svezia nel 1935, Ernst Toller a New York nel 1939, Stephan Zweig in Brasile nel 1942.

La rivolta morale contro il nazismo che sostenne la schiatta dei Mann

— non solo i più famosi e più vecchi Thomas e Heinrich Mann, ma anche la nuova generazione impersonata soprattutto da Klaus Mann, promotore ed editore della rivista « Die Sammlung » — che sostenne Albert Einstein, Bert Brecht e molti altri non fu sufficiente ad appagare la volontà di lotta di tanti. La guerra accentuò il divorzio tra i casi individuali e personali e il tentativo di dare ancora all'emigrazione un senso e una voce collettivi. Le esperienze che durante la guerra e in numerosi paesi, dal Messico all'Unione Sovietica, diedero vita alle diverse espressioni del movimento « Freies Deutschland » appartengono già ad un altro momento e recano il segno di una diversa impronta più direttamente politica, come emanazione più o meno lontana della piattaforma di rinnovato fronte popolare lanciata dal partito comunista tedesco dopo la disfatta di Stalingrado.

Se l'emigrazione italiana preparò almeno in parte i quadri della Resistenza e in misura minore fornì personale politico alla classe dirigente postfascista, l'emigrazione tedesca ebbe anche da questo punto di vista un esito più travagliato: tornarono gli esponenti comunisti emigrati nella Germania orientale, ma assai più scarso fu il peso nella ricostituzione del partito socialdemocratico nella parte occidentale della Germania divisa dell'esperienza e del patrimonio dell'emigrazione. È bensì vero che proprio un esponente dell'emigrazione, Willy Brandt, sarebbe stato il primo cancelliere socialdemocratico della Repubblica federale, ma la « macchia » dell'emigrazione non gli fu mai perdonata e con tutta probabilità non fu estranea alla pervicacia con la quale i suoi avversari gli tesero il tranello che gli avrebbe troncato la carriera politica nel pieno della sua maturità. Molti degli scrittori e degli artisti emigrati non hanno mai fatto ritorno in Germania, segnatamente nella Repubblica federale tedesca, il cui rapporto politico e culturale con l'emigrazione non è stato certo tra gli elementi meno significativi del clima di « restaurazione » del dopoguerra.

Nota bibliografica

1. Sull'emigrazione antifascista italiana

CH. F. DELZELL, *I nemici di Mussolini*, Torino, 1966; A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari, 1953; G. ARFÈ, *Storia dell'Avanti! 1926-1940*, Milano-Roma, 1958; E. MODENA-BURKHARDT, *Von « Giustizia e libertà » zum « Partito d'Azione »*, Zürich, 1974; A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Milano, 1945, 2 voll.; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, 1969, vol. II.

Reprints di organi dell'emigrazione:

« La Libertà »; « Lo Stato Operaio »; « Quaderni di Giustizia e Libertà »; « Giustizia e Libertà »; « Politica Socialista »; « Res Publica ».

Memorie:

G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, 1973, parte I; G. Cerreti, *Con Togliatti e Thorez*, Milano, 1973; A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Milano, 1972; G. Gaddi, *Ogni giorno tutti i giorni*, Milano, 1973; G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca*, Milano, 1945; V. Modigliani, *Esilio*, Milano, 1946; G. Salvemini, *Memorie di un fuoruscito*, Milano, 1960; S. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, 1971.

Raccolte di scritti dell'emigrazione:

B. Buozzi, *Scritti dell'esilio*, Roma, 1958; C. Rosselli, *Scritti politici e autobiografici*, Napoli, 1944; S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Parma, 1972; C. Treves, *Il fascismo nella letteratura antifascista dell'esilio*, Roma, 1953; F. Turati, *Lettere dall'esilio*, Milano, 1968; *Lo Stato operaio 1927-1939*, Antologia a cura di F. Ferri, Roma, 1964, 2 voll.; L. Sturzo, *Opera omnia.* Seconda serie, voll. VI-VII, Bologna, 1965-1970.

2. Sull'emigrazione antinazista tedesca e austriaca

W. Sternfeld-E. Tiedemann, *Deutsche Exil-Literatur 1933-1945. Eine Bio-Bibliographie*, Heidelberg-Darmstadt, 1962. E. Matthias, *Sozialdemokratie und Nation. Zur Ideengeschichte der sozialdemokratischen Emigration 1933-1938*, Stuttgart, 1952; L. J. Edinger, *German Exile Politics. The Social Democratic Executive Committee in the Nazi Era*, Berkeley-Los Angeles, 1956; W. Röder, *Die deutschen sozialistischen Exilgruppen in Grossbritannien 1940-1945*, Hannover, 1968; W. Brandt, *Draussen. Schriften während der Emigration*, München, 1966; W. A. Berendsohn, *Die humanistische Front. Einführung in die deutsche Emigranten-Literatur*, Zürich, 1946; K. Jarmatz, *Literatur im Exil*, Berlin, 1964; H. A. Walter, *Deutsche Exilliteratur 1933-1950*, Darmstadt, 1972 sgg. (4 voll. già usciti, il resto in corso di pubblicazione); M. Durzak (a cura di), *Die deutsche Exilliteratur 1933-1945*, Stuttgart, 1973.

1 Il calvario dell'emigrazione nelle parole di Bruno Buozzi

Bruno Buozzi (1881-1944), sindacalista, socialista riformista, dirigente della FIOM nelle lotte del primo dopoguerra, fu nell'emigrazione tra i principali esponenti della Confederazione generale del lavoro italiana trapiantata in Francia e aderente alla Concentrazione antifascista. Nello scritto che qui riproduciamo in apertura di questa sezione, prendendo lo spunto dall'attentato contro il principe ereditario italiano Umberto di Savoia compiuto in Belgio il 24 ottobre 1929 dal giovane socialista Fernando De Rosa, che cadrà combattendo nella guerra di Spagna, Buozzi disegna un quadro delle asprezze dell'emigrazione tanto più significativo in quanto riferito anzitutto alla condizione non degli uomini politici qualificati ma dei semplici lavoratori emigrati sui quali maggiormente gravavano le difficoltà dell'espatrio e della vita all'estero. Apparso in origine sull'organo della Confederazione del lavoro in Francia, « L'Operaio italiano » del 9 novembre 1929, l'articolo è riprodotto anche nella raccolta di B. Buozzi, Scritti dell'esilio, *Roma, Opere Nuove, 1958, pp. 39-44.*

Il nostro giornale esce troppo tardi perché debba scrivere lungamente di Fernando De Rosa e spiegare in tutta la sua portata l'atto da lui compiuto. Altri lo hanno già fatto, altamente ed efficacemente. In prima, la Concentrazione di Azione Antifascista, alla quale la Confederazione Generale del Lavoro Italiana aderisce fervorosamente. Del resto, dato il carattere sindacale del nostro giornale, a noi compete, soprattutto, di mettere in rilievo l'influenza che può avere esercitato sul compagno De Rosa l'osservazione e lo studio delle condizioni dell'emigrazione italiana.

Fernando De Rosa, anima generosa ed assetata di libertà, aveva abbandonato il suo adorato paese, perché incapace di assistere in silenzio alla mortificazione materiale e morale a cui il fascismo sottopone il popolo italiano. Venuto all'estero, anziché trovare un sollievo al suo animo esulcerato, altri tremendi elementi lo spinsero a dedicarsi con moltiplicato fervore alla battaglia antifascista. L'emigrazione per necessità di vita è di per se stessa un calvario. L'operaio costretto a cercare all'estero un salario, introvabile in patria, conserva sempre nel cuore un'acuta nostalgia per il suo paese, nel quale lascia spesso dei parenti e dei figli a cui provvedere da lontano. Per l'emigrato italiano il calvario è infinitamente più duro che per quello di ogni altro paese, e proprio per colpa del regime fascista.

L'emigrazione italiana si può dividere in tre grandi gruppi. In essa c'è chi va in giro per il mondo in cerca di un salario indipendentemente da ogni ragione politica e spirituale. C'è chi, senza esservi costretto, e senza essere un combattente politico, va in cerca di un *minimum* di libertà e di tranquillità che la sua patria gli nega. E c'è chi — vero profugo politico — è costretto all'esilio dalle persecuzioni e dal boicottaggio fascista. Non è però detto che, passata la frontiera, gl'italiani, qualunque sia la ragione che li ha fatti emigranti, sfuggano alla spietata sorveglianza della polizia del loro paese. È ormai arciprovato che i

consolati italiani anziché essere focolari di italianità, a disposizione di tutti gli italiani, sono stati trasformati in sentine di polizia o in centri di propaganda fascista. Anche all'estero, dunque, l'italiano che non giura sul verbo del littorio corre dei pericoli una volta sconosciuti.

A disciplina dell'emigrazione, il governo italiano ha sostituito le domande individuali di operai colle domande collettive, e in ciò, almeno in principio, non vi è nulla da eccepire. Il movimento sindacale di classe è stato sempre per la disciplina dell'emigrazione. Ma è destino che il fascismo bruci ovunque tocca. Una sana disciplina dell'emigrazione ed un'efficace tutela degli emigranti presuppongono degli accordi fra le organizzazioni sindacali dei paesi di emigrazione e di immigrazione. Il sindacalismo fascista invece è bestialmente nazionalista e non vuole e non può avere contatti col movimento sindacale estero, tutto antifascista. La disciplina fascista dell'emigrazione si risolve quindi nella formazione di mandrie umane reclutate dai sindacati fascisti, e consegnate, senza diritti e senza difesa, all'imprenditore straniero perché le sfrutti in concorrenza colla mano d'opera indigena.

Per i contratti di lavoro, il governo fascista li affida a dei veri mercanti di carne umana. E quando gli operai arrivano sul posto di lavoro, constatano sempre che sono stati assoldati a condizioni inferiori a quelle normali. Non basta. L'ingaggio vale normalmente per sei mesi o per un anno, e guai ad infrangerlo. Può seguire la denunzia alla polizia e il rinvio alla frontiera italiana. Non basta ancora. Il contratto di lavoro presuppone un'organizzazione sindacale che vigili alla sua applicazione. Ma quando l'emigrato ricorre al sindacato del paese che lo ospita, l'imprenditore, specialmente se italiano, si fa un dovere di denunziarlo al Consolato come antifascista, e il Consolato provvede a metterlo in cattiva luce verso la polizia, perché lo tenga d'occhio e lo espella. L'operaio, specialmente se ha parenti in Italia, è così indotto a sopportare la violazione di quegli stessi contratti di ingaggio che risultano inferiori alle condizioni della piazza. Ci sono imprenditori italiani che arrivano persino ad applicare la censura sulla corrispondenza che gli operai hanno l'ingenuità di farsi arrivare nei cantieri. Ed è in conseguenza di queste sopraffazioni e intimidazioni che gli italiani — che in certe zone rappresentano percentuali altissime — stanno lontani dai sindacati, rendendo a questi impossibile ogni azione energica in loro difesa.

L'affermazione che alla difesa degli emigrati pensano i consolati, è priva di ogni senso comune. Il Console italiano potrebbe avere qualche autorità sugli imprenditori italiani, ma mai su quelli indigeni. D'altra parte, gli italiani che espatriano per lavorare sanno che, nei consolati trovano spesso tutta la geldra dei peggiori impresari connazionali d'oltre confine, i loro peggiori nemici, cioè coloro che, con ogni mezzo, tentano di disonorarli ed avvilirli al cospetto della massa operaia straniera. Inutile spiegare che tali impresari sono fascisti al 100 per 100 soprattutto perché il fascismo garantisce loro la mano d'opera a salari

inferiori. E quel redattore del « Lavoro Fascista » che, attualmente, sta facendo un'inchiesta sullo sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori italiani in Francia, se non è imbecille o una canaglia dovrà riconoscere che la responsabilità di tale sfruttamento ricade interamente, ed esclusivamente, sul regime del suo cuore.

Bisogna aggiungere che il governo fascista non si limita a fornire mano d'opera sotto tariffa ed a perseguire i suoi avversari. Esso organizza anche il crumiraggio. Tipico il caso di Melbourne dell'anno scorso. Durante un aspro sciopero dei lavoratori del porto di detta città, il Consolato italiano non esitò ad organizzare squadre di crumiri, provocando, contro di esse, la violenta rappresaglia degli scioperanti e conflitti sanguinosi. Il crumiraggio è un tradimento in casa propria. Organizzato consciamente in paese straniero, è semplicemente infame. Gli italiani all'estero sono oltre dieci milioni e nessun paese quanto l'Italia ha il dovere di tener alto il buon nome della sua mano d'opera. Fortunatamente il lavoratore straniero sa distinguere fra il fascismo e il popolo italiano. E se all'estero non accadono conflitti fra mano d'opera italiana e indigena, il merito non è proprio del governo fascista.

Certo, gli emigrati italiani che si ribellano alle imposizioni fasciste sono oltremodo numerosi. Ma a quale prezzo! La segnalazione delle autorità consolari porta alle conseguenze che abbiamo detto. Il nuovo paese di destinazione accoglie l'espulso con diffidenza, lo sorveglia, e, al primo dubbio sulla sua condotta, o alla prima denunzia del Consolato italiano, lo espelle a sua volta. Per molti — colpevoli solo di non essere fascisti — la vita dell'esilio diviene zingaresca, gonfia di miserie e di amarezze. E quando la segnalazione è avvenuta, addio rinnovo di passaporto, addio speranza di ricongiungersi colla famiglia da parte di chi l'ha in Italia. Così la famiglia rimane lontana, nella miseria e nel pianto; su di essa si sfoga sovente in Italia, l'ira caina della polizia e delle camicie nere per le presunte colpe dei loro congiunti emigrati e in questi lo spasimo e il tormento si moltiplicano fino alla esasperazione.

In Francia, in Belgio, nel Lussemburgo e altrove, gli italiani che hanno subito provvedimenti e persecuzioni, e che si trovano in tale tremenda situazione sono innumerevoli. Fernando De Rosa ne ha visti molti ed egli, cresciuto borghesemente, ma giovane e generoso, ha sofferto con loro e, se è possibile, più acutamente di loro. È fra queste sofferenze che egli ha maturato il suo gesto. Più ancora che in Italia, egli ha constatato all'estero che nessun governo perseguita sistematicamente ed implacabilmente i suoi avversari quanto quello italiano.

Noi non ci siamo mai stancati dal ripetere agli emigrati che essi devono astenersi dall'immischiarsi nella politica del paese che li ospita, e crediamo, di non averlo fatto invano. Abbiamo anche aggiunto ed aggiungiamo che, nella stessa loro attività politica di italiani, gli emigrati devono sapersi imporre dei limiti, ed è già chieder troppo. Nessuno ha il diritto di pretendere che l'emigrato si disinteressi della politica del proprio paese. Il fascismo non agisce solo in Italia.

Agisce anche all'estero, senza scrupoli e con mezzi poderosissimi. Senza libertà di tener desta la fiamma dell'antifascismo, il diritto di asilo sarebbe un'irrisione. E noi denunziamo ancora una volta al mondo che, ad esasperare gli emigrati italiani, e a render loro più dura la vita è il fascismo, nessun altro che il fascismo.

2 Manifesto della Concentrazione antifascista

Da: « La Libertà », a. 1 n. 1, 1° maggio 1927.

Interpreti della volontà delle masse italiane oggi accumunate e fuse in una unica aspirazione di lotta aperta e senza restrizioni contro il fascismo, i suoi complici e i suoi ausiliatori, il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, il Partito Socialista Italiano, il Partito Repubblicano Italiano, la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo e la Confederazione Generale del Lavoro d'Italia, hanno deliberato di costituire un'intesa che ha preso il nome di « CONCENTRAZIONE DI AZIONE ANTIFASCISTA » e si propone:

a) di promuovere all'estero l'organizzazione delle forze italiane antifasciste giovandosi dei seguenti mezzi: pubblicazione di un giornale quotidiano, costituzione nei centri di emigrazione italiana di sezioni della Concentrazione, fiancheggiamento della propaganda della Confederazione del Lavoro d'Italia.

b) di tenere il contatto con le masse italiane, guidandole ed aiutandole nei loro movimenti di difesa sociale e di resistenza politica, e spingendole ad organizzarsi nelle forme più proprie e necessarie dopo che le leggi eccezionali fasciste hanno soppresso ogni libertà di stampa, di associazione, di riunione, e fatto di ogni rivendicazione dei diritti del cittadino, dell'autonomia di pensiero e della libertà di organizzazione, un delitto contro la patria.

c) di coordinare infine l'assistenza morale o materiale delle vittime del fascismo, che si contano a migliaia e migliaia nelle prigioni, nei centri di deportazione, nell'esilio.

Il Comitato Esecutivo della Concentrazione inizia oggi il suo lavoro ispirandosi al ricordo imperituro dei Martiri che col loro sacrificio hanno riscattato per sempre le ragioni ideali di vita e di progresso di un popolo soggiogato, e rivolgendo a tutte le vittime una parola di speranza, agli italiani un incitamento alla resistenza e alla lotta e alle masse operaie, ai partiti e alle organizzazioni di libertà del mondo intero un appello alla solidarietà.

Costituita sulla base dell'autonomia dei partiti e su di un programma di lavoro positivo, intendendo lasciare ai singoli partiti e alle organizzazioni aderenti

la libertà di svolgere la loro particolare attività di propaganda, la Concentrazione dichiara che i vincoli comuni dei suoi membri sono: la lotta a fondo contro il fascismo, contro le forze sociali reazionarie di cui esso è la espressione, contro gli istituti politici che hanno favorito lo sviluppo e lasciato conculcare pubbliche libertà e asservire il paese, la volontà di proseguire questa lotta fino a quando, abbattuta la dittatura, sia reso possibile al popolo italiano di scegliersi le istituzioni politiche e sociali che lo garantiscano dai periodici ritorni reazionari che hanno caratterizzato la storia dello stato italiano. Con questo impegno e col programma di lavoro che sarà svolto senza alcuna debolezza, la Concentrazione ha la coscienza di poter corrispondere alla aspettativa del popolo italiano la cui fede nella libertà non è mai venuta meno, e la cui volontà di riscossa diviene ogni giorno più manifesta.

Si tratta di liberare un'altra volta l'Italia, ributtando i nuovi invasori che sono riusciti a soggiogarla nell'interno passando sul *cadavere putrefatto* della libertà. E neppure le nostre forze saranno inferiori, se in ogni parte del mondo dove arriverà la nostra voce si muoveranno, per incoraggiamenti e aiuti, tutti gli italiani degni di essere liberi, tutte le organizzazioni dei lavoratori che hanno giustamente terrore del contagio internazionale fascista, tutti i partiti i quali hanno compreso che l'abbattimento del fascismo è la condizione della pace, tutte le anime infine che si sentono sorelle agli oppressi e che stimano essere la libertà il supremo dei beni.

Il Comitato Esecutivo
della « Concentrazione Antifascista »

3 Gaetano Salvemini discute la funzione dell'emigrazione

Gaetano Salvemini (1873-1957), storico illustre, erede della tradizione democratico-risorgimentale, polemista politico tra i più vigorosi dell'età giolittiana e del periodo del fascismo, fu tra i primi intellettuali costretti all'emigrazione per partecipazione alla cospirazione antifascista. Maestro di una generazione di giovani antifascisti, dagli Ernesto Rossi ai Rosselli, aveva trasferito nella lotta contro il fascismo lo stesso entusiasmo e la stessa fede nella democrazia che avevano mazzinianamente ispirato il suo interventismo che fu detto appunto « democratico » nella prima guerra mondiale, concepita come ultima guerra d'indipendenza dell'Italia. Ispiratore del fiorentino « Non Mollare! », uno dei primi battaglieri fogli antifascisti, dovette espatriare nell'agosto del 1925 e fu privato l'anno successivo della cittadinanza italiana. Svolse attività pubblicistica per conto dell'antifascismo in Inghilterra e in Francia, fin quando chiamato a insegnare storia della civiltà italiana all'università di Harvard si trasferì negli Stati Uniti, facendo della sua cattedra uno strumento di polemica e di cultura antifascista. Spirito polemico e paradossale come pochi, insofferente di disciplina di partito, fu tra

gli ispiratori del movimento di « Giustizia e Libertà ». Prese attivamente parte a tutti i dibattiti dell'emigrazione come dimostra l'articolo che qui riproduciamo da « La Libertà » del 3 luglio 1927, dal titolo Quel che non dobbiamo fare, *prima puntata di uno scritto dedicato alla riflessione tra i fuorusciti, testimonianza come poche vivace dei dilemmi nei quali si dibatté l'emigrazione e al tempo stesso della consapevolezza che il rovesciamento del regime fascista poteva avvenire soltanto con uno sforzo rivoluzionario che muovesse dall'interno della società italiana.*

Che cosa possiamo fare noi, italiani antifascisti, che viviamo fuori d'Italia per combattere la dittatura fascista in Italia e fuori d'Italia? Prima di tutto dobbiamo renderci conto di quel che *non* dobbiamo fare.

Non dobbiamo illuderci di poter organizzare spedizioni armate che importino dall'estero in Italia un movimento rivoluzionario.

La ragioni di questa affermazione sono così intuitive, che potrei risparmiarmi di spiegarle. Ma ci furono, nella seconda metà del 1924 e nei primi mesi del 1925, in Francia e in America, molte persone, sincere e coraggiose, che credettero possibile una impresa di quel genere, e perciò dettero i loro nomi alle « legioni garibaldine ». E sembra che, nonostante quella esperienza, ci siano tuttora persone di buona volontà pronte a ricominciare. Quell'« azione » di cui si parla fra i malcontenti di tutti i partiti e fuori partito, quell'« azione » che gli uomini più autorevoli della emigrazione dovrebbero organizzare ed hanno il torto di non organizzare, quell'« azione » è nello spirito dei più precisamente una spedizione armata, che dovrebbe penetrare in Italia per provocarvi la crisi rivoluzionaria.

Una spedizione armata di questo genere dovrebbe essere formata con distaccamenti di alcune centinaia — forse alcune migliaia di persone — che dovrebbero penetrare in Italia da parecchi punti della frontiera terrestre, marittima e... magari aerea. Fra queste persone, sarebbero certamente numerose le spie: su dieci emigrati si può essere matematicamente sicuri che uno *almeno*, fa la spia contro gli altri nove. Dunque il governo italiano conoscerebbe in precedenza il piano d'azione dei diversi distaccamenti. Ammettiamo che gli organizzatori dell'impresa riescano a procacciarsi le somme vistosissime con cui fornire ai loro uomini le armi e i trasporti necessari e che questi uomini riescano ad avvicinarsi alla frontiera italiana in piena efficienza. Non appena passata la frontiera, essi sarebbero fatti a pezzi da forze assai superiori, che starebbero lì comodamente ad aspettarli.

Una spedizione armata è un assurdo non solamente tecnico, ma anche politico. Essa, infatti, non potrebbe essere organizzata che in Francia, dato che in questo paese è concentrata la massa maggiore degli emigrati antifascisti. Credere che una spedizione armata possa partire dal territorio francese senza che il Governo francese ne sia informato in tempo utile, è vivere con la testa nelle nuvole. Se il Governo francese non sbandasse la spedizione, ne assumerebbe la responsabilità. In altre parole il Governo francese lascerebbe mano libera agli

organizzatori dell'impresa solamente se fosse disposto a fare una guerra con l'Italia. Quale persona di buon senso può mai pensare che il Governo francese voglia mettersi sulle braccia una guerra con l'Italia per il solo gusto di lasciare che gli emigrati antifascisti facciano una spedizione pazzesca contro Mussolini? La esperienza della « congiura catalana » sta lì a dimostrare che il Governo francese interverrà sempre al momento buono per ridurre all'impotenza tutti quei romantici in ritardo che possano trascinare la Francia in una noiosa vertenza internazionale. E quale governo farebbe altrimenti? Il risultato di una « azione » del genere non potrebbe essere che uno solo: il Governo francese espellerebbe dalla Francia alcune centinaia di rifugiati, e Mussolini potrebbe contare al suo attivo quel trionfo « napoleonico » sulla diplomazia francese, che gli è finora mancato.

Dobbiamo noi fornire al Governo fascista il pretesto per una vittoria così a buon mercato? Abbiamo noi il diritto di sollevare incidenti noiosi per il paese che ci offre la sua protezione e la sua ospitalità?

Un'altra forma di iniziativa da cui noi emigrati antifascisti dobbiamo astenerci, è quella dei comitati che pretendono di avere larghe affiliazioni gerarchizzate in Italia e i centri direttivi fuori d'Italia.

Queste organizzazioni a lungo metraggio sono non solamente *a*) inefficaci, ma anche *b*) dannose, *c*) specialmente se persone che vivono all'estero pretendono di manovrarle.

a) Sono inefficaci. La esperienza del nostro Risorgimento dimostra che nessun movimento rivoluzionario vittorioso fu mai potuto promuovere dall'estero attraverso organizzazioni segrete gerarchizzate. Mazzini, che spese tutta la vita ad imbastir congiure ed a preparare movimenti rivoluzionari, passò per tutta la vita di sconfitta in sconfitta, di delusione in delusione. I suoi tentativi servirono certamente come propaganda. Ma quella propaganda fu dovuta al sacrificio individuale di chi si mise allo sbaraglio, non al fatto che chi si sacrificava appartenesse ad una organizzazione gerarchica. Questa organizzazione al momento buono non funzionò mai. La sola rivoluzione autentica, di cui Mazzini fu testimone nella sua lunga vita di congiurato, fu la rivoluzione del 1848. E Mazzini non se l'aspettava!

Nessuna rivoluzione di cui sia possibile conoscere storicamente il retroscena è mai avvenuta per ordine di un comitato.

b) Le organizzazioni gerarchizzate sono dannose. Una rivoluzione non è un campanello elettrico: il Comitato centrale pigia il bottone, e il campanello suona; il Comitato centrale smette di pigiare e il campanello smette di suonare. Una rivoluzione è una febbre che viene quando nessuno se l'aspetta.

Un bel giorno la gente che sembrava inerte, passiva, indifferente, incapace di muoversi, è messa in movimento da un fatto impreveduto. Chi non osava parlare, alza la voce. Chi faceva il gradasso si squaglia. Chi rifuggiva da ogni compagnia,

va in cerca degli amici per domandare notizia, per sapere che cosa deve fare. Si leva un grido, vola una sassata. Parte un colpo di revolver. La tempesta si scatena. Non c'è stato nessun ordine di nessun comitato. Ve lo immaginate voi un comitato che si riunisce a Roma per deliberare se *in questo momento* c'è da tentare un colpo a Palermo o a Milano? Anche ammesso che del comitato non faccia parte alcuna spia (ricordarsi la regola che su dieci congiurati, *almeno* uno è spia), come fanno i padreterni del Comitato a conoscere le condizioni degli animi nelle differenti regioni d'Italia in quel preciso momento in cui essi deliberano o nel momento in cui arriveranno colà dove dovrebbero essere eseguiti gli ordini deliberati?

Se non esiste nessun comitato di padreterni che si arroghi il diritto di far suonare al momento opportuno il campanello elettrico, e se la gente è avvezza all'idea che ognuno deve essere il comitato di se stesso, e deve muoversi di propria iniziativa sotto la propria responsabilità, allora può darsi che qualche cosa avvenga: forse che sì, forse che no. Ma se esiste un comitato di padreterni e se la gente prende sul serio i padreterni e si crede obbligata ad aspettare « disciplinatamente » l'ordine dei padreterni, allora è positivo che nessuno farà mai nulla, perché l'ordine non arriverà mai, o caso mai la gente farà degli spropositi perché l'ordine arriverà fuori proposito. L'attimo fuggente passerà certamente senza che nessuno pensi ad afferrarlo.

c) Gli inconvenienti e i pericoli si moltiplicano quando i comitati centrali delle organizzazioni gerarchizzate hanno sede all'estero. Se c'è fra i lettori di questo mio articolo qualche persona che aspira a diventare il padreterno di una organizzazione capace di rivoluzionare dall'estero l'Italia, io lo prego umilmente di sapermi dire che cosa precisamente egli conosce sullo stato d'animo degli antifascisti che vivono in Italia, nel momento preciso in cui egli legge queste mie parole. Supponga che proprio in questo momento Mussolini crepi di un accidente, può dirmi l'aspirante padreterno rivoluzionario che cosa faranno in questo momento all'arrivo della notizia gli antifascisti delle differenti città d'Italia? Come può allora egli credersi capace di promuovere dall'estero un movimento rivoluzionario in Italia?

Unico rimedio al malanno di partiti che, trasferitisi all'estero, hanno perduto il contatto col paese, è che le loro rispettive direzioni dichiarino ufficialmente e ripetano continuamente a coloro che vivono in Italia, che essi non debbono aspettare niente dai loro partiti ma debbono agire sempre di propria iniziativa e sotto la propria responsabilità.

Chi scrive queste righe è convinto che la dittatura fascista non può essere abbattuta dalle sole forze morali, che una crisi rivoluzionaria è inevitabile in Italia se si vuole superare la situazione attuale, che chi rifugge dall'assumere qualunque responsabilità nella preparazione di queste crisi dovrebbe ritirarsi a vita privata e non rimanere più come un peso morto nelle file antifasciste.

Ma lo sforzo rivoluzionario non possiamo farlo noi emigrati all'estero. Meno che mai possiamo noi emigrati arrogarci il diritto di ordinare dall'estero ai fratelli nostri che vivono in Italia il momento del loro sforzo rivoluzionario. Che cosa allora noi emigrati possiamo fare?

4 Il Patto d'unione e di azione della Concentrazione antifascista

Abbiamo già accennato al timido tentativo compiuto dalla Concentrazione antifascista di superare agli inizi degli anni trenta i limiti delle sue stesse origini. Cercando di inserirsi nelle difficoltà cui andava incontro il regime alla vigilia della grande crisi, in una situazione caratterizzata peraltro anche da momenti di rafforzamento del fascismo al potere quali il Concordato con il Vaticano che gli garantiva il consenso pressocché incondizionato delle masse cattoliche, la Concentrazione antifascista poneva la parola d'ordine della successione della « democrazia repubblicana » al fascismo. Ma ancora una volta neppure in questo documento, tratto da « La Libertà » del 13 settembre 1930, la Concentrazione antifascista riusciva a porsi su un terreno di lotta direttamente praticabile in Italia, restando al livello delle proclamazioni di principio utili ma non sufficienti ai fini concreti della lotta antifascista.

« La Concentrazione Antifascista Italiana constata che gli avvenimenti che si succedono in Italia giustificano e avvalorano l'atteggiamento assunto contro il fascismo, fin dal suo sorgere, da tutti i partiti, le organizzazioni e gli enti riuniti nella Concentrazione Antifascista. Infatti, al profondo malessere politico, morale e spirituale di cui è cagione un regime nemico implacato e implacabile di ogni libertà e di ogni civiltà, si associa oggi — sempre per colpa dello stesso regime — uno spaventoso e insanabile malessere economico, onde l'estendersi a strati sempre più vasti e profondi della ferma e risoluta volontà del popolo italiano di portare in questa crisi complessa, che è formidabile crisi di vita nazionale, la luce vivida e la fiamma ardente di una volontà e di una azione liberatrice, decisamente e radicalmente rivoluzionaria.

Di tale consepevole risveglio è anche sintomo significante l'entusiasmo contenuto ma universale che accolse in Italia recenti gesti di ardimento salutati dall'ammirazione internazionale, i quali, per lo spirito di sacrificio che li animava, acquistarono il significato simbolico di presagi di non lontana liberazione e suscitarono il mal dissimulato dispetto e la collera selvaggia del fascismo, umiliato e sempre più sgomento dallo spettro dell'inevitabile rovina.

Il Consiglio Generale della Concentrazione saluta questo risveglio, da esso lungamente atteso e sempre auspicato e stimolato, e afferma il dovere di venirgli incontro con un rinnovato e più intenso fervore di azione, in coerenza anche ai recenti concordi e univoci orientamenti di tutti gli organismi che alla Concentrazione aderiscono.

Esso plaude e saluta commosso tutti gli animosi che hanno dato l'esempio, le nuove giovani reclute dell'antifascismo di azione come i veterani incrollabili, tutti coloro che languono nei reclusori, nel domicilio coatto e negli esilii, tutte le vittime e i martiri della grande battaglia.

Il fascismo, minato dalle sue insopprimibili contraddizioni interne, roso dalla diffusa corruzione affaristica, inetto a dare allo Stato una qualsiasi normalità, isolato dall'odio popolare e non presidiato ormai che dalla forza bruta ed incerta delle camicie nere mercenarie e delle leggi e dei tribunali d'eccezione; sospettato ed inviso all'estero a cagione di una politica di arrogante nazionalismo che a volta a volta tutti lusinga e tutti minaccia, con l'unico risultato di gettare l'inquietudine in Europa e di tenere la pace in continuo pericolo, mostra ormai chiari, anche agli occhi dei ciechi e degli illusi, i segni non dubbi del suo rapido quanto fatale sfacelo.

Il Consiglio Generale della Concentrazione denunzia quindi una volta di più la sterilità e la bancarotta del regime, che si proponeva di dare la prosperità in cambio della libertà, l'Impero in cambio della servitù, e non ha dato né prosperità né Impero, ma ha esasperata la miseria con la vergogna.

Riafferma la necessità di stringere le file, di prepararsi ad ogni evenienza, riunendo sempre più largamente e saldamente tutto l'antifascismo militante in un patto di unione, da valere sino all'abbattimento del fascismo e sino allo stabilirsi di un inviolabile Stato italiano di democrazia repubblicana. Cotesto programma — fieramente schivo da ogni compromesso — si concreta in una perfetta e diametrale antitesi non solo del fascismo, ma altresì delle cause morali e sociali e degli istituti politici, che l'hanno reso possibile.

La successione del fascismo spetta alla democrazia repubblicana e non ad alcun'altra dittatura orientata in senso opposto, governata dalla stessa illusione che ha accecato la borghesia italiana quando credette bastasse la tirannide di un partito per aver ragione delle fasi normali della evoluzione economica, sostituendo con la menzogna dell'abolita lotta delle classi, la realtà di una lotta unilaterale, nella quale il capitale è libero e armato, e il lavoro incatenato e inerme, al libero gioco delle lotte civili delle classi, che in definitiva, plasmandosi sopra la evoluzione dello stesso regime capitalistico, è la salvezza della società dallo stagnare di mortiferi privilegi economici, nemici dello sviluppo della produzione e del suo armonico rapporto col consumo sociale.

Contro il fascismo monarchico, clericale e nazionalista, il programma emergente da tutti i gruppi, partiti ed enti sindacali dell'antifascismo dichiara di rivendicare:

un regime di assoluta democrazia cosciente delle proprie condizioni di esistenza, di difesa e di sviluppo, che garantisca a tutto il popolo l'esercizio dei suoi diritti sovrani, apra alle moltitudini lavoratrici la via di ogni giusta rivendicazione e prepari la loro emancipazione da ogni sfruttamento; un regime necessa-

riamente repubblicano, la cui ossatura costituzionale non può essere data che dalla volontà costituente del libero suffragio universale;

la reintegrazione dell'unità nazionale, con la rinnovata abolizione del Potere Temporale dei Papi; separazione netta dello Stato dalla Chiesa e conseguente laicità assoluta di tutte le istituzioni nazionali, ed in prima linea di quelle scolastiche; uguale libertà di tutte le Chiese nel comune diritto di associazione;

lo stabilimento dell'autonomia degli enti locali e regionali;

una più equa distribuzione dei tributi, alleviata dalla radicale distruzione dello Stato fascista, di sua essenza il più costoso, incontrollato e dilapidatore dei regimi;

la più rigorosa separazione dei poteri pubblici e la più assoluta libertà di pensiero, di stampa e di associazione;

libertà e autonomia sindacale non organata in preconcetto antagonismo con lo Stato, ma in armonia con lo Stato democratico, le quali consentano al Lavoro di conquistare e mantenere, nella direzione della società, il posto che gli compete per il suo valore sociale.

Di fronte all'estero, la Concentrazione auspica una politica che unisca lo Stato italiano a tutti gli altri Stati nei quadri di una democratizzata Società delle Nazioni, preludio degli Stati Uniti d'Europa e del mondo, per trovarvi l'appagamento di tutte le aspirazioni nazionali cui ha diritto e per apportare a tutti gli altri Stati quel che è suo dovere di dare, come collaborazione all'opera generale di una umanità nuova, libera e redenta dal flagello della guerra, riunita nella pace, nella giustizia degli arbitrati e nel disarmo, e dove non siano più né maggioranze nazionali che opprimono, né minoranze nazionali oppresse.

Le ultime chiarificazioni avvenute nelle due grandi correnti storiche della democrazia italiana, in cui consentono gli enti ed organismi sindacali che sono stretti nella Concentrazione Antifascista, assicurano che in coteste linee tutto l'Antifascismo militante converge, unito e compatto. La soppressione dei Partiti, è una utopia, e fu crimine del fascismo l'averla tentata con la violenza. L'essenziale, per la lotta presente, è che nel quadro del programma i partiti trovino tutto ciò che ad essi è comune e che forma la premessa stessa dello svolgimento storico ulteriore di ciò che essi hanno di particolare e di proprio. E, nei limiti di quel quadro, che segna un immenso sforzo storico, l'indispensabile è che essi si ripromettano la più fiduciosa solidarietà per i fini, come la massima e più armonica disciplina per i mezzi dell'azione. Tale è la situazione, che ogni vittoria dell'antifascismo generale è vittoria ed è forza di ciascuno degli organismi che da esso attendono la propria attiva risurrezione. Perciò tutti gli egoismi come tutti gli esclusivismi di scuola diventano, nel momento presente, assurdi, contraddittori, con la situazione e propizi soltanto al nemico comune, che si deve abbattere in accordo compatto e tenace.

Il Consiglio Generale della Concentrazione Antifascista dichiara infine che

dipenderà da cotesto sforzo dell'Antifascismo che la crisi che il fascismo traversa sia mortale e definitiva. Ritiene pertanto aperta la successione del fascismo per la Democrazia, e scongiura tutto l'antifascismo militante a centuplicare la offerta dei mezzi ed a stringere ferreamente le file per tutte le imminenti incombenze e responsabilità.

La Libertà non è un dono che si accetta in ginocchio, ma una conquista che si ottiene in piedi, fieramente eretti per la lotta e per il sacrificio: così pel sacrificio oscuro del proprio benessere, come pel sacrificio luminoso della propria vita sull'altare dell'Idea che vive e fiammeggia oltre le barriere d'ombra, di sangue e di fango che il fascismo ha innalzato per nasconderne il volto e affievolirne i richiami ai più fedeli ed inesorabili vendicatori. »

5 Il senso dell'emigrazione nel pensiero di Heinrich Mann

Emigrazione prevalentemente intellettuale, quella tedesca inaugurata dopo l'avvento al potere del nazismo fu costantemente caraterizzata da un profondo travaglio alla ricerca di se stessa e della propria identità politica e nazionale, con una vena di moralismo nei suoi migliori esponenti che si riallacciava direttamente alla tradizione di altri emigranti, quelli della Germania quarantottesca, gli Heine e i Marx. Il brano di Heinrich Mann (1871-1950), il grande romanziere e saggista, una delle voci della cultura democratica della tradizione antiguglielmina e della repubblica di Weimar, che qui pubblichiamo traendolo dall'opuscolo Der Sinn dieser Emigration, *pubblicato a Parigi nei primissimi anni dell'emigrazione (Paris, Europäischer Merkur, 1934), offre appunto un documento delle motivazioni dell'emigrazione (la contrapposizione alla « falsa Germania » dei detentori del potere) e nello stesso tempo della complessità dei rapporti all'interno della stessa emigrazione (l'appello agli ebrei a non dissociare il senso della loro emigrazione da quello di altri gruppi più politicizzati, nella consapevolezza del carattere fondamentalmente unitario della lotta e del destino degli emigrati).*

Purtroppo gli emigranti non hanno a preoccuparsi delle loro esigenze vitali soltanto dal punto di vista economico. Minacciata è la loro stessa sicurezza fisica. Tedeschi sono stati aggrediti o rapiti in Austria e in Svizzera. Il professor Theodor Lessing è stato ucciso in Cecoslovacchia. Questi sono e devono rimanere casi isolati, per tanti che possano diventare col tempo. Gli attentati non possono manifestarsi in massa, altrimenti sarebbero la guerra. Ma è sufficiente che un manicomio si sia armato e che di tanto in tanto ne esca uno dei suoi ospiti per commettere un'azione.

Soltanto l'odio ha fatto della Germania ciò che essa è oggi. Era un paese come gli altri; la sconfitta militare non l'aveva lasciata realmente più infelice dei cosiddetti vincitori. Non è vero che fosse oppressa e privata dei suoi diritti.

Vero è che il mondo intero l'appoggiò, la risparmiò, l'aiutò, le prestò denaro, la prese nella cerchia delle nazioni amanti della pace e le accordò privilegi che non erano contemplati nel trattato di Versailles. [...]

L'emigrazione è impegnata a crearsi un controspionaggio. Difendersi reciprocamente, ecco un imperativo che deve precedere addirittura quello secondo il quale nessuno deve fare la fame. Chi si nasconde non è sicuro. Attendere nella paura l'aggressione nella speranza incerta che non verrà, ecco un atteggiamento con il quale non si potrà avere a lungo fortuna. Gli emigranti devono evitarlo. Essi devono fare della loro esistenza senza nome un fatto pubblico. Devono dimostrare che non sono stati posti nella loro odierna condizione dal caso. Essi non vogliono avere realmente nulla in comune con la Germania che li ha costretti all'espatrio. Più ancora, la loro presenza è garanzia che i momentanei vincitori gabellano l'immagine di una falsa Germania. Se nessuno più conoscesse la vera, ecco almeno gli emigranti l'avrebbero portata con loro. Ma in realtà la vera Germania vive nei cuori di tutti gli oppressi all'interno. Di ciò fanno fede le lettere che gli emigranti ricevono e che coloro che sono rimasti chiudono generalmente con la frase: « Se queste righe cadono in mani sbagliate, sono finito ». [...]

L'emigrazione sta per la Germania e per se stessa, contiene valori umani che hanno diritto alla vita più di tutto ciò che si può affermare nel paese soggiogato. Comprende pensatori e caratteri. Gli altri laggiù hanno gente ridotta al silenzio e parolai. Ogni qualvolta l'emigrazione si manifesta pubblicamente, dovrebbe essere sottolineata la sua superiorità, assai più che il torto che le è stato inflitto. [...] La propaganda dell'emigrazione si rivolge ancora quasi sempre esclusivamente contro la persecuzione degli ebrei. Gli ebrei sono soltanto una parte dell'emigrazione tedesca. Le loro esperienze in Germania sono state terribili, né sono cessate; ma soprattutto molto accade nel modo più impressionante, con pogroms, campagne infamanti, rapine di beni e di diritti, dinanzi agli occhi indignati del mondo intero. Gli ebrei emigrati hanno il pieno diritto di dire tutto ciò ad alta voce e di cercare alleati in tutti i paesi, tanti li vogliono aiutare.

E tuttavia è un errore che nei giganteschi raduni in tanti continenti risuonino solo o principalmente le proteste degli ebrei. Certo, viene manifestata qualche simpatia anche ai pensatori cacciati. Ma peggio ancora dalle grandi manifestazioni ebraiche ne escono più spesso i marxisti, nonostante Hitler abbia dichiarato che odia gli ebrei non in quanto tali, ma solo in quanto portatori del marxismo. Essi non dovrebbero dimenticare ciò, perché li onora. [...] Essi dovrebbero essere persuasi di ciò che possono veramente chiedere ad una Germania, che non ha più né intellettuali né marxisti e nella quale la lotta altruistica per la verità non è consentita come non lo è la rivendicazione alla giustizia dei poveri. Il loro diritto sussiste dunque soltanto nel quadro di questa lotta e di questa rivendicazione. [...] L'odio contro gli ebrei è subordinato all'odio molto più comprensivo

contro la libertà umana. Tornerebbe a vantaggio dei falsari che il mondo non si rendesse conto di ciò. Essi non potrebbero che auspicare che l'emigrazione apparisse verso l'estero come puramente ebraica. E senza dubbio per parte loro fanno di tutto perché le cose rimangano così. [...]

Solo l'emigrazione può pronunciarsi su fatti e complessi di circostanze. Essa è la voce del suo popolo diventato muto. Essa dovrebbe esserlo difronte al mondo intero. Alla lunga, rifugiati individuali che vorrebbero cavarsela da soli non incontreranno alcuna partecipazione. L'emigrazione esisterà in quanto sono stati e sono con lei i più grandi tra i tedeschi, il che significa anche: la migliore Germania. La peggiore è appunto al potere e questo potrebbe essere un incidente privo di interesse. Purtroppo invece sarà un pericolo mortale per la civiltà, Germania compresa, perché nel mondo quale oggi appare a incontrare la minor resistenza è proprio la forza più zotica.

6 Thomas Mann e la responsabilità di uno scrittore tedesco

Il testo che segue riproduce la maggior parte della lettera che Thomas Mann (1875-1955), uno fra i massimi scrittori tedeschi del nostro secolo, indirizzò da Zurigo nel Capodanno del 1937 al decano della facoltà filosofica dell'Università di Bonn, il quale in data 19 dicembre 1936 gli aveva comunicato la sua cancellazione dall'elenco dei dottori ad honorem dell'ateneo di Bonn essendo stato privato della cittadinanza tedesca. Il documento non è interessante soltanto per la fierezza della risposta e la rivendicazione dei compiti e della responsabilità dello scrittore difronte alla sopraffazione e alla barbarie non soltanto culturale del regime fascista e dei suoi servitori; esso è anche un'alta testimonianza della profonda lacerazione che l'emigrazione provocò in chi si sentiva ed era soprattutto uno scrittore tedesco *e, indirettamente, della condizione dello scrittore sradicato dal mondo culturale e civile (si considerino le osservazioni sul significato del legame linguistico) che aveva condizionato e contribuito a fare maturare la sua intera opera.*
Il testo della lettera, diffuso nell'emigrazione nell'opuscolo T. Mann, Ein Briefwechsel, *Zürich, Verlag Oprecht, 1937, è qui riprodotto nella traduzione contenuta nell'edizione italiana degli* Scritti storici e politici*, Milano, Mondadori, 1957, pp. 291-298.*

[...] In questi quattro anni di un esilio, che sarebbe eufemia chiamare volontario, poiché se fossi rimasto in Germania o vi fossi tornato non sarei probabilmente più in vita, lo strano sbaglio di destino verificatosi nella mia situazione non ha cessato di darmi da pensare. Io non mi ero mai sognato, non avrei mai creduto di dover passare i giorni della mia età avanzata come emigrante, espropriato e messo al bando nella mia patria, in un atteggiamento di protesta politica

profondamente necessaria. Da quando entrai nella vita dello spirito, mi ero sempre sentito in felice armonia con l'anima della mia nazione, a mio agio e sicuro nelle sue tradizioni spirituali. Io sono nato molto più per essere un rappresentante che un martire, molto più per portare un po' di serenità superiore nel mondo, che per alimentare la lotta e l'odio. Qualcosa di ben sbagliato dovette accadere perché la mia vita prendesse un atteggiamento così falso, così contro natura. Io cercai di impedire con le mie deboli forze questo orribile sbaglio — e appunto con ciò mi preparai la sorte che ora debbo imparar ad accordare con la mia natura così estranea ad essa.

Certo: non solo negli ultimi quattro anni io provocai il furore di coloro che stavano al potere, col mio rimaner al di fuori, con le mie manifestazioni insopprimibili del mio orrore. Già molto tempo innanzi l'avevo fatto e dovevo farlo; perché prima della borghesia tedesca, oggi disperata, io vidi chi e che cosa stava sorgendo. Quando poi la Germania fu veramente caduta in quelle mani, decisi di tacere; pensavo di essermi meritato, con i miei sacrifici, il diritto ad un silenzio che mi avrebbe reso possibile di conservare qualcosa che mi stava a cuore: il contatto col mio pubblico nell'interno della Germania. I miei libri, mi dicevo, sono scritti per i tedeschi, innanzi tutto per loro; il « mondo » e l'interessamento furono sempre per me soltanto un gradito « accidente ». Questi libri sono il prodotto di un mutuo legame educativo fra nazione ed autore e contano su premesse che io stesso ho aiutato a creare in Germania. Sono rapporti delicati e degni di riguardo, che non si deve permettere alla politica di spezzare con rudezza. Se in un paese c'erano degli impazienti, i quali, imbavagliati essi stessi, disapprovavano il silenzio di chi viveva nella libertà, la grande maggioranza tuttavia, mi era lecito sperare, avrebbe compreso il mio ritegno, anzi me ne sarebbe stata grata.

Questi erano i miei propositi. Non si poterono attuare. Io non avrei potuto vivere, respirare, sarei soffocato senza di tanto in tanto « lavare il mio cuore », come dicevano popoli antichi, senza esprimere apertamente di quando in quando il mio infinito orrore per quello che si compiva nella mia patria con miserabili parole e più miserabili azioni. Meritatamente o no, per il mondo il mio nome era legato ormai al concetto di un germanesimo che esso amava ed onorava; ora questa vita tedesca subiva una barbara falsificazione ed io, proprio io, avevo il dovere di oppormi nettamente ad essa. Era difficile resistere a tale richiamo per uno che aveva sempre avuto il dono di potersi esprimere, di liberarsi nella parola, per cui l'esperienza vissuta era sempre stata una cosa sola col linguaggio che la fissava purificandola.

Il segreto del linguaggio è grande; la responsabilità per esso e per la sua purezza è di carattere simbolico e spirituale, non ha soltanto un significato artistico, ma morale e generale, è la responsabilità in se stessa, è semplicemente la responsabilità umana, la responsabilità anche per il proprio popolo, affinché la sua figura si mantenga pura in cospetto dell'umanità; nel linguaggio si riflette

l'unità della vita umana, la totalità del problema umano, che non permette a nessuno, oggi meno che mai, di separare il mondo spirituale-artistico dal mondo politico sociale e di isolarsi di fronte a questo nella nobile sfera « culturale »; quella vera totalità, che l'umanità stessa e contro la quale commetterebbe grave colpa chi cercasse di « totalizzare » una parte della vita umana, la politica, lo stato.

Uno scrittore tedesco, abituato alla responsabilità dall'uso del linguaggio, un tedesco, il cui patriottismo — forse ingenuamente — si tradusse nel credere alla *incomparabile importanza morale* di quanto avviene in Germania, dovrebbe forse tacere, tacere completamente di fronte a tutto il male irreparabile che si è commesso e si commette ogni giorno nel suo paese contro corpi, anime e spiriti, contro il diritto e la verità, contro gli uomini e contro l'uomo? Di fronte al terribile pericolo, rappresentato per il continente da questo regime corruttore di uomini, che vive in una indicibile ignoranza dell'ora già scoccata per la campana del mondo? Non era possibile. E così vennero, contrariamente al programma, le manifestazioni, i gesti di una inevitabile presa di posizione, che ora hanno provocato l'atto assurdo e deplorevole della mia scomunica nazionale.

Basta pensar soltanto chi sono gli uomini, a cui è dato il miserabile e casuale potere esteriore di negarmi la mia nazionalità tedesca, per mettere questo atto nella sua luce più ridicola. Dicono che io ho oltraggiato il *Reich*, la Germania, dichiarandomi contro di loro! Hanno l'incredibile audacia di scambiare se stessi con la Germania! Mentre non è forse lontano il momento in cui la suprema preoccupazione del popolo tedesco sarà quella di non essere scambiato con loro.

Dove hanno essi portato la Germania in meno di quattro anni? Rovinata, spiritualmente e fisicamente dissanguata da un riarmo bellico con cui minaccia, con cui arresta il mondo intero impedendogli di assolvere i suoi veri compiti, i compiti immensi e urgenti *della pace*; non amata da nessuno, guardata da tutti con paura e fredda avversione, essa sta sull'orlo della catastrofe economica, e le mani dei suoi « nemici » si tendono spaventate verso di lei, per strappare indietro dall'abisso un membro tanto importante della futura comunità dei popoli, per *aiutarlo*, purché esso torni alla ragione e si adatti alle reali necessità dell'ora, invece di inventarsi una ipocrita leggenda di miseria. Sì, coloro che sono minacciati ed avversari debbono finire ancora con aiutarla, affinché non trascini con sé il continente e non faccia scoppiare addirittura la guerra, che essa ha pur sempre di mira come l'*ultima ratio*. I paesi maturi e colti — per « cultura » io intendo la conoscenza della verità fondamentale che *la guerra non è più permessa* — trattano questo grande paese pericolante e pericoloso per tutti, o meglio gli impossibili capi ai quali è caduto in mano come i medici trattano il malato; con la massima indulgenza e cautela, con pazienza inesauribile, se pur non precisamente onorevole; ma quelli credono di dover fare contro di loro della « politica », una politica di potenza e di egemonia. È un gioco impari. Se uno fa della « politica », mentre gli altri non pensano affatto alla politica, bensì alla *pace*, al primo toccano

transitoriamente certi vantaggi. L'ignoranza anacronistica del fatto che la guerra non è più ammissibile apporta naturalmente per un certo tempo dei « successi » sopra coloro che non lo ignorano. Ma guai al popolo che, non sapendo più come cavarsela, finisse col cercare davvero la sua via di scampo nell'orrore della guerra, in odio a Dio e agli uomini! Quel popolo sarebbe perduto. Sarà battuto, così da non risollevarsi mai più.

Il senso e lo scopo del sistema politico nazionalsocialistico è e può essere soltanto questo: mettere in forma il popolo tedesco per la « guerra ventura », eliminando, abbattendo, distruggendo inesorabilmente ogni reazione disturbatrice; farne uno strumento di guerra infinitamente volenteroso, non infettato da alcun pensiero critico, relegato in una ignoranza cieca e fanatica. Tale sistema non può avere altro senso e scopo, altra giustificazione; tutti i sacrifici di libertà, diritto, felicità umana, compresi i delitti occulti e palesi, di cui senza scrupolo esso si è reso responsabile, si giustificano solo nell'idea dell'incondizionato addestramento alla guerra. Non appena il pensiero della guerra cadesse quale scopo a se stesso, non rimarrebbe più altro che una vessazione dell'umanità, assolutamente assurda e superflua.

A dire la verità il regime è realmente assurdo e superfluo, — non soltanto perché non gli si permetterà la guerra, ma perché esso, anche in vista della sua idea direttrice, l'assoluto e « totale » addestramento alla guerra, raggiunge il contrario di quello a cui aspira. Nessun popolo della terra è oggi così poco in grado, così affatto incapace di superare la guerra, come questo. Che esso non avrà un alleato, non uno al mondo, è la prima certezza, ma la meno importante. Sola, la Germania sarebbe sempre ancora terribile nel suo abbandono; ma il peggio è che essa verrebbe abbandonata anche da se stessa. Spiritualmente diminuita e degradata, moralmente svuotata, intimamente dilaniata, in una profonda diffidenza verso i suoi capi e verso tutto ciò che questi per anni hanno fatto di lei, profondamente malsicura di se stessa, ignara ma agitata da cattivi presentimenti, essa andrebbe in questa guerra non già nelle condizioni del 1914, ma, anche fisicamente, in quelle del '17, del '18. Gli immediati profittatori del regime, circa il dieci per cento, e anch'essi già semiapostati, non basterebbero a vincere una guerra, in cui la maggioranza degli altri vedrebbe solo l'occasione di scuoter il vergognoso giogo che da tanto tempo grava su di loro — una guerra, dunque, che dopo la prima sconfitta si convertirebbe in guerra civile.

No, questa guerra è impossibile, la Germania non può sostenerla, e se i suoi capi hanno appena un po' di senno, le assicurazioni del loro desiderio di pace non sono quello che essi vorrebbero dar da intendere strizzando l'occhio ai loro seguaci: menzogne tattiche; ma scaturiscono dalla timorosa comprensione appunto di questa impossibilità. Ora se non può e se non deve esserci guerra, a che scopo i briganti e gli assassini? A che scopo l'isolamento, l'ostilità verso il mondo, l'illegalità, l'interdizione spirituale, la notte culturale ed ogni altra privazione?

Perché non piuttosto il ritorno della Germania all'Europa, la sua riconciliazione con essa, il suo libero ingresso, salutato con giubilo e scampanìo dall'orbe intero, in un sistema di pace europea con tutti i suoi intimi accessori di libertà, diritto, benessere e decoro umano? Perché no? Solo perché un regime negatore del diritto umano nella parola e nell'azione, smanioso di rimanere al potere e null'altro, rinnegherebbe e annullerebbe se stesso, se, non potendo fare la guerra, facesse davvero la pace? Ma è questa forse la ragione?

Io ho dimenticato invero, signor preside, che parlo ancora con Lei. Posso consolarmi, perché certo già da un pezzo Ella ha smesso di leggermi, spaventato da un linguaggio a cui in Germania da anni non si è più abituati, inorridito che qualcuno abbia osato valersi della parola tedesca nell'antica libertà. Ah, non per ardita presunzione ho parlato, bensì per una preoccupazione e un tormento, dalla cui stretta i Suoi usurpatori del potere non poterono sciogliermi quando decretarono che non sono più tedesco; un'angoscia dell'anima e del pensiero; che da quattro anni non ha lasciato libera un'ora della mia vita e contro la quale ho dovuto lottare ogni giorno per realizzare il mio lavoro artistico. La calamità è grave. E come anche chi di solito per religioso pudore stenta a pronunciare o a scrivere il Nome supremo, pure in istanti di profondo turbamento non può fare a meno di ricorrere a quest'ultima espressione, permetta che io — poiché tutto non si può dire — chiuda questa risposta invocando:

« Dio aiuti il nostro paese imbarbarito e disonorato e gli insegni a fare la pace col mondo e con se stesso! ».

7 Grandezza e miseria dell'esilio secondo Lion Feuchtwanger

Un'altra testimonianza del trauma dell'emigrazione attraverso le pagine di Lion Feuchtwanger (1884-1958), fecondo romanziere e saggista, scrittore tanto tedesco quanto ebraico, che con B. Brecht e W. Bredel condivise la direzione della rivista « Das Wort », una delle voci più espressive della letteratura antifascista. Il brano è tratto da Grösse und Erbärmlichkeit des Exils, *in « Das Wort », 1938, n. 6, luglio, pp. 3-6.*

Durante la guerra e nei due decenni successivi hanno avuto luogo rivoluzioni in più di un paese. Questi rivolgimenti hanno costretto a fuggire dalla patria numerosi uomini. Ci furono quindi emigranti di molte nazioni.

L'emigrazione tedesca è stata più frantumata di ogni altra.

Tra gli esuli tedeschi ce ne sono stati molti costretti a fuggire per via del loro orientamento politico, e la grande massa di quanti si sono visti costretti all'emigrazione solo perché registrati, loro o i loro genitori, come ebrei nei registri ana-

grafici. Ci sono stati molti, ebrei e non ebrei, che se ne sono andati di loro spontanea volontà semplicemente perché non erano più capaci di respirare l'aria del Terzo *Reich* e altri che sarebbero rimasti volentieri in Germania per tutta la vita sol che avessero dato loro la possibilità di guadagnarsi in qualche modo la vita. Ma questo appunto era uno dei postulati essenziali del programma nazionalsocialista, l'unico per la verità che fu realizzato: quello di togliere possibilità di esistenza agli avversari politici, ai nemici personali o concorrenti dei nuovi padroni e a coloro che erano registrati come ebrei. [...] Molti degli emigranti tedeschi erano stati incarcerati, maltrattati, umiliati, vessati. [...] Ma ci sono stati anche di quelli che erano d'accordo con il nuovo regime e che sono stati cacciati dalla loro plurisecolare patria contro la loro volontà unicamente per essere stati improvvisamente bollati come ebrei, e con ciò come minorati razziali, a seguito di una qualche registrazione anagrafica. [...]

Tra i centocinquantamila che furono cacciati dalla Germania non c'erano soltanto uomini di ogni opinione politica, ma anche di ogni posizione sociale e di ogni carattere. Ora, lo volessero o no, si videro affibbiata tutti la stessa etichetta, furono messi tutti nella stessa pentola. Erano in prima linea emigranti e soltanto in secondo luogo ciò che veramente erano. Molti si opposero ad una catalogazione così esteriore, ma non servì loro a nulla. Il gruppo era ormai una realtà, ed essi vi facevano parte, il legame si dimostrò indissociabile.

Per i più la fuga volontaria o coatta dalla Germania significò il sacrificio della propria posizione e dei propri beni. [...] Gli emigranti tedeschi dovettero vivere perlopiù in condizioni di indigenza. Medici e avvocati commerciavano ora in cravatte, facevano lavoro d'ufficio o, illegalmente, braccati dalla polizia, cercavano di far valere le loro competenze. Donne con laurea, che si guadagnavano il pane come commesse, domestiche, massaggiatrici.

Dovunque giungessero, questi scomodi ospiti erano indesiderati. [...]

Non era consentito loro di lavorare, né di respirare. Si chiedevano loro « carte », documenti. Non li avevano o quello che avevano non era sufficiente. Qualcuno era fuggito senza poter prendere i documenti, i passaporti della maggior parte venivano gradualmente a scadere e non venivano rinnovati dalle autorità del Terzo *Reich*. Così fu difficile per questi esuli ricevere la convalida di essere quello che erano. Per qualche paese fu questo un pretesto comodo per cacciarli. [...]

Solo una minoranza riuscì a superare i patimenti. Poiché i patimenti non fanno che rafforzare i forti, indebolire i deboli. L'antica lingua tedesca conosce due termini per designare colui che è cacciato, per designare l'esule: il vocabolo *Recke*, che non significa altro appunto che espulso, coscritto, e il vocabolo *Elend*, che torna a significare l'individuo senza terra, colui che è cacciato dal paese. La saggezza della lingua tedesca indica così i due poli che delimitano il carattere dell'emigrante. Tra gli emigranti tedeschi la maggior parte diventarono *Elende*,

non moltissimi *Recken*. [...] Quanto più tenue diventava la loro speranza nel ritorno o quanto meno nella sicurezza, tanto più in basso si lasciarono cadere. Per qualcuno diventò una vergogna essere emigrante, cercava ansiosamente di nasconderlo, naturalmente senza riuscirvi. Altri, proprio perché non rimaneva loro altro che la natura di emigranti, la misero in mostra arrogantemente traendone rivendicazioni sempre più elevate. [...]

Non erano amati, no, gli emigranti tedeschi, questi stranieri dovevano cercare perloppiù di vivere tra di loro. Sicché la loro miseria e la loro disperazione si scaricavano spesso in puerili e meschine chiacchiere, ci si scontrava reciprocamente, si vedeva inconsciamente la propria immagine nell'altro e si malediva nella meschinità dell'altro la propria insufficienza. E volevano tutti le stesse cose: passaporti, permessi di lavoro, soldi, una nuova patria, e più di tutto il ritorno nella vecchia, liberata. Ma le ragioni per le quali essi volevano ciò, gli scopi, il perché e le vie per conseguirli, erano assai diversi e ciò che agli uni sembrava splendido, era per gli altri orrendo. Così la vicinanza continua provocava frizioni anche tra coloro che avevano lo stesso intimo destino e gli stessi obiettivi e gli uni sperimentavano le delusioni sugli altri. Ci furono odi, talvolta inimicizie mortali fra gli emigranti. E con maggiore o minore buona fede, gli uni sospettavano gli altri di fiacchezza o di tradimento nei confronti della causa comune.

Sì, l'esilio ha logorato, ha fatto meschini e miseri; ma l'esilio ha anche consolidato e fatto grandi, eroici. La vita di chi è legato al posto, di chi vi risiede richiede e conferisce altre virtù dell'esistenza del nomade, di chi deve girare. Nell'epoca delle macchine, in un'epoca in cui la macchina rende superflua la maggior parte dei contadini, le virtù di chi sa muoversi non sono meno importanti per la società di quelle dei sedentari e sono anche più adatte per chi si deve riconquistare ogni giorno l'esistenza. L'emigrante aveva meno diritti degli altri, ma molte limitazioni, molti doveri e pregiudizi degli altri in lui vennero meno. Diventò più duttile, più rapido, più malleabile, più forte. [...]

Molti di questi emigranti divennero interiormente più maturi, si rinnovarono, ringiovanirono. [...] A questi emigranti si attaccarono molte speranze dentro e fuori dei confini del Terzo *Reich*. Questi proscritti, si riteneva, erano chiamati ed eletti a cacciare la barbarie che si era impadronita della loro patria.

8 Il compito degli storici nell'emigrazione nell'analisi di un grande storico: Arthur Rosenberg

Il testo che segue è una testimonianza del fecondo dibattito politico e culturale che si sviluppò nel mondo dell'emigrazione antifascista. Storico dell'antichità indotto dalle

vicende della Germania nel passaggio dall'impero guglielmino alla repubblica di Weimar a coltivare, assieme all'attività politica nelle file del partito comunista tedesco fino al 1927, gli studi di storia del movimento operaio e in genere di storia contemporanea, Arthur Rosenberg (1889-1943) fu acuto interprete del fascismo ed una delle voci più interessanti della cerchia dell'emigrazione intorno a Rudolf Hilferding. Lo scritto che qui traduciamo, intitolato appunto Die Aufgabe des Historikers in der Emigration, *non esprime solo la rivendicazione della libertà della scienza negata dal nazismo; esso vuole essere qualcosa dippiù: una professione d'impegno civile e scientifico che restituiva dignità alla storiografia, come del resto a qualsiasi settore della ricerca scientifica, mortificata dal razzismo nazista.*
Dal volume di vari autori Freie Wissenschaft. Ein Sammelbuch aus der deutschen Emigration, *Strasbourg, Sebastian Brant-Verlag, 1938, pp. 211-213.*

Dal 1933 regna ufficialmente nella scienza storica del *Reich* tedesco la teoria della razza. Naturalmente il tentativo di riportare tutte le più significative realizzazioni dell'umanità alla razza nordica comporta i risultati più prodigiosi. Oggi nel Terzo *Reich* si afferma perfino che l'arte degli antichi egizi e degli antichi cinesi sia stata opera di uomini del nord. In China i manchu sarebbero stati gli ultimi rappresentanti della superiore razza nordica! Ma il peggio non è costituito realmente da simili ridicoli eccessi del principio razzistico. Il peggio è che la dominazione esclusiva della dottrina storiografica ufficiale debba essere conservata con ogni mezzo di polizia. La teoria razzista è un principio falso, ma è pur sempre un principio. Contro i principii si può combattere e ogni lotta di questo tipo ha i suoi vantaggi se è condotta liberamente. Ma dove una dottrina ufficiale di stato uccide con dogmatica unilateralità ogni concorrenza la scienza è destinata a morire. Poiché la ricerca vive solo di libera critica.

La scienza storica tedesca nell'emigrazione ha un compito di incommensurabile gravità. Già in generale la situazione dell'emigrazione del 1933 è molto meno favorevole della situazione, ad esempio, dell'emigrazione del 1849. E tuttavia bisogna dire che gli storici tedeschi dell'emigrazione non si sono lasciati intimidire dagli enormi ostacoli materiali ma hanno affrontato la loro opera. In futuro si dovrà constatare che a partire dal 1933 non è più esistita, e non poteva più esistere, nel *Reich* tedesco una ricerca storica vitale e critica, e che perciò la scienza storica critica tedesca dopo il 1933 continuò a vivere soltanto nell'emigrazione.

Gli storici tedeschi nell'emigrazione devono lavorare anzitutto a fare scomparire l'artificioso conflitto tra la storiografia cosiddetta « professionale » e quella « non professionale », la cui importanza dal 1933 è stata esagerata a dismisura. Lo storico professionale conserverà sempre il suo posto nelle università, nelle scuole, negli archivi. Ma non può pretendere per sé il monopolio della storiografia. In Inghilterra, in America, in Francia gli storici non accademici sono sempre esistiti accanto ai professori di storia e nessuno dei due gruppi ha spregiato l'altro. Diversa la tradizione in Germania. In genere, i circoli accademici

non amavano che nascessero concorrenti all'esterno della corporazione e dall'altra parte i liberi scrittori si vendicavano, quando scrivevano di storia, facendosi beffa dei professori. Nell'ambito dell'emigrazione questo contrasto è caduto da solo. Il professore d'università che è stato destituito non si trova ad essere migliore del giornalista destituito al pari di lui. Ad ognuno che abbia la necessaria competenza e il dovuto senso critico è lecito scrivere di storia. Ogni libro deve essere giudicato in base al suo valore scientifico e non in base al fatto che il suo autore sia ministro o professore, colonnello a riposo o poeta. In futuro l'emigrazione porterà in patria questo lieto chiarimento.

Al tempo stesso l'emigrazione deve rompere l'isolamento reciproco della scuola degli storici cosiddetta borghese e di quella cosiddetta socialista. È semplicemente impossibile che uno storico che sia stato costretto all'emigrazione possa continuare a fare le sue ricerche secondo il vecchio costume dello pseudotecnicismo senza principii. La sua stessa esperienza gli impone un principio, ossia il principio di negare il Terzo *Reich*. Ma la negazione del Terzo *Reich* è la repubblica democratica e sociale. Gli storici dell'emigrazione dovrebbero guardarsi dal costruire un nuovo dogma scientifico, solo che osservino la devastazione operata dal 1933 dal dogma ufficiale di Berlino. Socialisti e comunisti, democratici borghesi e cattolici socialprogressisti sono tutti in egual misura costretti dopo il 1933 a rivedere le loro concezioni e le formule di battaglia tradizionali. Gli storici dell'emigrazione dovranno sforzarsi con un comune lavoro critico e non dogmatico di sviluppare dalla negazione del Terzo *Reich* il nuovo principio positivo del futuro tedesco per la scienza storica. È questo per gli storici dell'emigrazione il modo migliore in cui poter preparare l'imminente resurrezione politica e intellettuale della nazione tedesca.

9 Carlo Rosselli nel ricordo di un antifascista tedesco

Carlo Rosselli, il fondatore di « Giustizia e libertà » fu ucciso da sicari fascisti insieme al fratello Nello in Francia il 9 giugno 1937. Sulla sua spoglia il 14 giugno lo scrittore tedesco Ernst Leonard pronunciò le parole che qui riproduciamo (traducendole da « Das Wort », n. 9 del settembre 1937, pp. 84-85): un testo che rivela un aspetto poco noto dell'attività di Rosselli nell'emigrazione e che è al tempo stesso assai significativo della comunità di destino che associò l'emigrazione italiana e quella tedesca contro il fascismo.

Per gli scrittori non sempre è difficile onorare un morto. Prima di entrare nella cripta mortuaria ci spogliamo di tutto ciò con il quale siamo soliti indagare e pesare il pro e il contro. Rinunciamo al gusto della sfumatura e talvolta dimen-

tichiamo anche l'imperativo della verità. Sono pronti gli attributi solenni per una breve cerimonia, che noi compiamo con animo angosciato, per tornare nella luce stridente della vita, delle cose abituali. Può darsi che queste convenzioni siano state fatte per farci vivere e dimenticare più agevolmente.

Consentitemi di sottrarmi al cerimoniale e di onorare un morto con un paio di parole molto personali.

In un bosco della Normandia sono stati ritrovati due morti: Carlo Rosselli e suo fratello. Dai giornali avrete appreso tutto ciò che di glorioso va detto sui due assassinati. Non mi sento chiamato a parlarvi di questi morti, soprattutto del più vecchio di essi, Carlo Rosselli, soltanto per lamentare una vittima tra tante vittime, per rendere omaggio all'uomo politico e attizzare l'odio, a mantenere vivo il quale non ci sarebbe stato bisogno di queste nuove vittime. Noi viviamo in un'epoca, nella quale l'idolatria fascista dello Stato minaccia di denigrare il valore della vita umana. Folli e ambiziosi si studiano di distruggere, di livellare l'umanità e quanto di grande vi è in essa servendosi dell'immenso apparato che chiamano lo Stato totale. Questo meccanismo deve sostituire la grandezza che manca ai dittatori, i quali su di esso fanno leva. Sono anni che cadono al nostro fianco gli individui più coraggiosi, più sinceri, più ricchi di umanità. Il numero delle vittime e la vicinanza del pericolo fanno sì che sia per noi sempre più difficile distinguere queste vittime l'una dall'altra e trarre da ogni nuovo caso la nuova lezione della quale abbiamo bisogno per adempiere la nostra missione umanistica di restituire umanità al nostro popolo.

L'ho già detto: non è mio compito fare dell'antifascista ucciso l'oggetto di un atto d'accusa politico. E mi sembra ozioso e non dignitoso adempiere al cospetto di questo morto al cerimoniale delle solenni parole. E tuttavia se io ho chiesto di poter dedicare un breve elogio a Carlo Rosselli è per una ragione diversa: perché Carlo Rosselli è stato un amico molto intimo degli scrittori tedeschi, cosa che mi sembra doveroso dirvi oggi, perché io, certo a caso, sono stato l'intermediario di questa amicizia. Qualche mese fa, allorché io conobbi Rosselli, in occasione di un incontro di intellettuali di tutti i paesi al quale fui delegato come rappresentante, le sue prime parole furono: « Ho sempre desiderato di poter stabilire uno stretto contatto tra gli scrittori antifascisti tedeschi e quelli italiani; dobbiamo discuterne! » Mi sorprese il fatto che Rosselli non pronunciasse queste parole con il tono importante con il quale oggi si introducono certi discorsi di poco rilievo e improvvisati, come se si trattasse di un affare di Stato. La prima impressione fu: quest'uomo fa sul serio. E le poche poche conversazioni avute con lui, che durarono tuttavia molte ore, dimostrarono che egli faceva sul serio. Esse non hanno potuto essere portate a conclusione. Consentitemi che ve lo dica brevemente trattandosi di cosa di interesse comune, in queste conversazioni per prima cosa non si poteva trattare che di questo: di ricercare i punti nei quali fosse possibile stabilire il contatto auspicato tra due letterature e i loro

esponenti. Si trattava infatti di scrittori di due lingue che perloppiù si comprendono soltanto attraverso la mediazione di una terza lingua. Nella terza lingua cercammo di informarci reciprocamente sulle tradizioni, le condizioni e le correnti delle letterature delle nostre rispettive emigrazioni, di trasmetterci immagini delle società alle quali si rivolgono le nostre letterature e dalle quali esse sono scaturite. Discutemmo i limiti e le possibilità di una letteratura orientata politicamente. Parlammo, in breve, di tutto ciò più che di avvenimenti politici attuali. Soltanto dai giornali, in occasione dell'infame assassinio, ho appreso che questo stesso Carlo Rosselli era un uomo politico di alto livello, un uomo che ha fatto tremare un dittatore.

L'assassinio, messo in scena esattamente tredici anni dopo l'assassinio di Matteotti, ha colpito tutti coloro che apprezzano la dignità dell'uomo al disopra dell'idolatria del totalitarismo. Ha strappato uno dei migliori dalle file di coloro che organizzano la resistenza al fascismo che impazza. Ma oggi vogliamo ricordare che abbiamo perduto qualcosa di molto prezioso: un amico. Era un'amicizia ancora in divenire, eravamo ancora nella fase di saggiarci. Ma era già tangibile ciò che rende fortunata ogni amicizia: la sincerità e la buona volontà. Non può che sembrarci naturale che il politico si sia rivolto a noi, compagni delle sue idee. Ma che un *homme de bonne volonté,* ci avesse offerto la sua amicizia, l'amicizia vera oggi diventata così rara e che non ci sia stato consentito più di rispondere a questa amicizia... questo mi sembra deve essere il motivo principale del nostro cordoglio per Carlo Rosselli.

Terza sezione

La lotta antifascista in Italia

Introduzione

Al di là delle considerazioni sviluppate nel primo capitolo e a proposito dell'emigrazione, è opportuno concentrare ora l'attenzione sui problemi dell'organizzazione della lotta antifascista all'interno dell'Italia. Era all'interno del paese infatti che dovevano maturare le forze e le idee per sconfiggere il fascismo e prospettare al popolo italiano e alle sue masse lavoratrici in particolare una alternativa valida per la soluzione democratica dei problemi della società italiana. Sappiamo che prima ancora dell'avvento al potere del fascismo si era manifestata la disponibilità di certi settori popolari e proletari a contrastare la marcia del fascismo sullo stesso terreno della lotta armata che il fascismo aveva scelto per il suo attacco squadristico contro le organizzazioni operaie e contadine, contro i partiti della sinistra e in genere contro le organizzazioni e gli esponenti antifascisti nell'ambito dello stesso schieramento borghese, dal cattolico partito popolare ai democratico-radicali. E gli episodi di resistenza popolare al fascismo con le armi in pugno prima ancora della marcia su Roma non furono così poco numerosi come generalmente si crede: dalle barricate di Parma dell'agosto del 1922, ai fatti di Torre di Pordenone del maggio del 1921, agli scontri di Sarzana del luglio del 1921, a tanti altri analoghi episodi.

Tuttavia questi episodi di resistenza popolare non avevano trovato neppure nel movimento operaio forze politiche disponibili per dare loro il vigore di un movimento e di obiettivi coordinati. L'iniziativa degli Arditi del popolo, che si diffuse spontaneamente e con rapidità in diverse parti d'Italia, in un intreccio di neocombattentismo antifascista e di avanguardia armata proletaria nel corso dell'estate del 1921, fu costretto praticamente alla dissoluzione dal fatto di essergli mancato l'appoggio dei partiti operai e in particolare del partito comunista, non disposto ad assicurare la collaborazione dei suoi militanti ad un movimento che non fosse sua diretta emanazione o che non fosse da esso direttamente controllato. Ma questa mancata risposta all'iniziativa popolare non fu soltanto frutto di diffidenza, fu il risultato, ancora, di una insufficiente presa di coscienza del pericolo fascista e della natura stessa del fascismo. Gli stessi comunisti avrebbero riconosciuto il ritardo e l'impreparazione con i quali furono sorpresi dall'infuriare della repressione e furono costretti all'illegalità totale, nonostante i pesanti

segni premonitori del lungo periodo di semilegalità che il governo fascista concesse ai suoi avversari tra il 1922 e il 1926. Bisognava che fossero messi in evidenza i primi frutti della dominazione fascista, che si passasse attraverso le prime ondate persecutorie — fu dell'ottobre del 1923 il primo grosso processo contro i dirigenti comunisti —, attraverso le elezioni terroristiche del 1924, l'uccisione di Matteotti e la crisi dell'opposizione costituzionale, perché dalle ceneri delle forze potenzialmente antifasciste duramente sconfitte dal fascismo, in particolare il partito socialista, maturasse una nuova volontà di lotta.

Le leggi « fascistissime » del 1926, che consacrarono la definitiva messa al bando della libertà di stampa e dei partiti politici e insieme il definitivo passaggio all'instaurazione della dittatura fascista e l'inizio, nel febbraio del 1927, dell'attività persecutoria del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, posero i partiti antifascisti difronte all'esperienza tutt'affatto nuova della illegalità e della clandestinità. È vero che già prima di questa scadenza piccoli gruppi antifascisti di ispirazione essenzialmente intellettuale avevano dato vita a coraggiose voci d'opposizione — il « Non Mollare » (1925) di G. Salvemini, E. Rossi e N. Traquandi a Firenze, « Il Caffè » (1924-25) di F. Parri, R. Bauer e G. Mira a Milano — prime anticipazioni della linea che attraverso l'organizzazione clandestina dell'« Italia libera » del 1924-25 avrebbe portato alla creazione del movimento di « Giustizia e Libertà »; ma nella realtà del paese, di fronte allo scardinamento del vecchio tessuto politico e organizzativo delle forze antifasciste, il volontarismo di questi uomini conservava un significato essenzialmente morale.

Era necessaria un'iniziativa politica di massa per inserire nella dominazione fascista un cuneo destinato a durare e a rovesciare la situazione. Perché ormai si poteva ragionare soltanto a tempi lunghi, non ci si poteva illudere in uno sfasciamento rapido del fascismo al potere. Prospettiva di lunga durata e necessità di un antifascismo di massa furono appunto le premesse dalle quali presero le mosse, dopo il III congresso di Lione del gennaio del 1926, i tentativi di ridare vita alla rete organizzativa del partito comunista. Questo fu l'unica forza politica che mantenne sempre senza soluzione di continuità durante il ventennio fascista un minimo di organizzazione clandestina e che seppe anche acquisire una reale esperienza di lotta illegale che avrebbe posto a frutto negli anni della Resistenza armata. Tuttavia non fu facile neppure al partito comunista, al di là di obiettivi molto lontani (la « preparazione politica della rivoluzione »), delineare un orientamento di lotta che non si riducesse alla sopravvivenza dell'organizzazione per l'organizzazione o ad un attivismo fine a se stesso.

Si delinearono ben presto — e sarebbero stati evidenziati pienamente nel dibattito agli inizi degli anni trenta tra le diverse componenti dell'emi-

grazione — due principali tendenze di conduzione della lotta antifascista da parte delle due forze che con maggiore impegno avevano individuato all'interno del paese l'unico terreno idoneo sul quale portare la lotta contro il fascismo, comunisti e giellisti. Da una parte la tendenza tipica del movimento di « Giustizia e libertà » all'azione cospirativa con lo sbocco dell'iniziativa esemplare, tale da scuotere l'opinione pubblica all'interno ed anche a livello internazionale, con il sottinteso quindi essenzialmente della denuncia morale, come obiettivo prioritario; dall'altro lo sforzo dei comunisti di dare alla lotta un significato assai diverso e più largo, di radicarla nelle reali esigenze delle classi lavoratrici per minare le basi di consenso del regime, allargare il potenziale di erosione dall'interno, creare le condizioni di un movimento di massa.

Ma elaborare una strategia di attacco al regime fascista non era facile, anche perché un simile compito postulava una precisa analisi della situazione italiana e delle componenti della società italiana. Nella situazione italiana non erano meccanicamente traducibili certe parole d'ordine dell'Internazionale comunista (per es. quella del governo operaio e contadino); d'altronde l'avere individuato nel fascismo il fattore di stabilizzazione e di razionalizzazione del capitalismo in Italia poneva il partito comunista nella condizione di sviluppare un discorso meno moralistico e più organicamente connesso alla realtà italiana del tipo di condanna generalmente alla base dell'antifascismo di gruppi democratico-radicali o di esponenti intellettuali, al di là anche dell'indicazione generica scaturita da precedenti deliberati del partito comunista di lavorare all'inasprimento delle contraddizioni all'interno del regime, una affermazione che poteva significare tutto o nulla ma che comunque non forniva ancora alcuna concreta direttiva di lotta.

Sul finire degli anni venti il consolidamento ormai irreversibile del regime indusse i suoi avversari a una maggiore precisazione di analisi e di strumenti di lotta. Il partito comunista, dopo aver subito la pesante ondata repressiva del 1927, che sfociò l'anno successivo nel « processone » che condannò praticamente a morte Gramsci, affrontò alla seconda conferenza del gennaio del 1928 (tenutasi a Basilea) i problemi della nuova strategia imposta dalla consapevolezza che il processo di rovesciamento del regime fascista si sarebbe prolungato nel tempo e non sarebbe stato il risultato di un'indolore dissoluzione interna ma poteva essere soltanto lo sbocco di una iniziativa popolare incalzante. Si è fatto riferimento alla conferenza di Basilea non perché sia possibile soffermarvici in questa sede al di là del cenno citato, ma perché in essa fu dibattuta con una certa ampiezza una ipotesi di lotta contro il fascismo che sarebbe tornata di attualità, in un diverso contesto storico-politico, alla vigilia dell'armistizio dell'8 settembre 1943: il problema della lotta armata.

Allora, questa ipotesi fu sconfitta, ma è ugualmente significativo che essa fosse stata formulata, non soltanto perché rispondeva almeno in regioni periferiche con forti minoranze nazionali a possibilità effettive (per es. nella Venezia Giulia, dove l'irredentismo slavo non rifiutava il terrorismo) ma anche perché il fatto stesso di porre il problema consentì l'avvio di una precisazione sui termini della lotta armata per distinguerla appunto dal puro e semplice terrorismo; in secondo luogo perché si esprimevano così a un tempo l'insufficienza del tipo di lotta che era stata sino allora condotta e la necessità di avviare la ricerca di nuovi collegamenti, di nuovi strumenti, del superamento definitivo di passività e di improvvisazione e anche la giusta intuizione sul modo in cui avrebbe dovuto essere abbattuto il fascismo. Il partito comunista non adottò allora la lotta armata né tanto meno approvò pratiche terroristiche, ma l'avere avviato la discussione su di essi rispondeva ad una esigenza reale. L'ipotesi che il proletariato in Europa fosse chiamato a difendersi con le armi in pugno dal fascismo non era per nulla irrealistica: nel 1934 gli operai viennesi e i minatori delle Asturie ne furono la prova evidente, contribuendo a creare le premesse di quell'antifascismo militante e militare che avrebbe dato il meglio di sé nella guerra di Spagna.

Altri gruppi considerarono con maggior favore le possibilità dell'iniziativa terroristica, più che per il danno che poteva recare al regime per il carattere di clamorosa esemplarità che poteva presentare. Alludiamo al movimento di « Giustizia e libertà » che considerò seriamente nella sua attività cospirativa anche l'ipotesi di attentati. Ma nelle sue stesse file l'azione armata non doveva essere intesa unicamente in questa chiave: Emilio Lussu, che nel 1936 pubblicò il testo più interessante prodotto in proposito dall'antifascismo italiano, non esaltava certo l'azione individuale, il terrorismo individuale o di piccoli gruppi, ma si prospettava un'iniziativa armata della classe operaia e al di là di essa del popolo intero, prendendo lo spunto immediato dalle esperienze del proletariato austriaco e di quello spagnolo.

Ma l'insurrezione armata nell'Italia alle soglie degli anni trenta non poteva essere molto più che una petizione di principio. Il risultato più notevole delle discussioni allora svoltesi nell'ambito dell'antifascismo fu il deciso spostamento del centro di gravità dell'iniziativa clandestina dalle basi poste nell'emigrazione alle basi di lotta e ai centri di lavoro all'interno. Fu questo il risultato della maturità acquisita dalla politica e dall'organizzazione comunista ma anche l'esito più proficuo dell'attivismo predicato e praticato dal movimento « Giustizia e Libertà », fondato nel 1929, che veniva a porsi accanto all'antifascismo comunista come la formazione antifascista di maggior rilievo e dotata di maggior dinamismo. Esso inoltre veniva a coprire uno spazio che il partito comunista non toccava o toccava

soltanto marginalmente nelle propaggini della sua politica di alleanze: i settori piccolo e medio-borghesi, sui quali soprattutto contava GL per la rigenerazione della situazione italiana, per realizzare quella « rivoluzione antifascista » che avrebbe dovuto instaurare in Italia un ordinamento democratico e repubblicano e attuare « una profonda trasformazione economico-politica ».

Ma va anche detto che il carattere settario della politica comunista, nonostante le oscillazioni provocate da una incerta applicazione della politica di alleanze con i ceti medi, contribuì di per sé a dare spazio all'iniziativa di « Giustizia e Libertà », che fu essa stessa oggetto di aspra polemica da parte dei comunisti, i quali denunciarono per bocca di Togliatti (su « Lo Stato Operaio » del settembre del 1931) il carattere reazionario dei suoi dirigenti («I dirigenti dell'estero sono degli ideologi reazionari, che nessuna cosa lega alla classe operaia »), l'isolamento dalla classe operaia, l'amore per il « gesto » (« Il piccolo borghese che è stato sinceramente antifascista, tradito in tutte le sue aspettazioni, aspira al « gesto » come ad una liberazione »). Ma « Giustizia e Libertà » non era soltanto in questa caratterizzazione in chiave psicologica di Togliatti e il PCI ebbe allora il torto di non comprenderne l'importanza anche come sintomo di frattura all'interno della borghesia italiana oltre che, con i suoi limiti, di genuina forza antifascista.

Per valutare l'efficacia dell'azione clandestina antifascista all'interno bisogna tenere conto del rafforzamento progressivo del regime fascista — nel 1929 il Concordato con la Chiesa recò un ulteriore contributo a legare al regime le masse cattoliche — e della conseguente azione repressiva che lasciava ben poco margine alle opposizioni. La fase di relativa stabilizzazione della situazione economica fornì un ulteriore puntello anche alla stabilizzazione del regime. La sopravvivenza di nuclei comunisti nelle fabbriche e nei posti di lavoro divenne sempre più difficile e problematica e fu pagata con una continua emorragia di quadri (« gli anni 1928-29 e parte del '30 — scrisse Giuseppe Di Vittorio nel 1931 su « Lo Stato Operaio » — costituiscono il periodo più nero della attività generale delle masse lavoratrici in Italia »), sproporzionata al rilievo della presenza comunista tra le masse, anche se sulle difficoltà di penetrazione del PCI incisero allora probabilmente più le condizioni politiche generali che le incertezze di linea del partito, diviso ancora tra l'istanza di un blocco operaio e contadino (sostenuta soprattutto dai giovani) e l'esigenza di una linea di apertura più genericamente democratica (sostenuta da Togliatti in contraddizione con le posizioni che avrebbe assunto più tardi contro GL), o le brusche revisioni di linea imposte dalla fedeltà alla linea dell'Internazionale (la svolta del 1928 contro la socialdemocrazia e la teorizzazione del « socialfascismo »).

L'aderenza tuttavia del partito comunista alle reali condizioni della società italiana si rivelò nell'attenzione con la quale esso seppe reagire all'incipiente crisi economica e sociale che sulla scia della grande depressione mondiale raggiunse anche l'Italia, contribuendo al risveglio di una attività sindacale e indirettamente politica della quale il PCI era la vera forza ispiratrice. La creazione nel giugno del 1930 di un Centro interno del PCI fu la riprova della sensibilità con la quale il partito comunista, al termine di una lunga fase preparatoria, colse la congiuntura in atto nel paese alle soglie dell'inverno 1930-31. Ma si trattò anche adesso di una azione sproporzionata nei risultati alla somma di difficoltà, di sacrifici, di perdite cui l'organizzazione clandestina andava incontro; nell'aprile del 1931 l'arresto di uno dei migliori organizzatori illegali, Pietro Secchia, inferse un nuovo duro colpo al tentativo del PCI di portare direttamente nel paese la base dell'agitazione e della lotta contro il fascismo.

L'attività clandestina consisteva essenzialmente, da una parte, nell'ispirare l'azione rivendicativa delle masse operaie e contadine, nel salvaguardare un minimo di spirito di classe e di combattività, nel ridurre il consenso intorno al regime, nel conservare e preparare quadri per il giorno, certamente non vicino, del suo abbattimento; dall'altra, nella diffusione di stampa e propaganda clandestina, in parte allestita all'interno, in parte prodotta nei centri dell'emigrazione e contrabbandata in Italia. Si può dire anzi che la diffusione di stampa clandestina fu il primo strumento di una attività illegale: l'*Unità* clandestina comparve per la prima volta nel gennaio del 1927, mentre il 1° marzo dello stesso anno usciva a Parigi il primo numero de « Lo Stato Operaio », organo teorico del Partito comunista d'Italia, destinato ad essere introdotto illegalmente oltre confine. La rete clandestina comunista si compose di alcune migliaia di militanti, irregolarmente distribuiti in tutto il paese, ma concentrati essenzialmente nelle regioni nelle quali più forte era la tradizione socialista del movimento operaio e contadino del periodo prefascista: il Piemonte, la Lombardia, la Venezia Giulia, soprattutto l'Emilia e la Toscana, con un netto privilegiamento delle regioni centro-settentrionali rispetto al mezzogiorno d'Italia.

Un rapporto dell'Ufficio politico del PCI fornisce il seguente dettaglio analitico che si può assumere come sufficientemente indicativo dello stato dell'organizzazione clandestina al 1° luglio 1930, in uno dei momenti di sua maggiore espansione:

« ... le 32 federazioni già esistenti e collegate con il centro sono di valore molto diverso l'una dall'altra: alcune, le più, sono delle vere e efficienti federazioni con organi dirigenti e base funzionanti normalmente, altre, invece, sono appena dei primi nuclei di compagni ai quali è affidato il compito di rintracciare i gruppi dispersi nella provincia e iniziare un primo

lavoro di massa. Per gli effettivi si può stabilire il seguente prospetto conclusivo:

	gennaio 1930	luglio 1930	nei prossimi mesi (prospettiva)
Piemonte	189	369	500
Liguria	30	30	100
Lombardia	147	345	500
Veneto	99	108	400
Venezia Giulia	468	494	550-600
Emilia	1013	1139	1200-1300
Toscana	190	606	800-900
Italia centro meridionale	77		500-700

Per apprezzare il valore delle cifre è bene ricordare che al settembre del 1929 risultavano organizzati 2.000 compagni circa. Vi è stato quindi un progresso continuo che perdura con ritmo accelerato. Questo progresso è dato non solo da gruppi di vecchi compagni, con i quali riprendiamo i collegamenti, ma anche da elementi nuovi che entrano solo ora nel partito. Sulla base dei dati precedenti e di uno studio particolareggiato di ogni situazione noi crediamo che si possa lanciare la parola d'ordine: *per i prossimi mesi 50 federazioni funzionanti e 5.000 iscritti* ».[1]

Sommando le cifre, un'organizzazione di 2-3 mila militanti, mirante soprattutto a creare e a diffondere i collegamenti nelle officine, ma attenta anche a ramificarsi nelle più diverse direzioni. Le manifestazioni per il primo maggio, l'agitazione nelle caserme di carattere antimilitarista e contro la minaccia di guerra implicita nell'aggressività del fascismo erano alcuni dei punti di forza dell'agitazione clandestina unitamente ai piccoli ma numerosi scioperi nelle fabbriche e nelle campagne che era costretta a registrare la stessa polizia fascista. Come ricorda ad esempio Paolo Spriano: « La polizia registra che nel 1930 scoppiano sui luoghi di lavoro 176 agitazioni, contro 190 del 1929. Sono quasi tutte motivate dalle riduzioni di salario, e culminano in brevi scioperi improvvisi che vedono accorrere insieme nella fabbrica ferma (spessissimo con prevalente maestranza femminile) i carabinieri e i sindacalisti fascisti ».[2] Accanto alle cellule clandestine comuniste operavano la Confederazione generale del lavoro ricostituita nella clandestinità all'inizio del 1927 e oragnismi collaterali come il Soccorso Rosso, che non era soltanto uno strumento di solidarietà e di aiuto per i

[1] Testo riprodotto nel vol. di P. SECCHIA, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932*, Milano, 1970, citazione da p. 371.

[2] P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II, Torino, 1969, p. 294.

perseguitati antifascisti ma anche un tramite di collegamenti e un'organizzazione di copertura del partito comunista.

Di fronte all'estensione di questa rete clandestina che ad onta dei ripetuti colpi infertigli dalla repressione operò tuttavia con continuità — tra il 1927 e il 1939 uscirono non meno di duecento numeri dell'*Unità* clandestina senza contare la ventina e più di testate di giornali illegali comunisti a dispetto di ogni irregolarità — nulla di comparabile poteva offrire l'attività clandestina di altri raggruppamenti. Il movimento di « Giustizia e Libertà », che come abbiamo visto prediligeva le azioni esemplari — tra di esse va annoverato il volo effettuato l'11 luglio 1930 su Milano da Luigi Bassanesi accompagnato dal lancio di volantini antifascisti —, fu duramente colpito nello stesso 1930 (nel mese di ottobre), dall'arresto di due dei suoi principali esponenti all'interno, Ernesto Rossi e Riccardo Bauer; nel 1932 la caduta del gruppo torinese che aveva dato vita tra l'altro al foglio « Voci d'officina », riecheggiante motivi gobettiani, confermò la difficoltà di promuovere un forte raggruppamento antifascista nello stesso ambito intellettuale. Ancora più sporadica fu l'azione antifascista nell'ambiente cattolico, legato alla vecchia tradizione del partito popolare, che aveva bensì avuto in Luigi Sturzo, Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari vigorosi esponenti antifascisti nell'emigrazione; mentre all'interno l'unico episodio di una certa entità fu quello evidenziato dal processo intentato nel 1934 dal Tribunale speciale contro il Movimento Guelfo di Gioacchino Malavasi e Piero Malvestiti, a conferma dell'atteggiamento di sostanziale acquiescienza alla linea del Vaticano seguita dai cattolici italiani.

Resta da dire degli sviluppi di una rete clandestina socialista. Il partito socialista, l'abbiamo già sottolineato, fu il grande sconfitto del fascismo. Molti dei suoi quadri migliori presero dopo il 1926 la via dell'esilio; in quello stesso anno l'avventuroso espatrio di Filippo Turati, il leader del riformismo, dovuto alla generosa iniziativa di Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Sandro Pertini, rappresentò l'omaggio della più giovane leva dell'antifascismo ad una grande tradizione sconfitta piuttosto che un vero appello di lotta antifascista. La generazione socialista più giovane si era impegnata in un processo autocritico — attraverso fra l'altro l'esperienza di « Quarto Stato », il giornale pubblicato nel 1926 da Pietro Nenni e Carlo Rosselli — che l'avrebbe portato a definire il suo atteggiamento da una parte nei confronti del bolscevismo e del partito comunista italiano; dall'altro nei confronti del movimento di « Giustizia e Libertà », ai cui dibattiti presero all'inizio parte, per l'ispirazione rinnovatrice che l'animava, anche alcuni dei futuri dirigenti socialisti. Ma sino all'inizio degli anni trenta la presenza politica socialista in Italia fu praticamente nulla.

Soltanto la ricostituzione nel 1930 nell'emigrazione di un partito socia-

lista unito, dopo la riunificazione di massimalisti e riformisti, ridiede un punto di riferimento anche ai vecchi e ai giovani socialisti all'interno del paese e rimasti sentimentalmente legati più ad una tradizione che ad una organizzazione di partito; fra l'altro, se la clandestinità aveva rappresentato un fatto nuovo per qualsiasi forza politica, a maggior ragione essa lo fu per il partito socialista, in cui la componente legalitaria alla vigilia dell'avvento fascista non era meno viva del verbalismo massimalista. Soltanto nell'estate del 1934, quasi parallelamente alla firma del patto d'unità d'azione tra il PSI e il PCI, la formazione a Milano del Centro interno socialista ad opera di Rodolfo Morandi, Lelio Basso ed altri esponenti socialisti di estrazione eminentemente intellettuale, preluse alla ripresa di una attività politica di partito orientata in senso decisamente antifascista e classista.

Accenneremo più avanti, nel capitolo successivo, agli sviluppi e agli esiti della politica unitaria di PCI e PSI, all'epoca della stagione dei Fronti popolari e della guerra di Spagna. Qui importa sottolineare intanto il significato della lotta antifascista negli anni del consolidamento del regime. Svanite le illusioni aventiniane e operato il passaggio alla clandestinità, spettò soprattutto al partito comunista mantenere desta nelle masse lavoratrici l'opposizione contro il fascismo, di infondere loro la volontà di durare e di sopravvivere all'oppressione fascista, con la prospettiva a lunga scadenza di farsi protagoniste del suo abbattimento e dell'affrancazione da una dittatura che era, senza possibilità di dubbio, una dittatura classista. Il movimento operaio fu perciò il vero nemico della dittatura fascista; se al presente la sua azione era fortemente circoscritta dagli strumenti di repressione del regime, strumenti non solo di polizia, ma anche di controllo della manodopera e quindi emanazione dello schieramento padronale, non per questo essa aveva un significato puramente morale. In prospettiva, infatti, era l'unica che forniva un'indicazione politica alle forze dell'antifascismo, ancorché vaga e generica. Carattere di protesta morale e intellettuale contro il fascismo ebbe prevalentemente l'opposizione di quanti, provenienti generalmente dai ceti medi, respingevano nel fascismo il rinnegamento delle tradizioni migliori del Risorgimento e facevano appello contro di esso — come risulterà dalle parole di Parri ai giudici di Savona — alla tradizione democratica risorgimentale.

L'antifascismo operò ininterrottamente nel tempo, come esigua minoranza, ma al pari dei quadri dell'emigrazione creò nel paese una riserva preziosa di quadri politici, spesso passati attraverso la dura esperienza del carcere, che avrebbero costituito il nucleo principale del personale dirigente della Resistenza nel 1943-45. Fu soltanto attraverso un lungo processo di maturazione che l'antifascismo, seguendo i tempi del deterioramento della situazione economica e sociale e quindi del margine di con-

senso intorno al regime fascista, riuscì a diventare movimento di massa, insinuando la sua azione illegale nelle stesse organizzazioni legali del regime (massime sfruttando le possibilità di iniziativa offerte dai sindacati fascisti). Ma non va dimenticato che lo spazio di manovra dell'antifascismo fu sempre inversamente proporzionale alla somma dei consensi che si raccoglievano intorno al regime. Ebbe un certo respiro nella congiuntura della grande crisi ma toccò il punto più basso all'epoca della guerra d'aggressione contro l'Etiopia, che segnò il punto forse più elevato di popolarità del fascismo; ebbe quindi uno dei suoi momenti più significativi nella guerra di Spagna e nella campagna per il Fronte popolare per acquistare nuovamente e definitivamente rilievo durante la seconda guerra mondiale, allorché i fenomeni di protesta, di disgregazione e di rivolta aperta contro il fascismo acquistarono un peso qualitativo nuovo, preludendo alla confluenza nella Resistenza del vecchio antifascismo della clandestinità e delle carceri, politicamente più maturo e consapevole, e delle nuove leve nate spesso dalla dissidenza e dalla fronda fascista e più semplicemente dal rifiuto della guerra nella quale il fascismo aveva gettato l'Italia e delle conseguenze della sconfitta provocata dall'alleanza con la Germania nazista. Ma di alcuni di questi aspetti diremo nei capitoli successivi.

Nota bibliografica

P. Alatri, *L'antifascismo italiano*, Roma, 1961; Ch. F. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Torino, 1966; AA.VV., *Fascismo e antifascismo*, Milano, 1962; A. Dal Pont-A. Leonetti-M. Massara, *Giornali fuori legge*, Roma, 1964; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, 1967-69, voll. I-II; P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932*, Milano, 1970; P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma, 1970; E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, Roma, 1973, 2 voll.; G. Amendola, *Comunismo, antifascismo e Resistenza*, Roma, 1967; G. Amendola, *La « continuità » dello Stato ed i limiti storici dell'antifascismo italiano*, in « Critica marxista », quaderni n. 7, 1974, pp. 18-47; E. Modena-Burkhardt, *Von « Giustizia e libertà » zum « Partito d'Azione »*, Zürich, 1974; N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Bari, 1968; E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, Paris, 1936; S. Merli, *Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca: la rinascita del socialismo italiano e la lotta contro il fascismo 1934-1939*, Milano, 1963; A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, 1971; R. Morandi, *La democrazia del socialismo 1923-1937*, Torino, 1961; F.L. Ferrari, *L'Azione cattolica e « il regime »*, Firenze, 1957.

1 La disponibilità popolare alla lotta contro il fascismo

Abbiamo già accennato nell'introduzione alla vicenda degli Arditi del popolo. Riproduciamo ora due testimonianze di ciò che essi rappresentarono, da una parte nella riflessione del movimento operaio dall'altra nella effettività della lotta. Il primo testo è costituito da uno dei più significativi articoli che Antonio Gramsci scrisse in proposito: apparso ne « L'Ordine Nuovo » del 15 luglio 1921 con il titolo appunto Gli « Arditi del popolo » *(e ripubblicato nel volume delle opere intitolato* Socialismo e fascismo, *Torino, 1966, pp. 541-542), è significativo non soltanto per il giudizio complessivo che Gramsci esprime sul fascismo e sull'azione che deve essere diretta per combatterlo (al di là appunto dei limiti che intendevano attribuirle i dirigenti socialisti come il Mingrino che a sua volta si differenziava dall'inerzia e dalla rassegnazione predominanti tra le file socialiste), ma anche perché esprimeva un punto di vista che sarebbe stato smentito a distanza di pochi giorni dalla sconfessione degli Arditi del popolo da parte del partito comunista d'Italia (sulla vicenda cfr.* P. Spriano, Storia del partito comunista italiano, *Torino, 1967, vol. I, pp. 143 sgg.).*
Il secondo testo è la rievocazione della rivolta di Parma dell'agosto del 1922, in risposta alla cessazione del cosiddetto sciopero legalitario il cui fallimento segnerà la sconfitta definitiva del movimento operaio prima della marcia su Roma. Apparso nel 1935 sul giornale dell'emigrazione antifascista « La Difesa », fu scritto da Guido Picelli (1882-1937), militante comunista che sarebbe caduto nella guerra di Spagna (ed è qui riprodotto dall'antologia a cura di M. Milan *e* F. Vighi, La resistenza al fascismo, *Milano, 1962).*

a/ Gli « Arditi del popolo » nel giudizio di Antonio Gramsci

Le dichiarazioni fatte ai giornali dall'on. Mingrino a proposito della sua adesione agli Arditi del popolo servono magnificamente per mettere in rilievo il comunicato del Partito comunista sullo stesso argomento. Le dichiarazioni del Mingrino corrispondono alla vieta e logora psicologia del Partito socialista, che altre volte abbiamo battezzata neomalthusiana. Secondo questa concezione, il movimento per gli Arditi del popolo fatalmente riporterebbe a una ripetizione dei fatti del settembre 1920, quando il proletariato metallurgico fu condotto nel campo dell'illegalità, fu messo in condizioni di non poter resistere senza armarsi, senza manomettere i privilegi più sacri del capitalismo, e poi, d'un tratto, tutto finì, perché l'occupazione delle fabbriche si proponeva solo dei fini... sindacali.

L'on. Mingrino aderisce agli Arditi del popolo. Dà all'istituzione il suo nome, la sua qualità di deputato socialista, il prestigio della sua figura, diventata simpatica al proletariato rivoluzionario per l'atteggiamento tenuto durante l'aggressione fascista contro il compagno Misiano. Ma qual è la missione degli Arditi del popolo secondo l'on. Mingrino? Essa dovrebbe limitarsi a determinare un

equilibrio alla violenza fascista, dovrebbe essere di pura resistenza, dovrebbe, insomma, avere dei fini puramente... sindacali.

L'on. Mingrino crede dunque, ancora, che il fascismo sia una manifestazione superficiale di psicosi postbellica? Non si è ancora persuaso che il fascismo è organicamente legato all'attuale crisi del regime capitalista e che sparirà solo con la soppressione del regime? Non si è ancora convinto che bisogna dare alle ideologie patriottiche, nazionaliste, ricostruttrici, di Mussolini e C. un valore puramente marginale e bisogna invece vedere il fascismo nella sua realtà obiettiva, fuori di ogni schema prestabilito, fuori di ogni piano politico astratto, come uno spontaneo pullulare di energie reazionarie che si aggregano, si disgregano, si riassociano, seguendo i capi ufficiali solo quando le loro parole d'ordine corrispondono all'intima natura del movimento, che è quello che è, nonostante i discorsi di Mussolini, i comunicati di Pasella, gli alalà di tutti gli idealisti di questo mondo?

Iniziare un movimento di riscossa popolare, aderire a un movimento di riscossa popolare ponendo preventivamente un limite alla sua espansione, è il più grave errore di tattica che si possa commettere in questo momento. Non bisogna creare illusioni nelle masse popolari, che soffrono crudelmente e che dalle loro stesse condizioni di sofferenza sono portate a illudersi, a credere di alleviare il loro dolore mutando di fianco. Non bisogna far credere che basti un piccolo sforzo per salvarsi dai pericoli che oggi incombono su tutto il popolo lavoratore. Bisogna far comprendere, bisogna insistere per far comprendere che oggi il proletariato non si trova contro solo un'associazione privata, ma si trova contro tutto l'apparecchio statale con la sua polizia, con i suoi tribunali, coi suoi giornali che manipolano l'opinione pubblica secondo il buon piacere del governo e dei capitalisti. Bisogna far comprendere ciò che non fu fatto comprendere nel settembre 1920: quando il popolo lavoratore esce dalla legalità e non trova la virtù di sacrifizio e la capacità politica necessarie per condurre fino in fondo la sua azione, viene punito con la fucilazione in massa, con la fame, col freddo, con l'inedia che uccide lentamente giorno per giorno.

Sono i comunisti contrari al movimento degli Arditi del popolo? Tutt'altro: essi aspirano all'armamento del proletariato, alla creazione di una forza armata proletaria che sia in grado di sconfiggere la borghesia e di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo delle nuove forze produttive generate dal capitalismo.

I comunisti sono anche del parere che per impegnare una lotta non bisogna neppure aspettare che la vittoria sia garantita per atto notarile. Spesse volte nella storia i popoli si sono trovati al bivio: o languire giorno per giorno di inedia, di esaurimento, seminando la propria strada di pochi morti al giorno, che diventano però una folla nelle settimane, nei mesi, negli anni; oppure arrischiare l'alea di morire combattendo in un supremo sforzo di energia, ma anche di vincere, di arrestare d'un colpo, il processo dissolutivo, per iniziare l'opera di riorganizzazione e di sviluppo che almeno assicurerà alle generazioni venture un po' più di

tranquillità e di benessere. E si sono salvati quei popoli che hanno avuto fede in se stessi e nei propri destini e hanno affrontato la lotta, audacemente.

Ma se così pensano i comunisti, per i dati obiettivi della situazione, per i rapporti di forza con l'avversario, per le possibilità di dominare il marasma e il caos creati dalla guerra imperialista, per tutti gli elementi che non possono essere inventariati e sui quali non sempre si può fare un esatto calcolo di probabilità, essi però vogliono almeno che i fini politici siano chiari e concreti, essi non vogliono che si ripeta oggi ciò che è avvenuto nel settembre 1920, non vogliono almeno per ciò che può essere previsto, che può essere valutato, che può essere predisposto dall'attività politica organizzata in partito. Gli operai hanno modo di esprimere il loro parere; gli operai socialisti, che sono rivoluzionari, che hanno dall'esperienza di questi ultimi mesi tratto qualche insegnamento, hanno modo di far pressione sul Partito socialista, di costringerlo a uscire dall'equivoco e dall'ambiguità, di fargli assumere una posizione netta e precisa in questo problema che è il problema della stessa incolumità fisica dell'operaio e contadino. L'on. Mingrino è deputato socailista; se è uomo sincero, come noi crediamo, prenda egli l'iniziativa di fare uscire dal torpore e dall'indecisione le masse che seguono ancora il suo partito, ma non ponga dei limiti alla loro espansione se non vuole avere la responsabilità di aver procurato al popolo italiano una nuova disfatta e un nuovo fascismo moltiplicato per tutte le vendette che la reazione implacabilmente esercita sui titubanti e sugli indecisi, dopo aver massacrato le avanguardie d'assalto.

b/ Parma contro il fascismo nella rievocazione di Guido Picelli

Nella notte dal 2 al 3 agosto 1922, il Comitato dell'Alleanza del Lavoro diramava da Roma l'ordine per la cessazione dello sciopero generale in tutta Italia. I capi del partito socialista e della Confederazione Generale del Lavoro avevano piegato di fronte al volere di Mussolini.

A Parma, invece della ripresa del lavoro, la popolazione lavoratrice riprende la lotta e passa alla rivolta armata. Il fascismo, vinta la resistenza degli operai e dei contadini nelle altre province dell'Emilia, aveva finalmente deciso una grande « spedizione punitiva » contro la città « ribelle », ostacolo strategico e politico alla preparazione della « Marcia su Roma ».

Al comando di Italo Balbo calano su Parma le camicie nere del Ferrarese, del Piacentino, del Bolognese, del Reggiano, del Modenese oltre a quelle di Cremona, di Venezia e persino della Toscana. E tra essi sono i « fascisti scelti », i seviziatori del ferroviere ucciso in presenza del piccolo figlio alle porte di

Bologna, le squadracce che hanno seminato di roghi campagne e città, i figli degli agrari che si sono distinti in azioni sanguinarie, i pugnalatori dei capi delle Leghe rosse sorpresi nella notte ed uccisi mentre dormivano nelle loro abitazioni.

Parma, la città « rimasta impenetrabile al fascismo, deve essere domata con il ferro ». Così ha ordinato il « duce ».

È appena spuntata l'alba e gli Arditi del popolo hanno lanciato l'allarme per i quartieri operai:

« Avanti! Avanti proletari, operai, artigiani, intellettuali, lavoratori di Parma tutta, ché il fronte unico è composto! Tutti i dissensi sono ormai superati contro il settarismo e l'opportunismo locale e le tre Camere del Lavoro si sono date la mano. Con gli Arditi del popolo sono tutti d'accordo. Contro il fascismo, le distinzioni che tenevano divisa la classe operaia, non esistono più. Avanti, ché il fascismo vuol distruggere anche questo baluardo della resistenza operaia! Oggi, qui, forse, si decidono le sorti del proletariato italiano. Che la nostra bandiera di lotta sventoli in alto e sia bene in vista da ogni località più lontana. Su! tutti, fino all'ultimo uomo! »

Quando il sole si leva nella trasparenza azzurra di un cielo magnifico, l'Oltretorrente è già in fiamme, ché di rivolte è fatta la sua storia. Barricate, trincee. Uomini, donne e ragazzi che si lanciano nelle varie direzioni. Combattenti risoluti, decisi.

Anche il Naviglio e gli altri settori sono in armi. Tutto è nelle mani del comando degli Arditi del popolo. Quante sono le camicie nere? Diecimila al secondo giorno, e ventimila in quelli successivi.

Attacchi e contrattacchi si susseguono; ma Balbo non riesce a far fare un passo avanti alle sue squadre. Il settore Naviglio compie prodigi di eroismo ed è citato all'ordine del giorno. È una posizione tattica di grande importanza che bisogna tenere ad ogni costo, per quanto difficile.

Quali valori morali, quante capacità, quante energie creative si sprigionano dal seno della classe operaia quando, anche per brevissimo tempo, le forze contrarie del capitalismo che la comprimono, non agiscono più!

Nella notte, l'Oltretorrente, così come gran parte della città, rimane al buio. Divieto assoluto di illuminare le finestre. Nella oscurità più profonda, la gente armata si muove in ordine e in silenzio per il cambio dei posti di guardia. Poter inoltrarsi attraverso i ponti non è concepibile nemmeno per un gatto perché tra le tenebre che avvolgono l'Oltretorrente stanno i difensori invincibili con il fucile spianato, e la morte è certa.

Le donne del popolo sono meravigliose. Dalle cure più delicate ai feriti cui offrono viveri ed ospitalità, alle manifestazioni di odio implacabile contro il fascismo.

Le camicie nere sono respinte ovunque. Gli assalti contro le nostre posizioni si infrangono come onde rabbiose sugli scogli. Balbo è in serio imbarazzo, pre-

vede il disastro per i suoi e telefona a Roma per chiedere istruzioni a Mussolini.

Farinacci, Barbiellini, Buttafuochi, Bigliardi, Raineri, Arrivabene, Moschini, Zanini, Baccolini, i feroci martorizzatori degli operai e dei contadini delle province emiliane e lombarde sono confusi, disorientati. Questi eroi dei cento contro uno, ora sono preoccupati ed attendono che il loro comandante in capo trovi una soluzione che non sia, almeno in apparenza, disonorante.

La lotta dura da cinque giorni, ma ormai ogni tentativo di prendere la città è vano. Panico, disordine, perdite, diserzioni, tra le camicie nere, e poi la fuga. Tutti scappano. Lo stesso Balbo, deve darsela a gambe e in fretta si allontana in automobile inseguito da colpi di rivoltella.

Rapida come il fulmine va la notizia della vittoria dalle Alpi alla Sicilia, infiamma il cuore di tutta la popolazione lavoratrice italiana che intravede ancora la possibilità di una ripresa.

2 Autobiografie di militanti antifascisti

La lotta antifascista ha rivelato anche una qualità di combattenti e di militanti, senza la quale essa non sarebbe stata concepibile e senza la quale non sarebbe stata prefigurata la Resistenza degli anni 1943-45. In essa confluirono uomini di diversa esperienza politica, umana e morale e di diversa estrazione sociale. Crediamo di poterne sintetizzare i caratteri emblematici attraverso la figura di due prestigiosi esponenti, Ferruccio Parri e Ilio Barontini.

Ferruccio Parri, appartenente alla generazione che nel 1915 vide nell'interventismo democratico il compimento del Risorgimento, fu nella notte del 12 dicembre 1926, con Carlo Rosselli, Sandro Pertini e Italo Oxilia, il protagonista dell'espatrio in Francia di Filippo Turati. Arrestato e giudicato dal tribunale di Savona, il 14 settembre 1927 fu condannato a 10 mesi di detenzione e trasferito successivamente al confino. Il testo che pubblichiamo è la lettera da lui inviata il 18 febbraio 1927 al giudice istruttore del tribunale di Savona. Più volte ristampata è qui ripresa dal volume Il processo di Savona, *Genova, 1965, pp. 163-165.*

Ilio Barontini, dirigente comunista, impersona in maniera esemplare la carriera di un militante della classe operaia per il quale la battaglia contro il fascismo si inseriva naturalmente in una tradizione di lotta di classe e di internazionalismo. Le sue note autobiografiche sono riprodotte dal volume di G. AMENDOLA, Comunismo, antifascismo e Resistenza, *Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 349-352.*

a/ Ferruccio Parri al giudice istruttore del tribunale di Savona (18 febbraio 1927)

La mia volontaria e meditata partecipazione all'espatrio clandestino dell'on. Turati è stata determinata — come già Le dichiarai, Signor Giudice — da *moventi strettamente politici.* I quali tuttavia dalla deposizione che ho già reso in sue mani — su questo punto necessariamente sommaria — non risultano con quella assoluta chiarezza che deve essere attributo e privilegio di un atto di così piena consapevolezza. Mi consenta pertanto, signor Giudice, di completare per questa parte le mie dichiarazioni.

Non mi hanno guidato ragioni di personale rancore verso il regime; non ambizioni o delusioni o vendette da soddisfare: insisto nel definire motivi strettamente secondari lo stesso sdegno del momento e la sollecitudine per l'uomo nobilissimo minacciato.

Mi onoro di aver servito in pace ed in guerra lo Stato Italiano con fedeltà ed abnegazione — cui non sono mancati riconoscimenti ed elogi — non ho mai seguito — come le dissi — movimenti di estrema; alieno in genere alla vita politica, e per questo rimasto sempre estraneo ai partiti, nessuna responsabilità ho certo da rimproverarmi rispetto agli anni torbidi del dopoguerra.

Contro il fascismo non ho che una ragione di avversione: ma quest'una perentoria ed irriducibile, perché è avversione morale: è, meglio, integrale negazione del clima fascista.

Né sono solo: il mio antifascismo non è fermentazione di solitaria acidità. Le mie idee sono di mille altri giovani, generosi combattenti ieri, nemici oggi del *traffico di benemerenze* e del *baccanale di retorica* che contrassegnano e colorano l'ora fascista. Indenni di responsabilità recenti, intransigenti perché disinteressati, intransigenti verso il fascismo perché intransigenti con la loro coscienza, sono questi giovani i più veri antagonisti del regime, come quelli che hanno immacolato diritto ad erigersene giudici. Ad essi il fascismo deve, e dovrà, rendere strettissimo conto delle lacrime e dell'odio di cui gronda la sua storia, dei beni morali calpestati, della nazione lacerata.

Il regime li può colpire, perseguitare, disperdere ma non potrà mai aver ragione della loro opposizione, perché non si può estirpare un istinto morale. Consapevoli custodi, alla loro coscienza è affidata per le speranze dell'avvenire la tradizione del passato.

Questa tradizione è nella aspirazione, perenne nella nostra storia migliore, alla libertà ed alla giustizia, ragione ideale del nostro Risorgimento, ragione ideale domani ancora della nostra storia nella storia del mondo.

Chi, come il fascismo ha fatto, oblia e — cieco — rinnega questa eredità ideale, perduti insieme freno e timore, fatalmente degrada il suo dominio poli-

tico a sopraffazione: menzogna ed ipocrisia si fanno strumenti di governo e ragioni di corruzione e corrosione, cade ogni norma e limite di moralità pubblica, è consentita ogni offesa alla dignità personale, si disfrena, serva e padrona dei potenti, la bestialità umana.

Perché questa buia parentesi di cattività sia chiusa e espiata occorre che l'esperimento fascista, percorso tutto l'arco del suo sviluppo secondo la logica del suo impulso e del suo peso, abbia maturato nella coscienza del popolo tutti i suoi frutti amari e salutari, restituendogli ansiosa sete dei beni perduti, ferma volontà di riconquista e ferma volontà di difesa. *Secondo Risorgimento di popolo* — non più di avanguardie — che solo potrà riallacciare il passato all'avvenire.

È in noi la certezza che *libertà e giustizia*, idee inintelligibili e mute solo a tempi di supina servitù, ma non periture e non corruttibili perché radicate nel più intimo spirito dell'uomo, che questi due primi valori civili debbano immutabilmente sostanziare ogni sforzo di ascensione, di liberazione di classi e di popolo.

Nella fede di queste idee noi ci riconosciamo: *nel dispregio di queste idee riconosciamo il fascismo.* Contro le nostre persone esso ha bastone e manette, contro la nostra fede è inane. Non ha invero che i sofismi dei suoi retori e servi.

Esso ci bestemmia, ebbro, antinazione. Ma io, Signor Giudice, che credevo al valore civile della storia nazionale che insegnavo in scuola, io, che nel 1915 ho inteso di combattere per la grandezza morale della Patria e insieme per un'idea augusta di libertà e di giustizia, io non potevo non sentire che l'*esempio del Risorgimento ed il dovere del 1915 erano ancora il dovere di oggi.* Ho sentito anche, che ai più consapevoli spetta ineluttabilmente l'onore dell'esempio.

Quando il novembre ha portato la totale sommersione di ogni traccia e modo, nonché di resistenza, di vita pubblica, nello sconforto e nell'accasciamento generale ho sentito degno e doveroso dar opera ad una protesta non sterile e non effimera, che rompendo il silenzio plumbeo fosse viva riaffermazione di fronte all'avvenire di un'Italia migliore. Protesta e riaffermazione che ormai potevano vivere solo oltre confine, mentre la paura del regime con la minaccia delle sue leggi pretendeva vietare ciò che la sua stessa violenza rendeva necessario. Leggi nate dalla paura e dalla violenza, senza radici perché nella coscienza civile, senza diritto quindi al rispetto, persuadenti anzi la ribellione.

È da questa posizione di spirito, signor Giudice, che deriva il mio atto, è questa diretta e consapevole coerenza con il mio passato che gli conferisce — io credo — una significazione particolare.

Ho invero con l'on. Turati un legame che vince ogni diversità di origine ed ogni possibile discordanza del passato: un legame per oggi e per domani essenziale, quale è quello della devozione a quelle idee, della avversione a questo clima. L'on. Turati per l'altezza del suo animo e per la onoranda dignità della sua vita poteva a buon diritto rappresentare, sopra ogni divisione e tendenza, di fronte alla civiltà europea, *la condanna dell'ottenebramento italiano*, la riaffermazione

di quei principi ideali nei quali la storia moderna si riconosce, riaffermazione anche di un'Italia che sia patria libera ed equa a tutti gli italiani.

Nessuna jattanza e nessuna libidine di facile martirio da parte nostra.

Ma poiché ora la legge fascista ci chiama a rispondere del nostro atto, *con orgoglio ne rivendichiamo la prima e più diretta responsabilità,* con tanto più orgogliosa coscienza oggi che nulla più si oppone ai trionfatori; oggi che è pregio delle coscienze più diritte percuotere l'accidia e la ipocrisia della vita pubblica con l'esempio del sacrificio, se anche modesto; oggi che più bisogna sferzare la generale flaccidità e schiaffeggiare la vita delle classi dirigenti con un esempio di fedeltà alle idee, oggi che è più veemente in noi di fronte all'orizzonte già chiuso la certezza dell'avvenire, Signor Giudice, la legge della fazione colpendoci ci onorerà.

b/ L'autobiografia di Ilio Barontini

... Sono nato a Cecina (provincia di Livorno) il 28 settembre 1890, operaio tornitore meccanico, ho iniziato l'apprendistato nella bottega di un fabbro a Porto d'Anzio (Roma), fui poi operaio nel cantiere e in altre officine meccaniche di Livorno e cioè dall'età di 13 anni fino allo scoppio della guerra del 1915.

Dopo un periodo di 8 mesi passati nel 12° reggimento fanteria, passai operaio esonerato nelle officine Breda di Milano (Sesto S. Giovanni) fino alla guerra.

Finita la guerra e smobilitato fui assunto operaio tornitore nelle Ferrovie dello Stato da dove fui licenziato nel 1924 per ragioni politiche.

Non ho ultimato le scuole tecniche del tempo, ho frequentato poi le scuole di arti e mestieri serali licenziandomi come macchinista.

Mio padre è di origine contadina (bracciante), fu poi operaio e in età avanzata divenne piccolo industriale (artigiano). Mio padre fin dalla sua giovinezza era nel movimento anarchico, adesso all'età di 81 anni (la piccola industria fallita da oltre 15 anni) è membro del partito comunista.

Ho tre fratelli due dei quali comunisti, l'altro socialista unitario, ho due figlie comuniste e tutti i parenti della moglie comunisti.

Nessun parente vicino o lontano è od è stato nella polizia o altro.

Sono incensurato... salvo i "crimini" politici.

All'età di 13 anni militavo nel movimento anarchico con mio padre e i miei zii. A 15, data in cui la famiglia ritornò ad abitare a Livorno, aderii nel cantiere al movimento socialista, fui aderente al sindacato tornitori nella Camera del lavoro.

Nel partito socialista ho avuto diverse cariche dirigenti, avanti la scissione del 1921 ero segretario della federazione provinciale socialista.

Sono stato organizzatore del gruppo di Ordine Nuovo di Livorno, fui organizzatore del I Congresso del partito comunista al Teatro S. Marco, nella mia abitazione ricoveravo il rappresentante della Terza Internazionale Kabacieff e nella mia abitazione si sono preparate le prime norme organizzative del nostro partito.

Al momento della scissione ero assessore nell'amministrazione comunale socialista, dopo la scissione passai consigliere e come tale capo gruppo dei consiglieri comunisti nel consiglio stesso e di quelli della provincia.

Nel costituito partito comunista fui subito segretario della provincia, in prosieguo di tempo fui segretario interregionale (delle province limitrofe). Fui candidato nelle elezioni politiche, fui segretario della Camera del lavoro fino al 1926.

Ho partecipato alla guerra di liberazione, come membro del comando generale brigate Garibaldi e come tale istruttore tecnico militare, funzione esercitata nel Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana e Marche.

Sono stato poi comandante regionale dell'Emilia.

Sono autodidatta, non ho frequentato scuole di partito, ho letto una vasta mole di libri sociali, filosofici, economia politica, letterari classici, ecc.

Naturalmente mi sono sforzato di assorbire quanto più ho potuto di ideologia marxista leninista stalinista, penso però di avere nozioni più pratiche che teoriche, ciò presumo derivi dal fatto che sono stato utilizzato quasi sempre in maniera non razionale, il che non mi ha permesso di coordinare quanto ho potuto assimilare.

Leggo tutta la stampa di carattere nazionale e stampa estera (francese).

Sono attualmente segretario federale. Quali inclinazioni? È difficile precisarlo, ho dovuto svolgere un'attività così... eclettica.

Fui arrestato per il « complotto »; credo nel 1922 feci vari mesi di prigione. Fui arrestato poi più volte. Fui arrestato e processato al Tribunale speciale anno 1927-28, fui assolto per insufficienza di prove. Compagno di processo tra gli altri Negarville.

Non sono mai stato in dissenso con la linea del partito.

In seguito a mandato di cattura nel 1931 mese di maggio espatriai con mezzi di fortuna (con una barca mi recai in Corsica).

Giunto poi a Marsiglia fui chiamato dal centro estero del partito a Parigi.

Mi fu dato incarico del servizio informazioni, ebbi poi moltissimi altri incarichi, ed è appunto per non averli saputi respingere che m'ingolfai in un cumulo di attività, ragione per cui il lavoro in generale fu difettoso e giustamente criticabile.

Fui poi in URSS, mi fu dato incarico di dirigente di istruttori di lingue

latine nei club internazionali di marinai (porti del Mar Nero e Baltico e Mar Bianco), nel contempo ero segretario dell'Emigrazione italiana nell'URSS.

Dopo un anno di permanenza in URSS pur conservando gli incarichi succitati, passai a lavorare in un'officina; dopo un periodo di attività come operaio tornitore mi fu assegnata la direzione di un reparto in qualità di ingegnere. L'officina mi agevolò acquisti di libri tecnici italiani e francesi per studiare e abilitarmi. In officina frequentavo i corsi militari dell'Armata rossa.

Nel 1936 fui inviato in Francia e poi in Spagna. Nella 12ª Brigata internazionale fui prima nello stato maggiore come comandante del 2° servizio. Fui poi passato commissario politico del battaglione Garibaldi, come tale fui anche comandante dei garibaldini nella battaglia di Arganda e di Guadalajara ed altre.

Fui poi commissario politico della brigata Garibaldi, durante la battaglia di Huesca fui nominato sul campo commissario politico della 45ª divisione.

Rinviato in Francia nel 1938 vi svolsi attività di propaganda per la Spagna repubblicana. Per decisione del nostro partito, in accordo col governo repubblicano spagnolo mi fu proposto di recarmi in Abissinia per condurvi e meglio organizzare il movimento partigiano, ciò come diversivo militare contro il fascismo e come politica nazionale rispetto ai popoli coloniali.

Accettai e partii a fine del 1938, organizzai in Abissinia un vasto movimento partigiano, organizzai un governo provvisorio di patrioti, diffusi in due lingue un giornale ebdomadario *La Voce degli Abissini.*

Feci ritorno dall'Abissinia ai primi del 1940, a Marsiglia fui arrestato e fui trattenuto in prigione per due mesi. Scarcerato per intervento del partito, fui inviato al lavoro in un'officina di aviazione francese.

Durante l'occupazione nazista della Francia svolsi continuamente attività politica prima e poi iniziai l'attività militare.

Organizzai il FTP nei centri della Francia, fui membro del comando centrale (Francia sud) in qualità di istruttore tecnico militare.

Dal partito fui inviato in Italia, settembre 1943.

Parlo abbastanza bene il francese e lo spagnolo, conosco il russo, un poco l'amarico.

Nella Direzione del partito tutti mi conoscono.

Durante il periodo che esercitavo la funzione di comandante regionale del CVL in Emilia, sono stato negli ultimi due mesi avanti la liberazione dirigente del triunvirato insurrezionale del nostro partito.

Sono in accordo completo con la linea politica del nostro partito. La ragione è di « buon senso » marxista.

3 Cospirazione e lotta armata

Le difficoltà della lotta antifascista e le perdite causate dalla repressione indussero ripetutamente le forze più attive nella illegalità a interrogarsi sulla giusta strategia e sulla tattica più idonea per combattere il fascismo. Particolarmente sensibili a questo problema furono il partito comunista e il movimento di « Giustizia e Libertà ».
Per quanto riguarda la posizione del primo riportiamo alcuni brani del dibattito svoltosi alla II conferenza nazionale del PCI a Basilea nel gennaio del 1928. In esso affiorò per la prima volta l'insoddisfazione per la linea sino allora seguita, difronte anche alle perdite del 1927, e la ricerca di nuovi metodi di lotta, tra i quali — con previsione che sarebbe maturata negli anni della Resistenza — veniva proposta senza mezzi termini la lotta armata, come risulta dagli stralci di dibattito che riprendiamo dal resoconto della conferenza e che evidenziano le due diverse posizioni espresse da Pietro Secchia (Valenti) e da Ruggiero Grieco (fonte: La Seconda Conferenza del Partito comunista d'Italia (Resoconto stenografico). La seconda conferenza della FGCI (Resoconto sommario). *Paris, giugno 1928, Reprint).*
D'altronde esisteva già in Italia un embrione di lotta armata, nella Venezia Giulia, dove l'oppressione nazionale praticata dai fascisti ai danni della forte minoranza slava entrata nel territorio dello Stato italiano a seguito della prima guerra mondiale e del suo esito dettato dal nazionalismo e dall'imperialismo italiani suscitò ben presto la risposta terroristica delle organizzazioni nazionaliste slave. Una risposta che nel corso degli anni sarebbe passata, attraverso un lungo processo di maturazione, al livello della lotta armata e della lotta partigiana, che all'indomani dell'aggressione italiana alla Jugoslavia dell'aprile del 1941 sarebbe divampata sul confine orientale italiano, egemonizzando il locale movimento di Resistenza. Il potenziale di lotta antifascista rappresentato dalla minoranza slava è qui illustrato attraverso alcune pagine tratte da un opuscolo di « Giustizia e Libertà » del 1933 dal titolo Il fascismo e il martirio delle minoranze *(citazione dalle pp. 16-19 e 50-56).*
A complemento di questo paragrafo riproduciamo alcune pagine dall'opera di E. Lussu, Teoria dell'insurrezione, *Parigi, 1936, pubblicata da « Giustizia e Libertà », che rappresentò il contributo di maggior rilievo prodotto dall'emigrazione antifascista al dibattito teorico sulla lotta armata contro il fascismo, nella giusta previsione che « solo l'insurrezione popolare può abbattere il regime » (le pagine riprodotte sono tratte dalle pp. 78-80 e 157-167 della ristampa Roma, De Carlo, 1950).*

a/ Terrorismo e lotta armata alla I conferenza del PCI - L'impostazione di Valenti e la replica di Grieco

Valenti - Che cosa si intende per terrorismo? Nessuno pensa agli attentati individuali, colpi di rivoltella, uccisione di un fascista: ma si pensa alla possibilità di far scoppiare le agitazioni dove vi è del fermento e si pensa alla possibilità di allargarle, di portarle più avanti dove esse sono già scoppiate. Quando noi parlavamo agli operai milanesi in occasione della seconda ondata contro i salari e insistevamo per condurli allo sciopero, ci sentivamo rispondere: « Come si fa? La massa è esasperata, vorrebbe muoversi; ma non sa, ha paura di non essere sufficientemente forte, non si sente legata ad altre officine ». Ma la massa non è

vile. Se si è mossa meno dei contadini è perché gli operai sono più coscienti dei contadini, nel senso che gli operai pensano al passo che devono fare. I movimenti del Vercellese sono stati dei movimenti di esasperazione; i contadini implicati hanno pensato, riflettuto poco sulla gravità del passo che facevano e si sono gettati a corpo perduto nella lotta. L'operaio invece riflette, pensa. Intanto ci sono delle condizioni diverse per l'operaio ed il contadino: il contadino può vivere in qualche modo anche dopo una agitazione: l'operaio è subito preso dalla miseria e dalla fame. Non sa dove mangiare. Se noi siamo convinti che quando una determinata categoria di operai è in fermento, basta una scintilla per far scoppiare un incendio più vasto, non basta dire agli operai « scioperate », lanciare un manifestino invitando allo sciopero (manifestino che del resto, come sappiamo, arriva soltanto ad una minoranza della maestranza); anche se questa massa è già in fermento, non si muove perché non sa da che parte incominciare. E allora, per indurla al movimento, mi pare che sia il caso di vedere come proteggerla una volta lanciata nella lotta.

Nel 1924-25 quando i compagni del Partito venivano a parlare agli operai davanti alle fabbriche, gli operai ascoltavano e c'era un fermento del resto inferiore forse a quello che cova adesso. Se si scegliesse una sera in cui gli operai escono dopo aver ricevuto la busta-paga senza soldi e con, per giunta, l'indicazione di un debito da pagare alla ditta, e si venisse a parlare davanti agli stabilimenti, i fascisti stessi, danneggiati anch'essi nei loro interessi, ascolterebbero; ma non tutti però, e quindi scoppierebbe inevitabilmente un conflitto con loro che sono meglio trattati; ci sarebbero colluttazioni e spari contro l'oratore; allora gli operai che sono presenti, che hanno ascoltato, non fuggirebbero, una parte almeno non fuggirebbe: naturalmente noi dovremmo possedere una nostra preparazione di partito adatta a difendere gli oratori. Ma il conflitto che nascerebbe in quella sera, avrebbe una estensione l'indomani. Naturalmente tutto questo in un momento in cui la massa è già in agitazione. Quando attraverso la nostra cellula, noi riusciamo a tastare il polso alla massa e vedere che effettivamente esiste la situazione capace di allargarsi, allora dico che noi dobbiamo fare di tutto per tentare di aiutare questi operai a mettersi in movimento. Ricordatevi che nel '19 (ed era il '19!) noi non riuscivamo a far scoppiare degli scioperi con dei soli manifestini; eppure nel '19 non esisteva il largo apparato poliziesco di oggi e c'era la Confederazione [generale del lavoro] con tutto il suo prestigio; eppure tutte le volte che la Confederazione lanciava un manifesto per lo sciopero, c'erano pronte le squadre di operai per intervenire contro i crumiri, per far interrompere la corrente elettrica, ecc. Ricordo che noi stessi nel Biellese, con una massa delle più combattive, tante volte abbiamo dovuto far saltare i pali della corrente perché il movimento non abortisse. A Torino la Fiat ha sempre dato l'esempio a tutte le altre officine; gli operai guardavano sempre alla Fiat: ma non erano solo i manifesti della confederazione che potevano provocare movi-

menti alla Fiat. Tanto meno lo possono oggi nella situazione in cui siamo. La massa comprende la necessità della difesa e della lotta, sa che solo lottando per la difesa del suo salario conquista un minimo di diritto alla esistenza; gli operai sanno che se fosse loro possibile ancora sedere sul tavolo e « piantare » il lavoro, lo farebbero subito; ma non si sentono uniti e quindi non hanno il coraggio necessario.

Quando il Partito ha dato la parola d'ordine di assalto alle podesterie, e parte dei contadini veneti ha assalito e anche malmenato i podestà, noi non siamo intervenuti. Queste sono le agitazioni da affrettare, da portare sempre più avanti. Quando c'è una agitazione pacifica, dobbiamo cercare che non sia più pacifica; se i contadini avevano già pensato essi stessi ad assalire le podesterie, dovevamo essere in grado di sviluppare maggiormente la loro agitazione. I contadini veneti hanno buttato qualche mobile dalla finestra delle podesterie; ma se fossero stati assistiti e guidati non si sarebbero limitati alla distruzione di qualche mobile. Ne sarebbe certamente nato un conflitto; ma i contadini erano già in lotta ed era necessario saper guidare la loro lotta. Credo quindi che il Partito dovrebbe studiare tutte le possibilità di sviluppare delle agitazioni in corso: credo che se il movimento si sviluppasse anche al punto di assumere la forma di una insurrezione in una città, noi non dovremo pensare che attraverso l'insurrezione di una sola città noi conquisteremo il potere, ma un movimento simile avrebbe enormi ripercussioni e troverebbe una eco in tutta Italia. La stessa stampa borghese non potrebbe più continuare a tacere. Il 1917 a Torino non è stato dannoso; il 1917 a Torino non è stata una sconfitta; anche allora, immediatamente, tutti i compagni, si sono resi conto del valore dei moti del 1917.

Un'altra questione che si pone alla base è questa: molte volte succede che alla sera i compagni operai uscendo dalle fabbriche vengono bastonati: in generale se le prendono e tacciono, e tacciono gli altri operai che vedono, i quali attendono qualcosa dai comunisti. Essi ci dicono poi: « Voi comunisti ci avete dato un manifestino da distribuire e noi siamo stati bastonati: cosa fate adesso? ». Da tempo il Partito ha detto che noi dobbiamo metterci sul terreno di difendere gli operai: ma non si è mai posto il problema concretamente. [...]

Grieco - [...] Nostro compito è quello della conquista delle masse, della maggioranza attiva del proletariato e dei suoi alleati. Se noi rinunziamo a questo compito noi perdiamo la nostra fisionomia di partito di massa, noi siamo destinati a scomparire.

Ma noi non vi rinunzieremo.

Taluno ha fatto appello al terrorismo. Ebbene, diciamolo subito e chiaramente: noi condanniamo il terrore individuale. Perché? Perché il terrore individuale significa la rinuncia ad una attività politica del Partito. Noi non siamo degli anti-terroristi: ma siamo per il terrore di classe come mezzo per schiacciare le possibilità di riscossa dell'avversario, come strumento della dittatura del proletariato. In ciò, fra l'altro, ci differenziamo dagli anarchici.

Non si tratta di pretendere di liquidare la questione del terrorismo individuale semplicemente affermando che essa è una deviazione di destra o di sinistra; ma *dimostrando* che una deviazione c'è. È facile, perciò, liquidarla ancora una volta qui. E la deviazione è evidente ed è di tipo concentrazionista, perché sono proprio i concentrazionisti che ogni mattina si svegliano con un piano di attentato individuale. Nel 1925 alla Camera, il gruppo comunista, rispondendo al discorso di Mussolini del 3 gennaio, attaccava l'Aventino e prevedeva che manifestazioni di terrorismo si sarebbero manifestate come conseguenza della passività dell'Aventino. La previsione fu facile. Questa mentalità appartiene a quella dei fuorusciti piccolo-borghesi arrabbiati; ma nel nostro Partito noi dobbiamo curare che non si manifestino stati d'animo simili, segno di decomposizione ideologica. [...]

Questa tendenza terrorista ove si manifestasse, noi la combatteremo decisamente. Non sappiamo se esista radicata una tendenza simile nel Partito. Essa sarebbe sintomo di un grave malanno. Non ne abbiamo manifestazioni molto evidenti; non possiamo escludere che esse possano nascere. Noi spieghiamo queste deviazioni come il riflesso di uno stato di passività delle masse, come uno stato di sfiducia, di stanchezza. Uno stato di stanchezza esiste in taluni stati di compagni, riflesso della disorganizzazione e della passività delle masse. Ma per far superare alle masse questa situazione, per far loro raggiungere una posizione più avanzata, non è certo consigliabile il sistema di Rossi [Ottavio Pastore]; poi non potremo trascinare le masse sviluppando una politica di terrorismo individuale.

L'altro problema posto da Rossi è il seguente: non si può mettere il Partito sul terreno della lotta armata?

Ebbene: quando noi poniamo il Partito, e quindi le masse, sul terreno della lotta armata? Quando ci sono le condizioni della insurrezione. Non so se Rossi abbia confuso il problema della lotta armata delle masse con quello della difesa degli operai e delle agitazioni, di cui altri hanno pure parlato. V. ha accennato a questi problemi; non so perché egli si sia domandato: « Se questo è il terrorismo io sono terrorista ». V. deve sapere che cosa è il terrorismo individuale ed il putschismo: tali forme non hanno niente di comune con la questione della difesa del lavoro del Partito e delle agitazioni, con le organizzazioni degli scioperi. Noi dobbiamo organizzare le agitazioni, noi dobbiamo *difendere* le masse. V. sa che noi abbiamo dato in passato delle soluzioni a questi problemi; ma esse sono rimaste sulla carta, perché i « gruppi di difesa » non vennero formati. Questo problema resta attuale. Il fatto che noi constatiamo oggi che esso è restato una direttiva e non ha trovato applicazione è un segno di debolezza del Partito. Ma noi dobbiamo distruggere nei compagni l'illusione deleteria che potrebbe nascere in loro dal pensiero che noi possiamo organizzare piccole insurrezioni con la previsione che esse trascinerebbero tutto il popolo. Molte volte nella storia si è

creduto che essendo gravi le condizioni del popolo bastasse dare un ordine, bastassero gruppi di pochi animosi per trascinare le masse! Così parlarono anche gli anarchici più volte in Italia alle origini del movimento operaio italiano; e i moti anarchici in Italia del periodo della Prima Internazionale sono caratteristici come dimostrazione delle conseguenze di azioni svolte sulla base di analisi così superficiali della situazione, e nell'assenza di una larga e forte organizzazione. [...]

Noi marxisti, invece, restiamo decisamente sul terreno della lotta di masse. Il problema della lotta armata è il problema del rovesciamento del potere del capitalismo.

b/ Oppressione nazionale contro gli slavi e guerriglia nella Venezia Giulia nella testimonianza di « Giustizia e Libertà »

Dopo la marcia su Roma, gli stessi metodi, che prima della guerra sollevavano l'opinione pubblica del mondo civile contro i Russi operanti in Finlandia e in Polonia, contro i Prussiani che cercavano di « snazionalizzare » Polacchi, Danesi e Alsaziani, e contro i magiari oppressori dei Romeni e degli Slavi — quegli stessi metodi, esagerati fino al grottesco, fino all'assurdo, furono introdotti metodicamente dalla dittatura fascista contro i Tedeschi dell'Alto Adige, gli Sloveni e Croati della Venezia Giulia, i Greci delle isole dell'Egeo e finanche gli abitanti della Valle d'Aosta che parlano francese. Questi ultimi hanno per secoli appartenuto al Piemonte. Nessun dubbio è mai esistito quanto al loro attaccamento all'Italia. Ma il ciclone del fanatismo fascista ha travolto anche loro.

Moltissime fra le brutalità, di cui hanno a lamentarsi gli « allogeni » sotto il regime fascista — abolizione dei diritti personali e della libertà di parola, di stampa, e di associazione, scioglimento delle organizzazioni non fasciste e trasferimento dei loro beni alle organizzazioni fasciste, assenza totale di giustizia nei processi, dispotismo della polizia, regime di terrore contro i sospetti, soppressione delle libere elezioni e delle autonomie comunali e provinciali, eccessiva fiscalità, sperperi per opere pubbliche inutili, dissipazione dei patrimoni comunali, ecc. ecc. — non sono un privilegio degli « allogeni ». [...] Ma è giusto riconoscere che sugli « allogeni » è caduto un flagello soprannumerario, di cui non soffrono gli « indigeni »: il flagello delle misure che ha preso la dittatura per costringere tutti coloro che entro i confini dell'impero mussoliniano non parlano la lingua dei « dominatori » a parlare, pensare, sognare solamente nella lingua italiana. [...]

I tedeschi non oppongono al bluff fascista nessuna resistenza attiva: piegano il capo in silenzio.[1] Gli slavi, invece, resistono con un accanimento che è assai

[1] Allude al diverso comportamento tenuto nei confronti del regime fascista dal gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige, anch'esso entrato nello Stato italiano al termine della prima guerra mondiale.

superiore anche a quello di cui danno prova gli stessi italiani. Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, dal febbraio 1927 al luglio 1932 ha condannato 106 slavi a un insieme di 1.124 anni di prigione. Gli italiani (41 milioni e mezzo) soggetti al regime fascista sono ottanta volte più numerosi degli slavi (mezzo milione). Sulle otto persone che il Tribunale Speciale ha finora condannate a morte per ragioni politiche, cinque erano slavi. Alle sentenze del Tribunale Speciale bisogna aggiungere le condanne politiche pronunciate dai tribunali ordinari, il cui numero è sconosciuto. Per esempio, a Trieste, fra il 18 e il 23 maggio 1932, la Corte d'Assise processò due slavi che avevano ucciso un milite fascista, condannandoli entrambi all'ergastolo.

Il primo slavo ad essere condannato a morte fu un giovane di 25 anni, Vladimiro Gortan. Secondo la accusa, in compagnia di altri quattro amici egli avrebbe sparato dei colpi di revolver, il 24 maggio 1929, giorno del plebiscito, contro un corteo di slavi, che erano condotti alle urne perché votassero a favore del regime fascista: uno degli elettori era stato ucciso da una palla che rimbalzò su una pietra. Gli autori del delitto dovevano certamente essere puniti: ma era evidente che essi avevano voluto solamente spaventare gli elettori perché si sbandassero e non andassero a votare; si trattava di un'uccisione involontaria: furono accusati, invece, d'aver voluto provocare una sollevazione armata per abbattere il regime, perché tale accusa, che era assurda comportava la pena di morte. Il Tribunale Speciale si trasferì per il processo di Roma a Pola: questi trasferimenti indicano che i giudici, prima ancora che il processo si inizi, hanno deciso di pronunciare *almeno* una condanna a morte. Il giorno prima che il processo si aprisse, il Presidente del Tribunale concesse un'intervista ad un giornale romano, in cui dichiarò che « la colpevolezza degli accusati era chiara come la luce del giorno ». Gortan fu condannato il 14 ottobre 1929 ad essere fucilato nella schiena: gli altri quattro accusati, fra cui un giovinetto di 17 anni, ebbero 30 anni di prigione. I giudici non concessero alcuna attenuante, neanche alla giovinezza degli accusati che avevano certo agito con scarso discernimento.

Si sperava che queste feroci condanne avrebbero fatto cadere ogni resistenza negli slavi? Se ciò fu pensato, si dovette ben presto avvedersi d'aver commesso un calcolo errato. Nelle ultime settimane del 1929 e nelle prime del 1930, un milite slavo, Giovanni Curet, fu fatto segno a molte pistolettate e si salvò per miracolo: a Lokve (oggi chiamato Lorgnale) un giardino d'infanzia andò in fiamme: a Basovizza, una scuola fece la stessa fine; a Cruscevie, un milite slavo, Goffredo Blasina, fu ucciso da una fucilata; il 10 febbraio 1930 una bomba scoppiò nell'edificio del giornale fascista di Trieste, uccidendo un redattore e ferendo tre operai: nel marzo 1930, tre edifici scolastici, a Villa Scherbina, a Branizza, a Sgonico, furono incendiati; a Villa Ravigno, un milite slavo, Procraivez, fu ucciso a pugnalate; nel maggio, a San Dorligo della Valle, Antonio Marangoni, segretario del Fascio, e sua moglie, furono freddati a revolverate.

Il processo per la bomba scoppiata nell'edificio del giornale di Trieste ebbe luogo dal 1° al 5 settembre 1930. Anche questa volta il Tribunale preannunciò delle condanne a morte trasferendosi da Roma a Trieste. L'avvocato, che difendeva gli accusati più gravi, *domandò* per i suoi clienti... la pena di morte: Milos e Bidovec — così egli parlò — si trovano in una posizione orribile. Essi spiegarono un'attività delittuosa. Particolarmente grave è quello che fecero contro « Il Popolo di Trieste », che ebbe sì crudeli conseguenze. Per questo, è necessario che siano condannati alla pena suprema, la pena che non ho il coraggio di nominare.

Per avere fatto questa difesa, domandò alla famiglia del suo cliente 30.000 lire. Il Tribunale condannò a morte quattro degli accusati, dei quali uno di 22 anni: condannò un altro accusato a 30 anni di reclusione, e undici altri a pene dai due ai venticinque anni.

Durante il processo e nei giorni seguenti, Trieste era in istato d'assedio. La città sembrava morta. Le bande fasciste percorrevano Trieste e i dintorni, arrestando, o perquisendo, o bastonando i passanti. Alla fine dell'ultima udienza del processo, una folla di circa 3.000 persone, italiani e slavi, stazionava davanti al palazzo del Tribunale nell'attesa della sentenza. Quando i militi fascisti uscirono ad annunziare trionfalmente che 4 imputati erano stati condannati a morte, un silenzio glaciale accolse l'annunzio. La folla si disperse lentamente.

La sentenza di fucilazione fu eseguita alle 5 del mattino successivo. Cinquantasei militi spararono i loro fucili sui quattro condannati alla presenza di altre 500 camicie nere.

« Il battaglione — annunziò l'agenzia ufficiale — tenne un contegno superbo per fermezza e impassibilità ». E il *Foglio d'Ordini* del Partito Fascista (8 settembre 1930) in un articolo in cui si sente lo stile di Mussolini, ripeté che « il portamento delle camicie nere era stato perfetto », e annunziò che « altro piombo era in riserva per altre schiene ». Le famiglie dei fucilati ricevettero l'annunzio due ore dopo l'esecuzione. Esse non sanno dove i corpi furono seppelliti: non possono andare a pregare sulle tombe dei loro perduti.

È da notare che in occasione di questi processi finiti con condanne a morte, le autorità fasciste si ricordarono che esiste entro i confini d'Italia una lingua non italiana; e violando la legge che rende esclusivo l'uso dell'italiano negli atti giudiziari, fecero tradurre le due sentenze in sloveno e in serbo-croato, per farle affiggere nei comuni alloglotti della Venezia Giulia.

In conseguenza di queste esecuzioni, la guerriglia nelle campagne della Venezia Giulia diventò anche più feroce.

c/ Le condizioni dell'insurrezione popolare secondo Emilio Lussu

L'insurrezione proletaria è una formula astratta, se essa non ha con sé la massa, il popolo. È necessario correggere alcune deviazioni ideologiche per cui il popolo appare come una forza contrapposta a quella del proletariato. Il proletariato stesso non è che una parte del popolo. Il popolo, nel significato di massa, che i fiorentini dell'epoca dei Comuni chiamavano *popolo minuto* in contrapposizione a *popolo grasso* con cui essi designavano la minoranza della grossa borghesia. È la stessa antitesi che esiste fra poveri e ricchi. « Popolo! » è il grido di parte che la massa fiorentina contrappone a quello della fazione medicea. Dall'alto medioevo in poi, *popolo* non ha significato tutta la popolazione, ma quella parte di essa sfruttata dai detentori del potere: la nobiltà prima, la grossa borghesia dopo. *Popolo* è una definizione democratica uscita dalla lotta di classe. Mai, *popolo* ha voluto significare la massa lavoratrice e insieme il principe, il vescovo e il banchiere. Così come oggi *popolo* non comprende il popolo propriamente detto e insieme Pirelli, il conte Volpi, il re o i cardinali della santa Curia. I conservatori d'ogni tempo si sforzano di dare alla parola un significato di sintesi conciliante, ma è opera vana. Mussolini dà il titolo di *Popolo d'Italia* all'organo politico della reazione del dopoguerra, allo stesso modo come Coty in Francia dà il titolo di *Ami du peuple* al suo foglio; ma si tratta di trucchi retorici. Mussolini ha copiato il titolo dal giornale mazziniano del secolo scorso, e Coty da quello di Marat. Ognuno comprende peraltro che, per Mazzini e per Marat, *popolo* aveva un altro significato.

Nella terminologia politica e insurrezionale *popolo* ha dunque un significato democratico di massa popolare, di cui il proletariato non è che l'avanguardia. Un'insurrezione senza la maggioranza del popolo, con il solo proletariato, è inconcepibile. E fisicamente impossibile. Sarebbe come dire, nei tempi moderni, una guerra con la sola cavalleria. Quest'ultima ci può dare un brillante combattimento di avanguardia, ma solo parziale e d'importanza limitata. La vera battaglia, la battaglia decisiva, quella da cui solamente può venire la vittoria, è la conseguenza della partecipazione di tutte le armi, o almeno delle armi principali, innanzi tutto la fanteria. Proseguendo nella similitudine, la massa popolare è, nell'insurrezione, ciò che la fanteria nella battaglia. Senza di essa non si conquista e non si mantiene una posizione.

La guerra civile ha bisogno di una larga base nel paese, esattamente come la guerra di eserciti. Sarebbe oggi possibile ad un esercito condurre una campagna indipendentemente dal sostegno morale, finanziario, economico e politico della nazione? Egualmente il proletariato, per avanzare e vincere, deve essere sostenuto. Esso deve apparire, al resto del popolo, come il suo rappresentante in un'ora così decisiva. Dalla capacità, che esso ha di attirare a sé il resto del popolo, deriva la possibilità del suo successo. Perché esso è, da solo, oltre tutto, anche un'esigua minoranza. [...]

Un movimento rivoluzionario non attende l'insurrezione popolare spontanea, ma si sforza di provocarla e di precipitarla. E, ciò che è essenziale, la guida, politicamente e militarmente.

Senza questa duplice guida, un'insurrezione popolare è destinata al fallimento. [...]

Il proletariato rivoluzionario, attraverso le sue organizzazioni politiche, non deve attendere l'ora della massima crisi per costituire la sua avanguardia armata. [...]

Creare a tempo un embrione di stato-maggiore è possibile e necessario. Le insurrezioni contemporanee hanno avuto una direzione militare insufficiente, tranne quella dello *Schutzbund* che, peraltro, al momento vero e proprio dell'insurrezione, aveva gran parte dei suoi comandanti in carcere. A tale deficienza non è sfuggita neppure l'insurrezione bolscevica, per quanto sia stata coronata dal più grande successo. [...]

In generale, è vero questo: non è possibile costituire la Guardia Rossa quando non appaia evidente che il suo impiego è prossimo. Nessuno è portato a darsi un'istruzione ed un'organizzazione che, non offrendo altro che una vita di caserma clandestina, diventerebbero ogni giorno più monotone e insopportabili.

L'inquadramento della Guardia Rossa, fatto solo poco prima dell'azione, è pertanto un inconveniente inevitabile. L'organizzazione non si può costituire nella calma dei tempi normali, e, all'ultimo momento, essa è precipitata necessariamente. Affluenza quindi di incapaci e di equivoci, difficoltà per la disciplina, per l'armamento, per l'addestramento. Ma, generalmente, i regimi reazionari contro cui il proletariato deve guidare l'insurrezione popolare, sono regimi militaristi ed essi stessi offrono, con il paese militarizzato, la soluzione di molte di queste difficoltà. *La nazione guerriera* di cui la Germania e l'Italia fasciste ci offrono esempio, obbliga tutti al servizio premilitare. Ai giovani diventano quindi familiari l'abitudine alla disciplina dei ranghi — scoglio di tutti i volontari — e dei movimenti collettivi, la conoscenza delle armi e l'addestramento alle fatiche della manovra e del combattimento.

Dai ceti intellettuali verranno prevalentemente gli ufficiali e, dalle classi popolari soldati e graduati già istruiti, e anche molti ufficiali poiché chi ha comandato, durante il suo servizio militare, una squadra o un plotone, può comandare, nell'insurrezione, il plotone, la compagnia e anche il battaglione. Il militarismo del regime servirà pertanto al popolo contro cui è stato imposto. E sarà anche possibile, ciò che è stato sempre una delle deficienze maggiori delle insurrezioni, avere i necessari specialisti per tutte le armi ausiliarie: artiglieri, mitraglieri, telegrafisti, ecc.

Non bisogna pensare che questa universale preparazione tecnica militare creata dai regimi reazionari, sia tutto. Essa serve a ben poco se non esiste un

allenamento rivoluzionario, soprattutto nei quadri, sviluppatosi nella lotta clandestina in un clima costante di sorprese e di rischi. È questo e non il numero che costituisce la forza d'una avanguardia armata. Pietrogrado ci ha offerto una lezione mirabile. Dalla fine della guerra russo-giapponese, fino alla grande guerra, il proletariato di Pietrogrado è all'avanguardia del movimento operaio dell'impero. Dopo due anni di guerra, è esso che dà il segnale della rivolta. Il 18 ottobre del 1916, la sua influenza è tanto grande che i due reggimenti di fanteria, chiamati contro di esso, tirano invece sulla polizia. Durante la prima giornata dell'insurrezione del febbraio 1917, è il proletariato di Pietrogrado che, per primo, scende in piazza. Nel luglio, è ancora il proletariato di Pietrogrado che, insofferente di temporeggiamenti, non ascolta i consigli di prudenza e tenta l'attacco. Nelle giornate d'ottobre è ancora esso che inizia l'offensiva e decide della sorte della rivoluzione. Mosca è in ritardo. E quando il suo proletariato si mobilita contro la reazione, si perde in tentennamenti. Eppure il proletariato di Mosca aveva una bella organizzazione sindacale e la situazione generale era, nella città, più favorevole che a Pietrogrado, tanto che Lenin, ai primi di ottobre, suggeriva che l'insurrezione avesse il suo inizio offensivo là e non a Pietrogrado. « A Mosca, la vittoria è assicurata: non v'è nessuno che ci possa combattere. A Pietrogrado, si può attendere ». Era invece una vitalità piuttosto fatta di ordini del giorno e di scioperi, che ci fa ricordare le più grandi città italiane, nel 1919 e 1920. È per questo che Mussolini passò su Milano e su Roma come su un cadavere, mentre Kornilov trovò a Pietrogrado qualcosa di più serio.

Non si diventa rivoluzionari in un sol giorno. La Guardia Rossa deve provenire dal cuore del paese, dalle sue sofferenze e dal suo martirio. Quanto più i suoi membri avranno sofferto e rischiato, tanto più audaci saranno il giorno dell'azione.

4 Programmi di forze antifasciste

Accanto al partito comunista agirono anche altre forze. Ma più che nell'iniziativa concreta antifascista esse si segnalarono nell'agitazione propagandistica e nella prefigurazione di programmi sulla trasformazione del paese dopo l'abbattimento del fascismo. Nell'ambito delle forze borghesi la formulazione più compiuta e più avanzata di questo programma fu nel 1930 quella offerta da « Giustizia e Libertà » postulante la creazione di uno Stato repubblicano e democratico (lo schema di programma *riprodotto è tratto dall'opuscolo* Il programma rivoluzionario di « Giustizia e Libertà », *s.a. ma 1930).*
Ai canali di diffusione illegali di « Giustizia e Libertà » fu affidato nel 1931 anche un

opuscolo di Francesco Luigi Ferrari (1891-1933), la personalità più spiccata (se si eccettua Luigi Sturzo) tra i cattolici antifascisti, dedicato Ai parroci d'Italia, *contenente un appello a non lasciarsi fuorviare dall'inganno del Concordato e ad unirsi invece all'opera di rinnovamento dell'antifascismo proprio sulla base dei principi morali del cristianesimo (dal testo ristampato nel vol. di* F. L. Ferrari, L'Azione cattolica e il « regime », *Firenze, 1957, pp. 190-196). Un testo come si può facilmente intuire che derivava dalla visione personale e fortemente critica che Ferrari ebbe delle compromissioni tra la Chiesa cattolica e il fascismo e che non si può assumere a sintomo di un comportamento generale del cattolicesimo italiano.*
L'ultimo testo che riproduciamo è opera di Rodolfo Morandi, l'ispiratore e l'animatore del Centro interno socialista, apparso ne « Il Nuovo Avanti » di Parigi il 25 gennaio 1936 e riprodotto con il titolo Le direttive dell'azione socialista in Italia *nel vol. delle opere di* R. Morandi, La democrazia del socialismo 1923-1937, *Torino, 1961, pp. 143-147. Testo significativo non soltanto della volontà di non farsi sorprendere da un crollo definitivo del regime — una previsione certo ancora prematura ma legata alle conseguenze della grande crisi e alla minaccia crescente di un urto bellico — ma anche della consapevolezza della gravità dei problemi che avrebbe posto la successione al fascismo, espressa dal rifiuto di soluzioni di compromesso e dalla rivendicazione per le forze proletarie della necessità di « mettere le mani sulle leve di comando della macchina statale ».*

a/ Il programma rivoluzionario di « Giustizia e Libertà »

Il fascismo non può essere abbattuto che da un movimento rivoluzionario che imposti e risolva decisamente, in funzione di libertà, i problemi politici e sociali fondamentali della vita italiana.

Il movimento « Giustizia e Libertà », per il suo stesso modo di costituzione e per la sostanza del suo programma, è la espressione concreta delle forze che si battono sul terreno rivoluzionario contro il fascismo.

Nell'ordine politico « Giustizia e Libertà » mira alla conquista della libertà, cioè di uno Stato repubblicano che realizzi le forme della più larga democrazia, basandosi essenzialmente sulle classi lavoratrici e sulle loro organizzazioni autonome; nell'ordine sociale « Giustizia e Libertà » vuole affermato un principio di giustizia che renda effettiva quella democrazia, affrontando in modo radicale il problema della terra e dell'industria e quello dei rapporti interni di fabbrica.

La rivoluzione antifascista non sarà un semplice mutamento di forme politiche superficiali, né un ritorno al passato, ma una profonda trasformazione economico-politica. Al governo sorto dalla rivoluzione e ai Comitati locali rivoluzionari spetterà il compito di porre le basi del nuovo Stato.

Una Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale e convocata entro breve termine, consacrerà l'opera della rivoluzione e fisserà l'ordinamento definitivo della Repubblica.

Le basi del nuovo regime

La monarchia sarà dichiarata decaduta e sarà proclamata la Repubblica.

Le libertà di associazione, di organizzazione professionale, di stampa, di riunione, di emigrazione ecc. saranno ristabilite.

Soppresse la milizia e la polizia fascista, sarà costituita una guardia repubblicana per la difesa della Rivoluzione.

I maggiori responsabili e i favoreggiatori, finanziatori e profittatori del fascismo, cominciando dal re, saranno processati; i beni dei condannati saranno confiscati perché formino un fondo per indennizzare le vittime politiche.

Le aziende giornalistiche fasciste saranno confiscate e messe a disposizione dei comitati rivoluzionari.

Le corporazioni e i sindacati fascisti saranno sciolti.

La riforma agraria

La rivoluzione antifascista affronterà il problema agrario sulla base del principio: « La terra a chi lavora », tutelando nello stesso tempo gli interessi della produzione.

Si distingueranno le aziende in cui senza dannose conseguenze economiche, è possibile l'immediato conferimento della proprietà ai lavoratori, da quelle che esigono l'impiego di molte braccia, di ingenti capitali e di superiore direzione tecnica nelle quali il frazionamento della unità fondiaria disorganizzerebbe e ridurrebbe la produzione. Conseguentemente:

a) I mezzadri, i piccoli fittavoli, i partecipanti, gli enfiteuti e in generale tutti coloro che coltivano la terra col loro lavoro personale e con quello della loro famiglia, acquisteranno la proprietà della terra che coltivano, rimanendo obbligati verso i vecchi proprietari ad una moderata indennità rateale garantita dallo Stato, che rappresenterà il titolo legittimo di acquisto e che, in caso di confisca della proprietà, andrà allo Stato. Sarà stabilita una quota massima di indennità. Laddove sia richiesto dagli interessi della produzione, saranno costituiti dei Consorzi o delle Cooperative per la gestione dei servizi comuni, sotto la direzione o il controllo di tecnici.

b) Le aziende agricole, per le quali l'attribuzione individuale della terra riuscirebbe antieconomica, diventeranno proprietà comune e indivisibile dei coltivatori, salvo al vecchio proprietario ed al fittabile, per il capitale da lui impiegato, il diritto all'indennità di cui al paragrafo precedente. Le nuove aziende saranno gestite in cooperativa od altra forma collettiva secondo le necessità economiche locali.

c) I lavoratori che non abbiano trovato occupazione permanente come proprietari o comproprietari di aziende agricole personali o collettive, avranno diritto di preferenza nella assegnazione delle terre pubbliche e di bonifica.

d) Lo Stato organizzerà il credito agrario in modo da assicurare il successo della riforma agraria.

Provvedimenti speciali regoleranno i debiti ipotecari.

Riforma industriale e bancaria

La rivoluzione antifascista affronterà il problema della crisi dell'industria, che non è solo economica, ma di uomini e di classi. Essa non potrà risolversi se non con una riorganizzazione generale dell'industria e con la trasformazione dei rapporti interni di fabbrica.

Un organo permanente per la direzione e il controllo della vita economica nazionale traccerà un piano di ricostruzione economica e fisserà, in accordo con i pubblici poteri, le direttive fondamentali della produzione.

La riforma dell'industria sarà basata sulla socializzazione con gestione autonoma, sul controllo operaio e la democrazia di fabbrica, da applicarsi secondo i criteri che seguono:

Le industrie e le aziende che presentano i caratteri di un servizio pubblico essenziale (idroelettrica, dei fertilizzanti, grandi banche private di credito) o che fruiscono di un monopolio naturale (mineraria), o hanno vissuto sinora estorcendo alla collettività enormi protezioni doganali o sovvenzioni (siderurgica, saccarifera, costruzioni navali) saranno socializzate.

La gestione delle aziende socializzate non sarà assunta dallo Stato, ma da organismi autonomi, non burocratici, diretti da tecnici con la partecipazione di rappresentanti degli operai e impiegati dell'azienda, dei consumatori e degli enti pubblici interessati. Il capitale azionario delle industrie socializzate, salvo quello confiscato ai responsabili del fascismo, sarà trasformato a titolo di moderata indennità, in obbligazioni da estinguersi in una generazione.

Per evitare, nel periodo del trapasso, lo sconvolgimento della produzione nelle industrie socializzate e la gravissima disoccupazione che ne seguirebbe, sarà fatto obbligo ai tecnici di conservare le loro funzioni, salvo la revisione successiva.

Il controllo operaio, introdotto in tutte le grandi e medie aziende, così pubbliche che private, dovrà assicurare alle classi lavoratrici una effettiva compartecipazione alla gestione delle aziende. Esso sarà organizzato in modo da affermare la libertà operaia nella fabbrica, da sviluppare le capacità industriali della classe operaia, e da opporsi, nell'interesse della produzione, alle tendenze di burocrazia e di centralizzazione.

Politica sindacale e cooperativa

Le proprietà del partito e delle organizzazioni fasciste saranno confiscate per essere trasferite alle organizzazioni operaie e contadine.

I contratti collettivi saranno immediatamente riveduti.

L'indennità di disoccupazione dovrà essere sufficiente alla vita e versata durante l'intero periodo di disoccupazione a tutti i disoccupati.

Sarà promossa l'organizzazione e la difesa degli interessi dei lavoratori a domicilio (apprendisti, garzoni, lavoratori casalinghi ecc.) con la fissazione dei minimi di salario e di contratti-tipo.

Politica finanziaria e doganale

Sarà introdotta la nominatività dei titoli e ristabilita, con aliquote progressive, la imposta di successione.

Provvedimenti radicali saranno presi per l'abolizione del dazio sul grano e dei dazi sui generi di consumo popolare.

Le tariffe doganali saranno rivedute nel senso di una progressiva generale riduzione.

Politica delle abitazioni

Immediata riduzione degli affitti. Municipalizzazione delle aree e delle costruzioni edilizie. Politica che favorisca il passaggio della attuale proprietà edilizia ai municipi o agli inquilini contro il pagamento di una moderata indennità.

Politica estera e coloniale
Minoranze allogene

La Repubblica italiana farà una decisa politica di pace e di disarmo; ridurrà grandemente le spese militari e coloniali; propugnerà l'organizzazione unitaria dell'Europa e una politica di libero scambio. Riconoscerà l'autonomia culturale e amministrativa alle minoranze allogene. Adotterà una politica di intesa e di libertà verso gli abitanti delle colonie.

Giustizia e riforma carceraria

Indipendenza e inamovibilità della magistratura, previo allontanamento degli elementi indegni ad opera di una Commissione indipendente dal Potere Esecutivo.

Radicale riforma del regime carcerario.

Politica scolastica

Scuola gratuita, aperta in tutti i suoi gradi al popolo e aderente alle forme rinnovate della vita sociale. L'insegnamento e la cultura riceveranno il mas-

simo impulso e saranno considerati come essenziali alla vita e al progresso della Repubblica.

Politica ecclesiastica

Separazione completa dello Stato dalla Chiesa, previa confisca dei beni dell'alto clero e delle Congregazioni religiose. Incondizionata libertà di coscienza e di culto.

Il Trattato di Conciliazione, la Convenzione Finanziaria e il Concordato saranno dichiarati nulli. Ai titoli di rendita (1 miliardo) consegnati al Vaticano sarà tolta ogni validità.

Autonomie

L'organizzazione del nuovo Stato dovrà basarsi sulle più ampie autonomie. Le funzioni del governo centrale dovranno limitarsi alle sole materie che interessano la vita nazionale.

Il principio dell'autonomia è uno dei principi direttivi del movimento rivoluzionario « Giustizia e Libertà ».

b/ L'appello di F. L. Ferrari « ai parroci d'Italia »

Preparare le « istituzioni migliori » destinate a succedere all'assolutismo fascista, preparare gli « uomini migliori » destinati a sostituire gli oligarchi fascisti nella direzione della pubblica cosa: questo chiede l'Italia a tutti i suoi figli. A questa opera voi potete mirabilmente concorrere: nell'ordine morale, siffatta possibilità di bene si traduce per voi in dovere imprescindibile. [...]

Tra gli stessi fautori del partito dominante, esiguo è il numero di coloro che credono alla stabilità del regime. Tutti si sforzano di approfittare della situazione presente per soddisfare ambizioni ed avarizia; ma i più previdenti non dimenticano di ricercare sicure garanzie per le male acquistate fortune. E molti di costoro, presentandosi a voi in veste di saggi e timorati cittadini non d'altro preoccupati che della salvezza del paese, chieggono il vostro concorso per la realizzazione di chimerici piani di « normalizzazione » della politica italiana.

Il fascismo, affermano costoro, pur rinnovando o sovvertendo la vecchia organizzazione dei poteri, ha rispettato le istituzioni monarchiche. Di fronte alla maestà del re, ha dovuto piegarsi la sconfinata ambizione del dittatore. Rafforzata dall'abolizione degli istituti parlamentari, libera da ogni legame di diritto e di fatto colla demagogia massonico-socialista, fiera di una tradizione

gloriosa di lealtà, di coraggio, di schietta popolarità, la monarchia, e la monarchia soltanto, può dare stabile assetto alla vita italiana, rimediare agli errori inevitabili della dittatura fascista, rassodare quanto di bene essa ha compiuto coll'esaltare l'autorità dello Stato e coll'imporre una ferrea disciplina a moltitudini incapaci di apprezzare i benefici della libertà politica. La monarchia soltanto, aggiungono costoro, potrà darvi quello *Stato cattolico*, che invano il fascismo vi aveva promesso come corrispettivo alla attiva partecipazione del Clero alla difesa delle istituzioni dittatoriali. [...]

Come è possibile confidare nella monarchia, sia ch'essa offra di stabilizzare « normalizzandolo », il regime dittatorio, sia ch'essa prometta di edificare un chimerico *Stato cattolico*, o di ridare alla nazione quei diritti che le riconobbe settanta anni or sono per ottenere la dedizione plebiscitaria dagli antichi Stati italiani? È vero che non alla monarchia soltanto risale la responsabilità della crisi politica, che da un decennio si perpetua e si aggrava. Se tutto il popolo italiano è responsabile dell'avvento del fascismo, è fuor di dubbio che, tra gli italiani, il maggior responsabile è quegli cui, prima che agli altri, spettava d'osservare e di fare osservare la legge, di tutelare e di far tutelare i diritti costituzionali dei singoli e della collettività. La monarchia obliò ieri il proprio dovere: come credere che vorrà domani tener fede a quelle promesse onde i suoi agenti son larghi, nella speranza di assicurarle la successione del dittatore fascista? Infedele fu la monarchia nel giorno della tribolazione; non ci si attardi a piangere sulla tomba ch'essa stessa si preparò, e nella quale l'hanno rinserrata le usurpazioni del dittatore e le leggi abolitive dei residui poteri del tradizionale « custode delle libertà costituzionali ».

Il popolo italiano deve ritrovare in se stesso la vigoria necessaria per darsi una nuova costituzione, libera e democratica.

Troppi sono coloro che concepiscono l'obbedienza come un supino ed irragionevole ossequio ai desideri anche non espressi dei superiori; troppo pochi son quelli che, esattamente praticando i doveri del loro stato, non trascurano occasione per rappresentare ai superiori qual sia lo stato delle cose e quali provvedimenti esso richieda, in modo che gli ordini e le prescrizioni loro meglio possano adeguarsi alla realtà. Si preferisce plaudire a tutto, a quanto in ispecie si critica e si deplora poi nelle private conversazioni, e mascherare sotto l'apparenza di esagerato consenso l'intima disapprovazione. E si pecca così contro l'obbedienza, del pari che contro la sincerità.

Non questi esempi di ipocrisia e di adulazione vi lasciarono i Santi. Forti della loro virtù, rispettosi delle forme che si addicono a chi si rivolge a coloro che amministrano più largo patrimonio di Grazia, essi parlavano, nulla tacendo degli errori che constatavano, dei mali che deploravano, dei rimedi che s'imponevano. [...] In nome dell'amore che vi unisce al gregge affidato alle vostre cure, per il dolore che vi stringe alla vista dei mali presenti ed alla previsione

dei danni futuri, parlate. Parlate cogli scritti, colle rispettose rimostranze, parlate soprattutto colle opere vostre, dimostrando quanto contraria alla legge del Cristo sia la vita cui è costretto oggigiorno il popolo italiano. Non è peccato questo contro le leggi della obbedienza; ma dovere imprescindibile di cristiana sincerità. [...]

Troppi cattolici, colpevoli d'esagerata prudenza allorché si doveva giudicare il fascismo sulla base delle sue leggi e delle sue istituzioni, dimenticarono le più elementari norme della prudenza, quando si trattò di giudicare del Concordato consentito dal governo fascista alla vigilia del plebiscito.

Non era spenta ancora la eco delle festività ufficiali, e gli avvenimenti mostravano già in che consistesse la « Conciliazione ». Oggi, dopo due anni di regime concordatario, potete compilare il bilancio — non lieto bilancio, invero — dei pochi vantaggi temporali e dei molti danni spirituali che la Chiesa ha ritratto alla « Conciliazione » operata in regime fascista. Ancora una volta è stato dimostrato che la Chiesa non può essere libera in un paese di schiavi!

Il « visto politico » richiesto per la nomina dei Vescovi toglie alla Santa Sede la libertà di eleggere i più degni alle sedi vescovili. Non è più libero il Vescovo, costretto a chiedere il parere di funzionari del governo, di preporre i migliori al governo delle parrocchie. Non è più libero il parroco nella sua chiesa, nel suo pergamo, nell'esercizio del suo apostolato di bene. In compenso di qualche privilegio più formale che sostanziale, la sorveglianza sospettosa della polizia è stata imposta a tutta l'amministrazione ecclesiastica, a tutta l'attività religiosa del clero e del laicato. Non vi è, è vero, guerra aperta tra la Chiesa e lo Stato; ma permane una sorda ostilità quale mai si rilevò più ostinata nel periodo acuto del dissidio storico tra la Santa Sede e lo Stato italiano.

Che più? In un paese per tradizione refrattario ad ogni propaganda protestante, nel quale naufragarono miseramente per lo passato tutti i tentativi condotti dai metodisti e dagli evangelici d'oltr'Alpe, oggi un movimento protestante si manifesta, sì robusto da indurre lo stesso Pontefice a segnalarne i pericoli a tutti i fedeli. La clausola concordataria che afferma essere il cattolicesimo « la religione dello Stato » è da molti interpretata — confortati in tale opinione dalle inconsulte manifestazioni di qualche ecclesiastico preoccupato più delle fortune della propria carriera che de' suoi doveri sacerdotali — come se proclamasse essere la Chiesa cattolica la « Chiesa di Stato », la « Chiesa dello Stato fascista ». E operai faticati dalla diuturna sofferenza, intellettuali desiderosi di libertà, avversari irriducibili del regime, genti del settentrione e del mezzogiorno, delle città industriali e delle remote valli dell'Appennino concorrono a formare quelle comunità protestanti che mai l'Italia conobbe sì attive e minacciose prima del Concordato lateranense. Non potendo altrimenti manifestare la propria ostilità al regime, abbandonano costoro la Chiesa che vien loro adibita come la « Chiesa dello Stato fascista ».

Il problema che vi si porrà nell'avvenire non sarà quello di conservare il Concordato anche dopo l'inevitabile ruina del regime fascista: sarà quello di liberarvi del Concordato prima ancora della caduta della dittatura.

Non preoccupatevi delle sorti del Concordato, che il governo fascista ha stipulato al solo scopo di giustificare nel 1929, di fronte all'opinione pubblica internazionale, la falsificazione dei risultati della votazione plebiscitaria, e di far servire a meschini interessi di parte la forza morale incomparabile della Chiesa cattolica. Preoccupatevi piuttosto di prepararvi al regime di libertà di domani, apprendendo ai cattolici i diritti e i doveri di cittadini di un paese libero e democratico. Concorrendo così alla redenzione italiana, la vostra libertà potrete rivendicare come legittima conquista, non mendicarla come graziosa concessione dei governanti di domani.

Dei diritti e non dei privilegi. [...] Sia questo il vostro motto: dei diritti e non dei privilegi; dei diritti in un paese di liberi, e non dei privilegi in uno Stato di schiavi.

c/ Le direttive dell'azione socialista in Italia

Fino a qualche mese fa il fascismo poté essere considerato una realtà pressoché inattaccabile, e l'opposizione, senza possibilità di far presa sull'ambiente e su mete individuate nel tempo, era pertinacia e passione di isolati. Il tempo invece ha lavorato per noi. La dittatura ha fatalmente portato al progressivo soffocamento dell'economia pubblica e alla continua dilapidazione delle riserve del paese; la minaccia del fallimento economico e la necessità di vincere la generale apatia, l'hanno sospinto verso la guerra e l'avventura. La crisi che si è così venuta aprendo è solo apparentemente dominata da circostanze di politica estera, ma è in realtà scaturita dalle contraddizioni stesse della vita italiana.

Di questa crisi non possiamo essere quindi soltanto spettatori, ma dobbiamo divenirne sempre più degli attori. Il fascismo comincia già a scontare psicologicamente la sua fine; e i nostri sforzi di socialisti non appaiono più sterile accademia, ma acquistano il risalto e l'evidenza della realtà. Se anche la crisi dovesse essere lunga, se anche il fascismo potesse trovare dei provvisori accomodamenti, è certo che la situazione è ormai su un piano inclinato su cui è difficile arrestarla; la guerra, escogitata come risorsa al disagio economico, crea più gravi disagi, esige nuove avventure. D'altra parte il prestigio irrimediabilmente scosso del dittatore, il crollo ormai in atto della moneta, l'isolamento crescente nel mondo internazionale, impediscono che un equilibrio durevole possa essere ristabilito e ci inducono a prevedere, ad una scadenza che non è possibile precisare, il crollo definitivo. Crollo non solo del fascismo, ma di tutte le sue forze conservatrici, come la Monarchia e la Chiesa, che oggi con esso si stringono in più serrata alleanza per allontanare la catastrofe.

È in vista di essa, per non trovarci impreparati e dispersi di fronte alle svolte improvvise che una situazione come l'attuale può presentare, che oggi urge veramente un lavoro di organizzazione e disciplinamento di tutte le forze proletarie, perché solo disponendo di un minimo di forze organizzate e agendo con unità di intenti, potremo influire sugli sviluppi e soprattutto sfruttare tutte le circostanze favorevoli.

1. Prima condizione per il successo di tale lavoro è il superamento delle vecchie divisioni e delle formule di frazione, che hanno avuto il loro significato, la loro importanza (non importa oggi indagare quale) in circostanze ormai superate e che rappresentano sólo reminiscenze del passato senza aderenza alla realtà storica del momento. Esse hanno potuto perpetuarsi fin qui solo in quanto la situazione non consentiva nuovi sviluppi, per cui si cercava soltanto di conservare quel poco che restava. Ma le esigenze nuove si venivano ugualmente maturando, e il fronte comune, già vivo nella coscienza proletaria prima ancora che nelle alleanze e nei patti delle frazioni, ne è il più chiaro indizio. Ora, un movimento socialista che voglia sorgere adeguato alle nuove condizioni politiche del momento, deve essere unitario, deve tendere a raccogliere tutte le forze vive del proletariato attorno ad un programma d'azione che sia marxista e classista.

2. La conquista immediata del potere non può essere oggi infatti la méta esclusiva di tutti i nostri sforzi: essa può essere soltanto il risultato di una nostra azione politica e presuppone perciò l'esistenza di un saldo movimento di masse che miri alla cosciente instaurazione di un nuovo ordine sociale. Il nostro compito precipuo deve essere quindi quello di contribuire, gettando le file della organizzazione futura, alla creazione di questo vasto partito che, all'indomani del fascismo, ponga nuovamente le basi di una libera lotta di classe, agendo con abilità e spregiudicatezza, ma con orientamento sicuro e col senso preciso degli obiettivi da raggiungere. In tal guisa il socialismo potrà essere veramente duratura conquista del proletariato e non una caduca improvvisazione.

3. Scopo del movimento socialista deve essere quello di impedire che la crisi che si aprirà con la caduta del fascismo possa riequilibrarsi in soluzioni di compromesso che lascino alle forze reazionarie possibilità di ripresa (come è accaduto in Germania e in Spagna), ma anzi di sospingerla verso sempre più ampli e profondi sviluppi fino a farla diventare crisi definitiva del sistema borghese, fino cioè a quella totale revisione dei rapporti sociali in cui il proletariato dovrà portare il peso decisivo della propria volontà di entrare nella storia per realizzare, con le proprie rivendicazioni, la società senza classi.

4. La realizzazione di questo compito può esigere anche un lunghissimo periodo di tempo, ma potrà essere iniziata soltanto se il proletariato italiano saprà raccogliersi in questo movimento unitario di ispirazione marxista, e se questo movimento saprà agire nella situazione nuova che succederà alla caduta del regime, con tutto il peso della propria forza per portarsi al centro di essa.

Importa che in quel momento non si tardi a mettere le mani sulle leve di comando della macchina statale, di una macchina che ci ha provato avere una formidabile capacità di stritolamento quando è stata manovrata a nostro danno. Non rifuggendo dalla responsabilità di un compito positivo di ricostruzione immediata noi accresceremo infinitamente le nostre possibilità di organizzazione, la forza di attrazione del nostro movimento, nei confronti del proletariato non soltanto, ma anche di altri ceti rimasti sin qui refrattari alla nostra impostazione.

5. Il nostro movimento deve perciò risolvere con spregiudicatezza il problema dei rapporti coi partiti borghesi. È necessario affermare fin d'ora che noi non rifuggiamo da eventuali intese di tal natura, quando esse siano necessarie per la creazione di un ordine politico che ci assicuri la possibilità di esistenza e di libera lotta, in vista dei più ampi scopi sopra accennati. Non è possibile precisare oggi la portata e i limiti di tale intese, né tracciare arbitrarie frontiere fra i gruppi borghesi con cui saran consentite, né tampoco fissar fin d'ora sulla carta condizioni e patti di alleanze che ci legherebbero inutilmente le mani. In proposito è necessario conservare la più ampia libertà di movimento, tenendo per fermo che accordi in tal senso saranno solo possibili con quei gruppi che riconoscano l'impossibilità di ritrovare un equilibrio alla vita italiana, profondamente squassata dal fascismo, senza radicali riforme.

6. In fatto non mancano neppure ora frazioni borghesi, le quali si rendono conto che, di fronte allo stato fallimentare dell'economia e della finanza che il fascismo lascerà dietro di sé (svalutazione della moneta, debito pubblico iperbolico, enorme diminuzione delle esportazioni, sconvolgimento delle industrie per mancanza di materie prime, aumento imponente di disoccupati dopo la smobilitazione e la cessazione delle industrie di guerra, ecc.), saranno inevitabili fin dal primo momento soluzioni a carattere socialista, per evitare una bancarotta totale e per spezzare quelle forze che potrebbero pescare nel torbido e favorire una restaurazione. Si vedono così gruppi borghesi appoggiare, — oltre, s'intende, riforme sostanziali in ordine alle istituzioni e alla assunzione di un indirizzo dichiaratamente laico, — altre misure radicali nel campo economico e politico, quali potrebbero essere per esempio un largo controllo del commercio estero necessario anche per ragioni monetarie, la gestione collettiva delle più importanti branche della produzione industriale e dell'esercizio del grande credito, riforme di vasta portata nel regime delle proprietà e della conduzione agricola, politica sociale tributaria a favore delle classi lavoratrici, controllo sul finanziamento della stampa, ecc. È chiaro che con queste frazioni borghesi potrà essere attuabile un'intesa, e non come espediente puramente tattico e per scopi negativi, ma in vista di un'attiva opera comune, la quale ha tuttavia chiaramente condizionati i suoi fini e la sua durata nel tempo.

5 Lotta antifascista e lotta di classe

L'antagonista principale del fascismo fu la classe operaia, che era stata del resto al centro dell'attacco fascista per la conquista del potere. Risulta così evidente la componente classista che non poteva non assumere la lotta antifascista nel suo complesso. Tuttavia l'opposizione della classe operaia non va vista, in chiave trionfalistica, come una sequenza ininterrotta di gesti eroici. Essa fu strettamente legata, nei suoi alti e bassi, agli sviluppi della situazione economica del paese e non a caso quindi toccò punte particolarmente acute negli anni in cui si scontavano le conseguenze della grande depressione. Ma anche la lotta della classe operaia, al di là di più o meno numerosi scoppi di ribellione spontanea, ebbe bisogno dei suoi organizzatori, dei suoi ispiratori. Sotto questo aspetto il punto di riferimento obbligato per la lotta operaia fu rappresentato dall'organizzazione illegale del partito comunista, che inserì quelle istanze nel suo costante sforzo e obiettivo di fare della lotta antifascista una lotta di massa.
Il primo testo che pubblichiamo è una nota pagina autobiografica di Pietro Secchia, dirigente del Centro interno comunista, tratta dal volume da lui stesso curato L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo in Italia 1926-1932, *Milano, 1970, pp. 379-382. Una pagina che sintetizza come meglio non si potrebbe la somma di dedizione, di attenzione, di prudenza, di intelligenza politica e organizzativa che era l'imperativo primo dei protagonisti dell'organizzazione illegale.*
Il secondo testo, che riproduce le direttive del PCI per fare del 1° maggio 1930 una giornata di lotta (tratte anch'esse dal citato volume di P. Secchia, *pp. 331-332), è un interessante esempio della fusione di lotta antifascista e lotta di classe nell'impostazione del PCI.*
Segue infine una rievocazione, che è anche una testimonianza immediata, di un episodio concreto di lotta di classe sotto il fascismo: lo sciopero delle mietitrici di Medicina (in provincia di Bologna) del giugno del 1931, che faceva seguito a quello delle mondine del Vercellese e del Novarese, a significare l'esistenza di un ampio e ramificato ciclo di lotte contro la miseria e la minaccia all'occupazione. Il brano è tratto da un rapporto di un funzionario dell'organizzazione comunista illegale, Domenico Ciufoli, che fu pubblicato su « Lo Stato Operaio » del luglio-agosto del 1931 e che è stato ripreso di recente nel vol. più volte citato di P. Secchia, *pp. 427 sgg. (la citazione è da p. 430). Una testimonianza che documenta la profondità della protesta in corso ma anche i limiti e le difficoltà contro i quali urtavano la creazione e la diffusione di un movimento di massa.*

a/ Pietro Secchia: la giornata di un « rivoluzionario di professione »

A Torino era stata svolta in quei mesi una larga attività, ma anche la polizia non aveva dormito ed attraverso il pedinamento di elementi locali era riuscita ad avere nelle mani Vincenzo Angelino (un funzionario di partito che operava nell'organizzazione di Torino) e col pedinamento di questi era giunta alle calcagna di Mario Gazzotti prima e poi del segretario interregionale Paolo Baroncini. Io stesso ero stato visto alla metà di marzo ad un appuntamento che avevo con Angelino e Baroncini ed il poliziotto (così risultò dal verbale di pedinamento) non avendo mai conosciuto prima « l'individuo dai baffetti » (allora portavo i

baffi), lasciò i due che ormai poteva ritrovare quando voleva, per seguirmi e così mi vide entrare in una casa di via Cagliari al n. 8 dalla quale mi vide uscire un'ora dopo ed allontanarmi su di un taxi. In tale casa io avevo una camera in affitto che mi serviva come pied-à-terre per evitare di andare in albergo quando mi recavo a Torino. Dalla finestra di tale abitazione m'era sembrato di scorgere un individuo che entrato in un caffè di fronte insisteva nel guardare il portone della casa dove ero entrato. Non potevamo dare corpo ad ogni ombra, ma all'indomani ero ripartito da Torino con uno dei primi treni, alle 5 del mattino. E poiché anche l'Ovra aveva una sua burocrazia, ero riuscito a sfuggire casualmente, in quanto soltanto in seguito alla lettura del rapporto di pedinamento del giorno prima, la polizia dispose un servizio di vigilanza alla casa di via Cagliari n. 8, senza alcun risultato, dal momento che io non avevo più fatto ritorno a Torino. Qui da alcuni indizi avevamo più di un motivo per sospettare che le cose non andassero bene e ne ebbimo certezza quando il 1° aprile apprendemmo che Celso Ghini, giunto a Milano in mattinata dopo essersi incontrato con alcuni funzionari giovanili, verso sera era mancato ad un appuntamento che egli aveva con uno di loro, oltre a quello che aveva con me. D'altronde, in caso di contrattempo, conosceva una delle mie abitazioni dove avrebbe potuto cercarmi. Non essendosi fatto vivo concludemmo che doveva essere stato arrestato e poiché proveniva da Torino (ove aveva la sua sede il centro interno dei giovani) arguimmo che doveva essere stato pedinato da quella città. Difatti così era effettivamente accaduto. Già al mattino, appena giunto a Milano, aveva detto al funzionario giovanile che egli aveva avuto l'impressione di essere seguito ed avevano preso un taxi ed alcune misure precauzionali per spezzare il pedinamento. Ma incontratosi nel pomeriggio con Desiderio Cugini, altro funzionario dei giovani, entrati in un caffè, avevano avuto la netta impressione che dall'esterno un poliziotto li tenesse d'occhio. A sua volta il poliziotto, accortosi d'essere stato notato, decise sui due piedi, per non correre il rischio di lasciarseli sfuggire, di arrestarli, malgrado dovesse avere avuto disposizioni di seguire il Ghini a Milano, ma di evitarne l'arresto onde poter cogliere tutti i pesci nella rete.

Dopo quanto accaduto la prudenza mi consigliava di non andare a Torino dove avrei dovuto recarmi il 3 aprile, ma in tal caso i delegati di Torino e del Piemonte non avrebbero potuto partecipare al IV Congresso. Soltanto due torinesi, sino a quel momento, erano partiti; si trattava di un'organizzazione troppo importante per non fare almeno qualche ulteriore tentativo. D'altra parte non era nelle nostre abitudini rompere qualsiasi collegamento con organizzazioni di tale peso soltanto sulla base di sospetti che qualcosa stesse franando. Frausin si offerse di andare lui a Torino, ma egli non conosceva né i luoghi, né i compagni con i quali avrei dovuto incontrarmi ed a mia volta io non conoscevo né i luoghi né i compagni con i quali, negli stessi giorni, doveva incontrarsi lui a Reggio Emilia ed a Bologna; uno scambio dei nostri compiti avrebbe complicato tutto

facendo correre il rischio ad ambedue. Io gli dissi: « A Torino sono in grado di muovermi meglio, così come tu ti muovi meglio in Emilia dove conosci recapiti e uomini ». Un altro che conosceva abbastanza bene le cose di Torino era Luigi Grassi, ma essendo egli stesso un torinese non ci eravamo mai arrischiati a mandarlo nella sua città dove avrebbe potuto essere riconosciuto dalla polizia o dalla milizia locale. Calligaris in quei giorni non si trovava a Milano ed in ogni caso anche lui non conosceva gli uomini e i recapiti di Torino. Tutto valutato decisi di andarci io; sembrò fosse ancora la cosa migliore, Frausin e Grassi, seppure con un po' di perplessità, ne convennero. Per precauzione concordai con loro il modo col quale, in caso del mio arresto, avrebbero potuto presentarsi alla mia padrona di casa (che non sapeva naturalmente chi ero) e ritirare tutto il materiale che avevo nella mia abitazione, il che poi difatti avvenne.

Partiti per Torino accompagnato da Giordano Pacquola, giunto da pochi giorni da Parigi, al quale avrei dovuto far conoscere i dirigenti e i recapiti della federazione di Torino onde non essere costretto ad andarci sempre io anche quando certi compiti avrebbero potuto essere assolti bene da altri.

Giunti a Torino, cercammo cautamente di prendere contatto con un settore dell'organizzazione che ritenevamo, perché meno esposto di altri, non fosse caduto nelle mani della polizia. Ahimè, il colpo era stato più grave di quanto immaginassi; dopo pedinamenti durati settimane, la polizia aveva tratto in arresto decine di compagni dell'organizzazione torinese, il segretario interregionale, i suoi collaboratori, quasi tutti i membri del Comitato federale, numerosi dirigenti di cellule di fabbrica. Al mattino riuscii tuttavia a trovare qualcuno: Giuliano Pajetta e Veniero Spinelli, giovanissimi entrambi, ai quali faceva capo un gruppo di giovani studenti, tra gli altri alcuni universitari stranieri come il romeno Daniele Sinreich. Mi dissero che da una decina di giorni avevano perso ogni contatto con l'organizzazione del partito; era una conferma della frana avvenuta. Stabilii con loro un appuntamento per l'indomani assicurandoli che li avrei ricollegati col partito. Un'ora dopo riuscii a rintracciare quattro delegati al Congresso: due calabresi e due siciliani che, arrivati da due giorni a Torino, s'erano recati invano due volte al caffè dove avevano l'appuntamento senza trovar nessuno. Ghini, che era il compagno incaricato di andarli a « prelevare », era stato arrestato. S'erano così venuti a trovare senza mezzi per recarsi all'estero, senza denaro per tornare alle loro case, senza possibilità di rivolgersi a qualcuno per avere un aiuto. Per caso io conoscevo quell'appuntamento al caffè dove Ghini avrebbe dovuto incontrarli, ma non conoscevo personalmente quei compagni, né il segno di riconoscimento, la parola d'ordine che Ghini aveva con loro stabilito. Sapendo che quando all'appuntamento non si trovava qualcuno, di norma si ritornava allo stesso posto all'indomani alla stessa ora e così per due o tre volte (li chiamavamo gli appuntamenti di riserva), volli tentare. Andai in quel caffè e non tardai ad individuare i quattro pellegrini, poveramente

vestiti e dall'aspetto e dai modi tipicamente contadini. Li avvicinai e sottovoce dissi loro di uscire. Mi guardarono sorpresi, pagarono e uscirono senza fiatare. Sorbii con calma il mio caffè, mi guardai intorno ed a mia volta uscii. Accertatomi che non fossero pedinati, li avvicinai lungo il viale. « Voi siete dei compagni », dissi ad uno di loro, quello che mi sembrava il più sveglio. Mi guardò stupito, incerto; la sua titubanza mi tolse ogni dubbio. « Voi avevate l'appuntamento col compagno Campofosco (con tale nome conoscevano Ghini) e lo aspettate da due giorni ». Assentì con la testa, ancora sospettoso. « Ebbene, nessuno è venuto a prelevarvi perché Campofosco è stato arrestato ». Ora veniva la parte più difficile: « Ascoltate — aggiunsi — ciò che faccio in questo momento è contrario a tutte le norme cospirative, ma è il solo mezzo per cavarvi dalla situazione critica nella quale vi trovate. Voi non mi conoscete ed io non vi conosco. Ho arrischiato a parlare con voi anche se non vi conosco ed a vostra volta arrischiate a parlare con me che ai vostri occhi sono uno sconosciuto qualsiasi. Se avete fiducia seguitemi e vi darò quel che cercate. Se temete di cadere in un tranello, andatevene, tornate a casa vostra, arrangiatevi in qualche modo. I compagni mi seguirono. Li fornii di denaro e dissi loro: « andate alla Rinascente, acquistate degli abiti nuovi, indossateli, poi andate da un fotografo e questa sera portatemi le fotografie, domani vi consegnerò i passaporti per espatriare ». Indicai a loro un ristorante: « uno di voi venga qui a cena questa sera, non veniteci tutti, tenetevi a contatto tra di voi ». Ma alla sera io mancai all'appuntamento, mi trovavo già alle carceri Nuove. Seppi in seguito che se non riuscirono ad espatriare, col denaro che io avevo dato loro poterono senza incidenti fare ritorno alle loro città.

A mezzogiorno mi recai in un ristorante dove avrei dovuto incontrare Gazzotti, non c'era, non mi fermai a colazione, uscii. Conclusi amaramente che doveva essere stato acciuffato. Alle 14 entrai in un caffè dove avevo l'appuntamento con Baroncini, il segretario interregionale, non c'era, sorbii in fretta un caffè al banco e notai che un individuo dopo avermi fissato stava rapidamente pagando, evidentemente per essere pronto ad uscire con me. Appena fui in strada io e Pacquola ci accorgemmo di essere pedinati. Riuscimmo fortunosamente, con uno stratagemma, a perdere i nostri segugi. Pacquola mi disse: « Andiamocene via, torniamocene subito a Milano, qui dev'essere crollato tutto, la terra scotta ». « Facciamo un ultimo tentativo — gli risposi — alle 17 ho l'appuntamento con uno dei dirigenti l'organizzazione di Torino. Gli altri compagni che non abbiamo trovato agli appuntamenti non sono dei torinesi, forse qualcuno imprudentemente s'era segnato su di un taccuino il nome del caffè dove avremmo dovuto incontrarci (risultò poi dai verbali di pedinamento che alcuni dei compagni che lavoravano a Torino abitualmente dopo pranzo o dopo cena si incontravano per scambiarsi opinioni quasi sempre negli stessi caffè, dove la polizia sapeva di poterli ritrovare quando nel corso della giornata il pedina-

mento era stato interrotto), ma il compagno col quale devo incontrarmi alle 17 è un torinese, conosce bene la città, non gli occorre segnare nulla, alla peggio non lo troveremo. Invece fu proprio quest'ultimo tentativo a fregarmi. Questo compagno (Giovanni Avanzato), della segreteria della federazione di Torino, da alcuni giorni era stato arrestato e sotto le minacce e le blandizie della polizia aveva parlato rivelando l'appuntamento che aveva con me e dando i miei connotati.

Verso le 17 avevamo appena imboccato via Cibrario e stavo dicendo a Pacquola: « aspettami, vado a vedere se c'è », quando, prima ancora di entrare nel caffè, venni fermato. Mentre ammanettavano Pacquola, con uno strappone tentai la fuga, ma la strada era disseminata di poliziotti, mi furono addosso, in un angolo di una via laterale due automobili erano in attesa e dieci minuti dopo mi trovavo alle « Nuove ». La mia giornata era terminata. Non mi portarono neppure in questura. Tutto era chiaro, sapevano, dicevano loro, di avere pescato un pesce grosso, in realtà, sino a quel momento ignoravano chi io fossi.

Nella cronologia de *I comunisti nella storia d'Italia* di Cesare Pillon, a p. 1199 sta scritto: « 3 aprile, con l'arresto di Pietro Secchia, cadono nelle mani della polizia alcuni dirigenti del centro interno che ha preparato il IV Congresso del PCI ».

Più esattamente si sarebbe dovuto scrivere: « Con l'arresto di alcuni compagni dell'organizzazione di Torino e dei funzionari del partito e della federazione giovanile che ivi operavano, cade nelle mani della polizia Pietro Secchia che con altri ha preparato il IV Congresso ».

Difatti io fui l'ultimo ad essere arrestato e col mio arresto si spezzò la catena che la polizia, anello per anello, cercava di prendere al completo. Al mio arresto non ne seguirono altri, e nessun altro dirigente del centro interno del partito fu arrestato. Frausin, Grassi, M. Secco, Calligaris, Ciufoli, Vincenzi e gli altri che con me componevano il centro interno poterono partecipare al IV Congresso e continuare a svolgere il loro lavoro in Italia. Fu il nostro uno dei casi in cui la caduta di uno dei componenti del centro interno non comportò la caduta degli altri e neppure la scoperta dei documenti, materiali, archivi, quasi sempre preziosi per la polizia. Tutto quanto avevo nella mia abitazione-ufficio poté essere portato via dai compagni, come avevo predisposto. Così come non cadde alcun ufficio tecnico (stampa *Unità*, confezione documenti, incisori, chimici, ecc.) né alcuno dei recapiti che facevano capo a me. Il che significa tra l'altro che, fatta eccezione per quelle due ore del 15 marzo a Torino, io non ero stato pedinato e sarebbe bastato che non fossi ritornato a Torino il 3 aprile, per farla franca ancora una volta. Fui condannato a 18 anni di carcere e riacquistai la libertà soltanto il 18 agosto 1943.

b/ Il 1° maggio sotto il fascismo nelle direttive dell'apparato clandestino del PCI (1930)

Direttiva generale. La situazione internazionale e, in particolare, la situazione italiana, determinano questa direttiva generale e fondamentale per la manifestazione del 1° maggio: il 1° maggio 1930 non dev'essere una « ricorrenza commemorativa », una « festa del lavoro », deve essere una giornata di lotta. In Italia bisogna tendere a fare del 1° maggio una giornata di offensiva degli operai contro il regime. Esistono oggi in Italia le condizioni per una manifestazione del 1° maggio in questo senso: in questa direzione dev'essere quindi orientato tutto il nostro lavoro.

La nostra parola d'ordine centrale è: « *Il primo maggio tutti fuori dalle officine, nella strada* ». Nell'agitazione e propaganda questa parola d'ordine deve essere sviluppata e spiegata politicamente, in modo da farla coincidere nel contenuto e dov'è possibile nella formulazione con la parola: « *Sciopero generale politico* ».

Le rivendicazioni, le parole d'ordine di agitazione e di lotta fondamentali sono: aumento del salario — sussidio ai disoccupati — sette ore di lavoro — amnistia — abbasso il fascismo — abbasso la guerra — viva il governo operaio e contadino — viva l'Urss.

A queste parole d'ordine centrali nel corso dell'agitazione e della propaganda, debbono essere collegate tutte le altre rivendicazioni (*contro l'aumento degli affitti, contro gli sfratti, contro i podestà, a eguale lavoro eguale salario*, ecc.) generali e particolari, ma evitando le lunghe elencazioni di parole d'ordine che non permettono di mettere in rilievo quelle fondamentali.

La parola d'ordine contro la guerra dev'essere legata a quella della difesa dell'Urss, della lotta contro il papa e la Chiesa; ma il problema della guerra dev'essere posto in rapporto alla crisi del capitalismo generale e in Italia, alla conseguente inevitabilità e immediatezza del pericolo di guerra.

L'agitazione e la propaganda per il 1° maggio dev'essere legata all'agitazione contro il 21 aprile. Per il 21 aprile, la parola d'ordine è: *Trasformare la giornata schiavista del 21 aprile in una giornata di lotta contro il fascismo, per il pane e il lavoro — Abbasso il 21 aprile — Viva il 1° maggio — Abbasso il fascismo — Viva la lotta di classe.*

c/ Lo sciopero delle mietitrici di Medicina (1931)

Una magnifica agitazione hanno impostato le donne di Medicina. I salari delle mietitrici, che erano stati ridotti quest'anno da L. 3,20 a L. 1,60 all'ora senza vitto, e con vitto a L. 8,60 al giorno, hanno messo in fermento le lavoratrici di questa importantissima zona agricola. Lunedì 15 giugno, mentre i lavori di mietitura erano già iniziati, gruppetti di donne, previo accordo, hanno abban-

donato la mietitura ed in bicicletta si sono portate in tutte le tenute invitando allo sciopero, al quale hanno aderito entusiasticamente tutte le donne sia mietitrici che risaiole. Poi in massa circa un migliaio di donne si sono portate in paese chiedendo a gran voce l'aumento delle tariffe. I carabinieri subito accorsi hanno tentato di scioglierle arrestandone qualcuna, ma esse non si sono intimorite affatto. I dirigenti locali del fascismo sono rimasti letteralmente stupefatti dell'imponenza della manifestazione e si sono impegnati a fare ottenere un aumento purché le scioperanti riprendessero il lavoro, al che le donne rispondevano che avrebbero continuato l'agitazione finché non avessero avuto la sicurezza che l'aumento che esse chiedevano di lire 10 al giorno fosse stato concesso. Quel giorno il paese fu invaso dai carabinieri e dai poliziotti che eseguirono numerosi arresti fra gli uomini, fra i quali anche dei fascisti, ed i dirigenti del fascio, per intimorire le donne, fecero sapere che avrebbero arrestato i mariti delle scioperanti.

Il giorno dopo furono affissi dei manifesti nei quali si diceva: « Per far finire una manifestazione dannosa, gli agricoltori hanno accettato di fare un sacrificio concedendo un aumento di L. 3,50 al giorno, avvisando che se la manifestazione continuasse degenerando in manifestazione politica essi avrebbero usato la violenza per farla terminare ». Anzi, in diverse frazioni più distanti dal centro, gruppi di carabinieri e poliziotti arrestavano le operaie nelle loro case e poi le portavano al lavoro con la violenza. Numerose sono state picchiate a sangue. Alla mobilitazione fascista ordinata in quel giorno nessun fascista adulto si è presentato. Allora i capi hanno mobilitato i ragazzi avanguardisti e giovani fascisti che scorazzavano in camion per le vie gridando: a morte i traditori. Alla sera c'è stata adunanza al fascio, ed i dirigenti hanno stigmatizzato aspramente i fascisti che hanno lasciato scioperare le proprie donne. Il terzo giorno la minaccia della violenza è stata messa in azione, centinaia di carabinieri e sbirri hanno arrestato le donne e inquadrate le hanno portate nelle tenute. Ma il fermento rimane anche se lo sciopero è terminato con l'aumento di L. 3,50 al giorno alle mietitrici, alle risaiole niente.

Per riassumere: in questo caso lo sciopero è scoppiato in modo fulmineo. In qualche ora si sono costituite delle squadre che sono riuscite a farlo estendere a tutta la zona. Il movimento sembrava dovesse allargarsi alla regione intiera ed è invece finito in modo rapido ed improvviso. Così com'è avvenuto a Napoli, a La Spezia e in decine di altri casi. Ora il fatto che i movimenti di massa si moltiplicano numericamente, succedendo gli uni agli altri con un ritmo abbastanza rapido, è molto importante. D'altra parte, però, riscontriamo che ancora le grandi masse, pure essendo profondamente malcontente, non riescono ad alimentare un movimento di lunga durata e le pattuglie di avanguardia non hanno ancora la capacità di guidarle ad un movimento simile.

6 L'azione illegale negli organismi legali del regime fascista

L'utilizzazione per la lotta antifascista delle organizzazioni legali create dal regime fascista divenne ben presto uno dei postulati dell'azione dei comunisti, per minare le basi di consenso del regime e contemporaneamente estendere i collegamenti con le masse. La nozione del fascismo come « regime reazionario di massa » elaborata da Palmiro Togliatti e lucidamente esposta nelle sue Lezioni sul fascismo, *tenute a Mosca nel 1935 ma pubblicate soltanto di recente (Roma, 1970), partiva appunto dalla consapevolezza degli strumenti nuovi di organizzazione delle masse e di organizzazione del consenso che il fascismo come partito di tipo nuovo della borghesia italiana aveva saputo creare per la gestione del potere dittatoriale. Il capitolo sul rapporto tra lotta antifascista e dopolavoro (dalle citate* Lezioni sul fascismo, *pp. 108-113), nel quale Togliatti affronta un aspetto apparentemente secondario del regime fascista è in realtà una analisi assai precisa delle organizzazioni di massa del fascismo e della tattica di lotta antifascista che esse postulavano.*
Su questo terreno la discussione nell'ambito delle file comuniste continuò pressocché incessante, anche in polemica contro altri settori delle forze antifasciste, meno inclini o preparate a servirsi sia pure soltanto sotto il profilo tattico delle organizzazioni di massa del regime. Tra queste, la posizione-chiave era rappresentata dai sindacati, sulle cui possibilità ai fini di allargare l'azione di massa dell'antifascismo ritornò di frequente la riflessione di Eugenio Curiel (1912-1945), uno degli intellettuali più preparati che si accostarono alle file comuniste nel periodo posteriore alla guerra d'Africa, quando già si avvertivano i prodromi della guerra mondiale. Esponente di primo piano nella Resistenza, fondatore del Fronte della gioventù, Curiel ha lasciato tra gli altri l'articolo che qui riproduciamo e che, pubblicato in origine su « Giustizia e Libertà » del 14 gennaio 1939 è stato ripreso nella recente edizione delle sue opere (cfr. E. CURIEL, Scritti 1935-1945, *a cura di F. Frassati, Roma, 1973, vol. I, pp. 229-233).*

a/ Il dopolavoro come centro di attività contro il fascismo nella concezione di Palmiro Togliatti

È l'ora di smettere di pensare che gli operai non debbono fare dello sport. Anche i vantaggi più piccoli non sono disprezzati dagli operai. L'operaio cerca sempre la più piccola cosa che può trovare per migliorare la sua condizione. Anche il solo fatto di poter trovarsi la sera in una camera e sentire la radio è una cosa che fa piacere. Noi non possiamo scagliarci contro l'operaio il quale accetta di entrare in questa camera, per il solo fatto che sulla porta c'è scritta l'insegna del fascio.

Dobbiamo ricordarci che il dopolavoro è l'organizzazione più larga del fascismo. Che la nostra tattica deve essere più larga che altrove perché, dato il modo in cui il dopolavoro è organizzato, noi possiamo legare o noi degli strati più larghi di lavoratori che in altre organizzazioni.

La posizione della Federazione giovanile e del partito a proposito del dopolavoro non è stata sempre quella di oggi. La prima posizione che è stata presa

dalla Federazione giovanile è stata: Via dal dopolavoro! Questa è la posizione del '26 e del '27. Si ebbe una discussione, alcuni compagni dissero che non era giusta, ma si prese questa linea. Questa posizione fu criticata dal partito e dal KIM [1] e fu sostituita con un'altra la quale rappresentava un passo in avanti ma era essa pure falsa: entriamo nel dopolavoro per disgregarlo.

Perché queste posizioni erano sbagliate? Perché nel momento in cui la massa entra nel dopolavoro per i vantaggi che questo le offre noi non abbiamo la prospettiva di tenere fuori le masse da questa organizzazione. Alla fine del '26 noi già non avevamo più questa prospettiva. E allora, dove vanno le masse, dobbiamo andare anche noi. Ma vi sono anche altri motivi per cui queste posizioni erano sbagliate. Noi domandavamo la disgregazione del dopolavoro. Ma che cosa possiamo dare noi in cambio *oggi* agli operai, ai contadini, agli impiegati? Niente. Prendere questa posizione vuol dire che noi diciamo agli operai: non dovete fare dello sport, non dovete darvi a nessuna attività culturale che non sia clandestina, non dovete avere nessun luogo di divertimento. Si sente in queste direttive un po' della vecchia posizione del partito socialista il quale ignorava completamente questi bisogni elementari della massa.

Dobbiamo riconoscere che le masse fanno bene ad andare lì in quanto al problema del soddisfacimento di alcuni determinati bisogni possono legare il problema della lotta contro il fascismo, in quanto possono fare di queste organizzazioni dei centri di resistenza, dei centri per la lotta contro il fascismo.

Bisogna poi tener conto della differenza tra le singole sezioni. In molte regioni vi sono circoli operai i quali sono visti con simpatia dalla massa, organizzazioni che non si possono dire coatte.

Ma a parte questa considerazione, se noi prendiamo la via dell'astensionismo, la via della disgregazione, noi ci togliamo una possibilità di fare un lavoro organizzativo tra le masse dei giovani lavoratori, e non solo dei giovani, ma dei lavoratori in generale, per i quali una biblioteca è qualche cosa, una gita, ecc., è qualche cosa e i quali aderiscono a questa organizzazione. Se noi prendiamo questa posizione, ci tagliamo dalle masse.

La nostra linea dev'essere quella dell'entrata nel dopolavoro senza scrupoli e senza riserve. Noi dobbiamo svolgere nel dopolavoro un lavoro particolare nella direzione della lotta di classe con forme e obiettivi più avanzati di quello che non possiamo fare nei sindacati fascisti.

Vediamo come si pone il problema di entrare nel dopolavoro. Noi abbiamo incontrato ed incontriamo ancora su questo terreno una grande resistenza. I compagni che manifestano questa resistenza non si accorgono che non solo si tagliano la possibilità di svolgere un lavoro di massa, ma si trovano in una situazione sfavorevole anche dal punto di vista personale, dal punto di vista delle persecuzioni della polizia. Anche il compagno più noto alla polizia iscritto

[1] Ossia dell'Internazionale giovanile comunista.

al dopolavoro ha a sua disposizione una serie di possibilità per sfuggire in qualche maniera al suo controllo. [...]

Noi dobbiamo dare la linea più chiara che sia possibile: anche il più vecchio, anche il più noto dei compagni può e deve andare nel dopolavoro e rimanervi fino a quando lo cacciano via. E il tentativo di cacciarlo via potrà essere in casi determinati un elemento di lotta. Se essi insistono e dicono di voler rimanere, di averne il diritto perché pagano le quote, ecc., non sarà improbabile che riescano a muovere la massa in loro favore e si acquistino la loro simpatia. Questa posizione sbagliata riflette anche l'atteggiamento di vecchi elementi, di vecchi operai i quali guardano con orrore all'insegna fascista. Questo sentimento è una cosa rispettabile, in quanto essi dimostrano di sapere che cosa è un principio. Ma la loro posizione è sbagliata, perché non è in questo modo che si tiene fede ai principi. Potremmo allora essere degli eremiti, andare in una foresta e lì adorare il comunismo.

Il nostro dovere è di entrare in queste organizzazioni e di organizzarvi la lotta per i nostri principi. Oggi dobbiamo partire, nella lotta, dai motivi più elementari e proprio in questa organizzazione noi possiamo opporre al fascismo la resistenza più elementare. Noi dobbiamo andare in queste organizzazioni proprio per questo. Anche al centro alcuni compagni ripetevano la posizione sbagliata. Ma sono stati battuti. Noi abbiamo detto loro: invece di aiutare gli operai a legarsi alle masse voi accarezzate la limitazione politica creata dal fascismo, provocata dalla pressione del fascismo sui vecchi militanti della classe operaia e del partito. [...]

La linea fondamentale che noi seguiamo oggi è quella della conquista delle organizzazioni del dopolavoro da parte dei lavoratori. Molto si è discusso anche su questo, ne abbiamo già accennato. La parola d'ordine: « il dopolavoro ai lavoratori » è stata criticata giustamente in quanto poteva dare l'illusione che l'organizzazione del dopolavoro come tale potesse essere conquistata e trasformata in una organizzazione di classe. Ciò non può avvenire senza una rottura nella dittatura fascista. Ma una singola organizzazione del dopolavoro può essere conquistata? Sì. Esiste una tendenza degli operai in questo senso? Sì. Una forma elementare nelle organizzazioni si può già riscontrare. Intanto si incomincia con la conquista del locale. In questi ultimi tempi si hanno notizie anche di canti sovversivi fatti in qualche dopolavoro. Ciò rappresenta già la conquista di qualche libertà. Poi si cerca di assumere la dirigenza. Dapprima in forme sornione; il vecchio dirigente il quale accetta il commissario facendo però la riserva mentale di fare quello che crede. Questa è una tendenza interessante, ma pericolosa. Se noi non ci mettiamo alla testa di questa tendenza e non la indirizziamo, non solo essa non darà noia al fascismo, ma l'organizzazione tenderà ad adattarsi, si adatterà alla situazione attuale. È per questo che il fascismo non fa sempre una reazione aperta contro queste organizzazioni. Esso si adatta; così il vecchio dirigente dapprima

finge di non adattarsi al fascismo e poi finisce per l'adattarvisi veramente. Ecco qual è il pericolo: l'adattamento degli operai e dei vecchi dirigenti al fascismo.

Questo pericolo si combatte mettendosi alla testa della tendenza ad opporsi al fascismo e col darle un contenuto di classe; ciò che la massa fa incoscientemente bisogna farglielo fare consapevolmente e spingere più in là. Bisogna fare di questa organizzazione un centro di attività contro il fascismo, che può assumere le forme più diverse.

b/ La lotta antifascista all'interno del sindacato nel pensiero di Eugenio Curiel

Il sindacato costituisce nel fascismo una di quelle istituzioni contraddittorie che caratterizzano un regime costretto a nascondere la propria fondamentale essenza capitalistica e antipopolare sotto la maschera demagogica del superamento del socialismo e del classismo.

Il sindacato ha rappresentato per il fascismo lo strumento necessario per spezzare, prima, l'unità del movimento operaio; ha rappresentato, dopo, lo strumento col quale il fascismo si è procurato una base di massa più estesa di quella che era possibile avere attraverso l'organizzazione di partito. Il carattere demagogico e contraddittorio del sindacalismo fascista risulta nettamente anche da un'analisi sommaria della storia del movimento sindacale fascista e noi possiamo facilmente vedere come il sindacalismo non abbia mai rappresentato un principio attivo dell'ideologia fascista, un *quid* al cui sviluppo ed alla cui vitalità fosse legato l'interesse della dittatura fascista.

L'interesse della dittatura è stato, sempre, quello di spezzare ogni possibile azione economico-politica della classe operaia, non per sostituirvi una azione improntata da un'ideologia diversa, ma semplicemente per lasciare il campo libero al potere dispotico del grande capitale, industriale e terriero, e, di conseguenza, alle sue mire imperialistiche e aggressive. [...]

Ma la condizione essenziale per il successo della lotta antioperaia è il mantenimento di un'estesa base di massa. A questo scopo il fascismo non ha lesinato, nei momenti più difficili, le parole d'ordine demagogiche.

« Accorciare le distanze, combattere per una più alta giustizia sociale », esaltazione retorica della « potenza del lavoro » ed, insieme a questo, il tentativo di sostituire, nella coscienza delle masse, alla azione autonoma della classe il benefico intervento « dall'alto ».

Ma queste parole d'ordine, se riescono a mantenere l'influenza fascista e sindacale su strati notevoli e rappresentativi della classe operaia, avviano al tempo stesso la pressione delle masse verso le forme del sindacato fascista.

La lotta, che le masse non hanno mai cessato di svolgere per un livello

migliore di vita, si ripercuote così sui quadri sindacali e influenza quegli elementi del sindacato che, più onesti e più vicini alla classe operaia, cercano, perciò, di fare delle direttive demagogiche una linea d'azione quotidiana.

In tal modo l'unità antioperaia del sindacato fascista, travagliata dalla contraddizione fra la politica capitalistica dei dirigenti e la pressione delle masse appoggiate dal funzionariato più onesto, si spezza e il sindacato, strumento antioperaio della dittatura, acquista talvolta vita autonoma, contrastando i fini reazionari dei suoi capi.

Questa posizione contraddittoria del sindacato si è acuita specie dopo la guerra abissina, quando la classe operaia ha ritenuto giunto il momento di realizzare le promesse del regime: in quell'epoca il regime fascista svalutò i successi ottenuti dalle masse attraverso i sindacati, attribuendosi totalmente il merito degli aumenti salariali. Ma questo non poteva essere che un rimedio provvisorio: il regime fascista, avviandosi verso forme sempre più avanzate di dittatura aggressiva e di preparazione bellica non poteva tollerare possibili reazioni e movimenti nel seno stesso delle istituzioni fasciste.

Lanciando la parola d'ordine dell'autarchia e della subordinazione delle esigenze civili a quelle militari, il regime inizia, anche, la lotta per la hitlerizzazione del sindacato.

Ma questo sforzo non è riuscito sinora che parzialmente: la lotta contro il sindacato ha trovato, negli elementi più onesti del sindacalismo fascista e nei quadri passati al fascismo dalla vecchia confederazione, un ostacolo importante. E il regime, attraverso a Cianetti, tenta di deviare l'opposizione, sostituendo ai fini concreti dell'azione sindacale dei motivi demagogici quali la lotta per il superamento del salariato (vecchia manovra del capitalismo più abile), la lotta per la « coscienza corporativa » e per la rappresentatività armonica del sindacato nel quadro del regime.

Le correnti di opposizione non si sono rassegnate alla diversione dei gerarchi reazionari: esse sono sorrette spesso dalla nebulosa ideologia corridoniana dello stato sindacale, basato sulla democrazia nazionale, quale espressione delle masse lavoratrici.

E queste correnti contrarie allo strangolamento del sindacato sono riuscite a concretare una piattaforma politica, sia pure primordiale, basata essenzialmente sull'odio contro l'Asse (guidati in questo, anche, dai torbidi motivi dell'antigermanesimo corridoniano), sul desiderio diffuso di una politica di pace e sulla necessità di realizzare i postulati essenziali della democrazia sindacale.

Ecco come la lotta economica per il pane, anche inquadrata nelle forme reazionarie del sindacalismo capitalistico, condotta da una classe operaia, su cui si esercita, raffinata, l'opera di divisione del fascismo e la tempesta di menzogne della stampa, riesce, attraverso allo sforzo degli elementi più avanzati, ad acquistare i caratteri di una lotta politica, le cui rivendicazioni esprimono abbastanza

bene le esigenze delle masse popolari più avanzate: lotta contro l'Asse e contro l'intervento in Spagna, politica di pace e democrazia sindacale.

Non è dunque politica riformista quella che invita gli antifascisti alla lotta nell'interno del sindacato, quella che invita le masse popolari a sostenere i sindacalisti di questa opposizione. È invece politica concretamente progressiva che nella sua stessa posizione travolge ogni astratta distinzione di fronte riformista e di fronte rivoluzionario puro, è politica che mira attraverso l'opera quotidiana degli antifascisti più conseguenti alla formazione ed, insieme, al controllo dei nuovi « capi » della classe operaia.

Ieri, ancora, certi antifascisti potevano pensare, ingannati dalla vernice demagogica, che il sindacato fosse organo vitale e principio attivo della politica fascista, potevano pensare che ogni possibile azione politica svolta nel sindacato fascista, si dovesse necessariamente contenere nella sfera del fascismo: oggi nel precipitarsi e perciò nel chiarirsi della situazione, ciò non è più possibile: noi vediamo come una conseguente azione sindacale è una delle principali linee d'azione nella situazione presente, è uno dei doveri principali di un antifascista conseguente.

Bisogna appoggiare questi dirigenti sindacali di opposizione, bisogna trarre le conseguenze antifasciste dalla torbida ideologia corridoniana, bisogna incoraggiare i nostri amici ad interessarsi della azione sindacale, affinché ne sappiano divenire i capi e possano sorreggere l'azione spesso velleitaria dei dirigenti più onesti.

In ogni città, in ogni sindacato, ci sono questi sindacalisti corridoniani od ex-socialisti: essi hanno attorno a sé le simpatie operaie ed hanno talvolta rappresentato i nuclei di unione delle masse operaie, nella loro lotta per la pace e la libertà.

Ed è per questo che io voglio richiamare l'attenzione degli antifascisti verso questi gruppi che costituiscono una base concreta per l'agitazione antifascista: è per questo che io ritengo fondamentali queste prospettive d'azione nel sindacato fascista.

Quarta sezione

Fascismo e antifascismo nel giudizio del Comintern e dell'Internazionale Socialista

Introduzione

Abbiamo ripetutamente sottolineato come l'unico, vero oppositore di massa al fascismo fosse il movimento operaio. Ma bisogna anche aggiungere che questo tipo di opposizione non sempre fu in condizione di sviluppare il suo potenziale virtuale in una effettiva ed efficace lotta antifascista. La realtà fu che la divisione del movimento operaio internazionale, originata dal naufragio della II Internazionale di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale, si prolungò e si approfondì attraverso la crisi del dopoguerra, le scissioni dei partiti socialisti e l'inevitabile creazione della Terza Internazionale (1919), di fronte alla quale con fatica, dopo la fase sperimentale e transitoria dell'Internazionale cosiddetta due e mezzo, i partiti socialdemocratici rimasti nell'Europa occidentale la forza egemone sulla classe operaia pervennero alla riesumazione della Seconda Internazionale (congresso di Amburgo del 1923). Una riesumazione che non aveva più l'autorità né morale né politica della vecchia Internazionale e sulla quale gravava l'ombra delle compromissioni di importanti sue componenti — in particolare della socialdemocrazia tedesca — con la politica controrivoluzionaria del dopoguerra. Ma la scissione del movimento operaio in atto in tutta Europa, che fu certamente uno dei fattori che impedirono una risposta univoca della classe operaia alla minaccia fascista, rifletteva anche diversità di analisi e di valutazione politica della situazione in generale e degli obiettivi e dei compiti specifici del movimento operaio in particolare. La divisione di analisi e di atteggiamento sulle prospettive rivoluzionarie del dopoguerra si accompagnò ben presto alla divisione di analisi e di atteggiamento di fronte al primo apparire della minaccia del fascismo.

Le motivazioni della scissione erano state troppo profonde perché si potesse ricucire rapidamente l'unità del fronte proletario. Lo stesso tentativo compiuto in questa direzione dall'Internazionale comunista sin dal lontano 1921 con la piattaforma della politica di fronte unico, che rispondeva al riconoscimento che le prospettive di una rivoluzione mondiale si diluivano ormai verso tempi molto più lunghi, rivelò per forza di cose assai più l'aspetto strumentale che non una strategia realmente praticabile di ricomposizione dell'unità di un fronte proletario. E laddove la socialdemocrazia era stata parte determinante nel ristabilimento dell'ordine costituito

contro i moti rivoluzionari del dopoguerra la frattura intestina del movimento operaio assunse toni di vera e propria guerra civile, che avrebbero lasciato il segno — come in Germania — sino al 1933 e oltre.

L'affievolimento della tensione classista nei partiti della nuova Internazionale operaia e socialista (IOS), come si chiamò appunto la riesumazione della Seconda Internazionale, e l'identificazione che essi generalmente operarono tra la democrazia parlamentare con le istituzioni esistenti e la loro prassi e vocazione riformista furono altrettanti fattori che contribuirono, non soltanto ideologicamente ma anche sul terreno della lotta politica e sociale, alla sottovalutazione ad opera dei partiti della IOS del fenomeno del fascismo e della minaccia che esso rappresentava prima ancora che per il movimento operaio per le istituzioni democratiche in generale. Cresciuti sulla base di solide organizzazioni di partito e di categoria i partiti socialdemocratici videro nell'attacco del fascismo con la violenza squadrista, dapprima in Italia ma poi anche altrove e sia pure con diverse forme, nei vari paesi dell'Europa orientale e poi in Austria e in Germania, alle loro organizzazioni e alle istituzioni democratiche l'elemento caratterizzante del fascismo. Ma sfuggì loro quasi completamente l'origine della violenza squadristica e più in generale fascista, che era un'origine di classe, determinata dall'esigenza delle forze capitalistiche di reprimere e comprimere il movimento operaio per allentare la sua pressione sul sistema che era cresciuta grazie anche all'utilizzazione delle istituzioni democratiche. Per questo anche per le classi borghesi, che nell'era del liberismo anteriore alla prima guerra mondiale avevano accettato le istituzioni democratiche, la democrazia era ormai un ostacolo del quale bisognava sbarazzarsi se si voleva conservare il controllo della situazione.

Questo processo tardò ad essere compreso dagli uomini e dai partiti della Seconda Internazionale, che trovarono talvolta, come nelle parole di Filippo Turati che riproduciamo nella parte documentaria, accenti di sincera denuncia e autentica condanna del carattere liberticida del fascismo italiano ma che a fatica si resero conto che il fenomeno non era puramente italiano (e lo comprese lo stesso Turati) e che soprattutto limitarsi alla condanna degli aspetti liberticidi senza analizzare le fonti del regime terroristico e poliziesco del fascismo, che non era un puro accidente ma il prodotto di una situazione storica ben determinata, significava compiere una valutazione estremamente superficiale e quindi un'operazione politicamente del tutto insufficiente di fronte alla novità e alla dimensione del fenomeno fascista. Filippo Turati aveva buon gioco nell'agitare la minaccia del fascismo agli occhi dei socialisti dell'Internazionale ma la sua denuncia era priva di vigore e di persuasività proprio sul punto cruciale della natura del fascismo. L'equazione finale che poi si ritrova nel suo discorso — fascismo eguale

« bolscevismo alla rovescia » — rende a meraviglia il clima di guerra civile all'interno del movimento operaio, così come nulla rivela meglio il misconoscimento del carattere di classe dell'affermazione secondo la quale « il fascismo intende vivere esclusivamente per sé, al di sopra di tutte le classi, al servizio di una sola: la classe politica che ha creato... », come se le leve del potere fossero veramente detenute da questa classe politica e quest'ultima non fosse invece null'altro che lo strumento di gestione per conto di ben più qualificate forze di classe.

Ancora più limitata appare, tra l'altro per l'ottica ottimistica che rivela nei confronti della democrazia, la valutazione che della minaccia fascista dava in quello stesso 1928 Karl Kautsky, ormai l'ombra del teorico più autorevole dell'Internazionale socialista a cavallo del secolo, in cui la consapevolezza della specificità del fenomeno fascista in relazione alla situazione italiana si dissolveva nella netta sottovalutazione della sua riproducibilità altrove e del suo carattere organico rispetto al sistema capitalistico e nella altrettanto netta sopravvalutazione delle capacità taumaturgiche della democrazia stessa. Sotto questo punto di vista quello di Kautsky non era un caso personale, ma partecipava dell'ottimismo inguaribile con il quale molti capi socialdemocratici in Germania avevano respinto anche soltanto l'ipotesi che qualcosa di analogo a quanto era accaduto in Italia potesse ripetersi in Germania. Senonché la loro previsione errò per difetto, non per eccesso, e la Germania ebbe nel nazismo una forma tremendamente più seria di fascismo. Se si prescinde dal partito laburista inglese, che espresse anch'esso opinioni contrastanti intorno al fascismo inteso generalmente come fascismo italiano, nell'Internazionale operaia socialista una considerazione più attendibile del fenomeno fascismo e quindi anche della necessità di impostare una piattaforma di lotta antifascista fu introdotta alla fine degli anni venti dai socialisti austriaci, che avevano ben presto avuto occasione di fare i conti in casa loro con veri e propri movimenti parafascisti, da una parte dei socialisti italiani nell'emigrazione (P. Nenni) e dall'ala sinistra del parito socialista francese (SFIO).

Fu quest'ala sinistra, che emerse nell'Internazionale negli anni della grande depressione e che si segnalò soprattutto per l'analisi avviata dopo l'avvento al potere del nazismo in Germania, che rappresentava un'accelerazione poderosa del processo di fascistizzazione a livello europeo, a impostare un discorso di revisione della piattaforma sino allora seguita dall'Internazionale. Revisione da più punti di vista: anzitutto per il giudizio in sé del fascismo, la cui ascesa era collegata al trionfo del capitalismo monopolistico (mentre Turati continuava a considerarlo fenomeno di economie deboli, non distinguendo tra l'aspetto qualitativo — la natura imperialista del capitalismo anche italiano di quegli anni — e l'aspetto quantitativo

dello sviluppo capitalistico in Italia) e all'esasperazione degli antagonismi imperialisti provocati dalla grande crisi, con la conseguente identificazione di fascismo e pericolo di guerra. In secondo luogo, per una maggiore incisività degli strumenti che postulava per condurre la lotta contro il fascismo, stabilendo un rapporto tra democrazia politica e democrazia sociale che chiamava in causa l'unilateralità dell'ottimismo democraticistico di altri esponenti dell'Internazionale socialista e mettendo implicitamente allo scoperto anche i limiti di certe esperienze di governo compiute dai partiti socialdemocratici. Ma l'acquisizione più importante di questo tipo di revisione era l'appello al proletariato a difendere la democrazia anche con la lotta aperta (il che significava implicitamente anche con le armi in pugno) e l'appello a superare la scissione della classe operaia e a ricomporne l'unità nella lotta contro il fascismo.

Era certo una impostazione nuova, che prefigurava per molti versi l'atteggiamento che i militanti socialdemocratici avrebbero assunto nel febbraio del 1934 a Vienna di fronte alle provocazioni del regime clerico-fascista di Dollfuss, ma che nello stesso partito socialdemocratico austriaco non avrebbe trovato una coerente linea di sviluppo; ma una impostazione anche che poco rispondeva ormai alla natura della maggior parte dei partiti socialdemocratici, sempre più lontani dall'idea di fare appello alle masse laddove soltanto il possente dispiegamento di una politica di massa avrebbe potuto garantire quel tipo di difesa della democrazia contro il fascismo ipotizzato nel discorso della sinistra della IOS Otto Bauer, il leader indiscusso del socialismo austriaco degli anni venti, dopo essere stato sin dal primo decennio del novecento uno dei più autorevoli esponenti dell'austromarxismo, fu anche colui che diede il fondamento teorico più organico alle nuove tendenze della sinistra all'interno dell'Internazionale socialista con l'opera *Zwischen zwei Weltkriegen?* (pubblicata a Praga nel 1936 dopo il suo esilio dall'Austria), nella quale postulava esplicitamente il superamento del conflitto tra socialismo e bolscevismo, l'unità della classe operaia nella lotta contro il fascismo, contro la crisi e per il socialismo, e la fondazione di un « socialismo integrale » che nella lotta contro il fascismo operasse la fusione dell'eredità della vecchia socialdemocrazia da una parte e dell'esperienza positiva del bolscevismo dall'altra: opera che ebbe non poca influenza sui socialisti di altri paesi d'Europa, anche operanti nell'illegalità, come nel caso del Centro interno socialista in Italia, nel senso di orientarli verso l'unità d'azione con i comunisti, come presupposto imprescindibile per la creazione di un largo schieramento antifascista unitario.

Più complessa si presenta la delineazione della valutazione che del fascismo diede l'Internazionale comunista. Più complessa non soltanto perché assai più articolata e perché fondata sempre su una molteplicità di

fattori e di componenti legate all'evoluzione sociale e politica, ma anche perché condizionata di volta in volta dalle linee globali della politica del Comintern, soggetta all'alea di mutamenti di tattica e sempre comunque ad un difficile equilibrio tra disegno strategico ed esigenze tattiche. Poiché sarebbe metodologicamente oltre che storicamente assurdo estrapolare le diverse formulazioni che del fenomeno del fascismo (come premessa per impostare l'azione antifascista) diede in fasi successive la Terza Internazionale, senza tenere conto del contesto specifico della sua politica cui esse di volta in volta andavano riferite, contesto che diventa quindi una chiave interpretativa insostituibile anche rispetto a quelle formulazioni, può essere più significativo evidenziare alcuni degli elementi caratterizzanti dell'analisi del Comintern attraverso i pochi testi chiave che verranno richiamati nella parte documentaria.

E chiaro risulta inoltre che almeno sino all'avvento al potere del nazismo in Germania il fascismo classico al quale si richiamava anche l'analisi della Terza Internazionale fu e rimase il fascismo italiano: ciò spiega anche perché non debba sembrare arbitrario il fatto di presentare come testi della Internazionale prevalentemente testi emananti dall'elaborazione dei comunisti italiani, sia pure a stretto contatto con l'Internazionale. Ma a parte questo elemento che potrebbe restare anche estrinseco ove non se ne cogliessero tutte le implicazioni, più importanti sono altre considerazioni che vengono suggerite dall'esperienza della Terza Internazionale. E già il testo di Clara Zetkin del 1923 attesta una capacità e uno stile di analisi politica che pone immediato il raffronto con il retroterra politico e ideale che stava alle spalle dell'Internazionale socialista. Un'analisi che precorreva anche, per certi aspetti, la stessa maturazione del discorso sul fascismo in corso nel partito italiano dopo la marcia su Roma e che, come abbiamo già visto in precedenza, sarebbe approdato ad un primo cospicuo esito con le tesi di Lione del 1926.

Gli elementi principali che emergevano dall'analisi della Zetkin erano: in primo luogo la consapevolezza, anch'essa precoce a livello di tutte le analisi contemporanee del fascismo, del carattere di fenomeno internazionale del fascismo e della varietà delle forme e delle manifestazioni che esso poteva assumere. Un'acquisizione che sin dall'inizio caratterizzerà l'orizzonte di valutazione e di azione dell'Internazionale comunista avviando quel tipo di analisi comparata che unicamente poteva consentire di appropriarsi della fenomenologia del fascismo come prodotto di un'epoca e di un sistema, di una fase dello sviluppo capitalistico. Il secondo elemento significativo era appunto il superamento della visione allora corrente e accettata anche nell'ambiente socialista del fascismo come pura esplosione di brutale violena. La Zetkin correggeva sostanzialmente questa visione, dando anzitutto

una motivazione alla violenza fascista che la ricollegava alle sue matrici classiste con il richiamo all'intervento del capitale finanziario e del capitalismo agrario; inoltre, prestando anche attenzione al programma fascista, per cercare di vedere come mai il fascismo, dietro la facciata apparentemente rivoluzionaria della sua piattaforma, avesse potuto raccogliere un indubbio consenso di massa. Era infatti nel riconoscimento del carattere di massa del fascismo che andavano ricercate le radici dei consensi che esso raccoglieva anche presso masse di proletari delusi.

Al di là delle posizioni dello stesso partito comunista d'Italia, che ancora indugiava nella considerazione del fascismo come movimento essenzialmente terroristico, o bordighianamente come prodotto ineluttabile del regime borghese, la Zetkin anticipava l'analisi delle profonde basi sociali del fascismo, senza le quali non sarebbero state spiegabili l'erosione prima e la sconfitta poi del proletariato italiano. Una visione lungimirante, che si completava con la consapevolezza della complessità delle componenti e quindi dei caratteri contraddittori del fascismo, il cui processo di disgregazione sarebbe stato prodotto proprio dalla eterogeneità delle sue componenti, ma soltanto nella misura in cui il movimento operaio, e i comunisti in particolare, non si fossero limitati a fare da spettatori ma fossero direttamente intervenuti come fattori di accelerazione di questo processo. E non meno lungimirante doveva apparire la considerazione della Germania come il paese, subito dopo l'Italia, nel quale più forte si prospettava l'ipoteca delle posizioni fasciste. Una analisi che, idealmente si ricollegherà all'appassionato appello a lottare contro il fascismo con il quale il 30 agosto 1932 Clara Zetkin aprirà nella sua qualità di decana il *Reichstag* uscito dalle elezioni del luglio, nelle quali i nazisti avevano conquistato il primo posto tra i partiti battendo largamente le forze dello schieramento weimariano e i comunisti e proponendosi come forza dominante nel *Reich*.

L'accento sulle differenziazioni all'interno della borghesia italiana e sui caratteri di massa del movimento fascista non erano mancati in precedenza neppure nell'analisi dei comunisti italiani, in particolare nelle ripetute riflessioni di Gramsci sui connotati della crisi del sistema di potere della borghesia e sull'irruzione del fenomeno fascista. E in una certa misura questi elementi erano già anticipati nelle tesi del II Congresso di Roma del PCdI del 1922, specialmente laddove si additava nel fascismo il fattore di unificazione delle forze della borghesia italiana in funzione reazionaria e antiopeраia. Tuttavia soltanto con le tesi del III Congresso di Lione, tenuto nell'illegalità all'inizio del 1926, e alla preparazione politica del quale aveva dato un contributo sostanziale lo stesso Gramsci, il partito comunista perveniva ad una sistemazione organica della sua analisi del fascismo nel contesto della società italiana e, con metodo tipico dello stile di lavoro intro-

dotto dai comunisti in confronto alla tradizione socialista, rispetto alla precedente storia d'Italia: un fattore che dava alle stesse enunciazioni politiche una profondità di prospettiva e il recupero di una dimensione storica senza le quali non sarebbe stato possibile impostare alcuna analisi a lunga scadenza.

Le tesi di Lione vanno considerate quindi il punto di arrivo di un lungo e faticoso processo di analisi, che faceva perno sulla valutazione del fascismo come forza protagonista del « proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo stato » nell'età dell'imperialismo, per incerta che fosse ancora la valutazione dell'imperialismo fascista. Ma evidente risultava anche nell'elaborazione di Lione il superamento delle contrapposizioni frontali di stampo bordighiano, che toglievano spazio non soltanto nell'analisi ma anche nella pratica politica alla possibilità di fare leva sui momenti di contraddizione e di disaggregazione all'interno delle stesse componenti dell'equilibrio di potere e delle basi sociali del fascismo. Tuttavia, il limite delle tesi di Lione stava nel fatto che l'approdo ad una prima sistemazione organica del giudizio sul fascismo non si accompagnava ancora a sufficiente chiarezza nell'enunciazione di una concreta linea antifascista: difetto non solo di teoria e di capacità di elaborazione, ma frutto anche del momento di sbandamento, di disorientamento, di sfaldamento del movimento operaio e, dopo l'esperienza fallimentare dell'Aventino, di disgregazione completa dei potenziali nuclei di una opposizione borghese con la quale fare i conti.

Negli anni successivi nelle file comuniste continuò il processo di approfondimento della natura e dei caratteri del fascismo. Il contributo dei comunisti italiani fu sotto questo profilo assai rilevante, anche se poco o nulla esso finì per incidere sulle posizioni assunte dall'Internazionale nel suo complesso di fronte ad alcuni nodi decisivi del dibattito e della lotta politica di quegli anni (la polemica sul « socialfascismo », che oltre tutto finiva per rinnegare ogni analisi differenziata del fascismo e dei fattori direttamente o indirettamente antagonisti nei suoi confronti). Come coronamento dell'elaborazione avviata a Lione valga lo scritto pubblicato nel 1928 da P. Togliatti ne « L'Internationale Communiste » *A proposito del fascismo,* nel quale erano ripresi e sintetizzati lucidamente alcuni dei temi fondamentali già al centro dell'analisi del PCdI. In particolare, importanti apparivano la precisazione del ruolo del capitale finanziario nella dinamica della dittatura fascista (un ruolo che implicava anche l'esatta collocazione dell'esperienza fascista e dello stadio di sviluppo del capitalismo italiano rispetto alla fase imperialista) e la valutazione della spietata distruzione

delle libertà democratiche e delle organizzazioni autonome di massa come necessità in funzione delle esigenze di stabilizzazione del regime capitalistico in Italia, all'infuori di ogni riduttiva interpretazione del fascismo sul terreno del puro terrorismo. Il secondo aspetto caratterizzante dell'analisi di Togliatti era la considerazione dei rapporti tra le classi sotto il fascismo, con particolare riguardo al rapporto tra la grossa borghesia (come forza dirigente) e la composizione sociale piccolo-borghese del movimento fascista e in generale al problema degli strati intermedi, che resterà uno dei momenti centrali nella elaborazione dell'analisi e della politica antifascista dei comunisti italiani.

Naturalmente, bisognerà arrivare agli anni trenta e al montare del pericolo nazista perché la lotta contro il fascismo diventi momento centrale della strategia dell'Internazionale comunista, al di là del suo generico dissolvimento nelle catastrofiche previsioni di crisi generale del capitalismo, legate peraltro alla ben concreta realtà della grande depressione i cui sintomi l'Internazionale fu tra le prime a cogliere e ad analizzare, o nelle altrettanto generiche condanne dei regimi borghesi.

Nota bibliografica

G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, V, *Socialismo e fascismo*, Bari, 1968; F. Turati, *Lettere dall'esilio*, a cura di B. Pittoni, Milano, 1968; G. Arfè, *Storia dell'« Avanti! » 1926-1940*, Milano-Roma, 1958; *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi*, IV, *I congressi dell'esilio* (a cura di G. Arfè), Milano, 1963; « Politica Socialista » (Parigi), 1933-1935; T. Pirker, *Komintern und Faschismus 1920-1940*, Stuttgart, 1965; N. Poulantzas, *Fascisme et dictature. La troisième Internationale face au fascisme*, Paris, 1970; A. Agosti, *L'analisi del fascismo al IV congresso dell'Internazionale comunista*, in « Problemi del socialismo », a. XIV, 1972, terza serie n. 11-12, pp. 797-821; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, 1967-69, voll. I-II; A. Gramsci, *Sul fascismo*, a cura di E. Santarelli, Roma, 1973; P. Togliatti, *Opere 1926-1929*, a cura di E. Ragionieri, Roma, 1972; « Lo Stato Operaio » (Parigi), 1927 sgg.

1 I pericoli del fascismo nell'analisi di Filippo Turati

Filippo Turati fu l'esponente tipico di una interpretazione socialdemocratica del fascismo: ne intuì il pericolo a livello internazionale ma non ne afferrò la natura specifica di regime di classe, ne condannò la violenza senza percepirne l'origine nelle necessità intime del sistema capitalistico.
Dal testo dell'intervento di F. Turati al congresso dell'Internazionale operaia socialista tenuto a Bruxelles nell'agosto del 1928, nella versione riprodotta nel vol. a cura di B. Pittoni, F. TURATI, Lettere dall'esilio, *Milano, 1968, pp. 235-240.*

Abbiamo scelto l'esilio, con tutte le sue amarezze e le sue delusioni, lasciando la maggior parte di noi le famiglie in ostaggio al nemico che non risparmia loro odio e rappresaglie, non per salvare le misere cose che sono la nostra vita e la nostra tranquillità personale — sarebbe un'ingiuria il pensarlo — ma bensì per non essere ridotti anche noi all'impotenza assoluta o a degli atti che potrebbero avere l'apparenza della vigliaccheria e che si finirebbe per attribuirci senza lasciarci la possibilità di smentire la calunnia; per lavorare con maggiore efficacia, d'accordo con i nostri compagni rimasti colà, all'immancabile riscossa (ciò che facciamo sempre nei limiti, purtroppo ristretti dei mezzi di cui disponiamo); per chiarire altresì l'opinione di tutto il mondo (l'incomprensione è enorme e del resto facilmente comprensibile) su ciò che realmente è il fascismo e sui pericoli ch'esso rappresenta per tutta la civilizzazione. Oggi, su quel paese, dove assieme ai fiori di arancio fioriva la gioia e si espandeva la speranza, regna il terrore. [...]

Se è perfettamente vero, come diceva Vandervelde, che il fascismo, quale si mostra in Italia, è il destino dei paesi dove ancora il capitalismo non aveva avuto che uno sviluppo imperfetto, bisogna però aggiungere che questo è vero a condizione che le forze di avvenire, vi siano troppo sviluppate per lo sviluppo economico. Noi precorriamo la storia. In questo caso si attua il motto biblico: i primi diverranno gli ultimi. Troppe cose avevamo capito, e capire è quanto vi è di più sovversivo in una società basata sulla menzogna e sull'inganno. È quindi la nostra forza che ha fatto la nostra debolezza, e la nostra morte è il testimonio della nostra vita — di ieri e di domani.

Sì, noi siamo qui a buon diritto. La vostra generosa finzione, di cui parlai pocanzi, ricusa la realtà apparente, ma riflette la profonda verità. Siamo a buon diritto nell'Internazionale poiché — come l'hanno detto e lo ripetono molti benché io dubiti che tutti lo comprendano e lo pensino — il fenomeno italiano non rappresenta affatto come troppi lo suppongono — e tale supposizione è troppo egoista e comoda per non essere falsa — un episodio locale; la tragedia di un proletariato che sconterebbe in tal modo la propria viltà ed i suoi errori. Si è parlato dei nostri errori, se ne parlerà ancora ed è bene che se ne parli.

Soltanto coloro che se ne stanno con le braccia incrociate non ne commettono, non rischiano di commetterne. [...]

Ma il fenomeno italiano, benché abbia come ogni fenomeno sociale, dei caratteri particolari, che si avrebbe torto di generalizzare, caratteri dovuti alla storia, alla psicologia del suo popolo, all'ambiente, per cui il fenomeno si è rivelato sotto una forma più acuta che altrove, sotto una forma macroscopica, che salta agli occhi come una preparazione istologica colorata ed esposta *in vitro* in un laboratorio, questo fascismo che mi ha indotto a paragonare la mia patria, nel consorzio delle nazioni, all'ilota di Sparta che si faceva ubriacare per insegnare ai giovani Lacedemoni il disgusto dell'ebbrezza e il culto della sobrietà; questo fascismo non è punto nella sua essenza un fenomeno essenzialmente italiano. Il volerlo considerare tale sarebbe un concetto ben poco internazionalista e il sintomo di una incomprensione assoluta. Voi soffrite di questa stessa malattia che vi minaccerà vieppiù che vi crederete immuni. Si tratta della vostra causa come della nostra: *de re vestra agitur.* Questa sifilide corrode in profondità. Questa lebbra si manifesta più o meno visibile all'esterno; ovunque il capitalismo degenerando in plutocrazia, si trovi a una svolta della storia, che non si può evitare, e che non si supera vittoriosamente che avendola prevista in tempo utile e avendo predisposto tutte le munizioni necessarie per una difesa armata sufficiente.

Chi dice capitalismo intende plutocrazia, imperialismo, tirannia e possibilità di rovina. Chi dice capitalismo intende designare con questa parola la necessità per il privilegio economico — che è tutt'uno con il privilegio politico — di ricorrere, il giorno in cui si sentisse minacciato da vicino, a qualsiasi mezzo, nessuno escluso, a tutte le smentite e a tutte le sconfessioni le più incredibili e le più abominevoli; persino ciò che è essenziale — contro i propri interessi e in ogni caso contro gli interessi chiaroveggenti della borghesia produttrice pur di allontanare, o di darsi l'illusione di allontanare, non fosse che per un giorno, il rischio della minaccia. Sarebbe ingenuo credere che la borghesia eserciterebbe allora qualche opposizione, per il solo fatto che essa non ha alcun interesse a ristabilire la schiavitù del lavoro: perché il lavoro degli schiavi è il più improduttivo ed è perciò che è stato abolito. La risposta la troverete nei fatti. La borghesia italiana ha favorito la vittoria del fascismo. Ora se ne pente, ma è troppo tardi. Il fascismo dopo averla servita per sbarazzarla delle forze nemiche, che erano forze di equilibrio e di stimolo del progresso economico, ha ripetuto la favola del cavallo che aveva ingenuamente offerto la sua groppa al cavaliere e si era lasciato mettere le redini. Il fascismo intende vivere esclusivamente per sé, al disopra di tutte le classi, al servizio di una sola: la classe politica che ha creato. La borghesia impara, ma troppo tardi ciò che diceva il Faust di Goethe: che è molto più facile invocare il diavolo dall'inferno, che il ricacciarcelo dopo averlo invocato.

Ecco dunque che cos'è il fascismo; il fascismo cosmopolita, il fascismo uno e multiplo come la Santa Trinità. Parlando di questa forma di fascismo, si parlerà di tutti i fascismi. Ecco dappertutto il fascismo mascherato, truccato, travestito d'un nazionalismo che non è che un aspetto esteriore, la maschera di pudore di un cattivo commediante, finzione di un corporativismo o sindacalismo di Stato, che è semplicemente l'abolizione di tutti i sindacati, uno strumento di spionaggio e di provocazione nella fortezza della città assediata, una facciata senza edificio per ingannare gli imbecilli, e per dare agli astuti falsi imbecilli il mezzo decente di sottomettersi al fascismo, proclamando che bisogna essere obiettivi, che esso è soggetto di studi, che conviene studiare il fenomeno come si studiano i fenomeni della natura, per rendersi conto di quanto di buono esso contenga. Ecco il fascismo che dopo aver soppresso tutti i diritti dei lavoratori, sventola come un *alibi* una pretesa *Carta del Lavoro*, al solo scopo di far credere (Albert Thomas lo sa perfettamente) che il lavoro ha ancora diritto di cittadinanza nella galera fascista, mentre a tutti coloro che non sono fascisti si rifiuta il diritto di lavorare, di pensare, di guadagnarsi il pane, di vivere. Ecco il fascismo che si sviluppa, che prende piede, che si giustifica in ragione della sua mostruosità teratologica, della sua assurdità e del suo anacronismo, poiché nulla prova (e troppi fatti dimostrano il contrario) che l'assurdità e la mostruosità non hanno la loro ragione di esistere e la possibilità di svilupparsi nella storia e nella natura. Ecco il fascismo che a nome di un patriottismo, di cui non è che una cattiva caricatura, divide e demolisce quella patria di cui si riempie la bocca, quella patria che i suoi dirigenti e il *duce* per primo, avevano sempre rinnegata come un pregiudizio del passato, ripetendo il motto di Hervé: *le drapeau dans le fumier.* [...]

Effettivamente il fascismo cospira col bolscevismo, di cui è il piatto plagiario. Esso non è soltanto, come fu detto, una specie di bolscevismo alla rovescia, è un bolscevismo reale, a servigio di tutte le reazioni. Esso aiuta il comunismo, pur combattendolo per presentare un alibi agli occhi dei gonzi. Se il fascismo durasse a lungo, se si sviluppasse appieno, non avrebbe che un unico sbocco: il comunismo, di cui ha agitato lo spettro, per spaventare, dividere la gente timorata di ogni stato sociale. Perciò esso ha col bolscevismo questa divisa in comune, questo dilemma menzognero: o comunismo o fascismo. È la parola insieme di Mussolini e della Terza Internazionale. Dimenticando, tacendo di proposito che fra questi due termini, e contro quest'antitesi, c'è il terzo termine: il socialismo e la democrazia, la *democrazia socialista.* Ad una sola condizione: che essendo veramente il socialismo, sappia essere al tempo stesso la democrazia, senza equivoci e senza concessioni opportunistiche, la democrazia, di cui il socialismo è il coronamento logico e necessario.

2 Kautsky e il fascismo

È questo il titolo con il quale sulla parigina « La Libertà » del 27 maggio 1928 apparve l'articolo di Kautsky che di seguito riproduciamo. Come Turati anche K. Kautsky sostenne l'equivalenza di fascismo e bolscevismo, abbandonandosi alla pericolosa illusione che a difendere la democrazia contro il fascismo fosse sufficiente la forza della socialdemocrazia.

Sotto questo titolo Arturo Labriola pubblica nella *Libertà* del 22 scorso aprile un articolo sull'« *Ottimismo pericoloso* » di cui, secondo lui, mi renderei colpevole.

Egli non dice dove ha trovato gli argomenti contro i quali polemizza. Credo ch'egli voglia parlare del mio recente libro « *La Concezione Materialistica della Storia* » e più precisamente del primo capitolo della settima parte del quarto volume intitolato « *Forza e Democrazia* ».

Chi esprime pubblicamente il suo pensiero è certamente obbligato ad essere criticato e sarebbe insensato voler rispondere a ciascuno di essi, ciò che del resto diviene quasi impossibile quando il libro trova una larga diffusione.

Se malgrado ciò rispondo alle critiche di Labriola, non lo faccio perché abbia trovato i suoi argomenti fuori posto, al contrario, li stimo altamente. Essi però non mi concernono, dato ch'egli mi ha mal compreso: essi sono tratti da concezioni che non sono le mie e delle quali non voglio avere la responsabilità soprattutto davanti ai miei amici italiani. È per questa ragione che mi sembra necessario di rispondere a Labriola.

Labriola crede ch'io sopravvaluti la ragione e la coscienza democratica della borghesia e che pensi che questi fattori bastino negli Stati ove il fascismo non detiene ancora il potere per impedirgli di svilupparsi.

Ma ciò non è per nulla il mio pensiero. Come Labriola, io stimo una illusione pericolosa d'aspettare dalla ragione e dalla coscienza democratica della borghesia una protezione efficace della democrazia. E, come Labriola, stimo che i capitalisti sono tanto più nemici della democrazia in quanto questa favorisce il movimento socialista.

È vero che nel mio libro non mi dilungo molto su questa parte, semplicemente pel fatto che considero queste idee come affatto naturali.

Ma ciò che non mi sembra per nulla naturale, sono le conclusioni da tirarsi da queste cause. A questo scopo differenti opinioni si sono prospettate fra di noi. Alcuni, fra di noi, sembrano voler propendere per un pessimismo giustificato. Io li combatto, ed è là che Labriola mi ha mal compreso. Rifiutarsi ad un pessimismo pericoloso sembra per lui l'equivalente di un ottimismo pericoloso.

Senza alcun dubbio, più il proletariato guadagna di potenza nella democrazia e per mezzo della democrazia, più la borghesia impaurita cercherà dei mezzi di difesa

antidemocratici, come il fascismo, per difendersi dalla crescente marea proletaria.

La Socialdemocrazia deve dappertutto contare su questo pericolo, e dappertutto dove sorgono degli indizi di fascismo, essa deve aver cura di prendere le disposizioni necessarie al fine d'impedire il movimento del fascismo stesso.

Al contrario, sarebbe invero un grave errore di credere che la formazione del fascismo è inevitabile e di pensare che la democrazia non potrà essere salvata eternamente e che le decisioni sull'avvenire non appartengono che ai metodi fascisti, colla lotta fra il fascismo o bolscevismo rosso proletario ed il fascismo bianco borghese delle camicie nere.

Credo che questa concezione sia totalmente sbagliata e pericolosa; è contro di essa che io mi levo energicamente. Affermo che la dittatura del fascismo italiano, come quella del bolscevismo russo, non sono altro che il risultato di situazioni locali passeggere, situazioni che non si riproducono così facilmente altrove. C'è tutta una serie di argomenti che mi fanno credere che nei paesi capitalisti più importanti, la tendenza verso il mantenimento, il rafforzamento e lo sviluppo della democrazia non è sminuita, malgrado la crescente animosità di molti elementi borghesi.

Ma, lungi da me dichiarare che il mantenimento della democrazia sia assolutamente assicurato. Essa è, al contrario, dappertutto in pericolo, se il proletariato non la difende con tutte le sue forze.

Noi andiamo verso una bizzarra situazione. La crescente potenza del proletariato allontana dall'idea democratica molti elementi borghesi, ma lo sviluppo di questa potenza dà alla democrazia delle nuove forze e dei nuovi mezzi di difesa.

Tutto questo processo mi fa prevedere la vittoria finale della democrazia: da una parte a causa della crescente potenza del proletariato, e dall'altra a causa dei danni economici provocati da tutte le dittature che, tosto o tardi, potranno riconciliare delle frazioni della borghesia colla democrazia, evidentemente, ed in generale, dopo aver fatto a proprie spese la esperienza nefasta della dittatura.

La borghesia si avvicina ad una situazione ove essa teme la democrazia, ma anche la dittatura. Arrivati a questo punto il proletariato potrà attirare od anche guadagnare alla sua causa la democrazia nel modo con cui saprà esso stesso esser unito e risoluto.

Io non attenuo il pericolo del fascismo. La lotta contro di esso è il più importante dovere della Internazionale Socialista, ma io credo di non dover paralizzare questa lotta dimostrando che non avrà probabilità alcuna di successo.

Mi affido dunque ai miei lettori di decidere se condividono la tesi di Labriola: « *La tesi di Kautsky è d'un ottimismo pericoloso* ».

In ogni caso approvo di tutto cuore la frase che Labriola fa seguire a quella suaccennata, e colla quale termina la sua polemica contro me: « *È meglio guardare il pericolo negli occhi e tenersi pronti a scongiurarlo con i mezzi che la natura del pericolo impone al nostro senso pratico* ».

3 Crisi del capitalismo e rivoluzione popolare contro il fascismo alla conferenza di Parigi dell'Internazionale Socialista (1933)

La vittoria del nazismo in Germania ebbe tra i suoi contraccolpi il crollo senza colpo ferire della socialdemocrazia tedesca. Perno della seconda Internazionale anteriormente alla prima guerra mondiale, la socialdemocrazia tedesca lo era stata anche della nuova edizione dell'IOS dopo il 1923, ma il duplice crollo, nell'agosto del 1914 e all'avvento del nazismo nel 1933, induceva almeno una parte delle componenti dell'Internazionale a sottoporre ad esame critico tutti i trascorsi della socialdemocrazia e ad interrogarsi intorno alla validità dei suoi postulati e dell'azione da essa seguita. Eco di questo dibattito, sviluppato tra l'altro alla conferenza dell'Internazionale svoltasi a Bruxelles nell'agosto del 1933, ancora sotto l'impressione della débacle tedesca, si ritrova nella mozione approvata a maggioranza su proposta di O. Bauer, F. Adler e L. Blum, che tuttavia non dava la piena misura dei contrasti e delle divergenze effettivamente manifestatisi e delle stesse remore che ancora si frapponevano all'unità d'azione con l'Internazionale comunista. Il testo che riproduciamo è la versione italiana della mozione quale apparve nell'organo dei socialisti italiani a Parigi «Politica Socialista» (n. 1 del settembre 1933, pp. 9-11), che nella sua presentazione non dissimulava i contrasti esistenti tra i partiti socialisti sotto l'apparente consenso espresso alle posizioni tradotte nella mozione e non nascondeva una critica indiretta nei confronti della stessa socialdemocrazia tedesca, laddove ad esempio affermava: «Contro la "democrazia" di von Papen il vero spirito democratico non può esprimersi altro che con i fucili». Una affermazione che non si può interpretare come sfogo massimalistico ma che stava a denotare l'irrigidimento delle posizioni antifasciste e il rafforzamento della volontà di non cedere al fascismo senza combattere che si stava diffondendo anche nelle file socialiste difronte all'ascesa del nazionalsocialismo e al dilagare della minaccia fascista.

I principi

La crisi del capitalismo universale, crisi di una vastità e gravità finora sconosciute, mostra che il capitalismo ormai non è più in grado di utilizzare le forze di produzione che esso stesso ha sviluppato e le ricchezze che i lavoratori hanno creato sotto la sua direzione. Per il fatto stesso che esso è divenuto incapace di garantire l'esistenza materiale delle masse popolari, il capitalismo pone all'ordine del giorno della storia la propria distruzione, per mezzo della creazione di una società socialista.

La crisi mondiale ha modificato essenzialmente la struttura dell'economia capitalista. La fase dell'evoluzione liberale ed individualistica del capitalismo è finita. Sotto la spinta della crisi va costituendosi ad un ritmo accelerato un capitalismo controllato, organizzato, monopolizzato.

D'altra parte, ma sempre per effetto della crisi economica, la democrazia è stata fortemente scossa in quei paesi dove, prima della guerra, non aveva ancora messo vigorose radici. In Germania il grande capitalismo e la grande proprietà fondiaria hanno sfruttato la disperazione delle masse pauperizzate della

piccola borghesia e delle classi contadine per abbattere la classe operaia e per schiacciare tutto il popolo tedesco sotto un dispotismo terrorista.

Le forme nuove di economia organizzata e controllata dallo Stato possono preparare il passaggio dal capitalismo al socialismo alla duplice condizione che la forza dello Stato sia nelle mani degli operai e dei contadini e che essa trovi il suo limite nelle organizzazioni che i lavoratori si sono liberamente dati. Ma quando lo Stato padrone dell'economia è una tirannia sottratta al controllo del popolo, quando esso sopprime la libertà degli individui e delle organizzazioni, allora tali forme conducono al più orrendo schiavismo.

La crisi economica ha per giunta esasperato gli antagonismi fra gli Stati, rinforzate le tendenze reazionarie all'isolamento economico, disorganizzando, in tal modo, l'economia universale. Il fascismo tende ad accentrare tutte le forze nazionali nelle mani di un potere tirannico per drizzarle contro le altre nazioni. Così si aggrava il pericolo di una nuova guerra mondiale, che sarebbe la rovina di ogni civiltà.

Solo il movimento socialista della classe operaia è capace di condurre l'umanità alla creazione di un ordine che consenta di utilizzare integralmente le forze produttive create dal progresso della tecnica; di garantire la pace duratura sulla base della eguaglianza dei popoli; di perseverare le libertà individuali ed intellettuali, fondamento della civiltà moderna, per le quali il fiore dell'umanità ha dato la propria vita sui roghi della Riforma, nelle bastiglie dell'assolutismo e sulle barricate delle rivoluzioni borghesi.

Né la miseria delle masse, spinte agli estremi dalla crisi del capitalismo, né la catastrofe politica che ne è conseguita devono scoraggiare la classe operaia. Essa deve comprendere che quelli sono i sintomi di una evoluzione sociale che deve condurre necessariamente al trionfo del socialismo pena la rovina di ogni progresso umano. Animata da questa convinzione, la classe operaia deve rinvigorire la sua lotta contro il capitalismo, contro il fascismo e contro la guerra.

La tattica

Nei paesi dove il fascismo ha vinto, la dittatura non può essere abbattuta che dalla rivoluzione popolare. La forza rivoluzionaria, una volta vittoriosa del fascismo, distruggerà la sua principale base economica; vale a dire il grande capitalismo e la grande proprietà fondiaria. Essa stabilirà la base dell'ordine nuovo sulla quale sorgerà la democrazia socialista.

Nei paesi dove la democrazia continua, la classe operaia deve difendere con tutta la sua forza le libertà individuali e collettive, il suffragio universale e la libertà sindacale. Ma essa non deve mai dimenticare che non potrà conservare la sua padronanza sulle masse popolari né preservarle dalla demagogia

bugiarda del fascismo se non dimostrerà, col vigore dei propri atti, che è capace di proteggerle contro il capitalismo; di lottare contro la disoccupazione, prendendo, così, la iniziativa del movimento che prepara la realizzazione socialista. La democrazia non può essere efficacemente difesa che nella misura in cui passa dalla democrazia politica alla democrazia sociale.

Nei paesi dove il fascismo minaccia direttamente la democrazia, la classe operaia deve essere decisa a lottare con tutti i mezzi, non indietreggiando davanti ad alcun sacrificio per difendersi contro gli attacchi del fascismo.

Oggi gli operai comunisti, sotto le torture sanguinose e nella condizione di schiavitù inflitta alla classe operaia tedesca, sono costretti essi stessi a riconoscere che la difesa delle istituzioni democratiche si impone alla classe operaia di tutti i paesi come garanzia della sua libertà e come condizione della sua lotta. D'altra parte gli avvenimenti in Germania hanno confermato negli operai socialisti la convinzione che là dove la borghesia ha abbandonato la democrazia per gettarsi nelle braccia del fascismo ed ha privato la classe operaia dei mezzi democratici di lotta, la sola via di liberazione che resta aperta è la lotta rivoluzionaria. La scissione della classe operaia non può trovare alcuna giustificazione di fronte alla lezione della storia. È per ciò che la IOS, pur respingendo le manovre di fronte unico il cui scopo non è di unire internazionalmente la classe operaia, ma di accentuarne le divisioni nazionali, proclama nuovamente la necessità di non risparmiare alcuno sforzo per riunire le forze disperse della classe operaia.

L'IOS eleva di fronte al mondo civile la sua appassionata protesta contro la barbarie hitleriana, mandando un saluto fraterno alle vittime del fascismo, ai fratelli che soffrono nelle prigioni e nei campi di concentramento, alle donne ed ai ragazzi privati del loro sostegno e, specialmente, mantengono viva l'idea socialista. Noi ci sentiamo solidali con il popolo tedesco oppresso e chiamiamo la classe operaia a lottare contro il fascismo, nemico mortale del proletariato, della libertà e della pace.

L'azione

La Conferenza decide:

1) Tutti i Partiti socialisti organizzeranno delle manifestazioni di massa contro il fascismo, durante la settimana del 9 novembre, anniversario della rivoluzione tedesca del 1918;

2) Tutti i Partiti socialisti manifesteranno la loro solidarietà con le vittime del fascismo, con le donne ed i bambini dei compagni carcerati, con gli esiliati, sostenendo con tutte le loro forze l'azione di soccorso organizzata dal Fondo Matteotti in favore delle vittime del fascismo;

3) L'IOS parteciperà a tutti gli sforzi destinati a rinforzare il boicottaggio morale e materiale dell'hitlerismo;

4) L'IOS invita tutti i popoli liberi ad unirsi contro i pericoli di guerra, costituiti dal fascismo tedesco e italiano. L'IOS domanda che i governi democratici portino all'ordine del giorno della Società delle Nazioni tutti i problemi che minacciano la pace europea in conseguenza della vittoria dell'hitlerismo; e segnatamente: il riarmamento della Germania, le azioni dirette contro l'Austria e contro il popolo di Danzica, le cui libertà sono state garantite costituzionalmente ed internazionalmente.

La conferenza approva la mozione comune della Federazione Sindacale Internazionale e dell'IOS a proposito della lotta contro la guerra. Essa riconosce per la Germania, come per tutti gli altri paesi, l'eguaglianza di diritti e di doveri, ma si oppone a qualsiasi rafforzamento dell'apparato bellico, che contribuirebbe ugualmente alla oppressione del popolo tedesco.

5) L'Internazionale fa appello alla lotta contro i pericoli di guerra, moltiplicati dalle vittorie del fascismo.

Gli operai dei paesi democratici non devono lasciarsi tentare dall'idea della guerra, anche se la guerra fosse loro presentata come mezzo per liberare i popoli asserviti. La esperienza della storia insegna che la guerra intrapresa come guerra di liberazione contro il dispotismo, è sempre terminata con trattati di carattere imperialistico che hanno rinforzato il nazionalismo tanto nei paesi vincitori che nei paesi vinti.

Se nonostante la resistenza della classe operaia diretta dalle Internazionali (FSI e IOS), la guerra dovesse scoppiare, i lavoratori dei paesi trascinati nella lotta, compresi quelli dei paesi attaccati, hanno il duplice dovere:

da una parte di preservare la intera indipendenza e libertà di azione delle loro organizzazioni;

dall'altra di mantenere le loro relazioni con le Internazionali allo scopo di operare per la cessazione più sollecita possibile delle ostilità.

La Conferenza esprime la convinzione che, di fronte al pericolo che la crescente avanzata del fascismo nazionalista fa correre alla civiltà, è necessario unificare l'azione internazionale, assicurando una più stretta solidarietà ed una più intima coordinazione nell'azione dei lavoratori di tutti i paesi. Essa respinge ogni concessione al nazionalismo ed ogni patteggiamento con esso.

In nome di trenta milioni di disoccupati sparsi nel mondo, in nome dei lavoratori sfruttati e ridotti alla miseria, in nome delle masse innumerevoli di piccoli borghesi e di contadini, in nome della gioventù privata del diritto al lavoro, in nome delle vittime del fascismo colpite nelle persone, nella libertà e nella dignità umana, la Conferenza chiama tutti i popoli a stringersi intorno alla Internazionale nella lotta contro il fascismo, contro la guerra e contro ciò che costituisce la causa dell'una e dell'altro: la barbarie del regime capitalista.

4 Il fascismo come fenomeno internazionale e come movimento di massa nell'analisi di Clara Zetkin (1923)

Dal rapporto di Clara Zetkin, già esponente di sinistra della socialdemocrazia tedesca e poi dirigente del partito comunista tedesco, alla sessione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista del giugno del 1923; ripreso dall'intervento pubblicato nella « Internationale Pressekorrespondenz » n. 108 del 27 giugno 1923, pp. 926 sgg. L'analisi della Zetkin fu tra le prime ad esprimere la consapevolezza delle particolarità nazionali del fascismo nei diversi paesi e insieme a valutare il fascismo come movimento di massa con profonde basi sociali.

[...] Per noi non si tratta di superare il fascismo soltanto militarmente, ma anche politicamente ed ideologicamente. Ancora oggi per i riformisti il fascismo non è altro che la violenza bruta, che il riflesso della violenza che fu esercitata o che potrebbe essere esercitata dal proletariato. Per i riformisti la rivoluzione russa equivale al morso della mela da parte di Eva in paradiso. Essi riconducono le cause del fascismo alla rivoluzione russa e alle sue ripercussioni. Non altrimenti al congresso di unificazione (socialdemocratica) di Amburgo ha fatto Otto Bauer allorché ha detto che gran parte della colpa del fascismo ricade sui comunisti, i quali con le scissioni avrebbero indebolito la forza del proletariato. Con il che trascura completamente che la scissione degli indipendenti in Germania ebbe luogo prima ancora che la rivoluzione russa avesse dato il suo esempio corruttore. [...]

Il fascismo reca nei diversi paesi tratti caratteristici diversi, in rispondenza alle condizioni storiche effettive. Ma due tratti essenziali sono ad esso comuni in tutti i paesi: il primo è l'unione di un programma apparentemente rivoluzionario legato con straordinaria abilità alle richieste e agli stati d'animo di larghe masse, all'uso della violenza più brutale, del terrore più spietato. L'esempio classico della natura e dell'evoluzione del fascismo è l'Italia. In Italia il capitale industriale non era sufficientemente forte per procedere, a guerra finita, alla ricostruzione dell'economia sconvolta. Lo stato non era in grado né era disposto ad impegnare la sua forza e i suoi mezzi materiali per lo sviluppo del capitalismo industriale dell'Italia settentrionale. Decisivi nello stato furono il capitale agrario e il piccolo capitale finanziario. L'industria pesante, artificiosamente alimentata durante la guerra, dopo la guerra decadde. Subentrò una enorme disoccupazione. Le promesse fatte ai combattenti non poterono essere mantenute. Queste e altre circostanze ancora crearono oggettivamente una situazione oltremodo rivoluzionaria. Da questa situazione rivoluzionaria scaturì nell'estate del 1920 l'occupazione delle fabbriche. A questo punto si dimostrò che solo una piccola minoranza del proletariato possedeva la maturità soggettiva per la rivoluzione e che i suoi capi o non volevano la rivoluzione o erano troppo inesperti e impreparati per portare avanti la lotta

di classe rivoluzionaria dei lavoratori. Per questo l'occupazione delle fabbriche dovette finire con una grave sconfitta invece di essere sfruttata opportunamente per spingere innanzi lo sviluppo rivoluzionario. I capi dei sindacati riformisti come i capi riformisti del partito si macchiarono di infame tradimento, ma al tempo stesso apparve chiaro che il proletariato nel suo complesso non aveva né la volontà né la coscienza di procedere verso la rivoluzione.

Ad onta dell'influenza riformista operavano nel proletariato forze che potevano rivelarsi scomode per la borghesia. Per essa furono un segnale d'allarme le elezioni comunali, nelle quali i socialisti conquistarono un terzo delle amministrazioni comunali. La borghesia si diede a cercare allora una forza per schiacciare il proletariato rivoluzionario. Solo in questa situazione Mussolini e i suoi fascisti hanno acquistato importanza. Dopo la sconfitta del proletariato in occasione dell'occupazione delle fabbriche il numero sino allora esiguo dei fascisti crebbe rapidamente a migliaia e masse abbastanza grosse di proletari delusi affluirono a Mussolini. Grandi masse proletarie caddero nell'indifferenza e indebolirono la capacità di resistenza contro il fascismo. La causa del successo che ebbero allora i fascisti risiedeva nel fatto che essi si atteggiarono a movimento rivoluzionario. Come obiettivo proclamarono la lotta per raccogliere i frutti rivoluzionari della guerra rivoluzionaria. Chiedevano uno stato forte, che fosse capace di « garantire » quei frutti rivoluzionari « contro gli interessi particolari delle diverse classi sociali, contro i vecchi detentori del potere, la borghesia immiserita, in breve contro gli sfruttatori della nazione ». La loro parola d'ordine era: contro tutti gli sfruttatori, quindi anche contro la borghesia. [...]

Ancora una volta l'errore del partito comunista consistette anzitutto nel vedere nel fascismo soltanto un movimento terroristico-militare e non un movimento di massa con profonde basi sociali. Bisogna sottolineare esplicitamente che prima di vincere militarmente il fascismo aveva già conseguito la vittoria politica ed ideologica sul proletariato. [...]

Noi non dobbiamo considerare il fascismo come una forza unitaria e compatta contro la quale si scatenerà la nostra forza. È viceversa una compagine che abbraccia molti elementi contraddittori e che si disgregherà dall'interno. Ma sarebbe straordinariamente pericoloso se si credesse che alla lacerazione ideologica e politica del fascismo in Italia farebbe immediatamente seguito anche la sua decadenza *militare*.

Dovremo contare al contrario che il fascismo cercherà di mantenersi al potere con *tutti i mezzi terroristici*. Per questo il proletariato rivoluzionario italiano dovrà prepararsi a lotte ancora più dure. Sarebbe fatale se noi assistessimo a questo processo di dissoluzione soltanto come spettatori. È nostro dovere accelerare con ogni mezzo questo processo, dovere non soltanto del proletariato italiano, ma anche del proletariato internazionale e in particolare del proletariato tedesco. Dopo l'Italia è in Germania che il fascismo ha la

sua posizione più forte per via dell'esito della guerra e del fallimento della rivoluzione. In Germania l'economia capitalistica è sconvolta, il potere statale debole e d'altra parte in nessun paese come proprio in Germania è così grande il contrasto tra la maturità obiettiva per la rivoluzione e l'immaturità soggettiva della classe operaia. [...]

5 L'unificazione delle forze reazionarie sotto il fascismo nelle tesi di Lione

Il III congresso di Lione del Partito Comunista d'Italia del gennaio del 1926 rappresentò il punto di approdo più cospicuo dell'elaborazione del partito dopo il superamento della settaria visione bordighiana, grazie all'analisi storica dello sviluppo del capitalismo in Italia che consentì di individuare nel fascismo il momento capace di realizzare l'unità organica di tutte le forze della borghesia a difesa dell'ordine e della proprietà.
Dal documento approvato dal congresso di Lione del Partito Comunista d'Italia, riprodotto in Trent'anni di vita e di lotta del P.C.I., *Quaderni di « Rinascita », n. 2, s.a. (ma 1951), citazione dalle pp. 95-97.*

Il fascismo e la sua politica

15. Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia. Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza però degli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente però il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origini di una categoria di intermediari di campagna, « borse della terra », nuove ripartizioni di terreni). Questo fatto e il fatto di avere trovato una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettono al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti. Assurdo parlare di rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono attorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di « capitalismo nascente ». Ciò spiega come sia possibile la lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con

i cittadini. Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari.

16. Il metodo fascista di difesa dell'ordine, della proprietà e dello Stato è, ancora più del sistema tradizionale dei compromessi e della politica di sinistra, disgregatore della compagine sociale e delle sovrastrutture politiche. Le reazioni che esso provoca devono essere esaminate in relazione alla sua applicazione sia nel campo economico che nel campo politico.

Nel campo politico, anzitutto, l'unità organica della borghesia nel fascismo non si realizza immediatamente dopo la conquista del potere. Al di fuori del fascismo rimangono i centri di una opposizione borghese al regime. Da una parte non viene assorbito il gruppo che tiene fede alla soluzione giolittiana del problema dello Stato. Questo gruppo si collega a una sezione della borghesia industriale e, con un programma di riformismo « laburista », esercita influenza sopra strati di operai e piccoli borghesi. Dall'altra parte il programma di fondare lo Stato sopra una democrazia rurale del Mezzogiorno e sopra la parte « sana » dell'industria settentrionale (*Corriere della Sera*, liberismo, Nitti) tende a diventare programma di una organizzazione politica di opposizione al fascismo con basi di massa nel Mezzogiorno (Unione nazionale).

Il fascismo è costretto a lottare contro questi gruppi superstiti molto vivacemente e a lottare con vivacità anche maggiore contro la massoneria, che esso considera giustamente come centro di organizzazione di tutte le tradizionali forze di sostegno dello Stato. Questa lotta, che è, volere o no, l'indizio di una spezzatura nel blocco delle forze conservatrici e antiproletarie, può in determinate circostanze favorire lo sviluppo e l'affermazione del proletariato come terzo e decisivo fattore di una situazione politica.

Nel campo economico il fascismo agisce come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare nelle mani del capitalismo il controllo di tutte le ricchezze del paese. Ciò non può fare a meno di provocare un malcontento nella piccola borghesia la quale con l'avvento del fascismo credeva giunta l'èra del suo dominio.

Tutta una serie di misure viene adottata dal fascismo per favorire una nuova concentrazione industriale (abolizione dell'imposta di successione, politica finanziaria e fiscale, inasprimento del protezionismo) e ad esse corrispondono altre

misure a favore degli agrari e contro i piccoli e medi coltivatori (imposte, dazio sul grano, « battaglia del grano »). L'accumulazione che queste misure determinano non è un accrescimento di ricchezza nazionale, ma è spoliazione di una classe a favore di un'altra, e cioè delle classi lavoratrici e medie a favore della plutocrazia. Il disegno di favorire la plutocrazia appare sfacciatamente nel progetto di legalizzare nel nuovo codice di commercio il regime delle azioni privilegiate; un piccolo pugno di finanzieri viene, in questo modo, posto in condizioni di potere disporre senza controllo di ingenti masse di risparmio provenienti dalla media e piccola borghesia e queste categorie sono espropriate del diritto di disporre della loro ricchezza. Nello stesso piano, ma con conseguenze politiche più vaste, rientra il progetto di unificazione delle banche di emissione, cioè, in pratica, di soppressione delle due grandi banche meridionali. Queste due banche adempiono oggi la funzione di assorbire i risparmi del Mezzogiorno e le rimesse degli emigranti (600 milioni), cioè la funzione che nel passato adempivano lo Stato con la emissione di buoni del Tesoro e la Banca di sconto nell'interesse di una parte dell'industria pesante del Nord. Le banche meridionali sono state controllate fino ad ora dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, le quali hanno trovato in questo controllo una base reale del loro dominio politico. La soppressione delle banche meridionali come banche di emissione farà passare questa funzione alla grande industria del Nord che controlla, attraverso la Banca commerciale, la Banca d'Italia e verrà in questo modo accentuato lo sfruttamento economico « coloniale » e l'impoverimento del Mezzogiorno, nonché accelerato il lento processo di distacco dallo Stato anche della piccola borghesia meridionale.

La politica economica del fascismo si completa con i provvedimenti intesi a rialzare il corso della moneta, a risanare il bilancio dello Stato, a pagare i debiti di guerra e a favorire l'intervento del capitale inglese-americano in Italia. In tutti questi campi il fascismo attua il programma della plutocrazia (Nitti) e di una minoranza industriale-agraria ai danni della grande maggioranza della popolazione le cui condizioni di vita sono progressivamente peggiorate.

Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all'« imperialismo ». Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana, ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialisti che si contendono il dominio del mondo.

17. Si determinano, in conseguenza della politica del fascismo, profonde reazioni delle masse. Il fenomeno più grave è il distacco sempre più deciso delle popolazioni agrarie del Mezzogiorno e delle isole dal sistema di forze

che reggono lo Stato. La vecchia classe dirigente locale (Orlando, Di Cesarò, De Nicola, ecc.) non esercita più in modo sistematico la sua funzione di anello di congiunzione con lo Stato. La piccola borghesia tende quindi ad avvicinarsi ai contadini. Il sistema di sfruttamento e di oppressione delle masse meridionali è portato dal fascismo all'estremo; questo facilita la radicalizzazione anche delle categorie intermedie e pone la questione meridionale nei suoi veri termini, come questione che sarà risolta soltanto dalla insurrezione dei contadini alleati del proletariato nella lotta contro i capitalisti e contro gli agrari.

Anche i contadini medi e poveri delle altre parti d'Italia acquistano una funzione rivoluzionaria, benché in modo più lento. Il Vaticano — la cui funzione reazionaria è stata assunta dal fascismo — non controlla più le popolazioni rurali in modo completo attraverso i preti, l'Azione cattolica e il partito popolare. Vi è una parte di contadini, la quale è stata risvegliata alle lotte per la difesa dei suoi interessi, dalle stesse organizzazioni autorizzate e dirette dalle autorità ecclesiastiche, ed ora sotto la pressione economica e politica del fascismo accentua il proprio orientamento di classe e incomincia a sentire che le sue sorti non sono separabili da quelle della classe operaia. Indizio di questa tendenza è il fenomeno Miglioli. Un sintomo assai interessante di essa è anche il fatto che le organizzazioni bianche, le quali, essendo una parte dell'Azione cattolica, fanno capo direttamente al Vaticano, hanno dovuto entrare nei comitati intersindacali con le Leghe rosse, espressione di quel periodo proletario che i cattolici indicavano fin dal 1870 come imminente alla società italiana.

Quanto al proletariato italiano, l'attività disgregatrice delle sue forze trova un limite nella resistenza attiva della avanguardia rivoluzionaria e in una resistenza passiva della grande massa, la quale rimane fondamentalmente classista e accenna a rimettersi in movimento non appena si rallenta la pressione fisica del fascismo e si fanno più forti gli stimoli dell'interesse di classe. Il tentativo di portare nel suo seno la scissione con i sindacati fascisti, si può considerare fallito. I sindacati fascisti, mutando il loro programma, diventano ora strumenti diretti di compressione reazionaria al servizio dello Stato.

18. Ai pericolosi spostamenti e ai nuovi reclutamenti di forze che sono provocati dalla sua politica il fascismo reagisce facendo gravare su tutta la società il peso di una forza militare e un sistema di compressione il quale tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi.

La cosiddetta legislazione fascista non ha altro scopo che quello di consolidare e rendere permanente questo sistema. La nuova legge elettorale politica, la modificazione dell'ordinamento amministrativo con la introduzione dei podestà per i comuni di campagna, ecc., vorrebbero segnare la fine della partecipazione delle masse alla vita politica e amministrativa del paese. Il controllo sulle asso-

ciazioni impedisce ogni forma permanente « legale » di organizzazione delle masse. La nuova politica sindacale toglie alla Confederazione del lavoro e ai sindacati di classe la possibilità di concludere dei concordati per escluderli dal contatto con le masse che si erano organizzate attorno ad essi. La stampa proletaria viene soppressa. Il partito di classe del proletariato ridotto alla vita pienamente illegale. Le violenze fisiche e le persecuzioni di polizia sono adoperate sistematicamente, soprattutto nelle campagne, per incutere il terrore e mantenere una situazione da stato d'assedio.

Il risultato di questa complessa attività di reazione e di compressione è lo squilibrio tra il rapporto reale delle forze sociali e il rapporto delle forze organizzate, per cui a un apparente ritorno alla normalità e alla stabilità corrisponde una acutizzazione di contrasti pronti a prorompere ad ogni istante per nuove vie.

18 bis. La crisi seguita al delitto Matteotti ha fornito un esempio della possibilità che l'apparente stabilità del regime fascista sia turbata dalle basi per il prorompere improvviso di contrasti economici e politici approfonditisi senza che fossero avvertiti. Essa ha in pari tempo fornito la prova della incapacità della piccola borghesia a guidare ad un esito, nell'attuale periodo storico, la lotta contro la reazione industriale-agraria.

6 Dittatura di classe e movimento reazionario di massa nell'interpretazione di Togliatti (1928)

L'articolo di Togliatti che qui si riproduce parzialmente apparve ne « L'Internationale Communiste » del 1° agosto 1928 (lo si può vedere ora anche nell'edizione delle Opere, *a cura di E. Ragionieri, vol. II, 1926-1929, Roma, 1972, della cui versione utilizziamo le pp. 545-552). Lo scritto non esprime ancora la compiutezza d'analisi alla quale P. Togliatti perverrà con le già citate* Lezioni sul fascismo *del 1935, ma esso rappresentò certo un punto fermo nell'elaborazione interpretativa dei comunisti italiani e conteneva già* in nuce *tutti gli elementi per la definizione del fascismo come « regime reazionario di massa », che rappresenta il nucleo dell'interpretazione togliattiana e il presupposto teorico del ruolo della classe operaia nella lotta contro il fascismo.*

Passiamo dunque all'esame critico di certi tratti caratteristici del fascismo « tipo », del fascismo italiano; vedremo così fino a qual punto si possa generalizzarli e quali conclusioni trarre dall'esperienza italiana.

Per prima cosa si può affermare che il fascismo è il sistema di reazione integrale più conseguente che sia esistito fino ad ora nei paesi dove il capitalismo ha raggiunto un certo grado di sviluppo. Questa affermazione non si basa sugli atti terroristici feroci, né sul gran numero di operai e contadini assassinati,

né sulla crudeltà dei sistemi di tortura applicati su vasta scala, né sulla severità delle condanne; è motivata dalla soppressione sistematica totale di ogni forma di organizzazione autonoma delle masse. Forse in altri paesi, soprattutto in quelli ove la reazione s'installò dopo lo scacco di una lotta rivoluzionaria trasformatasi in insurrezione, si è visto un numero più alto di vittime e un terrore più crudele. Ma nessun altro paese ha visto sopprimere così radicalmente come in Italia la possibilità per le masse di creare organizzazioni autonome, sotto qualunque forma. In nessun paese la lotta per la distruzione delle libertà democratiche formali è stata condotta in maniera così consequente e con tanta efficacia.

Come spiegare questo lato così caratteristico del fascismo italiano. Sarebbe assurdo ed erroneo ricercare le cause nelle intenzioni specialmente feroci del fascismo e dei suoi militanti più in vista, o scoprirvi quella specie di malattia collettiva che i rachitici ideologhi della democrazia pura e del pacifismo cretino hanno voluto designare col nome di « psicosi bellica », « malattia della violenza », ecc. La soppressione totale delle libertà democratiche, quali la libertà di coalizione, di stampa, di riunione, il diritto di sciopero, il suffragio universale diretto, ecc., come anche la proibizione di creare organizzazioni autonome di massa, corrisponde a necessità particolari del regime capitalistico italiano e della sua stabilizzazione.

L'Italia è un paese molto povero. Il capitalismo, pur avendovi raggiunto uno stadio considerevole di sviluppo ed essendo minato dalle contraddizioni inerenti all'imperialismo, ha una struttura debole, misera. Durante tutto il periodo di sviluppo dello Stato borghese anteriore alla guerra mondiale, le classi dirigenti furono sempre costrette a tener conto della pressione crescente esercitata dalla esuberante popolazione lavoratrice della città (proletari e artigiani) e delle campagne (lavoratori agricoli, contadini poveri e medi), e questa popolazione è in continuo aumento. Soltanto nel corso degli anni che precedettero immediatamente la guerra, grazie a una situazione economica favorevole, fu possibile alla borghesia corrompere una piccola frazione del proletariato, che poté considerarsi allora privilegiata in paragone alla grande massa degli operai e soprattutto dei contadini poveri oppressi e sfruttati al massimo. La crisi del dopoguerra rese più profonde ancora le contraddizioni interne del capitalismo italiano, che si manifestarono con violenti conflitti. Da allora le condizioni che avevano permesso un'aristocrazia operaia cessarono d'esistere. Il margine riservato a beneficio dei capitalisti si restrinse. La pressione della massa sull'apparato del potere borghese e su quello della produzione capitalistica si generalizzò, s'intensificò. Il processo di stabilizzazione del capitalismo doveva quindi portare rapidamente a forme di pressioni economiche e politiche esasperate (più presto che negli altri paesi europei dove la borghesia più ricca e più forte poteva pagarsi il lusso di manovrare più liberamente). Nel campo economico, la stabilizzazione non aveva altro aspetto se non quello che ebbe dopo l'avvento del fascismo al potere: pene-

trazione del capitale finanziario in tutta la vita economica del paese per tentar di ridurre le contraddizioni interne che facevano ostacolo a una rapida stabilizzazione; diminuzione feroce dei salari; sfruttamento odioso dei consumatori; tassazione inaudita dei produttori piccolo-borghesi. Questo programma economico non avrebbe potuto essere realizzato se la popolazione lavoratrice e soprattutto il proletariato non fossero stati privati precedentemente di ogni possibilità di mettersi in movimento ed è per questa ragione che il fascismo eseguì rapidamente una trasformazione essenzialmente reazionaria di tutta la vita politica del paese.

Il carattere reazionario del fascismo in ciò che ha di conseguente è dunque prima di tutto l'espressione di una necessità economica e di un processo le cui cause devono essere ricercate nel campo dei rapporti di produzione. La tendenza del capitalismo italiano non soltanto a diventare reazionario (questa è nell'epoca dell'imperialismo una tendenza che si constata in tutti i paesi), ma a servirsi del fascismo dapprima e a identificarsi con questo in seguito, deriva direttamente dalla struttura speciale di questo capitalismo e dall'aspetto particolare della crisi che esso attraversa. È impossibile prevedere se il fascismo, nella forma tipica con la quale si è presentato in Italia, possa instaurarsi in un altro paese, se non ci si prende la cura preliminare di analizzare attentamente il regime capitalistico di questo ultimo, così come i rapporti di produzione e di classe che vi dominano.

Questa constatazione di carattere generale appare con una chiarezza tutta particolare se la si confronta con due aspetti speciali del regime fascista, la soppressione del regime parlamentare e la politica fascista verso la socialdemocrazia. [...]

Il secondo carattere importante del fascismo è, oltre alla sua essenza reazionaria, che esso è strettamente legato nelle sue origini e nella sua evoluzione a una certa configurazione dei rapporti esistenti tra le classi e nell'affermarlo non consideriamo soltanto le grandi classi antagoniste della società moderna, borghesia e proletariato, bensì anche i rapporti che queste due classi principali mantengono con le classi intermedie, che si interpongono e si spostano tra di loro. Ma su questo punto sarebbe particolarmente sbagliato accontentarsi di formule generali; è necessario, al contrario, esaminare con grande prudenza i rapporti di classe, tenendo conto del loro sviluppo.

All'origine, la base sociale del fascismo era in certi strati della piccola borghesia rurale e cittadina. In termini più precisi era costituita nelle campagne al massimo da contadini medi, da fattori e da mezzadri esasperati dalla politica assurda delle organizzazioni socialiste. I socialisti predicavano nelle campagne il programma massimo, rivendicando la socializzazione della terra. Nella loro attività pratica non tenevano conto dell'esistenza e degli interessi degli stadi intermedi della piccola borghesia rurale; non cercavano di creare una alleanza

politica tra il proletariato e questi strati; non avevano neanche tentato di neutralizzare questi ultimi. Anche nelle città il fascismo si appoggiò dapprima sui piccoli borghesi: erano in parte lavoratori (artigiani), specialisti e commercianti, in parte anche elementi spostati per colpa della guerra (ex-ufficiali, mutilati, « arditi », volontari). Se si considera da qual lato si portassero le aspirazioni di questi ambienti sociali si vedrà che alcuni erano trascinati dai loro interessi alla lotta antioperaia; esisteva invece in altri una base obiettiva e anche l'inizio di una tendenza anticapitalistica. È già stato constatato altrove che storicamente i gruppi sociali intermedi possono talora allearsi alla borghesia, talora, e in presenza di circostanze ben precise, coalizzarsi con il proletariato. È certo che negli strati che costituirono la base del fascismo, alla sua origine, esisteva una tendenza antiproletaria; non vi era tra loro invece l'intenzione di lottare per instaurare la dittatura del grande capitale industriale e finanziario. Quale fu il fattore che prevalse tuttavia, determinando l'orientamento generale e l'evoluzione del movimento? Come si sa, fu la tendenza antiproletaria che ebbe nettamente il sopravvento. La grossa borghesia e gli agrari riuscirono a trascinare il fascismo nel suo insieme alla conquista di un obiettivo decisamente reazionario. Ci furono però delle resistenze, delle esitazioni e anche dei compromessi. Soltanto dopo essere passati per tutta una serie di gradazioni i grossi borghesi e gli agrari poterono influenzare il movimento in maniera decisiva; anche quando giunsero ad attuare i loro fini, essi non poterono impedire al fascismo di acquistare e conservare il carattere di un movimento politico autonomo ed è in questa veste che esso partì alla conquista del potere, spodestando una parte degli antichi governanti.

Basandosi su tutto il periodo che precede l'avvento del fascismo al potere e in genere su tutta la storia della sua evoluzione, si può dire che « la forza che determinava costantemente il senso del processo di sviluppo del fascismo e che finì per prevalere in questo ufficio dirigente fu evidentemente la grossa borghesia; mentre invece le forme del processo furono determinate — astrazione fatta dall'ambiente storico — dalla composizione sociale piccolo-borghese del movimento fascista ».

Questa conclusione deve incitarci a una grande prudenza per ogni generalizzazione dell'esperienza italiana, soprattutto quando si tratti di estendere le conseguenze politiche che possono esserne dedotte. Esistono poche probabilità di veder sorgere un movimento analogo al fascismo italiano in un ambiente storico e sociale completamente differente, e più specialmente in un paese dove il capitalismo sia molto forte. Certi caratteri del fenomeno italiano potranno riapparire, il senso reazionario generale della trasformazione politica della società borghese rimarrà, sarà però difficile ritrovare i tratti essenziali caratteristici del fascismo. Sarà difficile soprattutto incontrare di nuovo una situazione come quella dell'Italia, dove si è vista la reazione prendere l'aspetto di un movimento di massa grazie a un cambiamento immediato e totale nell'atteggiamento delle

classi medie. Un movimento di tipo « fascista », come si è avuto in Italia, dovrebbe altrove penare fortemente per conquistare il potere. Prima di annunciare che un paese s'incammina verso il fascismo è dunque sempre necessario esaminare se le condizioni nelle quali questo paese vive permettono il ripetersi dei due fatti fondamentali che abbiamo or ora esposto. Non vi è bisogno di fare ricerche molto profonde per concludere che in linea generale queste condizioni non esistono che negli Stati di struttura economica debole, privi di equilibrio politico, e dove abbondino gli strati medi e piccolo-borghesi. È infatti in paesi di questo genere che si sono prodotti nel corso degli ultimi anni avvenimenti di carattere veramente fascista o meno somiglianti al fascismo (Balcani, Lituania, Polonia).

Se ora esaminiamo il periodo che segue la conquista del potere, vediamo che la contraddizione constatata tra la base sociale del fascismo e i suoi fini politici non sparisce, ma al contrario si accentua. Le conseguenze ineluttabili della stabilizzazione capitalistica si impongono. Il fascismo si vede obbligato a fare brutalmente, senza riserve, la politica del capitale finanziario, della grande industria e dei banchieri a detrimento della maggioranza della popolazione lavoratrice. Ciò crea uno squilibrio permanente nella base sociale del fascismo stesso; da ciò deriva la necessità di una pressione reazionaria che va intensificandosi in certe direzioni. Alcune formazioni politiche potrebbero profittare di un abbandono del fascismo da parte di gruppi piccolo-borghesi scontenti. Questi gruppi provengono di solito da quella piccola borghesia *produttrice* (artigiani, contadini coltivatori, mezzadri, fattori, piccoli commercianti) che risente in modo particolare le conseguenze della dittatura del capitale finanziario. Queste formazioni politiche diventano quindi le nemiche dirette del fascismo, poiché minacciano di colpirlo proprio alla base, e, in certi momenti, la reazione si accanisce quindi particolarmente contro di esse. La massoneria, per esempio, così come il partito riformista, furono sciolti « legalmente », dal fascismo, prima del partito comunista. Ciò non vuol dire che i borghesi antifascisti siano stati perseguitati più aspramente degli operai rivoluzionari. È proprio il contrario che si è verificato. Ciò mostra però che il fascismo aveva bisogno di svolgere contro queste organizzazioni della piccola borghesia un'azione speciale per impressionarle e impedir loro di colpirlo nel suo punto vulnerabile.

Quinta sezione

Dall'avvento del nazismo alla politica di Fronte Popolare

Introduzione

L'avvento al potere del nazismo, l'abbiamo già visto incidentalmente affrontando altri aspetti della lotta antifascista, comportò un salto qualitativo non soltanto nel processo di fascistizzazione dell'Europa, con l'emergere a fianco del fascismo italiano del ben più attivo dinamismo di quello tedesco, ma anche nell'azione antifascista. Fu soprattutto dopo l'avvento del nazismo che anche la lotta antifascista assunse una dimensione internazionale, non più soltanto come generico fronte di solidarietà e di denuncia contro i delitti del fascismo, ma come concreto schieramento di lotta contro la minaccia fascista incalzante su scala europea: se il 1933 aveva portato il partito nazista al potere in Germania, il 1934 mise in evidenza in più parti d'Europa la risonanza del nuovo equilibrio che si andava creando tra forze fasciste e forze antifasciste così a livello di schieramenti interni come di equilibri internazionali e diplomatici nei rapporti tra Stati.

Il 1934 fu l'anno dell'adesione dell'Unione Sovietica alla Società delle Nazioni, nel tentativo di promuovere dopo i lunghi anni di isolamento provocati dal « cordone sanitario » steso intorno alla Russia rivoluzionaria dalle potenze dell'Intesa un riavvicinamento tra est e ovest che fungesse da monito e da concreto argine contro il riarmo della Germania e la virulenta rinascita delle sue mire aggressive e imperialistiche, riavvicinamento che avrebbe sortito in pratica come unico risultato il patto franco-sovietico del maggio del 1935, che di fatto peraltro non sarebbe divenuto mai operante. Ma fu altresì l'anno di battaglie memorabili dell'antifascismo e del movimento operaio europeo, che sottolinearono anche l'imminenza del più generale e più radicale scontro di carattere politico ed ideologico e militare che sarebbe sfociato nella seconda guerra mondiale, passando attraverso l'esperienza della guerra di Spagna. Il 1934 fu infatti l'anno della resistenza operaia del proletariato viennese contro la repressione antisocialista scatenata dal regime clerico-fascista di Dollfuss spalleggiato dal fascismo italiano. Fu l'anno dei fatti di febbraio in Francia, che denotarono la presenza anche nella culla della rivoluzione democratica borghese di profondi fermenti fascisti, antidemocratici e antiparlamentari capaci di evocare una risposta di carattere popolare, un movimento antifascista di massa senza precedenti in altri paesi. Fu infine l'anno della rivolta dei minatori delle Asturie e della

sua repressione che anticipando direttamente i termini della guerra di Spagna richiamavano l'attenzione sul nesso stretto e indissolubile tra movimento antifascista e lotta di classe.

L'avvento del nazismo ebbe, se non altro, il merito di costringere il movimento antifascista ad un severo riesame delle posizioni che lo avevano indotto, anche nelle sue componenti più importanti e più vigili, a cominciare dall'Internazionale comunista, a sottovalutare la portata del fenomeno fascista e soprattutto la differenza qualitativa che caratterizzava il fascismo rispetto ai regimi borghesi tradizionali. Nel suo rapporto al VII congresso del Comintern dell'agosto del 1935 G. Dimitrov avrebbe esplicitamente richiamato l'attenzione su questo grave equivoco che, assieme all'erronea valutazione della socialdemocrazia come obiettivo principale dell'attacco dei comunisti, aveva impedito di cogliere tempestivamente i caratteri della minaccia fascista e di organizzare contro di essa una risposta unitaria del movimento operaio.

Ma già prima del VII congresso del Comintern negli stessi paesi colpiti direttamente o minacciati dal fascismo si erano andate sviluppando tendenze favorevoli a forme unitarie di lotta contro il fascismo, come reazione elementare e talvolta spontanea alla violenza e all'oppressione fascista. Si apriva una fase nettamente difensiva nell'azione delle forze antifasciste ma con la differenza rispetto a situazioni precedenti, che in definitiva riguardavano quasi esclusivamente gli antifascisti italiani, che si trattava ora di una difesa organizzata e coordinata a livello internazionale, con un dispiegamento di forze destinato a trasformare l'antifascismo in fatto generale, in movimento di massa e non soltanto di avanguardie intellettuali e di capi morali. Questo fu principalmente il significato della lotta antifascista degli anni trenta, un significato come vedremo che non rimase senza peso nelle acquisizioni di ordine teorico che avrebbero caratterizzato la stessa strategia dei Fronti popolari.

Nel dispiegamento dell'antifascismo come movimento di massa, nel quale confluirono i settori del proletariato organizzati e guidati dai partiti comunisti, ma anche larghi settori egemonizzati dai partiti socialdemocratici e dai sindacati riformisti, nonché settori d'opinione pubblica democratica tra i quali emergevano forti nuclei intellettuali che si impegnarono attivamente nella lotta antifascista, notevole risonanza ebbero le campagne di solidarietà promosse per strappare alle carceri e alla probabile morte personalità dell'antifascismo perseguitate dal nazismo tedesco e dal fascismo italiano. Se il nome di Antonio Gramsci era già al centro di campagne internazionali di solidarietà, l'avvento al potere del nazismo con la repressione violenta abbattutasi sul movimento operaio tedesco attirò nella cerchia di queste azioni nuove più larghe forze. In particolare, la messa in

scena dell'incendio del *Reichstag*, misteriosamente appiccato il 27 febbraio 1933, servì al nuovo regime terroristico al potere in Germania come pretesto per scatenare una spaventosa caccia all'uomo contro funzionari ed esponenti politici dei partiti operai, in particolare comunisti, e figure intellettuali dell'antifascismo.

Fu merito dell'antifascismo passare immediatamente al contrattacco, smascherare prontamente la manovra nazista che mirava a rigettare sui comunisti la responsabilità per l'incendio del *Reichstag* allo scopo di legittimare in tal modo la persecuzione a loro carico, mobilitare contro la menzogna nazista larghi strati dell'opinione pubblica internazionale e della cultura antifascista in una condanna non soltanto morale ma in una azione politica precisa per la salvezza di Giorgio Dimitrov, esponente dell'Internazionale comunista, e degli altri comunisti arrestati e messi sotto accusa come prove viventi destinati a convalidare le tesi naziste del complotto del bolscevismo internazionale contro la Germania. La campagna di solidarietà che si dispiegò allora intorno al nome di Dimitrov ripeteva memorabili analoghe iniziative delle quali era già stato in passato protagonista il movimento operaio internazionale (sul finire degli anni venti si ricordi la campagna per strappare alla sedia elettrica Sacco e Vanzetti, i due anarchici di origine italiana mandati a morte negli Stati Uniti sulla base di un verdetto che recava netta l'impronta del razzismo e della giustizia di classe); ma se ne differenziava per il carattere complessivo di denuncia contro il nuovo regime instaurato in Germania che inevitabilmente assumeva, per l'imponenza della mobilitazione che suscitò, per l'autorità degli stessi organismi — la Internazionale comunista — e degli Stati, l'Unione Sovietica, che si impegnarono a suo sostegno.

Il coraggioso comportamento di Dimitrov, che da accusato si trasformò nel dibattimento in autentico accusatore del regime nazista, rappresentò certo un punto di riferimento importante per l'opinione antifascista, entrò rapidamente nella leggenda (divenne « un faro », per riprendere il titolo di un lavoro teatrale retorico ma non per questo meno sintomatico da esso ispirato allo scrittore comunista austriaco Ernst Fischer), simbolizzò lo spirito di sacrificio e l'eroismo dei comunisti e dei combattenti antifascisti in generale, una componente che nella lotta contro il fascismo, come confronto anche di due diversi tipi di umanità e di moralità, ebbe indubbiamente il suo peso e il suo significato. La campagna per Dimitrov fu anche un capolavoro di organizzazione della solidarietà dovuto ad uno straordinario personaggio del comunismo e dell'antifascismo tedesco, Willi Münzenberg, cui si dovette l'iniziativa non soltanto del Libro bruno contro la versione nazista dell'incendio del *Reichstag*, che rappresentò fra l'altro una delle primissime denunce del regime terroristico e dell'esistenza dei campi

di concentramento nel Terzo Reich, ma anche del controprocesso di Londra destinato, come in effetti avvenne, ad anticipare alla vigilia del processo nazista di Lipsia un verdetto di assoluzione a favore di Dimitrov e dei suoi compagni che non poteva non avere influenza — per la risonanza che ebbe nell'opinione pubblica mondiale —, anche sui giudici nazisti.

Nel comportamento di Dimitrov, che rivelò comunque una eccezionale tempra e personalità di combattente, va rilevata anche la consapevolezza che egli sempre ebbe, grazie appunto alla vigorosa campagna sviluppata dalla solidarietà internazionale, di non essere solo, isolato in una prigione, a sostenere la sua battaglia, ma di avere dietro di sé il sostegno di milioni e milioni di militanti e di antifascisti. Una circostanza che probabilmente non fu estranea alla linea del regime nazista che condannò a languire nei campi di concentramento e nelle carceri migliaia e migliaia di antifascisti, a cominciare dal capo dei comunisti tedeschi, E. Thälmann, senza esporsi al rischio di inscenare altri processi esemplari, che in realtà avrebbero dato occasione a nuove forme di mobilitazione antifascista.

Le campagne di solidarietà antifascista rappresentarono quindi un momento essenziale della mobilitazione di massa contro il fascismo. Ma accennavamo già al fatto che questa mobilitazione fu agevolata e sviluppata anche grazie al processo autocritico che aveva investito settori della stessa socialdemocrazia internazionale e dell'Internazionale socialista. La tendenza che ora si rinnovava, per spinta di base e non soltanto per operazione di diplomazia di partito, a stabilire forme di unità antifascista e a promuovere un riavvicinamento delle due Internazionali nelle quali si era spaccato il movimento operaio esprimeva il profondo riesame che la minaccia del fascismo imponeva ai partiti operai. Sintomo di questa situazione e di una nuova disponibilità a ritrovare la via dell'unità della classe operaia dopo le scissioni del primo dopoguerra fu nella socialdemocrazia tedesca la pubblicazione del cosiddetto manifesto di Praga del gennaio del 1934 (v. p. 204), redatto con l'influenza determinante di Rudolf Hilferding, nel quale la direzione emigrata della socialdemocrazia riconosceva il fallimento del riformismo weimariano e la necessità della lotta rivoluzionaria di tutta la classe operaia contro il fascismo. Non era un invito aperto all'unità con i comunisti e con la Terza Internazionale ma indicava certo, implicitamente, una nuova predisposizione nei loro confronti.

Ancora più tangibilmente questa tendenza degli stessi circoli socialdemocratici a rivedere le proprie posizioni e a ricercare l'unità con i comunisti si espresse in conseguenza dei fatti di Vienna del febbraio del 1934. L'insurrezione armata del proletariato viennese fu di per sé la risposta non soltanto alla sopraffazione clerico-fascista ma anche alla vecchia tattica socialdemocratica, che aveva compresso e svigorito le potenzialità dell'azione

di massa. Con l'insurrezione armata i *Schutzbündler* viennesi dimostravano di voler rompere con le vecchie pratiche tatticistiche e addormentatrici e di essere disponibili per una lotta ben più impegnativa contro il fascismo, ciò che li avvicinava naturalmente alla linea di lotta antifascista dei comunisti. L'elaborazione successiva dei socialisti austriaci, della quale riprodurremo un paio di significative testimonianze (O. Bauer, K. Leichter), mostrava di tenere conto di quella che, più che un generico stato d'animo, era una precisa richiesta dei militanti socialisti, che in Austria in particolare avevano conservato posizioni più spiccatamente di « sinistra ».

Questa svolta nelle tendenze della socialdemocrazia avrebbe dovuto produrre anche una revisione da parte dell'Internazionale comunista di vecchi giudizi (in particolare l'accusa di « socialfascismo »), la cui persistenza invece in alcuni partiti (a cominciare da quello tedesco) e a livello di organismi dirigenti cominternisti, ancora in questo periodo era uno degli elementi di debolezza e di contraddittorietà nella stessa iniziativa di unità antifascista sviluppata dopo l'avvento del nazismo. A livello di massa uno sviluppo analogo si svolgeva anche in Francia, dove le manifestazioni popolari contro le leghe fasciste assumevano portata di amplissima mobilitazione, inizio di quella intensa politicizzazione delle masse che caratterizzerà le agitazioni sociali immediatamente precedenti e coeve all'esperienza del fronte popolare. Tra il luglio e l'agosto del 1934 la firma dei patti d'unità d'azione tra il partito comunista e il partito socialista in Francia da una parte e tra il partito socialista e il partito comunista italiani dall'altra sottolineava il consolidarsi ormai a livello di partito della tendenza a ristabilire una iniziativa unitaria contro il fascismo sollecitata da iniziative popolari e di vigilanza antifascista. La politica di Fronte popolare lanciata dall'Internazionale comunista non nacque quindi dall'alto, né rappresentò la svolta improvvisa di cui talvolta si parla; fu certo una svolta, ma predisposta, precorsa e percorsa da un processo che si andava profondamente radicando nella coscienza e nell'iniziativa di larghe masse.

Quali furono gli elementi caratterizzanti del VII congresso dell'Internazionale comunista dell'agosto del 1935 dal quale scaturì la politica di fronte popolare? In primo luogo la messa a punto della valutazione del fascismo, in termini pressoché definitivi secondo la prospettiva dell'Internazionale, come « dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario » (Dimitrov); in secondo luogo l'accentuazione nell'ambito del pericolo fascista della componente tedesca come « variante più reazionaria », più aggressiva; in terzo luogo l'accentuazione del salto qualitativo rappresentato dal passaggio da un governo borghese alla dittatura fascista (« L'avvento del fascismo al potere non è l'ordinaria sostituzione di un governo borghese con un altro,

ma è il cambiamento di una forma statale del dominio di classe della borghesia — la democrazia borghese — con un'altra sua forma, con la dittatura terroristica aperta »); in quarto luogo la conferma della « responsabilità storica » della socialdemocrazia nella vittoria del fascismo ma non, come in passato, in quanto senz'altro complice del fascismo ma in quanto i suoi capi « attenuarono e nascosero alle masse il carattere di classe del fascismo e non le chiamarono a lottare contro le misure reazionarie, sempre più gravi, della borghesia » (Dimitrov); in quinto luogo la conferma del carattere di massa del fascismo; in sesto luogo la denuncia vigorosa della minaccia che il fascismo recava non soltanto contro l'Unione Sovietica ma in generale contro la pace; da ultimo, come conclusione politica o pratica veniva derivata appunto da questa ricca serie di premesse la piattaforma di fronte popolare, come estensione ad altre forze politiche (cattolici) e sociali (borghesia urbana e masse contadine) del fronte unico proletario.

Questa nuova piattaforma postulava a sua volta la rinnovata combattività di una classe operaia che fosse capace di diventare promotrice di un'azione che facesse leva sulle contraddizioni interne del regime fascista e in particolare sulla sua base sociale; aprire una breccia nella base sociale del fascismo e utilizzare contro il fascismo le sue stesse organizzazioni legali: queste si direbbero le direttive operative fondamentali del VII congresso dell'Internazionale comunista. A loro volta tali direttive implicavano una politica di alleanze con ceti diversi dalla classe operaia, in particolare con la piccola borghesia urbana e i ceti contadini, una diversa valutazione del ruolo della socialdemocrazia e la rivalutazione nel suo ambito dell'ala sinistra che in altra epoca era stata considerata la sua ala più pericolosa e più mistificatrice, infine il recupero a livello teorico e politico della problematica della democrazia, con il riconoscimento del valore della difesa dei diritti democratici e delle rivendicazioni parziali e intermedie proprie per la causa della classe operaia, prima ancora dell'anticipazione di immediate conquiste socialiste che in questa congiuntura della lotta contro il fascismo e per la pace venivano proiettate in una fase meno immediata e più lontana. Con ciò il VII congresso, liquidando le posizioni che teorizzavano un rapido crollo del fascismo, impostava il discorso in una prospettiva di lotta di lunga durata.

La svolta operata dal VII congresso del Comintern era più profonda e più radicale di quanto non facessero intendere le stesse formulazioni della nuova piattaforma, che scaturiva da un processo di ripensamento e di riflessione sulle conseguenze dell'avvento al potere del nazismo e dell'estensione quindi del fascismo su scala europea. Ma la portata innovatrice del VII congresso si può cogliere nel suo pieno significato soltanto se si confrontano le posizioni in esso espresse con le valutazioni che avevano avuto corso

nell'ambito dell'Internazionale sino a poco tempo prima. Il VII congresso del Comintern rappresentava un momento di riorganizzazione e di ripresa offensiva dopo la sconfitta subita dal movimento rivoluzionario mondiale ed europeo in particolare nel 1933. Ebbene, che cosa avevano sostenuto pur dopo l'avvento del nazismo i comunisti tedeschi? Ancora nell'aprile del 1933, per bocca di Fritz Heckert, essi avevano ribadito al Comitato esecutivo dell'Internazionale la validità della tesi del « socialfascismo », avevano negato che il partito comunista e la classe operaia tedeschi fossero stati sconfitti, teorizzando addirittura che mentre il fascismo italiano era giunto al potere nella fase iniziale della stabilizzazione capitalistica, il fascismo vi era pervenuto in Germania nella fase finale della stabilizzazione, non quindi come nel caso dell'Italia nel culmine depressivo dell'ondata rivoluzionaria ma nel suo momento d'ascesa.

A queste posizioni faceva corollario l'illusione che il fascismo potesse crollare da solo, per l'incapacità della borghesia tedesca di risolvere le contraddizioni del capitalismo: « Gli eventi verificatisi — concludeva Heckert — non rappresentano « la stabilizzazione » del capitalismo ma le sue convulsioni mortali » e sulla sua scia il Comintern prevedeva l'inevitabilità della crescita dell'insurrezione rivoluzionaria in Germania (cfr. *Why Hitler in Germany*? The Report of Fritz Heckert, representative of the Communist Party of Germany, to the Executive of the Communist International. With Resolution adopted. London, s.a.). E ancora nel dicembre del 1933, al XIII plenum del Comitato esecutivo allargato dell'Internazionale, Wilhelm Pieck avrebbe ribadito la tesi delle imminenti prospettive rivoluzionarie in Germania destinate a scatenare la tempesta rivoluzionaria sull'intera Europa; non la sconfitta proletaria ad opera del fascismo caratterizzava la situazione tedesca ma l'intensificarsi dei presupposti della crisi rivoluzionaria: il rovesciamento armato della dittatura fascista e l'instaurazione del potere sovietico in Germania erano considerati prospettive credibili e realizzabili. A queste posizioni facevano eco le tesi del XIII Plenum nelle quali si diceva fra l'altro: « ... è completamente falsa la valutazione socialdemocratica dell'attuale situazione mondiale secondo la quale il capitalismo sarebbe riuscito a consolidare la sua posizione, come se fosse sul punto di superare la sua crisi generale. A differenza della prima ondata di fascistizzazione degli stati capitalistici, che si verificò nel passaggio dalla crisi rivoluzionaria alla stabilizzazione parziale, il mondo capitalistico passa oggi dalla fine della stabilizzazione capitalistica alla crisi rivoluzionaria, cosa che apre una prospettiva diversa allo sviluppo del fascismo e del movimento rivoluzionario mondiale dei lavoratori » (cfr. *Der Faschismus in Deutschland*, Moskau-Leningrad, 1934).

Abbiamo insistito su queste citazioni per sottolineare, attraverso il con-

trasto delle formulazioni, la rettifica di posizioni che anche nella lotta antifascista — e non soltanto sulle prospettive più generali di rivoluzione mondiale — fu avviata dall'Internazionale con il congresso del 1935. Ed in questa prospettiva vanno intese molte delle iniziative che si dispiegheranno in tutta Europa a favore dell'unità antifascista in questo periodo.

Le acquisizioni teoriche di questa correzione di tiro e di questo dibattito sono indubbie: una analisi più approfondita e differenziata del fascismo, con il riconoscimento di una pluralità di vie nazionali al fascismo, contro tesi troppo schematiche e semplicistiche diffuse in precedenza; soprattutto una valutazione più approfondita del significato della democrazia (e del suo rapporto anche con le finalità socialiste della lotta rivoluzionaria) e delle differenze qualitative all'interno dei regimi borghesi, e della necessità di difendere e ripristinare la democrazia anche e soprattutto nella lotta contro il fascismo.

Diverso può essere il discorso se portato sui risultati della politica di fronte popolare; sul concreto terreno politico emersero i pregi ma anche — e in misura maggiore — le contraddizioni e i limiti della piattaforma del VII congresso se si prescinde dal carattere agitatorio che ebbe la mobilitazione di massa promossa nel suo nome. Le esperienze della Francia e della Spagna, le uniche nelle quali si sia realizzato un governo di fronte popolare, confermano gli stessi limiti di una piattaforma antifascista avulsa da una prospettiva immediata di profonde trasformazioni strutturali come risultato della politica di alleanza con i ceti borghesi ma soprattutto come rinuncia a sfruttare le contraddizioni che da tale alleanza derivavano. La lotta contro il fascismo rimase così a livello prevalentemente istituzionale senza investire la radice del potere economico-sociale su cui cresceva oggettivamente il fascismo, come avrebbe ricordato Bertolt Brecht nel suo intervento al congresso degli « scrittori antifascisti ». Fattori di politica internazionale (l'accostamento dell'Urss alle democrazie occidentali e l'esigenza di non spaventarne i ceti dirigenti conservatori) frenarono l'espansione della politica di unità antifascista al di là di certe generiche enunciazioni; nello stesso senso agì la subordinazione sempre più stretta dell'autonomia e dell'azione dell'Internazionale comunista agli interessi statali dell'Unione sovietica. Proiettata a più lunga scadenza, la politica di fronte popolare, sconfitta in Francia e in Spagna, avrebbe avuto un suo indubitabile peso nell'ispirare la mobilitazione unitaria antifascista ad opera soprattutto dei partiti comunisti nei movimenti di Resistenza durante la seconda guerra mondiale, ripetendone tuttavia con le sue possibilità espansive di carattere immediato anche i limiti di prospettiva.

Nota bibliografica

A. Agosti, *Le Internazionali operaie*, Torino, 1973, capp. IV e V; F. Claudín, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano, 1974; F. De Felice, *Fascismo democrazia fronte popolare*, Bari, 1973; M. Hajek, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935)*, Roma, 1969; *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939)*, a cura di A. Agosti, Torino, 1974; E. Collotti, *La sconfitta socialista del 1934 e l'opposizione antifascista in Austria fino al 1938*, in « Rivista storica del socialismo », 1963, n. 20, pp. 387-432; G. Lefranc, *Histoire du Front Populaire (1934-1938)*, Paris, 1965; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, 1970, vol. III; S. Vietzke, *Deutschland und die deutsche Arbeiterbewegung, 1933-1939*, Berlin, 1962; *Braunbuch über Reichstagsbrand und Hitler-Terror*, Basel, 1933; G. Dimitrov, *Reichstagsprozess. Dokumente, Briefe und Aufzeichnungen*, Berlin, 1960 (tr. it., Roma, 1972); P. Stojanoff, *Reichstagsbrand. Die Prozesse in London und Leipzig*, Wien, 1966; *VII Congress of the Communist International*, Mosca, 1939; G. Dimitrov, *Dal fronte antifascista alla democrazia popolare*, Roma, 1950; P. Togliatti, *Opere*, a cura di E. Ragionieri, vol. III, 2 (1929-1935), Roma, 1973; B. Brecht, *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Torino, 1973; E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, rist., Roma, 1950; B. Kun, *Die Februarkämpfe in Oesterreich und ihre Lehren*, Moskau-Leningrad, 1934; O. Bauer, *Zwischen zwei Weltkriegen?*, Bratislava, 1936; O. Bauer, *Die illegale Partei*, Paris, 1939; K. Leichter, *Leben und Werk*, Wien, 1973; L. Blum, *L'oeuvre de L. B. 1934-1937*, Paris, 1964; *Oeuvres de Maurice Thorèz*, Paris, 1951, II, 6; L. Trotskij, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940*, Torino, 1970.

1 Il significato dell'avvento al potere del nazismo secondo G. Dimitrov

L'importanza dell'avvento del nazionalsocialismo in Germania nell'economia generale dell'espansione dei regimi fascisti e della lotta antifascista fu evidenziata nel migliore dei modi nel rapporto di Giorgio Dimitrov (1882-1949) al VII congresso del Comintern dell'agosto del 1935. Dai lavori del congresso riproduciamo la parte del rapporto dedicata alla definizione del carattere di classe del fascismo e della natura particolarmente aggressiva, reazionaria, antiproletaria e antisovietica del nazismo. Il testo (che qui riprendiamo dall'edizione italiana pubblicata in G. Dimitrov, Dal fronte antifascista alla democrazia popolare, *Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 4-8) riecheggia anche la polemica del Comintern contro la socialdemocrazia, ma è interessante soprattutto per l'attenzione che dedica al rapporto tra fascismo e piccola borghesia, nonché alla collocazione del fascismo come forma sì del dominio di classe della borghesia ma anche come momento qualitativamente diverso rispetto a un qualsiasi altro governo borghese.*

Il fascismo al potere, come lo ha giustamente definito la XIII sessione plenaria del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, *è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario.*

La variante più reazionaria del fascismo è il fascismo *di tipo tedesco* che si definisce impudentemente nazionalsocialismo, senza aver nulla di comune con il socialismo. Il fascismo hitleriano non è soltanto nazionalismo borghese: è sciovinismo bestiale. È un sistema governativo di banditismo politico, un sistema di provocazioni e di torture ai danni della classe operaia e degli elementi rivoluzionari contadini, della piccola borghesia e degli intellettuali. È barbarie, è ferocia medioevale. È l'aggressione sfrenata contro gli altri popoli e gli altri paesi.

Il fascismo tedesco scende in campo come *reparto d'assalto della controrivoluzione internazionale, come principale fomentatore della guerra imperialistica, come iniziatore della crociata contro l'Unione dei Soviet, la grande patria dei lavoratori di tutto il mondo.*

Il fascismo non è una forma di potere statale che stia « al di sopra di tutte e due le classi, del proletariato e della borghesia », come ha affermato, ad esempio, Otto Bauer. Non è la « piccola borghesia insorta che si è impadronita della macchina statale », come afferma il socialista inglese Brailsford. No! Il fascismo non è né un potere al di sopra delle classi, né il potere della piccola borghesia o del sottoproletariato sul capitale finanziario. Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. È la organizzazione della repressione terroristica contro la classe operaia e contro la parte rivoluzionaria dei contadini e degli intellettuali. Il fascismo, in politica estera, è lo sciovinismo nella sua forma più rozza, lo sciovinismo che coltiva l'odio bestiale contro gli altri popoli.

È necessario sottolineare con grande forza specialmente questo carattere

reale del fascismo, perché, ammantandosi di demagogia sociale, il fascismo ha potuto trascinare al suo seguito, in parecchi paesi, le masse della piccola borghesia disorientata dalla crisi ed anche una parte degli strati arretrati del proletariato, i quali non avrebbero mai seguito il fascismo se ne avessero compreso il reale carattere di classe, la vera natura.

Lo sviluppo del fascismo e la stessa dittatura fascista assumono *forme diverse* nei diversi paesi, a seconda delle condizioni storiche, sociali e politiche, nonché delle particolarità nazionali e della posizione internazionale dei singoli paesi. In alcuni paesi, prevalentemente laddove non ha una base di massa estesa e dove la lotta tra i singoli gruppi nel campo stesso della borghesia fascista è abbastanza forte, il fascismo non si decide a liquidare senz'altro il parlamento e lascia agli altri partiti borghesi e anche alla socialdemocrazia un certo margine di legalità. In altri paesi, dove la borghesia dominante teme uno scoppio *imminente* della rivoluzione, il fascismo instaura il suo monopolio politico illimitato, o di colpo, o intensificando sempre più il terrore e la repressione contro tutti i partiti e gruppi concorrenti. Ciò non esclude che il fascismo, nei momenti in cui la situazione è *particolarmente* grave, tenti di allargare la sua base e di *combinare* la dittatura terroristica aperta con una grossolana falsificazione del parlamentarismo, senza modificare la propria essenza di classe.

L'avvento del fascismo al potere non è *l'ordinaria sostituzione* di un governo borghese con un altro, ma è il *cambiamento* di una forma statale del dominio di classe della borghesia — la democrazia borghese — con un'altra sua forma, con la dittatura terroristica aperta. Ignorare questa distinzione sarebbe un gravissimo errore. Ciò impedirebbe al proletariato rivoluzionario di mobilitare i più larghi strati di lavoratori della città e della campagna per la lotta contro la minaccia del potere da parte dei fascisti e anche di utilizzare le contraddizioni che esistono nel campo stesso della borghesia. Ma è errore non meno grave e pericoloso *sottovalutare* l'importanza che hanno per l'instaurazione della dittatura fascista le *misure reazionarie* della borghesia *che sono oggi aggravate nei paesi di democrazia borghese*, che sopprimono le libertà democratiche dei lavoratori, falsificano e restringono i diritti del parlamento, intensificano la repressione contro il movimento rivoluzionario.

Non si può immaginare l'ascesa al potere del fascismo in modo semplice e piano, come se un comitato qualsiasi del capitale finanziario decidesse di instaurare la dittatura fascista a una data fissa. In realtà, il fascismo giunge ordinariamente al potere attraverso una lotta, talvolta acuta, con i vecchi partiti borghesi o con una determinata parte di essi, attraverso una lotta nel campo fascista stesso, lotta che, in qualche caso, giunge fino a conflitti armati, come abbiamo visto in Germania, in Austria e in altri paesi. Tutto ciò non diminuisce comunque l'importanza del fatto che, prima della instaurazione della dittatura fascista, i governi borghesi, ordinariamente, attraversano una serie di tappe prepara-

torie ed instaurano una serie di misure reazionarie, le quali favoriscono direttamente l'ascesa del fascismo al potere. Chi non lotta durante queste tappe preparatorie contro le misure reazionarie della borghesia e contro il fascismo, *non è in grado di impedire, anzi facilita, la vittoria del fascismo.*

I capi della socialdemocrazia attenuarono e nascosero alle masse il carattere di classe del fascismo e non le chiamarono a lottare contro le misure reazionarie, sempre più gravi, della borghesia. Essi hanno la grande *responsabilità storica* del fatto che una parte considerevole delle masse lavoratrici in Germania e in parecchi altri paesi fascisti non riconobbero nel fascismo il loro più spietato nemico, il predone della finanza, avido di sangue, e non furono pronte a reagire.

Qual è l'origine dell'influenza del fascismo sulle masse? Il fascismo riesce ad attirare una parte delle masse perché fa appello demagogicamente *ai loro bisogni e alle loro aspirazioni più sentite.* Il fascismo non attizza soltanto i pregiudizi profondamente radicati nelle masse, ma specula anche sui migliori sentimenti delle masse, sul loro senso di giustizia e qualche volta persino sulle loro tradizioni rivoluzionarie. Perché i fascisti tedeschi, questi lacché della grande borghesia, nemici mortali del socialismo, si spacciano per « socialisti » davanti alle masse e presentano la loro ascesa al potere come una « rivoluzione »? Perché tentano di sfruttare la fede nella rivoluzione e l'aspirazione al socialismo che vivono nei cuori delle grandi masse lavoratrici della Germania.

Il fascismo agisce nell'interesse degli imperialisti più sfrenati, ma si presenta di fronte alle masse sotto la maschera di difensore della nazione offesa e si richiama al sentimento nazionale ferito. Come, ad esempio, il fascismo tedesco, che ha trascinato dietro di sé le masse piccolo-borghesi con la parola d'ordine: « Contro Versailles! ».

Il fascismo tende allo sfruttamento più sfrenato delle masse, ma le avvicina con un'abile demagogia anticapitalistica, sfruttando l'odio profondo che i lavoratori nutrono contro la borghesia rapace, contro le banche, i trust e i magnati della finanza, e lancia le parole d'ordine più suggestive, in questo momento, per le masse politicamente immature. In Germania, « il bene comune al di sopra di quello privato »; in Italia, « il nostro non è uno stato capitalista, ma uno stato corporativo »; nel Giappone, « per un Giappone senza sfruttamento »; negli Stati Uniti d'America, « per la spartizione delle ricchezze », ecc., ecc.

Il fascismo abbandona il popolo alla crudeltà degli elementi venali più corrotti, ma si presenta al popolo con la rivendicazione di un « potere onesto ed incorruttibile ». Il fascismo specula sul profondo sentimento di delusione suscitato nelle masse dai governi della democrazia borghese e si mostra ipocritamente indignato contro la corruzione (ad esempio gli affari Barmat e Sklarek in Germania, l'affare Staviski in Francia e molti altri).

Nell'interesse dei gruppi più reazionari della borghesia, il fascismo si accaparra le masse deluse che si staccano dai vecchi partiti borghesi. Ma suggestiona

queste masse *con la violenza dei suoi attacchi* contro i governi borghesi, con il suo atteggiamento intransigente verso i vecchi partiti della borghesia.

Superando nel cinismo e nell'ipocrisia tutte le altre varietà di reazione borghese, *il fascismo adatta* la sua demagogia *alle particolarità nazionali* di ogni paese ed anche alle particolarità dei diversi strati sociali di uno stesso paese. E le masse della piccola borghesia, e persino una parte degli operai ridotti alla disperazione dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla precarietà della loro esistenza, cadono vittime della demagogia sociale e sciovinista del fascismo.

Il fascismo giunge al potere come *partito d'assalto* contro il movimento rivoluzionario del proletariato, contro la massa popolare in fermento; ma presenta la sua ascesa al potere come un movimento « rivoluzionario » contro la borghesia, in nome di « tutta la nazione » e per la « salvezza » della nazione (ricordiamo la « marcia » su Roma di Mussolini, la « marcia » di Pilsudski su Varsavia, la « rivoluzione » nazionalsocialista di Hitler in Germania, ecc.).

Ma qualunque sia la maschera sotto cui il fascismo si nasconde, quali che siano le forme nelle quali si presenta, quali che siano le vie per le quali giunge al potere,

il fascismo è la più feroce offensiva del capitale contro le masse lavoratrici;
il fascsmo è lo sciovinismo sfrenato e la guerra di conquista;
il fascismo è forsennata reazione e controrivoluzione;
il fascismo è il peggior nemico della classe operaia e di tutti i lavoratori!

2 La campagna di solidarietà antifascista in favore di Dimitrov, Thälmann, Gramsci

Illustriamo l'antefatto della campagna di solidarietà in favore di Dimitrov con le parole con le quali Willi Münzenberg, già deputato comunista al Reichstag *ed uno dei più attivi promotori della propaganda antifascista e del Fronte popolare nell'emigrazione in Francia prima della sua rottura con l'Internazionale comunista nel 1938, denunciò il significato dell'incendio del* Reichstag *come pretesto per scatenare nel Reich la gigantesca caccia all'uomo contro i comunisti e in generale gli antifascisti. Il testo di Münzenberg (1889-1940) è tratto dal volume da lui pubblicato nell'emigrazione* Propaganda als Waffe, *Basel, Universum-Buchgemeinschaft, 1937, pp. 218 e 222-225.*
Nel quadro della campagna contro la montatura inscenata con il processo per l'incendio del Reichstag *uno dei primi e principali atti d'accusa contro il nazismo fu costituito dall'iniziativa della pubblicazione del* Libro bruno *promossa da due scrittori comunisti, ancora una volta Willi Münzenberg e Gustav Regler, con l'appoggio di un folto nucleo di scrittori e politici tedeschi emigrati e di un largo stuolo di personalità dell'opinione pubblica internazionale. Lo spirito dell'iniziativa, una delle primissime che divulgò nel mondo intero le atrocità del regime hitleriano, è assai bene espresso*

nell'introduzione che qui riproduciamo, traducendola dall'edizione del Braunbuch über Reichstagsbrand und Hitler-Terror. *Vorwort von Lord Marley, Basel, Universum-Bücherei, 1933.*
Il processo di Lipsia contro Dimitrov e gli altri accusati dai nazisti si aprì il 20 settembre 1933. Il giorno prima fu pronunciato a Londra il verdetto del controprocesso promosso da una commissione internazionale d'inchiesta presieduto dal giurista inglese Dennis Noel Pritt e destinato ad influenzare le risultanze del processo di Lipsia. Le conclusioni del controprocesso di Londra, che isolò nettamente la posizione degli imputati comunisti da quella dell'olandese Marinus van der Lubbe divenuto probabilmente strumento di una provocazione nazista, sono riprodotte dal libro di P. STOJANOFF, Reichstagsbrand. Die Prozesse in London und Leipzig, *Wien, Europa Verlag, 1966, pp. 187-188 e 193.*
Ernst Thälmann, il capo del partito comunista tedesco, fu arrestato dai nazisti il 3 marzo 1933, durante la campagna terroristica che fece seguito all'incendio del Reichstag*; fu martoriato per quasi dodici anni in carcere finché morì a Buchenwald il 18 agosto 1944. Il brano che si pubblica non è che uno dei tanti esempi della campagna condotta in suo favore; esso è tratto dall'opuscolo* Für Hitler oder Thälmann? Für Krieg oder Frieden?*, edito a cura del Comitato internazionale per la liberazione di Thälmann e di tutti gli antifascisti incarcerati. Paris, s.a. (ma 1935), pp. 19-22.*
Il testo infine di Romain Rolland, uno dei più prestigiosi intellettuali francesi del suo tempo ed uno dei più attivi ispiratori della solidarietà della cultura antifascista, esprime la risonanza che suscitò in larghe cerchie dell'intellettualità mondiale la sorte di Antonio Gramsci. Pubblicato nel 1934 il testo è tratto dalla raccolta di R. Rolland, Quinze ans de combat 1919-1934, *Paris, 1935, pp. 225-30.*

a/ Il significato dell'incendio del Reichstag nella ricostruzione di Willi Münzenberg

Non è stata affatto la propaganda hitleriana a scoprire la menzogna come arma della lotta politica. L'astuzia e la menzogna, l'intrigo e le manovre hanno avuto la loro importanza in ogni epoca della storia (...). Neppure la falsificazione e lo sfruttamento per scopi politici di presunti crimini o attentati è una scoperta della propaganda hitleriana. Ma l'elemento nuovo inventato dalla propaganda hitleriana è la terribile dimensione di una menzogna in rapporto ad un crimine politico e (...) l'organizzazione del crimine stesso per creare in tal modo lo spunto di una campagna propagandistica (...).

La propaganda hitleriana aveva bisogno di un attentato in un ben determinato momento, non prima, ma neppure troppo dopo le settimane dalla metà alla fine di febbraio del 1933. Il 5 marzo dovevano avere luogo le elezioni per il *Reichstag*. Il 31 gennaio erano già state fissate da Hitler e Goebelles le direttive per la lotta contro l'opposizione socialista; come riferisce Goebbels nel suo Diario, si accordarono nel senso di attendere prima di adottare misure dirette. Nel Diario di Goebbels si dice: « Bisogna che prima divampi il tentativo di rivoluzione bolscevica. Poi colpiremo al momento opportuno ». Il 27 febbraio « andò in fiamme il *Reichstag* tedesco », fu inscenato il « tentativo di rivoluzione bolscevica » già oggetto del colloquio tra Hitler e Goebbels.

L'incendio del *Reichstag* del 27 febbraio 1933 è tra i crimini della storia universale più gravidi di conseguenze, perché soltanto sfruttando questo crimine i nazionalsocialisti riuscirono a garantirsi l'alleanza della *Reichswehr* e dei circoli tedesco-nazionali, ad acquisire come elettorato una frazione più ampia dei ceti medi, decisiva per l'esito elettorale, a gettarsi una volta così rafforzati sul movimento operaio e a compiere i passi decisivi per l'erezione della dittatura totale. [...]

Göring fu uno dei primi a comparire assieme ad Hitler sul luogo dell'incendio. Lì si volse subito al vicecancelliere von Papen che lo accompagnava e più precipitosamente ancora di Bismarck dopo l'attentato di Nobiling sbottò nelle parole: « Questo è un segno di Dio. Nessuno adesso ci impedirà di distruggere i comunisti con pugno di ferro ».

Quando Hitler pronunciò queste parole, era stato arrestato come presunto incendiario un giovane olandese. La stessa polizia non sapeva dippiù di questo arresto. Il « Völkischer Beobachter » del 1° marzo 1933 descrive l'arresto e scrive in grassetto come sottotitolo: « Due ore dopo (l'arresto) era accertato che il soggetto è comunista ».

La polizia sa soltanto dopo le undici che il « soggetto » è un comunista, ma Hitler accusa i comunisti di avere appiccato l'incendio già poco dopo le nove. Più tardi si dimostrò che anche l'affermazione della polizia era falsa e che l'arrestato non era comunista. Ma ad Hitler nulla importa della verità, ma della parola d'ordine, del grido di guerra per la campagna elettorale. Con il motto di Hitler era data la parola d'ordine propagandistica e con ciò la provocazione più sfrenata, più selvaggia e più sanguinosa contro la sinistra in Germania.

Cinque giorni soltanto mancano al governo dalle elezioni per il *Reichstag*, dalle quali deve scaturire la decisione. Tempo sufficiente per fare scattare tutte le mine predisposte della propaganda, sufficientemente breve per impedire ai nemici di riunirsi e di smascherare il crimine dell'incendio. La marea della propaganda sale di ora in ora e provoca un vortice di isterismo e di psicosi collettiva.

Come afferma il « Servizio stampa prussiano », l'accusato ha confessato non solo di essere membro del partito comunista, ma anche di essere stato in contatto con il partito socialdemocratico. Questa affermazione basta per proibire la stampa socialdemocratica per due settimane. La stampa comunista viene proibita e vengono sequestrati tutti i suoi scritti elettorali, i suoi manifesti. Il nemico viene legato, incantenato, imbavagliato, arrestato, incarcerato o ammazzato, la propaganda hitleriana abbaia sempre più stridula: « Massacrate i comunisti! Fate a pezzi i socialdemocratici! Uccidete gli incendiari, gli assassini e i marxisti! ». Ha inizio la danza delle streghe, un'opera diabolica. È il giorno del trionfo supremo della propaganda hitleriana, soprattutto del metodo esaltato da Hitler « di trasformare il cielo in inferno ».

Già il 1° marzo pendeva incollato nelle città tedesche un gigantesco manifesto con le menzogne più spudorate.

Solo il fatto che la propaganda avesse già trasferito le masse dei sostenitori di Hitler nella furia e nell'isterismo collettivi poté consentire alla propaganda hitleriana di appendere un simile manifesto. Le menzogne vi erano presentate in modo inauditamente stupido. Affermava la propaganda hitleriana che tutto il mondo sarebbe andato in fiamme se la socialdemocrazia fosse arrivata al potere anche solo per qualche mese e al tempo stesso venivano presentati al popolo in manifesti delle più grandi dimensioni le conseguenze che avevano avuto per il popolo tedesco quattordici anni di governo socialdemocratico.

Prima delle elezioni comparvero dozzine di altri manifesti, uno più menzognero e provocatorio degli altri.

Ma le elezioni del 5 marzo recarono ad Hitler soltanto un successo parziale. [...] Ad onta della più imponente campagna propagandistica fino ad allora sviluppata nella storia, la maggioranza assoluta così ardentemente bramata non fu raggiunta. Del totale di 608 seggi in parlamento il partito di Hitler ne ebbe a disposizione soltanto 230. La menzogna era stata troppo grande, la propaganda troppo goffa, le fiamme del *Reichstag* incendiato bruciavano troppo accese per non chiarire alle masse politicamente orientate i retroscena della possente ondata propagandistica. Nonostante la menzogna dell'incendio del *Reichstag* e la provocazione omicida, nonostante l'interdizione della stampa, nonostante l'oppressione e la peggiore persecuzione dodici milioni di operai e di cittadini tedeschi elessero i deputati socialisti e comunisti e, come tutti all'estero, cercarono gli incendiari dove realmente si nascondevano: nelle file del partito nazionalsocialista. Soltanto dopo nuove violazioni costituzionali, dopo l'annullamento dei mandati parlamentari comunisti, e più tardi anche di quelli socialdemocratici, Hitler poté dare il benservito alle levatrici nazionali del suo potere, allontanarle dal governo e farne fucilare qualcuna il 30 giugno 1934. Così Goebbels, seppure in ritardo, potrà raccogliere i successi della sua battaglia propagandistica nel marzo del 1933 con la grande menzogna storica dell'incendio del *Reichstag* ad opera di socialisti e comunisti.

b/ L'introduzione al Libro bruno sull'incendio del Reichstag

Quando l'editore rese nota la sua intenzione di pubblicare un volume documentario sull'incendio del *Reichstag* e sul terrore hitleriano si fecero avanti centinaia di collaboratori volontari. Scrittori, operai, medici, avvocati, cacciati dalla Germania dal terrore hitleriano, si misero a disposizione. Procurarono materiale, lo vagliarono e lo controllarono, hanno curato i collegamenti con la Germania e hanno scritto il testo.

A questo libro non hanno collaborato soltanto emigranti. Nel grande carcere

bruno che si chiama « Terzo Reich » abbiamo trovato molti collaboratori, che hanno procurato materiale sugli avvenimenti tedeschi rischiando la vita e che hanno controllato l'attendibilità di materiale che noi abbiamo loro inviato.

Questo libro è nato così: come lavoro collettivo di antifascisti, come lavoro comune di uomini che combattono all'interno e all'esterno della Germania, uniti nell'idea di operare per rovesciare il fascismo hitleriano e per una Germania socialista.

È un libro tedesco. Sono tedeschi che lo hanno vissuto e sofferto. Tedeschi lo hanno scritto.

È un libro internazionale. L'edizione di questo libro è stata appoggiata da antifascisti in Inghilterra e in Francia, in Olanda e in America. Il Comitato per le vittime del fascismo hitleriano, alla cui testa stanno il prof. Einstein e lord Marley, ha dato il suo aiuto al volume.

Scrittori internazionali di alto livello hanno documentato con i loro contributi la solidarietà con le vittime del terrore hitleriano e con la lotta contro il fascismo hitleriano.

È un libro internazionale, esso mostra il pericolo del fascismo a tutti i lettori, indifferente se vivano in Germania, in America, in Inghilterra o in Italia, in Polonia o in Francia. E non solo il pericolo. In questo libro sono illustrati cinque mesi di fascismo hitleriano, cinque mesi di inferno hitleriano.

È un libro documentario. Ogni affermazione di questo libro si basa su materiale documentario. Non sempre è possibile pubblicare cognome e indirizzo del perseguitato o del testimone oculare. In questo caso le prove delle nostre affermazioni sono state depositate presso il notaio.

Il libro bruno è il primo volume di una serie sulla Germania hitleriana. Altri seguiranno nei quali si dovrà mostrare che cosa ha tolto sul piano economico, sociale e giuridico la dittatura hitleriana agli operai, ai contadini, ai ceti medi della Germania. In questi libri troverà illustrazione l'immiserimento della Germania, che procede a ritmo accelerato sotto la dittatura hitleriana. In un volume apposito sarà illustrata la lotta che viene condotta all'interno della Germania contro il fascismo hitleriano.

Gli autori di questo libro non desiderano essere nominati. Essi hanno scritto il libro per le vittime del fascismo hitleriano, per i prigionieri e i torturati dell'inferno bruno, per le donne e i bambini, ai quali il terrore hitleriano ha tolto i mariti e i padri, per i milioni di combattenti antifascisti, la cui volontà di lotta non è stata infranta da verghe d'acciaio e da campi di concentramento.

La lotta contro il fascismo hitleriano si decide all'interno della Germania. Si è fatto in modo che questo documento dell'onta bruna, il « Libro bruno sull'incendio del Reichstag e sul terrore hitleriano », trovi la via della Germania.

Gli autori e l'editore

Luglio, 1933.

c/ Le conclusioni del controprocesso di Londra

Giorgio Dimitrov e gli altri coimputati al processo di Lipsia, ad eccezione di van der Lubbe, erano completamente innocenti, non avevano preso parte ad appiccare l'incendio del *Reichstag* né direttamente né indirettamente.

È impossibile per una persona o per due tre persone introdurre senza essere notati il materiale incendiario necessario per accendere una sessantina di focolai d'incendio nell'edificio del *Reichstag*, che è assai imponente e costruito con molta solidità, appiccarvi il fuoco e poi ritirarsi e nascondersi.

Vi sono serie prove che l'incendio del massiccio edificio del *Reichstag* sia stato appiccato con la partecipazione diretta di Göring, poiché in base ai progetti e alle piante del *Reichstag* si è riusciti a stabilire che sarebbe stato possibile introdurre inosservati il materiale necessario nell'edificio del *Reichstag* soltanto dall'abitazione di servizio del presidente del *Reichstag*. [...]

1. Van der Lubbe non è membro ma avversario del partito comunista. Non esiste alcun rapporto tra il partito comunista tedesco e l'incendio del *Reichstag*.

Gli imputati Torgler, Dimitrov, Popov e Tanev non solo sono innocenti del crimine, del quale sono stati accusati, ma non hanno neppure alcun legame, diretto o indiretto, con il crimine stesso.

2. I documenti, le deposizioni orali nonché gli altri materiali che si trovano nelle mani della commissione, provano che questo crimine non è stato compiuto dal solo van der Lubbe.

3. L'indagine di tutte le possibili entrate ed uscite dal *Reichstag* indica la probabilità che gli incendiari abbiano utilizzato il corridoio sotterraneo che collega il *Reichstag* alla palazzina del suo presidente.

In quel momento l'incendio era di grande vantaggio per il partito nazionalsocialista.

Per questo e per altri motivi, che sono illustrati nella terza parte del rapporto, risulta seriamente che il *Reichstag* è stato incendiato da autorevoli esponenti del partito nazionalsocialista o quanto meno su loro ordine.

La commissione è dell'avviso che qualsiasi istituzione giudiziaria non potrà non indagare su queste conclusioni.

d/ Per Hitler o per Thälmann? Per la guerra o per la pace?

Al pari della pace, indivisibile è anche la lotta per la liberazione degli amici della pace martoriati nell'inferno omicida del Terzo Reich. A migliaia e migliaia vengono torturati perché sono contro il fascismo, contro la guerra. L'onesto, coraggioso pacifista Ossietzky, che ha conservato « il coraggio della propria opinione anche in questo paese che trema sotto il piede d'elefante del fascismo », Ossietzki, che quando gli fu consigliato di fuggire all'estero per sfuggire ai

18 mesi di carcere che gli erano stati inflitti, ebbe a dichiarare: « Non è per lealtà che vado in prigione, ma perché come carcerato sono più scomodo. Non mi piego alla maestà in ermellino della Corte del *Reich*, ma come ospite di un carcere prussiano rappresento una dimostrazione vivente contro una sentenza della suprema istanza... Devo questo anche alle infinite vittime proletarie della quarta sezione penale delle quali nessuno, all'infuori dei compagni di partito, si è mai preoccupato » (sulla « Weltbühne » del 10 maggio 1932). Noi avversari della guerra dobbiamo curarci di lui, di Thälmann, di tutti coloro che stanno languendo nelle carceri del Terzo *Reich*, dobbiamo lottare per la loro liberazione. Ciò implica la necessità di creare un fronte della pace che abbracci tutti. Perché il loro nemico è il nostro nemico, la loro lotta è la nostra lotta, la loro méta è la nostra: per la pace - contro Hitler!

Da tre anni i nazisti tengono prigioniero Thälmann, lo maltrattano, lo calunniano. Dapprima speravano di trarre profitto dal processo per l'incendio del *Reichstag*, di raccogliere materiale contro Thälmann. Ma le speranze crollarono. Allora cercarono di diffamarlo come persona, mandarono in giro le loro spie in tutte le città per « provare » che Thälmann passava il suo tempo in « locali di dubbia fama ». Ma neppure questo è riuscito loro, ad onta di ogni mezzo di influenza. Hanno torturato compagni di fede di Thälmann per strappar loro qualche cosa che potesse accusarlo. Invano, essi resistettero e furono per questo mandati a morte. John Scheer, Schönhaar, Steinfurth, Schwarz e molte, molte centinaia.

Convocarono il Tribunale popolare, che si compone di ufficiali e di capi delle SS e delle SA, « provvisti di esperienze particolari ed effettive nella difesa contro gli attacchi dei nemici dello stato ». Ma non saltò fuori nulla che questi boia professionali potessero presentare con la minima parvenza di legalità per accusare Thälmann e molti altri. Il processo fu ancora una volta rinviato.

A questo punto gettarono a mare i nazisti il diritto penale vigente e introdussero la legge della « sana concezione nazionale » e degli « accertamenti psichici » ed ora studiano come meglio potere inscenare l'assassinio di Thälmann.

Al congresso di Norimberga e al processo di Berlino della Richardstrasse hanno tentato di attribuire a Thälmann la paternità spirituale di assassini che devono tornare in realtà a carico dei nazisti (...). Ma come ha detto Ossietzky a proposito dei padri spirituali del Tribunale popolare, dei forcaioli della quarta sezione penale della Corte suprema del *Reich*: « Per la Corte del *Reich* basta essere a conoscenza di « atteggiamento antimilitarista ». Questo è tradimento della patria. Un simile soggetto deve essere anche corrotto. E se per caso non lo fosse — ebbene, essere amante della pace è già di per sé un crimine, non una convinzione, così come essere comunista equivale ad essere traditore, cospiratore, bombardiere » (« Weltbühne », 10 maggio 1932).

Con infinite provocazioni i terroristi di Boxheim, gli assassini di Potempa

e gli appiccatori dell'incendio del *Reichstag* hanno tentato di provocare il proletariato e di spingerlo ad azioni insensate. I loro tentativi fallirono dinanzi ai moniti e alle istruzioni di Thälmann che furono fatte proprie dagli antifascisti. [...] Thälmann è un « traditore » perché si pose alla testa di un esercito di milioni di sfruttati, di affamati, di poveri. [...] Thälmann ha sempre lottato per il lavoro, la libertà e la pace. Di qui il grido dei fascisti: « Alla forca questo marxista! ». Thälmann è un « traditore » perché come convinto amante della pace si è battuto per la politica di pace dell'Unione sovietica e ha vigorosamente lottato contro le manovre imperialiste contro i popoli, quale che fosse la loro provenienza. [...] Thälmann ha combattuto sempre per il lavoro, la libertà e la pace. Per questo deve morire!

Per noi, per tutti gli amanti della pace del mondo, i nazisti siederanno al banco degli imputati e Thälmann sarà tra i loro giudici! Con pieno diritto egli può gettare in faccia ai suoi torturatori a nome di tutti gli amanti della pace le parole che Karl Liebknecht pronunciò nel tumulto della guerra:

« Signori, se questo è tradimento, se perseguire l'idea della pace è tradimento, lo ripeto, essere ingiuriati come traditori è un onore! Non si accorge la corte che è addirittura il colmo del dispregio di se stessa il fatto che il nostro odierno ordinamento sociale definisca come tradimento l'attività in favore della pace, contro la strage dei popoli? Così se uno dicesse: amo Dio — e tuttavia odia i suoi fratelli, quello si prende gioco del nome di Dio — e li trascina a terra! Chi dimostra e fa propaganda per la pace è perseguitato con il ferro e con il fuoco. Propaganda per la guerra, istigazione alla strage, sono considerati dovere di ogni patriota! »

Bisogna lavare l'onta che viene fatta al popolo tedesco dai furfanti guerrafondai fascisti, quando elevano a virtù suprema l'assassinio. Difronte a se stessi, difronte al mondo intero. Bisogna conservare la pace, conquistare la libertà che è stata tolta al popolo tedesco con l'aiuto del terrore, della menzogna e dell'inganno.

e/ Il martirio di Gramsci nella denuncia di Romain Rolland

Ci sarebbe da scrivere tutto un martirologio dei prigionieri e deportati lasciati morire nella lugubre Pianosa, o nel carcere di rigore di Civitavecchia.

In quest'ultimo sono rinchiusi l'avvocato Umberto Terracini, condannato a 20 anni e 9 mesi, in grave stato. A Pianosa l'avvocato Sandro Pertini, amico di Turati, condannato a 10 anni, sta morendo di tisi; l'avvocato Rosolino Ferragni di Cremona, condannato a 23 anni di reclusione, è ammalato di tubercolosi; il tagliapietre di Carrara Gino Lucetti, condannato a 30 anni, sta diventando cieco; il dottor Mauro Scoccimarro, condannato a 20 anni, è gravemente malato alla vista; il capostazione Isidoro Azzario, condannato a 10 anni, sta perdendo la

ragione ed è attualmente internato in un manicomio; l'operaio metallurgico Battista Santhià è condannato a 17 anni; l'ex deputato comunista Domenico Marchioro, condannato a 17 anni, si sta consumando per una grave malattia allo stomaco, ecc.

Ma arriviamo al più grande di questi moribondi che il falso Cesare trascina dietro il suo carro: Antonio Gramsci.

È il capo. Lo designa lo stesso rigore del suo boia. Il suo nome sarà inciso nella storia a fianco di quello di Matteotti. Come quest'ultimo, fu grande per il cuore e forse ancor più per il pensiero. Perché è stato in Italia il protagonista di un ordine nuovo sociale. La Francia non conosce ancora abbastanza la sua figura. Cerchiamo di tracciarla.

Piccolo gibbuto, con gli occhi grandi che guardano diritto e profondo, la fronte vasta inquadrata da una corona di capelli abbondanti e fitti. Un'anima di ferro in un corpo debole. Sin dalla gracile infanzia, che gli impediva i giochi dei suoi compagni, una febbre di studio e di riflessione. Nessuna amarezza. La gioia di imparare e di spartire le sue conoscenze. Una passione per la cultura, che vuole comunicare con tanto ardore da farne più tardi un dovere assoluto per il proletariato. Egli dirà: « Arriverò al punto di espellere dal partito gli analfabeti. Un comunista non può essere analfabeta; deve imparare a costo di sacrifici e di rinunciare a tutte le futili banalità della vita ».

Nato in Sardegna, studente a Torino, presto in contatto con il vigoroso proletariato piemontese, sarà l'uomo eccezionale che riesce a operare il collegamento tra il contadino e l'operaio italiano; unisce in sé il senso della Sardegna oppressa dallo stato italiano ed il senso rivoluzionario dell'Italia operaia del nord. La voce è debole, non è portato alla declamazione ed al gesto oratorio: ne diffida, li disprezza. Ma la sua penna è pungente, precisa, mordace, « corrosiva ». Si è voluto accostare il suo stile a quello di Péguy, come lui severo, costruito in periodi quadrati, e martellante a colpi di ripetizioni che conficcano l'idea nel cervello. Questo spirito filosofico, che si era nutrito di hegelismo, specializzatosi all'università negli studi linguistici, è soprattutto vigorosamente dialettico. Fatte le prime armi al *Grido del popolo* di Torino e all'*Avanti!*, nel maggio 1919 fonda l'*Ordine nuovo* con il gruppo dirigente del partito comunista italiano. E subito il suo ufficio redazionale diventa il centro di direzione del proletariato rivoluzionario italiano. Nel 1925 scriverà: « Non bisogna affidarsi allo slancio spontaneo, per la lotta rivoluzionaria: non è sufficiente; non porta mai la classe operaia oltre i limiti della democrazia borghese esistente. È necessario l'elemento cosciente, la conoscenza ideologica, ossia la comprensione delle condizioni in cui si lotta, dei rapporti sociali in cui vive l'operaio, delle tendenze fondamentali che operano nel sistema di questi rapporti, del processo di sviluppo che la società subisce per l'esistenza nel suo seno di antagonismi irriducibili... ».

Insegnerà agli altri la rivoluzione proletaria; ma le sue lezioni s'inscrivevano

nell'azione, con tratti arditi. Nel 1919-1920 sorse attorno a lui, a Torino, il movimento dei Consigli di fabbrica, dei quali intendeva fare i quadri dell'esercito rivoluzionario nel corso della lotta, i quadri dello stato operaio dopo la vittoria. Una vittoria che egli non vide, perché le incertezze della socialdemocrazia infransero lo slancio della classe operaia; e l'occupazione delle fabbriche, soprattutto della Fiat a Torino (25.000 operai), nel settembre 1920, durò ben poco. Ma era stato dato un nuovo esempio che verrà ripreso; e questo esempio si ricongiunge, all'altro capo d'Europa, alla grande esperienza vittoriosa della Russia bolscevica. Il giovane capo attrasse l'attenzione di Georges Sorel e di Benedetto Croce.

Gramsci fece parte del primo comitato centrale del partito comunista italiano. Per due anni il suo *Ordine nuovo*, divenuto quotidiano, lottò per realizzare il fronte unico della classe lavoratrice, per correggere la linea teorica del partito e per conquistare gli strati più avanzati della piccola borghesia e degli intellettuali; uno dei più generosi di questi ultimi, Piero Gobetti, gli divenne amico. I due uomini, entrambi imbevuti di hegelismo, misero in comune l'uno il suo liberismo, l'altro il suo comunismo. Nominato rappresentante del PCI all'Internazionale nel luglio 1922, lo rappresentò effettivamente a Vienna nel 1923-1924. Nell'aprile 1924, eletto deputato per la Venezia Giulia, prese in mano la direzione del partito dopo l'assassinio di Matteotti. Dall'assemblea delle opposizioni avrebbe voluto far decretare lo sciopero generale politico. La sua proposta fu respinta. Con la frazione comunista tornò in parlamento dove condusse una duplice lotta accanita contro il fascismo e contro l'opposizione troppo platonica dell'Aventino che, per timore della rivoluzione proletaria, si rinchiudeva nel suo sterile ritiro, senza che questa astensione, di cui Mussolini approfittò, salvasse dalla vendetta il nobile Amendola, melanconico filosofo smarrito nella politica.

Neppure Gramsci, che non separava mai la filosofia dalla politica, doveva sfuggire ai rancori del duce; ma almeno fu colpito in pieno combattimento. All'inizio di novembre del 1926 fu arrestato a Roma, benché deputato, e deportato a Ustica; poi nuovamente arrestato, alcuni mesi dopo, in quell'isola e illegalmente tradotto, con il comitato centrale del partito, davanti al Tribunale speciale, per l'attività da lui svolta anteriormente alla promulgazione delle leggi eccezionali. Essendo il capo, gli si fece l'onore di infliggergli venti anni di reclusione.

Era la morte, per un uomo colpito dal morbo di Pott, con lesioni tubercolari, arteriosclerosi e ipertensione arteriosa che, nella prigione-tomba di Turi di Bari, dove manca qualsiasi seria possibilità di cure, ha avuto diversi deliqui durati svariati giorni, con febbre continua. Il professore fascista Umberto Arcangeli, dell'ospedale di Roma, che lo visitò nel maggio 1933, riconobbe nel suo rapporto che « in simili condizioni non potrà sopravvivere a lungo e che s'impone il suo trasferimento in un ospedale civile o in una clinica, a meno che non sia possibile concedergli la libertà condizionale ».

Questa libertà gli venne offerta a prezzo di una domanda di grazia — un rinnegamento — che egli escluse serenamente, come « una forma di suicidio ». E noi non la domanderemo per lui. Chi tutta la vita ha combattuto lealmente per la propria fede, non ha grazia da domandare.

Dunque morirà. E il comunismo italiano avrà anch'esso il suo grande martire, la cui ombra e la cui fiamma eroica lo guideranno nei combattimenti futuri... È ciò che ha voluto Mussolini? Ci hanno raccontato che recentemente è andato al Foro romano ad ascoltare Corneille. Certo, ad imitazione di Napoleone. Ma è *Cinna* che Napoleone si faceva rappresentare a Tilsitt. Mussolini non farebbe male a leggerselo. Imparerebbe forse ciò che gli è sempre mancato: la magnanimità.

3 Il manifesto di Praga della socialdemocrazia tedesca (1934)

Il documento che qui presentiamo in estratto è una testimonianza del travaglio autocritico che investì dopo l'avvento del nazionalsocialismo anche la socialdemocrazia tedesca. Difronte ai tentennamenti di altre frazioni della socialdemocrazia e di esponenti socialdemocratici rimasti all'interno della Germania, la direzione del partito socialdemocratico emigrata a Praga approvò il 28 gennaio 1934 il testo programmatico qui parzialmente riprodotto, elaborato sotto l'influenza determinante di Rudolf Hilferding, il teorico del « Capitale finanziario » che dopo la prima guerra mondiale aveva fatto proprio il corso moderato della socialdemocrazia weimariana, che rappresentò anche a livello di governo, e che dopo l'avvento del nazismo fu tra i promotori di una revisione critica della piattaforma socialdemocratica nella lotta contro il fascismo. Momenti principali di questa revisione, rimasta peraltro allo stato di un iniziale abbozzo, erano il rifiuto del riformismo e l'appello all'unità del movimento operaio, che sembrava aprire la via nelle file socialiste al riavvicinamento alle forze dell'Internazionale comunista. Apparso in origine sull'organo della socialdemocrazia emigrata in Cecoslovacchia, il « Neuer Vorwärts », il 28 gennaio 1934, il « manifesto di Praga » è stato in seguito ristampato in diverse sedi.

[...] Nella lotta contro la dittatura nazionalsocialista non vi sono compromessi, non vi è posto né per il riformismo né per il legalitarismo. La tattica socialdemocratica è determinata unicamente dall'obiettivo della conquista del potere statale, del suo consolidamento e del suo mantenimento in vista della realizzazione della società socialista. Per rovesciare la dittatura la tattica si serve di tutti i mezzi utili a questo scopo.

La lotta rivoluzionaria richiede l'organizzazione rivoluzionaria. La vecchia forma, il vecchio apparato non esiste più e i tentativi di farlo rivivere non corri-

spondono alle nuove condizioni della lotta. Devono sorgere nuove forme organizzative con combattenti pronti al sacrificio. Nella scelta di queste forme non siamo liberi. Ad imporci la legge del nostro agire è ancora il nemico con la strapotenza dei suoi mezzi, con la brutalità della quale fa uso, è lo stato stesso della società tedesca sottoposta alla pressione più spaventosa del terrore economico, fisico e spirituale. Si vanno formando piccoli gruppi, i quali devono acquisire la loro tecnica di lavoro con esperienze compiute a caro prezzo — una *élite* di rivoluzionari.

Quando si dispiegheranno i contrasti interni del fascismo, quando si svilupperanno i conflitti di classe sempre più acuti nel capitalismo, quando l'insoddisfazione e la delusione scuoteranno le basi di massa della dominazione nazionalsocialista, quando sorgeranno correnti d'opposizione e avranno inizio movimenti spontanei delle masse, sarà compito dell'*élite* rivoluzionaria approfondire i contrasti nella coscienza delle masse, orientare il loro sviluppo, influenzare i loro obiettivi, estendere i collegamenti ed ampliare l'organizzazione rivoluzionaria in organizzazione di massa.

La direzione della socialdemocrazia tedesca all'estero si è posta sin dall'inizio al servizio dello sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria ed ha sin dall'inizio impegnato le sue forze e i suoi mezzi per l'assolvimento di questo compito. Nella Germania stessa è la pressione del terrore che spinge a decentralizzare in ampia misura il lavoro illegale. La ripartizione del lavoro inevitabile nella stessa Germania può trovare la sua sintesi soltanto nell'attività della direzione. Appoggio e sostegno riceverà ogni gruppo il cui spirito rivoluzionario garantirà che la sua attività servirà al rovesciamento della dittatura nazionalsocialista nel quadro dell'unità della classe operaia. La direzione è consapevole del fatto che ciò esigerà la collaborazione e la consultazione costante dei dirigenti dei gruppi illegali (...).

La vittoria dello Stato totale ha posto con cruda chiarezza il problema del suo superamento. La risposta comporta: rivoluzione totale, rivoluzione morale, spirituale, politica e sociale!

In questa lotta il partito socialdemocratico aspirerà ad un fronte di tutti gli strati antifascisti. Essa chiamerà alla lotta comune con la classe operaia i contadini, i piccoli imprenditori, i commercianti, ingannati dalle promesse dei nazionalsocialisti, gli intellettuali, che patiscono sotto l'attuale regime l'oppressione e l'umiliazione in misura sin qui inimmaginabile. Abbiamo indicato la via, l'obiettivo della lotta. È il nemico stesso ad estinguere le divergenze all'interno del movimento operaio. Le ragioni della scissione scompaiono.

La lotta per rovesciare la dittatura non può essere che rivoluzionaria. Socialdemocratico o aderente agli infiniti gruppetti sparsi che sia, il nemico della dittatura diventa per le condizioni stesse della lotta socialista rivoluzionario. L'unificazione della classe operaia diventa una necessità imposta dalla storia stessa.

Per questo la direzione della socialdemocrazia tedesca sa di essere esente da

ogni chiusura settaria ed è cosciente della sua missione di unificare la classe operaia in un partito politico del socialismo rivoluzionario. Così come è pronta ad appoggiare il lavoro illegale di tutti i gruppi che conducono la lotta contro la dittatura e non contro altri partiti della classe operaia, essa apre i suoi giornali, le sue riviste e pubblicazioni a tutte le discussioni sui problemi del socialismo rivoluzionario, della conquista e della conservazione del potere nella convinzione che soltanto dal comune lavoro intellettuale potrà nascere la realizzazione della coscienza socialista rivoluzionaria unitaria della classe operaia. Ma essa rifiuta di consentire all'autodilaniazione che vuole perpetuare la divisione della classe operaia, la copertura più sicura della dittatura, intorno alla questione dello sfruttamento di vittorie non ancora conseguite. I detentori del potere nazionalsocialisti si vantano di avere annientato il movimento operaio socialista, di avere estirpato l'idea della libertà. Essi sono i vincitori ed esercitano crudele vendetta sugli oppressi. Ma quanto maggiore è la loro vittoria, la vittoria delle potenze capitalistiche, tanto più grave sarà la loro futura sconfitta. Lo sviluppo capitalistico si crea da sé i suoi becchini e il trionfo di oggi sarà il tramonto di domani.

Contro la barbarie fascista conduciamo la lotta per le grandi immortali idee dell'umanità. Noi siamo gli alfieri del grande sviluppo storico dopo il superamento dei vincoli medievali, siamo gli eredi delle intramontabili tradizioni della Rinascenza e dell'umanesimo, della rivoluzione inglese e francese. Noi non vogliamo vivere senza libertà e la conquisteremo. Libertà senza dominio di classe, libertà sino all'eliminazione completa di ogni sfruttamento e di ogni dominazione di uomini su altri uomini!

Il sangue delle vittime non sarà scorso invano. Lavoratori tedeschi, avete da perdere soltanto le catene della vostra schiavitù, ma da guadagnare il mondo della libertà e del socialismo.

Lavoratori tedeschi, unitevi nella lotta rivoluzionaria per la distruzione della dittatura nazionalsocialista!

Con la libertà al socialismo, con il socialismo alla libertà! Viva la socialdemocrazia rivoluzionaria tedesca, viva l'Internazionale!

4 L'insurrezione del proletariato viennese e l'antifascismo in Austria

Il 12 febbraio 1934 l'insurrezione del proletariato viennese contro la repressione antioperaia e antisocialista scatenata dal regime di Dollfuss, direttamente istigato dal fascismo italiano nell'illusione di potere sfuggire all'assorbimento da parte della Germania nazista con una ostentazione di odio antisocialista o meglio antimarxista come

voleva la propaganda fascista e nazista, rappresentò uno degli episodi culminanti del confronto in atto tra fascismo e antifascismo.

Il proletariato austriaco, dopo la sconfitta passiva di quello tedesco, cedeva con le armi in pugno. La risonanza del suo comportamento fu enorme in tutto il mondo antifasicsta e nacque, al di là anche della reale portata storica dell'avvenimento, la leggenda della « Comune di Vienna ». Ne sortì la lezione di una sconfitta e l'invito ad analizzarne le ragioni ma anche una indicazione preziosa per il futuro, per la condotta della lotta antifascista. La sconfitta non riguardava soltanto il fatto circoscritto dell'insurrezione, coinvolgeva una intera linea politica: indirettamente lo avrebbe riconosciuto a distanza di qualche anno lo stesso Otto Bauer (nel testo che qui si riproduce in estratto) allorché ebbe ad affermare: « Con la democrazia crolla il riformismo ». Ecco allora che il rapporto tra lotta antifascista e lotta per il socialismo si riproponeva in tutta la sua forza.

I brani che seguono intendono documentare alcune delle prese di posizione suscitate dai fatti di Vienna. Sono posizioni molto diverse, a cominciare da quella di Bela Kun, esponente autorevole dell'Internazionale comunista, che mostrava di credere seriamente nella possibilità di vittoria di un'Austria sovietica (posto che quello fosse l'obiettivo degli insorti, e non lo era) in una Europa in cui dilagava ormai il fascismo, dall'Italia alla Germania (testo ripreso da: BELA KUN, Die Februarkämpfe in Oesterreich und ihre Lehren, *Moskau-Leningrad, Verlagsgenossenschaft ausländischer Arbeiter in der UdSSR, 1934, pp. 90-94). Più realistica appare l'analisi di Emilio Lussu, esponente dell'emigrazione antifascista italiana, allora militante in « Giustizia e Libertà », che chiamava in causa il complesso della politica socialdemocratica, di quella strategia ostinatamente difensiva che doveva risolversi in una « disfatta gloriosa » e in nulla più, impostando in realtà un discorso di più larga portata sul rapporto tra masse e partito, tra masse e dirigenti, tra proletariato e masse popolari: un discorso cioè che al di là della concreta esperienza austriaca acquistava valore politico e teorico per tutti i militanti del socialismo e dell'antifascismo, cui proponeva — lo abbiamo già visto — la tematica dell'insurrezione armata (testo tratto da* E. LUSSU, Teoria dell'insurrezione, *ed. or. 1936, rist. 1950, Roma, De Carlo, pp. 213-223).*

La lezione dei fatti del 1934 incise profondamente sul movimento socialista e sull'antifascismo austriaco, in direzione del superamento della tregua con il fascismo che aveva caratterizzato la vecchia politica socialdemocratica. Implicito appare il riconoscimento del fallimento di questa politica nel fermare la borghesia dall'instaurazione della dittatura fascista senza neppure riuscire a realizzare una tappa riformista, nel rifiuto della tattica difensiva e nella richiesta di un rilancio offensivo contro il fascismo contenuti nella piattaforma proposta da Käthe Leichter, dirigente socialista austriaca tragicamente perita nei campi di concentramento nazisti (1895-1942), al convegno delle donne socialiste di Bruxelles dell'agosto del 1936 promosso dall'Internazionale operaia socialista. Una piattaforma che oltre a rivendicare una strategia offensiva indicava tre concreti obiettivi e strumenti di lotta: lo sviluppo dell'unità di classe, il potenziamento della combattività sindacale e la necessità di non abbandonare i ceti medi all'egemonia del fascismo (da: K. LEICHTER, Leben und Werk, *Herausgegeben von Herbert Steiner, Wien, Europaverlag, 1973, pp. 517-518).*

Non ultimo protagonista del ripensamento che la sconfitta, sia pure la « disfatta gloriosa », ad opera del fascismo pose al movimento socialista austriaco fu Otto Bauer, il leader indiscusso dell'austro-marxismo soggetto tuttavia a dura critica non solo da parte comunista ma anche da larghi settori del partito socialdemocratico per le responsabilità della direzione del partito nella disfatta del 12 febbraio. Le pagine che qui riproduciamo affrontano la tematica del partito illegale (sono tratte appunto dal volume

Die illegale Partei *del 1939, le citazioni dalla ristampa del 1971, pp. 105-108), con speciale riferimento alla necessità di superare il contrasto tra il metodo democratico e il metodo rivoluzionario che in passato aveva diviso socialdemocratici e comunisti per la ricerca di una più profonda motivazione unitaria, imposta prima ancora che da una autocritica interna al movimento operaio dalla vittoria del fascismo. Una tematica, come si è già visto, che fu al centro del pensiero di O. Bauer sin dal momento in cui, con l'avvento al potere del nazismo in Germania, si impose senza possibilità di riserve la riflessione sulla contrapposizione socialismo-fascismo, sui limiti del vecchio riformismo e sulla necessità di recuperare alla lotta contro il fascismo la saldatura tra l'esperienza sovietica e il troncone tradizionale del movimento operaio occidentale.*

a/ Bela Kun sulle prospettive di una rivoluzione sovietica in Austria

Con la rivolta armata non si può giocare — è questo un dovere elementare di ogni rivoluzionario. Ma dovere altrettanto elementare è quello di sfruttare la situazione che sia matura per una rivolta armata, di prendere il potere con ogni mezzo senza esitazioni né ondeggiamenti. La situazione rivoluzionaria che sorge in un paese dallo stato dei rapporti di forze al suo interno e all'esterno non dà soltanto la possibilità di sollevarsi in armi, ma anche in questa o quella misura la *chance* della vittoria dell'insurrezione armata nonché la possibilità di conservare il potere statale rivoluzionario così instaurato.

Quale era la situazione in Austria, allorché ebbe inizio la rivolta armata?

Incominciamo con le premesse di politica estera della situazione rivoluzionaria in Austria per poter rispondere alla domanda: ha l'insurrezione prospettive di vittoria, avrebbe avuto la classe operaia austriaca, se avesse conquistato il potere sovietico, la possibilità di conservare il potere nelle sue mani?

Incominciamo con le premesse di politica internazionale della vittoria tanto più in quanto la socialdemocrazia austriaca ripeté costantemente sino alla noia che tutti i problemi della vita politica austriaca vengono risolti esclusivamente o in primissima linea da fattori di carattere internazionale. [...]

In breve, la situazione europea alla vigilia dell'insurrezione si presentava come segue:

Al centro della situazione estremamente complicata era la questione tedesca: il problema del riarmo della Germania di Hitler e la campagna dei nazionalsocialisti per la *Gleichschaltung* [assorbimento] dell'Austria. Su questi problemi i contrasti tra la Germania e il blocco antirevisionista sotto la guida della Francia, al quale appartenevano anche due paesi limitrofi (dell'Austria) come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, erano inaspriti all'estremo. Nella questione del riarmo tedesco le tre principali potenze imperialiste — l'Inghilterra, la Francia, l'Italia — non erano in grado di dare un denominatore comune alla loro politica. Tra l'Italia, l'altra grande vicina fascista dell'Austria, e la Germania le relazioni erano altrettanto tese e procedevano verso un ulteriore inasprimento dei con-

trasti a seguito appunto dell'intensificazione dell'agitazione nazionalsocialista della Germania di Hitler per l'annessione dell'Austria. Questo inasprimento dei contrasti tra Italia e Germania nella questione dell'*Anschluss* si ripercosse anche sul comportamento dell'Ungheria di Horthy verso un avvicinamento all'Austria di Dollfuss sotto protezione italiana. Ciò determinò l'atteggiamento dell'Ungheria verso la Cecoslovacchia, ma anche nei confronti degli altri due paesi della Piccola Intesa — la Jugoslavia e la Romania — secondo una linea ancora più ostile che nel passato.

L'autorità superiore della grande potenza socialista, dell'Unione Sovietica, come uno dei fattori essenziali della politica internazionale, era alla vigilia dell'insurrezione fuori di ogni dubbio.

Alla luce della situazione acuta subentrata in Europa alla presa del potere da parte di Hitler, della situazione determinata dalla conclusione di una serie di patti multilaterali, nessuno Stato d'Europa, per potente che fosse, potrebbe intraprendere alcun passo militare decisivo senza aver riguardo da una parte per la Francia dall'altra per l'Unione sovietica, pena il rischio di reazioni da parte degli altri. Ciò si riferisce in particolare alle iniziative militari interessanti la situazione creata in Europa dal trattato di Versailles che significherebbero la sua revisione. Quello che è con tutta probabilità il principale nemico di un'Austria proletaria, la Germania di Hitler, non potrebbe in alcun caso avere il consenso della Francia e della Piccola Intesa per un intervento contro l'Austria. Il tentativo di Hitler di « marciare » in Austria, non avrebbe significato soltanto una tempesta popolare contro l'intervento militare nazista in un'Austria proletaria, ma anche con tutta probabilità la guerra tra la Germania e il blocco di potenze guidato dalla Francia. L'altro pericolo, l'intervento da parte dell'Italia, non si poteva realizzare senza l'intesa con la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, né era da attendersi una rapida azione comune tra l'Italia e la Piccola Intesa, persino contro un'Austria rivoluzionaria. [...]

In Europa non si contrapponevano schieramenti così ostili come all'epoca della rivoluzione d'ottobre, tuttavia la situazione non era e non è oggi quale fu quella all'epoca dell'intervento contro l'Ungheria sovietica, allorché allo scoppio della rivoluzione proletaria del marzo del 1919 allo schieramento sconfitto e disarmato si contrapponeva un fronte unitario dell'Intesa, un fronte imperialista.

L'intervento contro l'Ungheria sovietica ebbe inizio subito e per mesi il proletariato ungherese poté condurre la guerra contro l'intervento imperialista. Questa guerrà terminò con la sconfitta della rivoluzione anzitutto per il fatto che i capi socialdemocratici ungheresi sabotarono dall'interno e dall'esterno in collaborazione con i loro colleghi austriaci la rivoluzione per mandato diretto dell'imperialismo dell'Intesa.

Ma alla vigilia e nel momento dell'insurrezione non sarebbe stata possibile

una rapida azione comune delle potenze europee, in particolare dei vicini dell'Austria, contro una rivoluzione sovietica vittoriosa in conseguenza della politica del fascismo tedesco e dei problemi del riarmo e della revisione che esso poneva. Non sarebbe stato perciò insolubile, in caso di sua vittoria, per la rivoluzione austriaca il problema di guadagnare tempo, di una pausa di respiro. Era perciò posto un importante elemento di carattere internazionale della situazione rivoluzionaria, della situazione di una rivolta armata, delle prospettive di vittoria nella lotta per il potere e della lotta vittoriosa per la conservazione del potere statale conquistato.

Se alla vigilia e nel momento dell'insurrezione la situazione nel campo degli Stati capitalistici era tale che una rivoluzione vittoriosa in Austria non doveva contare necessariamente con l'immediata rotta dei suoi nemici imperialisti, tuttavia ancora più favorevole era la situazione della rivoluzione proletaria europea. Un'Austria sovietica poteva contare a sua difesa in un grande vasto movimento operaio rivoluzionario in Europa.

In Francia uno sciopero generale di enormi dimensioni, la lotta comune contro il fascismo di lavoratori comunisti e socialdemocratici organizzati in sindacati rivoluzionari e riformisti, un vero fronte unito delle masse combattenti. In Inghilterra preparativi per grandi azioni di massa contro la disoccupazione, che ebbero in effetti grande dispiegamento; inoltre un grande movimento contro la guerra che è penetrato anche nei sindacati riformisti. In Cecoslovacchia un crescente movimento rivoluzionario in presenza dell'incipiente crisi interna, dell'incipiente inflazione, di una crisi di governo strisciante, mentre cresce la disponibilità dei lavoratori cechi, anche del campo socialdemocratico e riformista, a conquistare il fronte unito con i lavoratori comunisti contro il fascismo. In Ungheria grandi scioperi sotto la guida dell'opposizione sindacale rivoluzionaria, mentre cresce l'influenza del partito comunista sulle azioni della classe operaia. In Germania nuovo slancio, mentre intatta rimane la forza del partito comunista tedesco, mentre cresce la volontà della classe operaia di scendere in campo contro il fascismo, mentre cresce la disponibilità dei vecchi membri del partito socialdemocratico e dei sindacati riformisti al fronte unito rivoluzionario. In Svizzera un grande movimento antifascista. In Italia fermenti di agitazioni persino nei sindacati fascisti.

Lo stato d'animo del proletariato dei paesi limitrofi durante la insurrezione e dopo la sua sconfitta nonché le azioni internazionali contro il governo Dollfuss convalidano le parole del compagno Stalin: « Le masse popolari non sono ancora al punto di poter sferrare l'assalto contro il capitalismo. Ma non si può dubitare che l'idea dell'assalto stia maturando nella coscienza delle masse ».

b/ Le ragioni della sconfitta socialista nell'analisi di Emilio Lussu

« Non esiste alcuna strategia che possa insegnarci che la vittoria si ottiene sempre con l'offensiva o sempre con la difensiva ». Così, Otto Bauer, il capo incontrastato della socialdemocrazia austriaca. Il che è un grosso errore. Alla base della disfatta del proletariato austriaco, sta questo errore.

Sostenere che la socialdemocrazia austriaca avrebbe dovuto decidere l'insurrezione a tutti i costi, sarebbe una pretesa stravagante. L'insurrezione non è uno *sport*. Nel programma di Linz del 1926, era detto: « Ricorreremo alle armi solo nel caso in cui i fascisti o i monarchici volessero rovesciare la repubblica democratica, sopprimendo il suffragio universale ed eguale e il diritto di libera propaganda, togliere alla classe operaia le possibilità di lottare con i mezzi pacifici della democrazia per la trasformazione della società ». Nella strategia offensiva, tale linguaggio ha questo significato: « Quando ci accorgeremo per atti positivi accertati, che il nemico prepara la soppressione della repubblica democratica, e che questo pericolo è certo ed imminente, noi lo sapremo prevenire, e lo attaccheremo prima ancora che esso abbia potuto dare attuazione ai suoi disegni ». Nella strategia difensiva, ha quest'altro significato: « Se il nemico prepara un attacco contro di noi per sopprimere la repubblica democratica, noi attenderemo che ci attacchi, e ci sapremo difendere ».

Anche ammesso — il che è inesatto — « che nessuna strategia » c'insegna che « la vittoria non si ottiene sempre con l'offensiva o sempre con la difensiva », bisogna constatare che i dirigenti della socialdemocrazia austriaca non hanno mai praticato l'offensiva. Essi non si sono neppure posta l'alternativa della scelta fra offensiva e difensiva. Essi hanno esclusivamente praticato la difensiva. Vero è che le difficoltà di ordine interno e internazionale, nelle quali si sono venuti a trovare, non hanno precedenti nella storia politica del dopoguerra. Qui, non si è già alla caccia di facili critiche fatte a tavolino contro uomini che hanno, malgrado tutti gli errori, impugnato le armi e mirabilmente pagato di persona, ma solo alla ricerca dei principi che debbono regolare la lotta rivoluzionaria. Nell'interesse comune, non per parlare *ex cathedra*, dopo essere stati spettatori inattivi.

Fino al 1927, la repubblica, partita da un governo di coalizione, e arrivata, per tappe, a un governo di equilibrio prima e a un governo ostile ai socialisti dopo, non era ancora caduta in pugno della reazione. Ma monsignor Seipel, che non era riuscito a fascistizzare l'esercito, aveva già riformato la polizia federale. Questa, nella tragica giornata del 15 luglio a Vienna, aveva selvaggiamente tirato sugli operai inermi, dimostrando quali fossero i suoi sentimenti e quelli del governo. La massa aveva raggiunto tale grado di eccitazione rivoluzionaria, per cui tutto sarebbe stato possibile. La borghesia ne tremò fino alle midolla. I dirigenti del partito socialista riuscirono ad imporre la loro autorità e a calmare gli animi. [...]

È a questo momento, alla fine del luglio 1927, che i dirigenti della socialdemocrazia avrebbero dovuto incominciare a dare uno sguardo ai problemi dell'insurrezione. La situazione infatti mutava radicalmente. Il partito cristiano-sociale non aveva più niente a che fare con i contadini rivoluzionari del 1918 e 1919 che avevano imposto ai loro capi il blocco socialista dei lavoratori della fabbrica e della terra. Era ormai il partito della borghesia urbana e della grossa borghesia rurale cui affluivano i resti dei vecchi partiti borghesi in decadenza. I capi parlavano ormai un linguaggio fascista ed esaltavano la *marcia su Roma.*

La socialdemocrazia austriaca armava lo *Schutzbund.* Essa, a differenza del socialismo italiano che fu schiacciato senza resistenza, preparava una disfatta gloriosa. Senonché, il problema della guerra è militare e politico, non morale. Gli eserciti chiedono ai loro capi di essere condotti alla vittoria non alla disfatta, sia pure onorevole.

La socialdemocrazia si difendeva. [...]

Il 1930 segna la prima grande tappa raggiunta dai clericali. Quanto più i socialisti si mostreranno concilianti, tanto più essi saranno intransigenti. La difensiva porta sempre a questa conclusione: incoraggia il nemico. I clericali hanno ormai gettato il breviario e impugnato spavaldamente il moschetto. Dopo le elezioni del 1930, anziché accettare le offerte di collaborazione che i socialisti, instancabili, loro presentano, preferiscono accordarsi con i deputati delle *Heimwehren*, a costo d'avere, al parlamento, la maggioranza di un sol voto. Frey prende il ministero dell'interno. Il programma non potrebbe essere più chiaro. Lo stesso anno, legge sul disarmo interno e inizio di quelle perquisizioni operate dalla polizia che toglieranno, periodicamente, ai depositi dello *Schutzbund*, mitragliatrici e fucili. Hitler riporta la sua prima vittoria elettorale in Germania e parte della borghesia diventa nazista. I clericali ne approfittano per impadronirsi totalmente dell'esercito federale.

I socialisti, sempre alla difensiva.

Nel 1931, *putsch* delle *Heimwehren* in Stiria, tanto l'ambiente è saturo di successo antirepubblicano e antiproletario. Il governo ne approfitta per far perquisire numerosi locali... dello *Schutzbund* e sequestra loro ancora delle armi.

Nel 1932, Dollfuss dà le prime prove del suo temperamento. I socialisti non possono più aver dubbi; egli prepara la fine della repubblica. Esercito federale, polizia, gendarmeria, *Heimwehren* sono nelle sue mani. Il potere esecutivo dà già manifestazioni dittatoriali.

Il 1° marzo del 1933, i ferrovieri si mettono in sciopero per due ore, in segno di protesta contro misure vessatorie del governo. Dollfuss, d'urgenza, prende provvedimenti di rappresaglia e ne revoca un gran numero. [...]

Il 5 [marzo 1933] Hitler riporta la grande e imprevista vittoria elettorale. Gli avvenimenti precipitano, e Dollfuss vi trova aspirazione a più grandi audacie. Il 7, riforma la costituzione, sostituendo i decreti-legge al potere legislativo e

disperde la Corte costituzionale, per impedire che si pronunci contro il potere esecutivo. È un vero e proprio colpo di stato. I socialisti tentano, il 15, di riprendere i lavori parlamentari, ma il governo lo impedisce con l'esercito. Le condizioni del ricorso all'insurrezione, previste al congresso di Linz, si sono dunque avverate.

Che fa la socialdemocrazia?

Mai, si era presentata un'occasione più favorevole per passare all'offensiva. L'indignazione della massa era generale. [...]

Il partito socialista rimase ancora sulla difensiva.

La sua grande autorità, come già il 15 luglio 1927, a Vienna, s'impose, ancora una volta, all'eccitazione delle masse. [...]

Dollfuss, per salvare l'indipendenza austriaca contro Hitler, si vende a Mussolini. Così, si prepara la marcia su Vienna. Il parlamento è in vacanza permanente. È stabilita la censura sulla stampa. I diritti di procedura penale sono riformati, per decreto. La polizia giudica i reati politici. I giudici che emettono sentenze non accette al governo sono deportati nei campi di concentrazione. Le organizzazioni operaie sindacali sono perseguitate, i contratti di lavoro soppressi con decreto, i disoccupati obbligati ad aderire al fronte patriottico. E i ferrovieri, la spina dorsale di ogni sciopero generale, perseguitati, minacciati di revoca, o addirittura revocati e sostituiti con fiduciari fascisti. Lo *Schutzbund* è sciolto. Vienna città perde la sua autonomia di provincia federale.

La difensiva ha dato i suoi frutti. [...]

La disfatta era ormai inevitabile. Al partito, mancava ormai la forza morale di passare all'offensiva. La massa operaia era depressa. La fiducia nei capi era crollata. Lo stesso *Schutzbund* aveva perduto la sua efficienza.

Il partito ha ormai perduto il senso politico della situazione. Alla fine del gennaio 1934 esso propone al governo una dittatura legale per due anni! Dollfuss risponde con lazzi. E, prima di attaccare, fa arrestare i capi dello *Schutzbund* di 24 quartieri di Vienna e il suo capo di stato maggiore generale, Eifler.

In queste condizioni, ebbe luogo l'insurrezione del 12 febbraio. Essa non fu né decisa né voluta dai dirigenti del partito socialista. Provocata dallo *Schutzbund* di Linz, seguita da quello di Vienna, subita dalla direzione del partito, essa fu rivolta spontanea d'una minoranza eroica che preferisce l'estremo sacrificio ad una resa senza onore. Mai, nel mondo, il proletariato si batte in condizioni più difficili e in forma più generosa. Nel senso politico stretto, essa non fu neppure una insurrezione. L'insurrezione presuppone sempre una rivolta con speranza di successo. Sia scatenata improvvisa dal furore popolare, o provocata da un'avanguardia militare e politica, essa tende sempre al rovesciamento del potere politico esistente. Quella del 12 febbraio fu una battaglia senza speranza di vittoria. La massa popolare rimase estranea, lo stesso proletariato organizzato non poté rispondere all'appello. Quelli che gliene muovono rimprovero, ignorano i presup-

posti più elementari dell'insurrezione. Il popolo non è un soldato di servizio che si muove a comando, di giorno o di notte. Della sua assenza, nel momento dell'azione, rispondono i dirigenti. Solo si batté lo *Schutzbund* e neppure tutto. Senza direzione centrale, a causa degli arresti prcedenti, costretto da mesi ad una vita illegale e clandestina, esso non era più l'organizzazione di un anno prima. Su 9 province, l'insurrezione scoppiò, solo e parzialmente, in 4: Vienna, Bassa-Austria, Alta-Austria e Stiria. In nessuna città, l'insurrezione passò all'offensiva. A Linz, Bernaschek, capo dello *Schutzbund* locale, aveva dato, l'ordine di conquistare la città. Ma egli che, alle 7 di mattina, aveva fatto aprire il fuoco contro la polizia, non poté uscire più dalla *Casa del popolo*, dove fu fatto prigioniero. Lo *Schutzbund* perdeva in lui un capo deciso. [...]

A Vienna, la notizia del conflitto di Linz era arrivata alle 10 di mattina, dello stesso giorno 12. Le sirene di alcune grandi fabbriche annunziarono subito, istantaneamente, la volontà dei lavoratori di Vienna di schierarsi a fianco dei compagni di Linz. La direzione del partito e delle organizzazioni sindacali si riunirono per decidere. Verso mezzogiorno fu proclamato lo sciopero generale. Ma il governo decretava, nello stesso tempo, lo stato d'assedio per tutta l'Austria. Per mezzo del telegrafo, del telefono e della stazione di Vienna di radio-emissione, che la organizzazione insurrezionale aveva lasciato intatti, esso comunicava con tutti i centri del paese e dava ordini alle autorità militari e civili. I socialisti, senza mezzi autonomi di comunicazione, senza la collaborazione dell'organizzazione dei ferrovieri ormai in mano al governo, non poterono neppure fare arrivare, dappertutto, la notizia della proclamazione dello sciopero generale. L'azione dello *Schutzbund* poté avere inizio solo alle 5 del pomeriggio e dovette rimanere localizzata alla periferia. Tutto il centro della città era saldamente in mano dell'esercito federale, della polizia e delle *Heimwehren.*

Ecco a che cosa aveva condotto la difensiva.

Gli operai che hanno impugnato le armi in quei giorni e che hanno tenuto testa, il 12, il 13, il 14 e il 15 febbraio, isolati, a tutte le forze riunite della reazione, hanno dimostrato di quali imprese sarebbe stato capace il proletariato austriaco se fosse stato audacemente condotto. Né l'unità dell'esercito, né l'unione delle classi dominanti sarebbero state in grado di resistere alla sua offensiva, se tempestivamente scatenata.

c/ La lotta contro il fascismo nelle tesi di K. Leichter

1. Il capitalismo in fase di disgregazione produce tendenze fasciste in tutto il mondo. Ma il fascismo non è inevitabile. Le donne socialiste individuano il loro compito principale nell'unificare tutte le forze per combatterlo.

2. All'inizio il fascismo poté apparire come un prodotto specifico di singoli paesi. Oggi noi constatiamo come la lotta di classe si acutizzi in tutto il mondo e come la borghesia si serva del fascismo come mezzo per arrestare il crollo del capitalismo. Solo se per parte sua la classe operaia raccoglie compatta tutte le forze nella lotta contro il fascismo ed è decisa ad imparare dagli errori e dalle debolezze del movimento operaio sconfitto essa potrà impedire che il fascismo conquisti il potere.

3. Il dilemma è oggi in tutto il mondo: fascismo o socialismo. Noi non offriremo alcun contrappeso al fascismo facendogli concessioni o cedendo dinanzi ad esso o presentandoci difronte ad esso come responsabili custodi del sistema esistente, ma opponendo alle soluzioni fasciste le nostre soluzioni socialiste e ancorandole nella coscienza delle masse. Noi non batteremo il fascismo ponendoci in posizione difensiva contro il fascismo all'assalto ma passando all'offensiva con le nostre soluzioni.

4. Per questo le donne socialiste sono anche convinte che è in definitiva una manovra diversiva che fa il gioco del fascismo il fatto che uomini e donne si fronteggino nella lotta contro il lavoro della donna invece di lottare insieme contro il capitalismo. Per questo esse lottano per il loro diritto al lavoro, per questo al pericoloso tentativo di distruggere l'unità della classe operaia oppongono l'obiettivo economico del socialismo, che fa posto nel processo produttivo ad uomini e donne.

5. La classe operaia potrà fronteggiare efficacemente il fascismo soltanto se non risulterà indebolita anche nella sua combattività sindacale e se potrà servirsi dei suoi strumenti di lotta sindacali. Nella lotta contro il fascismo le organizzazioni politiche e sindacali del proletariato hanno lo stesso obiettivo, la stessa tattica. Per questo è necessaria la loro più forte unità. Le donne attive nel partito e nel sindacato considerano come loro principale compito quello di impegnare realmente le aderenti femminili e di farne delle consapevoli combattenti. Da una parte la propaganda di massa socialista, che arriva fin all'ultimo aderente, dall'altra la formazione di quadri, che addestra per il lavoro tra le masse un solido corpo di attive funzionarie, sono le condizioni preliminari più importanti della lotta.

6. I ceti medi sono particolarmente esposti alle lusinghe del fascismo. Le donne socialiste riconoscono il pericolo implicito nel fatto di abbandonare questi ceti, e con essi la grande massa delle casalinghe piccolo-borghesi, al fascismo. Ma esse condurranno la lotta per la loro conquista non adattandosi a ideologie reazionarie piccolo-borghesi, ma risvegliando in esse la comprensione per la soluzione socialista e conquistandole alla guida del movimento operaio socialista.

7. La lotta contro il fascismo esige mobilità, la massima attività e capacità di decisione, la trasformazione di molti aspetti dell'organizzazione adeguati a tempi di tranquilla ascesa per farle acquistare nella lotta una maggiore forza

d'urto. Ma richiede anche una trasformazione interna. La consapevolezza di queste necessità e l'estrema attivizzazione trasformerà le donne socialiste in protagoniste efficienti della lotta contro il fascismo e per il socialismo.

d/ Otto Bauer e la concezione del « partito illegale »

Accanto ai partiti socialisti illegali operano illegalmente nei paesi fascisti i partiti comunisti.

Dopo la vittoria del fascismo i comunisti avevano indubbiamente una linea di vantaggio rispetto ai socialisti nella costruzione del partito illegale. Il fatto che le lotte di classe sul terreno di lotta democratico si fossero concluse con la vittoria del fascismo, con la sconfitta della classe operaia, con la devstazione delle conquiste di decenni di lunghe lotte democratiche, distrusse la fede di larghe masse di lavoratori nella democrazia e le rese perciò sensibili alle parole d'ordine dei comunisti, alla parola d'ordine della necessità di conquistare in una lotta possente la dittatura del proletariato. Respinti di colpo nella completa impotenza dopo decenni di lunga ascesa, larghi strati di lavoratori compensarono il senso deprimente dell'impotenza con il sogno della loro onnipotenza: della dittatura del proletariato. Schiacciate e oppresse cruentemente, le masse operaie erano piene di selvaggia volontà di vendetta; sognavano la vendetta che avrebbe assunto una dittatura terroristica del proletariato. L'esempio della rivoluzione russa d'ottobre, la potenza dell'Unione Sovietica davano alle masse sconfitte speranza, programma, appoggio. Tutto ciò rafforzò agli inizi dell'illegalità la forza d'attrazione dei partiti comunisti.

I partiti comunisti recavano per giunta nell'illegalità almeno all'inizio anche più favorevoli tradizioni organizzative. L'organizzazione dei partiti di massa socialdemocratici era stata orientata interamente sulle lotte di massa legali: i socialisti dovettero elaborarsi a fatica i metodi del lavoro illegale. Viceversa i partiti comunisti avevano recepito dalla tradizione del partito bolscevico principi organizzative e metodi di lavoro, più agevolmente adattabili alle condizioni dell'illegalità. I principi organizzativi dei partiti di quadri operanti tra le masse erano loro familiari. Essi avevano sviluppato il metodo di lavoro della formazione di cellule nelle fabbriche e nelle organizzazioni legali anche all'epoca della loro legalità. I maestri bolscevichi poterono insegnare loro la tecnica cospirativa. Nell'organizzazione dell'Internazionale comunista essi trovarono un forte appoggio morale, organizzativo e finanziario.

Difronte a tutto ciò i socialisti illegali avevano un unico vantaggio, peraltro estremamente importante, come ha insegnato l'esperienza: i rapporti personali allacciati nei partiti di massa socialdemocratici legali che continuarono a sussistere dall'epoca della legalità. Le organizzazioni socialiste illegali si formarono di compagni che avevano collaborato strettamente anche nei partiti di massa

legali. Questo li legava al più stretto cameratismo e rese più difficile l'infiltrazione di spie nelle loro file. Sono composte di compagni che furono strettamente legati alla massa dei lavoratori socialdemocratici. Ciò agevola l'allacciamento di preziosi « collegamenti » e la riproduzione dei quadri distrutti dalla grande riserva del proletariato educato dalla socialdemocrazia. Essi sono gli « eredi e successori » dei vecchi partiti socialdemocratici e possono perciò porre al servizio del loro proselitismo presso le masse vecchie e solide tradizioni.

I quadri comunisti si gettarono all'inizio dell'illegalità con slancio eroico nella lotta contro la forza preponderante del fascismo. Furono allestiti e diffusi nell'illegalità una infinità di giornali locali e di fabbrica. Volantini comunisti inondarono i paesi fascisti. Giovani eroi diffusero la stampa comunista sotto gli occhi della Gestapo per le strade delle città tedesche. Intervenne la polizia. I primi quadri comunisti furono annientati in modo estremamente rapido. Ma le direzioni dei partiti comunisti tennero fede a metodi di lotta che sacrificavano con leggerezza alla distruzione i quadri migliori. [...]

All'epoca della democrazia il contrasto tra socialdemocratici e comunisti era stato il contrasto tra metodi rivoluzionari, seppure spesso utopistico-rivoluzionari e metodi democratico-riformisti. Questo contrasto è superato dalla vittoria del fascismo. Poiché il fascismo ha distrutto al proletariato la via della democrazia non gli rimane che la via della rivoluzione. Con la democrazia crolla il riformismo. Non ci si assume il rischio del lavoro illegale per questa o per quella riforma; i quadri socialisti illegali non sono nei mezzi e negli obiettivi meno rivoluzionari dei comunisti. Ciononostante anche nell'illegalità permangono differenze tra le organizzazioni socialiste e quelle comuniste, differenze derivanti dalla loro origine, dalla loro storia, dalla loro tradizione.

I gruppi socialisti illegali, scaturiti dagli aderenti dei partiti di massa socialdemocratici, si sentono legati a questi aderenti. Il sentimento socialista di larghe masse, educate dai partiti di massa socialdemocratici appare loro a ragione come il retaggio più prezioso dei vecchi partiti di massa. Difendere, conservare, sviluppare l'orientamento socialista di queste masse contro la propaganda fascista e la pressione fascista, è pertanto per loro il primo compito del partito illegale. Diverso è l'atteggiamento dei comunisti verso queste masse. L'orientamento socialista delle masse, non è che un orientamento socialdemocratico, non comunista. A loro, pensano i comunisti, interessa poco. Interessa soltanto condurre le masse in agitazione, all'azione, alla lotta; una volta entrate in agitazione, un quadro comunista cosciente saprà dare all'agitazione gli obiettivi per poco che la massa sappia di questi obiettivi. Così i partiti comunisti cadono in un attivismo, nel quale non si tratta della conservazione e dello sviluppo dell'orientamento ma soltanto dell'attività delle masse; cadono in una riproduzione della concezione « idealistica » della funzione del partito tra la massa. [...]

Ancora più importante è tra i socialisti e i comunisti illegali un'altra diffe-

renza; la differenza del loro atteggiamento nei confronti dell'Unione sovietica e dell'Internazionale comunista. Anche per i socialisti illegali l'Unione sovietica è il più forte baluardo del potere operaio nel mondo, anche per loro è un sostegno delle loro speranze e della loro fiducia nella vittoria. Anche per loro la storia del bolscevismo è una fonte di ricchi insegnamenti, esempio di lavoro rivoluzionario. Ma essi sono abituati a giudicare autonomamente, liberamente, criticamente lo sviluppo del bolscevismo e dell'Unione sovietica. Diversamente i comunisti. [...] Nei partiti comunisti si raccolgono e rimangono coloro che accettano fideisticamente la guida di Mosca, che difronte a Mosca rinunciano alla libera critica, a pensare autonomamente, alla propria volontà, che obbediscono ciecamente alle istruzioni di Mosca. Nei partiti socialisti illegali si uniscono coloro per i quali le vittorie del fascismo significano l'inizio di una nuova epoca della storia, che abbisogna di un rinnovamento del socialismo, e che lottano adesso, con lo sforzo più faticoso, con la propria esperienza e la propria capacità di pensare per questo rinnovamento.

Il problema della continuità del partito, che impegna vivacemente il movimento socialista illegale per i partiti comunisti non esiste; per loro è naturale che il partito continui ad esistere nell'illegalità senza mutamenti della sua sostanza sotto la direzione riconosciuta o insediata dall'Internazionale comunista. [...]

Dopo la vittoria del fascismo i comunisti hanno proclamato dappertutto che la causa della sconfitta risiede nel fatto che i partiti socialdemocratici hanno difeso la democrazia invece di fare appello alla lotta del proletariato per l'instaurazione della sua dittatura. Ma loro appena hanno ricevuto l'istruzione da Mosca hanno effettuato una svolta completa dal giorno alla notte proclamando in tutti i paesi fascisti: combattiamo per la democrazia e soltanto per la democrazia. Dopo la vittoria del fascismo hano proclamato responsabili per la sconfitta la politica di coalizione dei partiti socialdemocratici, i loro compromessi con i partiti borghesi. Ma quando è arrivata la parola di Mosca hanno chiesto dappertutto il fronte popolare con borghesi e contadini e hanno offerto a democratici borghesi, clericali cattolici, a fascisti « onesti », persino ai capi delle « organizzazioni dei lavoratori » fasciste insediati dalle dittature fasciste l'alleanza contro le « 200 famiglie ». Prima avevano diffamato i partiti socialdemocratici come « socialfascisti », come « battistrada del fascismo »; ora invitavano dappertutto questi stessi « socialfascisti » al fronte unito, al partito unitario. [...].

Seppure anche nell'illegalità diversi rimangano l'atteggiamento spirituale e la struttura organizzativa dei due partiti, la lotta comune contro l'ultrapossente avversario spinge all'unione: alla azione comune, al fronte unito, al partito unitario. Dal momento che sono entrambi costretti alla difficile e rischiosa lotta contro il fascismo, non soltanto agli illegali perseguitati e braccati dalla polizia ma soprattutto alle masse appare insensato che le troppo deboli forze vengano dissipate nella reciproca lotta. Ma lo sviluppo dei rapporti effettivi tra socialisti

e comunisti nell'illegalità non dipenderà tanto da patti formali tra le direzioni dei partiti quanto dal fatto che le possibilità reali dell'azione consentano alle organizzazioni illegali una attività che possa fare sfociare o meno la differenza di attegiamento dei due partiti in contrasti e conflitti.

[...] La lotta contro il fascismo è anzitutto e immediatamente lotta contro il livellamento dei cervelli, contro la statizzazione del pensiero: la lotta per il diritto di ognuno di formarsi la propria immagine del mondo in virtù della propria esperienza e del proprio modo di pensare e di scegliersi il proprio posto nelle lotte sociali. Saprà condurre la lotta per la libertà spirituale non un esercito di soldati che obbediscano ciecamente, che rinuncino al proprio pensiero, ma soltanto una comunità di uomini che non possa rinunciare alla libera critica, al proprio modo di pensare, alla propria volontà. Il socialismo, dislocato in un mondo nuovo dalle vittorie del fascismo, necessita di rinnovarsi; questo rinnovamento non scaturirà da spiriti fideistici, che si assogettino con obbedienza cieca alla guida di estranei, ma soltanto da una comunità che determini da se stessa, in libera tenzone spirituale, la méta e la strada.

5 La campagna per il Fronte Popolare e l'unità antifascista

L'avvento del nazismo in Germania e il pronunciamento delle leghe fasciste del 6 febbraio 1934 costituirono la premessa del largo movimento di unità antifascista, che portò in Francia alla politica di Fronte popolare, che sarà successivamente ripresa e teorizzata a livello generale dalla Internazionale comunista.
La prima iniziativa concreta in questa direzione fu quella promossa da un gruppo di intellettuali con la creazione del Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti, il cui manifesto in data 5 marzo 1934, firmato da intellettuali, scienziati, scrittori di grande prestigio (tra i primi Pierre Gérôme, Paul Rivet, Paul Langevin, Alain), è stato giustamente definito dal Lefranc « un front populaire avant la lettre » (il testo è stato ripreso da G. Lefranc, Histoire du Front Populaire (1934-1938), *Paris, Payot, 1965, p. 433).*
A questa iniziativa fece seguito il 27 luglio dello stesso anno il patto d'unità d'azione tra il partito comunista francese e il partito socialista SFIO, che stabiliva, pur nel rispetto dell'autonomia delle rispettive posizioni e strutture organizzative, una tregua nell'ostilità che aveva contrapposto i due partiti dalla scissione del 1921 e le linee dell'azione comune contro il fascismo (anche il testo del patto d'unità d'azione è ripreso da G. Lefranc, op. cit., *pp. 433-435).*
A questi testi facciamo seguire due brani dei due principali esponenti delle forze protagoniste del Fronte popolare: il leadere comunista Maurice Thorèz e il leader socialista Léon Blum. Il testo di Thorèz è un estratto del discorso di chiusura da lui tenuto alla conferenza nazionale del PCF il 26 giugno 1934, alla vigilia della conclusione del patto d'unità con i socialisti; tra le motivazioni del Fronte popolare in esso evidenziate va posta in rilievo soprattutto l'accentuazione della necessità di sottrarre al fasci-

smo le masse della piccola e media borghesia (Fonte: Oeuvres de Maurice Thorèz, *Paris, Editions Sociales, 1951, livre deuxième, tôme sixième, pp. 177-181). Lotta contro il fascismo e lotta contro la crisi sono i motivi dominanti dell'articolo di Léon Blum pubblicato nell'organo socialista « Le Populaire » del 4 luglio 1935, con il significativo titolo* Occupation du pouvoir et Front Populaire, *nel quale si poneva esplicitamente il problema del potere come unica garanzia per stroncare il pericolo fascista. (Fonte:* L'oeuvre de Léon Blum, 1934-1937, *Paris, A. Michel, 1964, pp. 196-198).*

a/ Manifesto del Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti del 5 marzo 1934

Uniti al di sopra di tutte le divergenze, difronte allo spettacolo dei moti fascisti di Parigi e della resistenza popolare che sola li ha fronteggiati proclamiamo a tutti i lavoratori, nostri compagni, la nostra risoluzione di lottare assieme a loro per salvare dalla minaccia di una dittatura fascista i diritti e le libertà pubblici conquistati dal popolo. Siamo pronti a qualsiasi sacrificio per impedire che la Francia abbia a soggiacere a un regime d'oppressione e di miseria guerrafondaia.

Noi flagelleremo l'ignobile corruzione. Lotteremo in tal modo contro l'impostura.

Non lasceremo che ad invocare la virtù siano i corrotti e i corruttori. Non consentiremo che le banche, i trusts, i mercanti di cannoni possano stornare la collera sollevata dagli scandali finanziari contro la repubblica, contro la vera repubblica che si identifica con il popolo che lavora, che soffre, che pensa e che opera per la propria emancipazione.

Non consentiremo all'oligarchia finanziaria di sfruttare, come è accaduto in Germania, il malcontento delle folle da essa stessa turbate o mandate in rovina.

Compagni, sotto il colore della rivoluzione nazionale, ci stanno preparando un nuovo Medio evo. Quanto a noi, non è nostro compito conservare il mondo attuale. Abbiamo il dovere di trasformarlo, di liberare lo Stato dalla tutela del grande capitale, in unione intima con i lavoratori.

Il nostro primo atto è stato quello di costituire un Comitato di vigilanza che rimane a disposizione delle organizzazioni operaie.

Quanti sottoscrivono le nostre idee si facciano conoscere.

b/ Patto d'unità d'azione tra la SFIO e il PCF del 27 luglio 1934

Il Comitato centrale del partito comunista e la Commissione amministrativa permanente del partito socialista sono animati dalla volontà di sconfiggere il fascismo.

È chiaro che questo obiettivo può essere conseguito soltanto grazie all'azione comune delle masse lavoratrici per obiettivi di lotta precisi. È dunque l'inte-

resse della classe operaia a richiedere che il partito socialista e il partito comunista organizzino questa azione comune contro il fascismo.

Difronte al pericolo rappresentato dal fascismo per la popolazione lavoratrice, agli attentati organizzati dalle bande armate contro il proletariato, il partito comunista e il partito socialista riconoscono la necessità di condurre di comune accordo l'azione stabilita, così precisandone le modalità e le condizioni.

I. Il partito socialista e il partito comunista firmano un patto d'unità d'azione in virtù del quale si impegnano a organizzare in comune e a parteciparvi con ogni loro mezzo (organizzazioni, stampa, militanti, rappresentanti eletti ecc.) una campagna in tutto il paese che si propone:

a) di mobilitare tutta la popolazione lavoratrice contro le organizzazioni fasciste, in favore del loro disarmo e del loro scioglimento;

b) di difendere le libertà democratiche, di rivendicare la rappresentanza proporzionale e lo scioglimento della Camera;

c) di agire contro i preparativi di guerra;

d) di agire contro i decreti legge;

e) di agire contro il terrore fascista in Germania e in Austria, per la liberazione di Thälmann e di Karl Seitz e di tutti gli antifascisti incarcerati.

II. Questa campagna sarà condotta mediante assemblee comuni nel maggior numero possibile di località e di fabbriche, per mezzo di manifestazioni e contromanifestazioni di massa nelle piazze, assicurando l'autodifesa dei raduni operai, delle manifestazioni, delle organizzazioni e dei loro militanti, vigiliando sempre perché siano presenti le condizioni psicologiche, materiali e morali necessarie per dare loro la misura massima di estensione e di vigore.

La campagna contro i decreti legge sarà condotta con gli stessi mezzi (comizi e manifestazioni), ma anche dispiegando i metodi di agitazione e di organizzazione idonei per conseguire la realizzazione di una estesa azione di lotta contro i decreti legge.

Qualora nel corso di questa azione comune, membri dell'uno o dell'altro partito si trovassero alle prese con avversari fascisti, gli aderenti dell'altro partito presteranno loro aiuto e assistenza.

III. Nel corso di questa azione comune, le due parti si asterranno reciprocamente da attacchi e da critiche contro gli organismi e i militanti che partecipino lealmente all'azione.

Ciascun partito tuttavia conserverà, all'infuori dell'azione comune, intera la sua indipendenza per sviluppare la sua propaganda senza insulti né oltraggi nei confronti dell'altro partito e per assicurare il proprio reclutamento.

Le manifestazioni d'azione comune dovranno essere consacrate esclusivamente all'oggetto comune e non dovranno trasformarsi in contraddittori dibattiti interessanti la dottrina e la tattica dei due partiti.

IV. Ciascuno dei due partiti si impegna a reprimere le defezioni e le defi-

cienze che si potrebbero produrre nell'ambito delle rispettive organizzazioni a proposito dell'azione comune nella quale sono impegnati.

Per stabilire il piano complessivo e il carattere delle manifestazioni comuni è costituito un comitato di coordinamento composto di sette delegati di ciascuno dei due partiti. Questo comitato sarà investito delle controversie e dei conflitti che potrebbero insorgere. Le decisioni del comitato saranno registrate in provesso verbale redatto in comune, che sarà portato a conoscenza dei lavoratori.

c/ Maurice Thorèz sul fronte unito per battere il fascismo

Noi comunisti abbiamo già constatato i progressi incontestabili del fronte unito nella lotta antifascista nel nostro paese e ce ne siamo rallegrati, perché tale è l'interesse della classe operaia. Abbiamo sottolineato l'efficacia delle lotte contro le provocazioni delle bande fasciste condotte in ogni grande centro del paese dal 9 e dal 12 febbraio dai proletari uniti sotto il segno del fronte unito. Noi ci siamo rallegrati del fatto che il nostro partito comunista appaia sempre più in questa battaglia come l'unico portatore delle speranze della classe operaia, come il campione dell'unità della classe operaia. Ci siamo rallegrati del fatto che gli operai socialisti abbiano manifestato a più riprese e perfino al congresso del loro partito, attraverso la voce di un terzo dei loro delegati a Tolosa, una volontà ardente di unirsi per battere il fascismo. Ci siamo rallegrati vedendo, nei sindacati confederali gli operai riformisti volgersi verso le proposte dalla CGT unitaria, avvicinarsi ai concetti degli « unitari », all'idea della fusione dalla base fino al vertice, all'idea del sindacato unico che deve portare ad un'unica federazione sindacale in ogni industria, ad una sola CGT nel paese.

Noi comunisti abbiamo anche constatato con fierezza che questo è il risultato del lavoro del nostro partito, di questo partito comunista che incontra la fervida adesione delle masse. Le elezioni di domenica nei dintorni di Parigi mostrano quanto i proletari pongano le loro speranze nel nostro partito per realizzare la volontà di battere il fascismo e di liberarsi dallo sfruttamento del capitale. Ma, poiché noi siamo dei comunisti, poiché noi non siamo un partito come gli altri, poiché noi non siamo animati da meschine preoccupazioni di bottega, poiché per noi non è soltanto un risultato elettorale quello che conta, poiché non conta per noi soltanto il fatto di avere ragione, noi abbiamo pure, nella nostra conferenza nazionale sottolineato senza alcun timore, senza alcun panico, — dato che siamo sicuri del risultato della battaglia — quali sono attualmente gli sforzi di grande portata esercitati dagli elementi fascisti. Abbiamo visto come il moto del 6 febbraio aveva raggiunto in parte il suo fine ponendo al potere gli elementi più reazionari e nazionalisti della borghesia, come il governo e la maggioranza dell'Unione nazionale, contrariamente alla volontà espressa dal popolo di Francia nel maggio 1932, si adoperavano per attuare una politica di dura offensiva contro

le masse lavoratrici ed aiutavano, proteggevano, organizzavano, armavano le bande fasciste e le lanciavano contro la classe operaia.

Noi abbiamo constatato che questa spinta verso il fascismo è una spinta verso la guerra.

E noi comunisti, molto lealmente, molto francamente, molto apertamente, abbiamo detto alla nostra conferenza — e vogliamo che ogni proletario lo sappia in tutto il paese — che le lotte e le battaglie nelle quali è stato sparso dal 9 febbraio in poi il sangue dei nostri 17 martiri sono soltanto un inizio. Nella gara di velocità tra « noi » ed il « fascismo » la borghesia vuole andare più in fretta. E se noi non riusciamo a fare « di più, ancora di più, sempre di più per il fronte unito » il fascismo può battere la classe operaia. Orbene noi non vogliamo che il fascismo abbia via libera in Francia.

Per questo la conferenza nazionale ha posto dei problemi tanto semplici che devono, attraverso l'intermediazione di voi comunisti, smuovere le masse lavoratrici del paese:

1. noi vogliamo *ad ogni costo* attuare l'unità d'azione con gli operai socialisti contro il fascismo;

2. noi vogliamo *ad ogni costo* raggiungere l'unità sindacale in una sola Confederazione generale del Lavoro;

3. noi sappiamo che non sarà sufficiente realizzare l'unità del proletariato, organizzare il fronte unito di lotta, lavorare in un'unica Confederazione generale del Lavoro. Noi vogliamo, a fianco dei proletari che sono contro il fascismo, i combattenti più sperimentati, più ardenti, più impegnati, che già in parte si battono sotto la bandiera dei soviet; noi vogliamo far entrare in gioco le classi medie, strappandole alla demagogia del fascismo. Noi vogliamo impedire che gli impiegati delle grandi città, che i funzionari, che le classi medie dei bottegai e degli artigiani, che la massa dei contadini lavoratori siano acquisiti dal fascismo.

Al contrario noi vogliamo conquistare queste masse alla lotta contro il fascismo. Noi vogliamo battere il fascismo ed avanzare verso il nostro scopo, i soviet in Francia.

Sul secondo e sul terzo punto non è necessario insistere a lungo. I compagni più particolarmente incaricati, per la fiducia riposta in loro dagli operai, della direzione dei sindacati unitari hanno messo in luce quale dovesse essere la tattica di unità sindacale dei comunisti, che cosa dovevano essere i nostri sforzi, per riunire gli operai in un'unica organizzazione corporativa.

Altri interventi hanno sottolineato del pari come noi dovessimo acquisire gli elementi della piccola borghesia urbana e rurale. In primo luogo, preoccupandoci della maggior parte delle loro rivendicazioni, non credendo che tutte le loro rivendicazioni siano ostili agli interessi della classe operaia. Al contrario noi stessi dobbiamo prendere in mano la difesa di ogni rivendicazione delle classi medie nel momento in cui essa non si opponga agli interessi del proletariato.

In secondo luogo noi abbiamo posto con forza il problema delle libertà democratiche. Attualmente, se noi non ci limitiamo a contare gli elettori, ma anche le donne, i giovani, i soldati, gli operai immigrati, tutti quelli che non votano, ci sono forse tre milioni di lavoratori che si battono sotto la bandiera dei soviet. Ma sappiamo anche che ci sono da 10 a 12 milioni di lavoratori manuali ed intellettuali che non lottano ancora per i soviet anche se sono nemici del fascismo e che possono essere trascinati nella lotta attiva contro il fascismo. Per il momento questi elementi della piccola borghesia si limitano alla volontà di proteggere le loro libertà democratiche: la libertà di stampa, di pensiero, di opinione. Sappiamo che nutrono ancora illusioni nelle possibilità della democrazia borghese. Ebbene noi comunisti affermiamo che l'interesse dei proletari rivoluzionari non è quello di misconoscere la difesa delle libertà democratiche. Sono i fascisti, è il capitale finanziario che limitano progressivamente le libertà democratiche, che ostacolano e sopprimono il parlamento affinché esso non possa essere utilizzato in una certa misura dalla classe operaia nella lotta contro la borghesia.

d/ Fronte popolare e occupazione del potere nel pensiero di Léon Blum

L'obiettivo essenziale dell'occupazione del potere è di impedire l'unione contro le libertà democratiche e operaie della forza governativa e delle forze fasciste e al contrario di porre il potere governativo al servizio della lotta antifascista. È appunto a questa idea dell'occupazione del potere sia ad opera del partito socialista, sia ad opera di una coalizione che avesse il consenso « illimitato » del partito socialista, che si riferiscono le nostre risoluzioni più recenti, vale a dire la mozione votata dalla Commissione Amministrativa Permanente il 7 novembre 1934 e ratificata dal congresso di Mulhouse, gli ordini del giorno votati dal gruppo parlamentare nel corso delle ultime crisi ministeriali. Desidero notare a questo punto, per tagliar corto ad ogni equivoco, che nessuno di questi testi ha inteso la lotta contro il fascismo e l'occupazione del potere che deve garantirne il successo nel senso stretto e limitato di una operazione di polizia. Né la Commissione Amministrativa Permanente né il congresso, né il gruppo parlamentare hanno in alcun momento perso di vista che i fermenti fascisti trovavano il loro terreno di coltura nelle miserie e nelle angoscie create dalla crisi economica e che di conseguenza ogni azione efficace contro il fascismo doveva necessariamente implicare, dal punto di vista delle realtà immediate, una azione energica contro gli effetti più iniqui e più crudeli della crisi. Tutti i documenti pubblici del partito insistono su questa verità evidente che non ho bisogno di giustificare una volta ancora. Ne consegue che un governo di « occupazione del potere », per quanto costituito essenzialmente per la lotta contro il fascismo, non potrebbe essere concepito senza un programma di lotta immediata contro la crisi. [...]

Sin qui mi sono attenuto ad una deduzione logica ed è in base a questa deduzione che ho collocato l'idea dell'occupazione del potere. Ma un movimento reale, concreto, che si estende e si allarga giorno per giorno sotto i nostri occhi, che ha conquistato ormai il paese intero, spinge alle medesime conclusioni. La rivelazione brusca del pericolo fascista all'indomani del 6 febbraio ha suscitato nella Francia intera un riflesso difensivo immenso e ammirevole: perché la libertà ha come la vita il suo istinto di conservazione. È stata conclusa l'unità d'azione tra i due grandi partiti del proletariato; sono comparsi dappertutto i « raggruppamenti » antifascisti, nella forma più estesa e più libera, con un fenomeno di germinazione e di fioritura spontanee. Il fronte popolare, che riunisce tutti i partiti, tutte le organizzazioni, tutti gli uomini dotati della medesima decisione di lottare per la salvaguardia delle « libertà democratiche », è l'espressione di questo istintivo slancio. Si è costituito dapprima negli animi, poi nelle cose. È una realtà della quale nessuno si può rifiutare di tenere conto. Su ciò non ho né da insistere né da aggiungere commenti.

L'azione antifascista del Fronte popolare ha già rivestito molteplici forme: organizzazione comune o coordinata di autodifesa, concentrazione degli sforzi sul terreno elettorale, manifestazioni di massa. Merito suo è stata l'elezione trionfale di Paul Rivet contro il capo fascista Lebecq. Opera sua sarà la festa del 14 luglio, che deve assumere l'importanza di una grande giornata della storia. Naturalmente un movimento come questo ha la tendenza a conquistare in profondità come a svilupparsi in superficie. Perché non tentare in tutta la Francia quello che ha avuto successo nel quartiere Saint-Victor? Perché limitarsi all'autodifesa, alle elezioni, alle manifestazioni pubbliche? Perché non estendere la formula del Fronte popolare antifascista a tutte le forme d'azione politica? Tutte queste questioni si sono mescolate, spontaneamente, ed era praticamente impossibile che non sorgessero. Per poco che si proceda nella stessa strada, sempre più imminente si pone il quesito: « Perché non un governo di fronte popolare antifascista, ossia in realtà un governo di occupazione del potere? ». Come, ad opera di chi, con chi potrebbe costituirsi? E poiché vano sarebbe il tentativo di trascinare le masse popolari contro le forze fasciste se non si desse loro al tempo stesso il senso preciso che si sia impegnata la lotta contro le loro più stridenti e più ingiuste miserie, quest'ultima questione si risolve nel domandarsi: « Quali dovranno essere in un programma di Fronte popolare, la parte, la forma, il carattere della lotta contro la crisi? ». [...]

Abbiamo cercato di trasferire sul terreno parlamentare il movimento del Fronte popolare, del quale avevamo saggiato la forza d'espansione. Abbiamo cercato di avvicinare alla Camera gli elementi democratici i cui rappresentanti si erano spontaneamente accostati nel paese. [...] Dallo sforzo difensivo siamo stati indotti allo studio delle condizioni per uno sforzo positivo. Riuniti all'inizio per organizzare la lotta contro il governo della superdeflazione, dei pieni poteri,

della compiacenza con il fascismo, siamo pervenuti a ricercare se fosse possibile provocare l'occupazione del potere ad opera di un governo costituito secondo l'immagine del Fronte popolare, se fosse possibile tracciare di comune accordo le grandi linee di un programma antifascista che fosse al tempo stesso, per forza di cose, un programma contro la crisi. [...]

e/ Il patto d'unità d'azione tra il Partito comunista d'Italia e il Partito socialista italiano (17 agosto 1934)

Facendo seguito all'iniziativa dei partiti operai francesi anche il partito comunista d'Italia e il partito socialista italiano trasferiti nell'emigrazione pervenivano il 17 agosto 1934 alla firma di un patto d'unità d'azione ispirato essenzialmente alla lotta antifascista. Il patto, che nelle riserve che esprimeva rifletteva non soltanto la lunga polemica che aveva contrapposto per oltre un decennio i due partiti e lacerato il movimento operaio italiano ma anche le diverse esperienze e posizioni delle due Internazionali alle quali essi facevano capo, era destinato a rimanere in vita, con alterne vicende, interruzioni e momenti di polemica anche aspra e attraverso diverse redazioni, sino al 1957.
Fonte: Almanacco Socialista 1935, *Paris, pp. 145-147.*

Una delegazione del Partito Socialista ed una delegazione del Partito Comunista si sono incontrare una prima volta il 27 luglio e poi, successivamente, nei giorni 31 luglio e 17 agosto. Come conclusione dei loro lavori fu raggiunto fra i due Partiti un accordo sulle basi seguenti:

1. Le delegazioni del Partito Comunista d'Italia e del Partito Socialista Italiano, riunitesi per discutere i problemi dell'unità d'azione proletaria hanno constatato che sul piano generale dei principi e sul giudizio della situazione internazionale, sussistono fra di loro divergenze fondamentali di dottrina, di metodo, di tattica che si oppongono ad un fronte politico generale e, a maggior ragione, ad una fusione organica. Ma queste divergenze non tolgono che esista una confluenza dei due Partiti su punti precisi, concreti, attuali della lotta proletaria contro il fascismo e contro la guerra.

Ubbidendo quindi alle esigenze di sviluppare al massimo la tensione e la concentrazione delle forze popolari cui essi si indirizzano e di assicurare al proletariato — interprete degli interessi generali della società — la direzione della lotta politica, i due Partiti stabiliscono fra di loro un patto di accordo in vista degli obbiettivi seguenti:

a) Contro l'intervento in Austria e in genere contro la minaccia di guerra

che scaturisce dagli antagonismi degli interessi imperialisti e della politica fascista di provocazione alla guerra.

b) Per strappare alle prigioni ed alle isole di deportazione le vittime del Tribunale Speciale e della repressione ed imporre l'amnistia totale ed incondizionata; per la partecipazione attiva alla campagna internazionale per la liberazione di Thälmann, di Seitz e di tutte le vittime del fascismo.

c) Per la difesa ed il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori; contro ogni riduzione dei salari e degli stipendi, per il sussidio a tutti i disoccupati, contro i sequestri, per l'annullamento dei debiti e delle imposte ai contadini poveri, per tutte le rivendicazioni immediate delle masse lavoratrici.

d) Contro il sistema corporativo, per la libertà sindacale, per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende, per la libertà di organizzazione, di stampa e di sciopero, per l'elezione libera di tutte le cariche sindacali, per la rivendicazione di tutte le libertà popolari.

2. I due Partiti, tenendo presenti le possibilità locali, si impegnano a dare alle rispettive organizzazioni di base, ai gruppi e a tutti i militanti le istruzioni necessarie per promuovere e coordinare, nelle forme che risulteranno più adatte alle particolari situazioni, delle azioni comuni per gli obbiettivi fissati nel presente patto.

3. I due Partiti si impegnano a dare istruzioni alle rispettive organizzazioni dei paesi di emigrazione italiana perché associno le loro forze nell'azione per sostenere le lotte all'interno del proletariato italiano e contro la penetrazione del fascismo tra le masse emigrate, e perché, attraverso le organizzazioni sindacali e politiche indigene, assicurino la difesa degli immigrati.

4. I due Partiti, nei limiti della disciplina verso le rispettive internazionali, useranno della loro influenza per spianare la via in ogni paese ad una politica di unità d'azione.

5. I due Partiti conservano la loro piena ed intera autonomia funzionale e dottrinaria. Ognuno di essi continua la sua specifica propaganda ed azione, impegnandosi di valersi dell'incontrastato diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici che tuttora si oppongono ad un fronte politico generale ed alla fusione organica, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento delle azioni comuni già concordate.

6. I due Partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si asterranno da ogni intervento nel seno dell'altro Partito, per disgregarne le organizzazioni e romperne la disciplina.

7. Le delegazioni dei due Partiti si manterranno in collegamento e si potranno convocare a richiesta di una delle due, per esaminare e concretizzare nuove eventuali proposte interessanti la realizzazione del presente accordo e per risolvere nello spirito di questo accordo ogni eventuale punto di contrasto che sorgesse.

f/ I rapporti di proprietà alla radice del fascismo in un intervento di Bertolt Brecht

Grande fu il peso che ebbero nella lotta contro il fascismo — e lo vedremo anche meglio nella campagna per la solidarietà con la Spagna repubblicana — gli intellettuali antifascisti. Ma non è sulla risonanza più o meno generica della loro protesta, importante ma spesso destinata a rimanere a un livello puramente agitatorio o morale, che qui vogliamo mettere l'accento, bensì sul contributo di analisi intorno alla natura del fascismo e quindi sui mezzi della lotta antifascista che provenne dai loro incontri e dalle loro manifestazioni. Sotto questo profilo esemplare rimane il richiamo del grande poeta e drammaturgo tedesco Bertolt Brecht, una delle voci più alte dell'emigrazione antinazista, alle radici di classe del fascismo, pronunciato al I congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, tenuto a Parigi nel giugno del 1935, teso a ricercare l'origine della brutalità e dell'odio del fascismo per la cultura. Fonte: B. BRECHT, Scritti sulla letteratura e sull'arte, *Torino, Einaudi, 1973, pp. 134-136.*

[...] Personalmente non credo alla brutalità per la brutalità. Bisogna proteggere l'umanità dall'accusa di essere brutale anche nel caso che questo non costituisse un buon affare; è una spiritosa distorsione quella del mio amico Feuchtwanger, quando afferma che la volgarità vien prima dell'interesse personale — ma ha torto. La brutalità non viene dalla brutalità ma dagli affari che senza di essa non si potrebbero più fare.

Nel piccolo paese dal quale provengo c'è una situazione meno terribile che in molti altri paesi; eppure ogni settimana si distruggono cinquemila capi di bestiame della migliore qualità. È una brutta cosa, ma non si tratta dell'esplosione di un'improvvisa sete di sangue. Se così fosse, la cosa sarebbe meno brutta. La distruzione del bestiame da macello e la distruzione della cultura non traggono origine da istinti barbarici. In entrambi i casi se si distrugge *una parte* dei beni prodotti non senza fatica è perché essa è divenuta un peso. Di fronte alla fame che impera in tutti e cinque i continenti, misure simili sono indubbiamente un delitto, ma non hanno nulla a che fare con un capriccio, assolutamente nulla. Nella maggior parte dei paesi del mondo abbiamo oggi condizioni sociali tali che delitti di ogni specie vengono altamente premiati, mentre l'esercizio della virtù costa caro. « L'uomo buono è indifeso e chi è indifeso viene bastonato a morte ma con la brutalità si può ottenere tutto. La volgarità si insedia per diecimila anni. La bontà invece ha bisogno di una guardia del corpo; ma non riesce a trovarla ».

Guardiamoci dal limitarci a pretenderla dagli uomini! Non pretendiamo anche noi qualcosa di impossibile! Non esponiamoci al rimprovero di esserci messi anche noi a lanciare agli uomini appelli perché facciano cose sovrumane, perché con l'esercizio di elevate virtù sopportino situazioni terribili che certo si possono mutare ma che poi non si mutano! Non parliamo soltanto per la cultura!

Si abbia pietà della cultura, ma prima di tutto si abbia pietà degli uomini! La cultura è salva quando sono salvi gli uomini. Non lasciamoci trascinare all'affermazione che gli uomini esistono per la cultura e non la cultura per gli uomini! Ciò ricorderebbe troppo il costume dei grandi mercati, dove gli uomini esistono per il bestiame da macello e non il bestiame da macello per gli uomini!

Compagni, riflettiamo sulle radici del male!

Una grande dottrina che nel nostro pianeta, ancora tanto giovane, sta conquistando masse sempre più grandi di uomini, afferma che la radice di tutti i mali sono i nostri rapporti di proprietà. Questa dottrina, semplice come tutte le grandi dottrine, ha conquistato quelle masse di uomini che più soffrono degli attuali rapporti di proprietà e dei barbari metodi con cui essi vengono difesi. Essa viene messa in pratica in un paese che copre un sesto della superficie terrestre e dove gli oppressi e i nullatenenti hanno conquistato il potere. Lì non si distruggono più i generi alimentari e non si distrugge più la cultura.

Molti di noi scrittori che hanno sperimentato le atrocità del fascismo e ne sono rimasti inorriditi, non hanno ancora compreso questa dottrina, non hanno ancora scoperto la radice di quella brutalità che li riempie di orrore. C'è sempre il pericolo che considerino le crudeltà del fascismo come crudeltà non necessarie. Non rinunziano ai rapporti di proprietà, perché credono che, per difenderli, le crudeltà del fascismo non siano necessarie. Ma, per mantenere gli attuali rapporti di proprietà, quelle crudeltà sono necessarie. Su questo punto i fascisti non mentono, su questo punto dicono la verità. Quelli fra i nostri amici che di fronte alle crudeltà del fascismo rimangono inorriditi al pari di noi ma vogliono mantenere immutati i rapporti di proprietà, o rimangono indifferenti di fronte alla loro conservazione, non possono condurre vigorosamente e abbastanza a lungo la lotta contro la dilagante barbarie perché non sono in grado di indicare e di promuovere le condizioni sociali in cui la barbarie sarebbe superflua. Coloro invece che, andando in cerca delle radici del male, si sono imbattuti nei rapporti di proprietà, sono scesi sempre più in profondo, attraverso un inferno di atrocità sempre più profonde, finché sono giunti là dove una piccola parte dell'umanità ha ancorato il suo spietato dominio. Essa lo ha ancorato in quella proprietà del singolo individuo che serve allo sfruttamento del prossimo e che viene difesa con le unghie e coi denti a prezzo dell'abbandono di una cultura che non si presta più alla sua difesa o che non ne è più capace, a prezzo dell'abbandono di tutte le leggi della convivenza umana per le quali l'umanità ha combattuto così a lungo e con tanto disperato coraggio.

Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà!

Questo volevo dire a proposito della lotta contro la dilagante barbarie, perché venga detto anche qui e perché a dirlo sia stato anch'io.

g/ Il fronte unico contro il fascismo nel rapporto di Dimitrov al VII congresso del Comintern

Fonte: G. DIMITROV, Dal fronte antifascista alla democrazia popolare, *Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 17-18 e 38-43.*

[...] Compagni, non è per il semplice desiderio di rovistare nel passato che noi parliamo delle cause della vittoria del fascismo e rileviamo la responsabilità storica della socialdemocrazia ed anche i nostri errori nella lotta contro il fascismo. Noi non siamo degli storici avulsi dalla vita; noi siamo dei combattenti della classe operaia e abbiamo l'obbligo di rispondere alla domanda che tormenta milioni di lavoratori: — È possibile, e per quali vie, impedire la vittoria del fascismo? — E a questi milioni di operai rispondiamo: — Sì, compagni, è possibile sbarrare la strada al fascismo! È del tutto possibile; ciò dipende da noi stessi, dagli operai, dai contadini, da tutti i lavoratori!

La possibilità di prevenire la vittoria del fascismo dipende *prima di tutto* dalla combattività della classe operaia, dalla compattezza delle sue forze, strette in un unico battagliero esercito che lotti contro l'offensiva del capitale e del fascismo. Il proletariato, attuando l'unità per la lotta, paralizzerebbe l'influenza del fascismo sui contadini, sulla piccola borghesia urbana, sulla gioventù e sugli intellettuali, riuscirebbe a neutralizzarne una parte e ad attirare l'altra nel suo campo.

In secondo luogo, ciò dipende dall'esistenza di un forte partito rivoluzionario che diriga in modo giusto la lotta dei lavoratori contro il fascismo. Un partito che spinga sistematicamente gli operai a ritirarsi di fronte al fascismo e permetta alla borghesia fascista di rafforzare le sue posizioni, un partito siffatto porta inevitabilmente gli operai alla sconfitta.

In terzo luogo, ciò dipende dalla giusta politica della classe operaia rispetto ai contadini e alle masse piccolo-borghesi della città. Queste masse bisogna prenderle come sono e non come si vorrebbe che fossero. Soltanto nel corso della lotta esse elimineranno i loro dubbi e le loro esitazioni; soltanto con un atteggiamento paziente nei riguardi delle loro inevitabili esitazioni e con l'aiuto politico del proletariato esse perverranno a un grado più elevato di coscienza e di attività rivoluzionaria.

In quarto luogo, ciò dipende dalla vigilanza e dall'azione tempestiva del proletariato rivoluzionario. Non dare la possibilità al fascismo di prenderci di sorpresa, non lasciargli l'iniziativa, vibrargli dei colpi decisivi quando non è ancora riuscito a raccogliere le sue forze, non permettergli di rafforzarsi, opporgli resistenza ad ogni passo, ovunque si manifesti, non permettergli la conquista di nuove posizioni, come cerca di fare con successo il proletariato francese.

Ecco le condizioni principali per impedire lo sviluppo del fascismo e la sua andata al potere. [...]

Compagni, la lotta per la creazione del fronte unico nei paesi dove il fascismo è al potere è forse il più importante fra i problemi che ci stanno di fronte. In questi paesi, com'è comprensibile, la lotta si svolge in condizioni molto più difficili che nei paesi dove il movimento operaio è legale. Tuttavia, nei paesi fascisti esistono tutte le premesse per lo sviluppo di un effettivo fronte popolare antifascista nella lotta contro la dittatura fascista, perché gli operai socialdemocratici, cattolici e di altre correnti politiche — ad esempio in Germania — possono rendersi conto in modo più diretto della necessità di una lotta comune assieme ai comunisti contro la dittatura fascista. Le larghe masse della piccola borghesia e dei contadini, che hanno già gustato i frutti amari del dominio fascista, sono sempre più malcontente e deluse, e diviene quindi più facile attirarle nel fronte popolare antifascista.

Il compito fondamentale nei paesi fascisti, specialmente in Germania e in Italia, dove il fascismo è riuscito a crearsi una base di massa e a far entrare per forza gli operai e gli altri lavoratori nelle sue organizzazioni, consiste dunque nel sapere combinare la lotta contro la dittatura fascista dall'esterno con il lavoro in seno alle organizzazioni e agli organismi fascisti di massa, per minare la dittatura dall'interno. È necessario studiare, assimilare ed applicare — conformemente alle condizioni concrete di questi paesi — i metodi e i mezzi particolari per disgregare nel modo più rapido le basi di massa del fascismo e preparare l'abbattimento della dittatura fascista. Bisogna studiare, assimilare e applicare queste direttive, e non limitarsi a gridare: « Abbasso Hitler! » e « Abbasso Mussolini! ». Ripeto: studiare, assimilare ed applicare.

Il compito è difficile e complesso. Tanto più difficile, in quanto la nostra esperienza in fatto di lotte coronate da successo contro la dittatura fascista è estremamente limitata. I nostri compagni italiani, ad esempio, lottano contro la dittatura fascista già da circa 13 anni. Ma non sono ancora riusciti a sviluppare una vera e propria lotta di massa contro il fascismo, e in questo campo, purtroppo, hanno potuto dare poco aiuto di esperienza positiva agli altri partiti comunisti dei paesi fascisti.

I comunisti tedeschi e italiani e i comunisti degli altri paesi fascisti, come pure i giovani comunisti, hanno compiuto prodigi di eroismo, hanno affrontato e affrontano ogni giorno sacrifici enormi. Di fronte a questo eroismo e a questi sacrifici noi ci inchiniamo. Ma il solo eroismo non basta. È necessario associare questo eroismo a un lavoro contro il fascismo, che permetta di ottenere risultati più tangibili. Nella nostra lotta contro la dittatura fascista è particolarmente pericoloso scambiare i nostri desideri con la realtà. Bisogna partire dai fatti, dalla situazione reale, concreta.

E quale è ora la realtà, ad esempio, in Germania?

Nelle masse, il malcontento e la delusione per la politica della dittatura fascista aumentano e giungono anche a prendere la forma di scioperi parziali e di altre manifestazioni. Malgrado tutti i suoi sforzi, il fascismo non è riuscito a conquistare politicamente le masse fondamentali degli operai. Il fascismo perde e perderà sempre più anche i suoi vecchi sostenitori. Ma tuttavia dobbiamo renderci conto del fatto che gli operai convinti della *possibilità* di abbattere la dittatura fascista e pronti fin d'ora a lottare attivamente per questo, sono ancora in minoranza: siamo noi, comunisti, e la parte rivoluzionaria degli operai socialdemocratici. Invece la maggioranza dei lavoratori non si rende ancora conto delle possibilità reali e concrete e della via da seguire per abbattere la dittatura fascista, e si trova tuttora in uno stato di attesa. Di questo dobbiamo tener conto quando definiamo i nostri compiti per la lotta contro il fascismo in Germania e quando ci proponiamo di cercare, studiare e applicare metodi particolari per scuotere e abbattere la dittatura fascista in Germania.

Per dare un colpo sensibile alla dittatura fascista dobbiamo conoscerne il punto più vulnerabile. Dove si trova il tallone di Achille della dittatura fascista? Nella sua base sociale. Questa base è estremamente eterogenea. Abbraccia diverse classi e diversi strati della società. Il fascismo si è proclamato l'unico rappresentante di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione: dell'industriale e dell'operaio, del milionario e del disoccupato, del ricco proprietario di terre e del contadino povero, del grande capitalista e dell'artigiano. Finge di difendere gli interessi di *tutti* questi strati, gli interessi della nazione. Ma il fascismo, che è la dittatura della grande borghesia, deve entrare inevitabilmente in conflitto con la propria base sociale di massa tanto più che, proprio sotto la dittatura fascista, le contraddizioni di classe tra la banda dei magnati della finanza e la stragrande maggioranza del popolo acquistano un rilievo particolare.

Noi possiamo condurre le masse alla lotta decisiva per l'abbattimento della dittatura fascista soltanto se attiriamo gli operai, che sono entrati per forza o per incoscienza nelle organizzazioni fasciste, nei *movimenti più elementari* per la difesa dei loro interessi economici, politici e culturali. Appunto perciò, i comunisti devono lavorare in queste organizzazioni come i migliori difensori degli interessi quotidiani della massa organizzata, tenendo presente che gli operai iscritti a queste organizzazioni, man mano che incominciano con sempre maggior frequenza a rivendicare i propri diritti e a difendere i propri interessi, urtano inevitabilmente contro la dittatura fascista.

Sul terreno della difesa degli interessi quotidiani e, nel primo momento, degli interessi più elementari delle masse lavoratrici della città e della campagna, è relativamente più facile trovare un linguaggio comune, non soltanto per gli antifascisti coscienti, ma anche per quei lavoratori che sono ancora sostenitori del fascismo, ma che, delusi e malcontenti della sua politica, mormorano e cercano un'occasione per esprimere il loro malcontento. In generale, dobbiamo compren-

dere che tutta la nostra tattica nei paesi a dittatura fascista deve avere un carattere che non allontani da noi i semplici seguaci del fascismo, non li rigetti nelle braccia del fascismo, ma approfondisca l'abisso tra i dirigenti fascisti e la massa dei gregari fascisti delusi che appartengono agli strati dei lavoratori.

Non bisogna impressionarsi, compagni, se le masse mobilitate attorno a questi interessi quotidiani si considerano indifferenti in politica o persino seguaci del fascismo. Per noi è importante attirarle nel movimento, perché, anche se da principio non procede apertamente sotto parole d'ordine di lotta contro il fascismo, è già obiettivamente un movimento antifascista, un movimento che oppone queste masse alla dittatura fascista.

L'esperienza ci insegna che è sbagliato e dannoso ritenere che nei paesi sottoposti alla dittatura fascista non sia in generale possibile agire legalmente o semilegalmente. Insistere su di un punto di vista di questo genere significa cadere nella passività, rinunciare in generale ad ogni effettivo lavoro di massa. È vero: trovare forme e metodi di azione legale o semilegale nelle condizioni della dittatura fascista è cosa difficile e complicata. Ma in questa, come in molte altre questioni, la via ci viene indicata dalla vita stessa e dalla iniziativa delle masse, le quali hanno già dato numerosi esempi che noi dobbiamo generalizzare ed applicare in modo organizzato e opportuno.

È necessario por fine, con la massima risolutezza, alla sottovalutazione del lavoro nelle organizzazioni fasciste di massa. In Italia, in Germania, in parecchi altri paesi fascisti, i nostri compagni hanno mascherato la loro passività e spesso, di fatto, persino l'aperto rifiuto di lavorare nelle organizzazioni fasciste di massa, contrapponendo al lavoro nelle organizzazioni fasciste di massa il lavoro nelle aziende. In realtà, appunto a causa di questa contrapposizione schematica, il lavoro è stato condotto con estrema debolezza e qualche volta non si è addirittura avuto nessun lavoro, né nelle organizzazioni fasciste di massa, né negli stabilimenti.

Invece, è particolarmente importante che nei paesi fascisti i comunisti siano ovunque si trovano le masse. Il fascismo ha tolto agli operai le loro organizzazioni legali e ha loro imposto le organizzazioni fasciste, e in queste organizzazioni si trovano le masse, che vi sono entrate per forza o, in parte, volontariamente. Le organizzazioni di massa del fascismo possono e devono essere il nostro campo di azione legale o semilegale, il campo nel quale ci legheremo alle masse: possono e devono divenire per noi il punto di partenza legale o semilegale per la difesa degli interessi quotidiani delle masse. Per utilizzare queste possibilità, i comunisti devono sforzarsi di ottenere posti elettivi nelle organizzazioni fasciste di massa, per legarsi alla massa, e devono cercare di liberarsi una volta per sempre dal pregiudizio che un tal genere di attività sia inammissibile e indegno per un operaio rivoluzionario.

In Germania, ad esempio, esiste il sistema dei cosiddetti « delegati di fab-

brica ». Ma dove è detto che noi dobbiamo lasciare ai fascisti il monopolio di queste organizzazioni? Non possiamo forse tentare di unire negli stabilimenti i comunisti, i socialdemocratici, i cattolici e gli altri operai antifascisti, e fare in modo che nelle votazioni cancellino dalle liste dei « delegati di fabbrica » i nomi degli agenti palesi dell'industriale e li sostituiscano con i nomi di altri candidati che godono la fiducia degli operai? La pratica ha già dimostrato che ciò è possibile. La pratica, inoltre, non dice forse che è possibile, in unione con gli operai socialdemocratici e con gli altri operai malcontenti, esigere dai « delegati di fabbrica » una difesa effettiva degli interessi degli operai?

Prendete il Fronte del lavoro in Germania o i sindacati fascisti in Italia. Non si può forse esigere l'elezione anziché la nomina dei funzionari del Fronte del lavoro, insistere perché gli organismi dirigenti dei gruppi locali rendano conto della loro attività alle riunioni dei membri della organizzazione, presentare queste rivendicazioni, all'« ispettore del lavoro », agli organi superiori del Fronte del lavoro? Sì, ciò è possibile, a condizione che gli operai rivoluzionari lavorino effettivamente nel Fronte del lavoro ed ottengano delle cariche nelle sue organizzazioni.

Simili metodi di lavoro sono possibili e necessari anche in altre organizzazioni sportive, nella organizzazione *Kraft durch Freude*, nel Dopolavoro in Italia, nelle cooperative.

Compagni, voi ricordate l'antico racconto della presa di Troia. Mura inespugnabili difendevano Troia dall'esercito invasore; e questo esercito, malgrado numerosi sacrifici, non poté ottenere la vittoria finché, grazie al famoso cavallo di Troia, non riuscì a penetrare nell'interno, nel cuore stesso della città nemica.

Mi sembra che noi, operai rivoluzionari, non dovremmo farci scrupolo di applicare la stessa tattica contro il nemico fascista, il quale si difende contro il popolo con la muraglia vivente dei suoi sgherri.

h/ Appello per il Fronte popolare tedesco del dicembre del 1936

Il testo che segue è una delle testimonianze più significative dello sforzo compiuto nell'emigrazione dagli antinazisti tedeschi per superare la divisione del movimento operaio che non fu l'ultima delle cause della sua impotenza difronte all'ascesa del nazismo. Firmato da esponenti del partito comunista tedesco, da esponenti socialdemocratici (tra i quali R. Breitscheid, T. Sender e R. Hilferding) nonché da un folto gruppo di intellettuali antifascisti (da L. Feuchtwanger a H. Mann, da A. Zweig a E. Toller, da E. Bloch a J. R. Becher, da E. E. Kisch a G. H. Hallgarten), il documento ha più di altri testi della presente antologia carattere « storico », a sottolineare

l'estrema difficoltà che l'emigrazione antinazista ebbe di incidere sulla situazione interna della Germania nazista.
(Fonte: S. VIETZKE, Deutschland und die deutsche Arbeiterbewegung 1933-1939, *Berlin, Dietz, 1962, pp. 205-208).*

Saranno trascorsi tra breve quattro anni dalla presa del potere ad opera di Hitler. Nel suo discorso d'investitura il « Führer e cancelliere del Reich » promise all'operaio, al contadino e al ceto medio produttivo della Germania lavoro, pace e benessere.

Hitler non ha mantenuto la sua promessa. La miseria dei lavoratori nelle città e nelle campagne, nelle fabbriche, nelle miniere e negli uffici, nelle botteghe artigiane, nel commercio e nei poderi contadini si è costantemente aggravata. L'oppressione della personalità si fa sempre più brutale.

Gli interessi popolari sono spietatamente sacrificati ai preparativi di una guerra, che sarà più terribile di tutte le precedenti. All'ultimo congresso di Norimberga Adolf Hitler ha annunciato l'ulteriore accelerazione di questa politica. Essa minaccia di gettare in una catastrofe orrenda non soltanto la Germania ma il mondo intero. Per causa sua il popolo tedesco viene costretto a fare sacrifici sempre più imponenti in vantaggio del capitale degli armamenti.

A Norimberga i capi nazionalsocialisti hanno predicato la crociata contro l'Unione Sovietica e al tempo stesso contro gli Stati democratici. È stata proclamata la lotta per l'annientamento di tutti i movimenti amanti della libertà nel mondo. Questa lotta è cominciata in Spagna. Bombe tedesche hanno trasformato in macerie Madrid e altre città spagnole, divisioni tedesche, dotate di tutti i mezzi della tecnica omicida, si rovesciano sul popolo spagnolo che combatte eroicamente per la sua libertà.

Ma il popolo tedesco vuole la pace. Non vuole rischiare l'esistenza della Germania per fare da scudo ai diecimila che stanno in alto, ai loro beni e ai loro privilegi. Potremo garantire la pace nel mondo e la felicità della nostra patria soltanto rovesciando il regime nazista.

Animati dalla convinzione che sarà possibile spezzare la tirannide bruna soltanto e unicamente con l'unione di tutti i tedeschi disposti a combattere per la libertà e per il diritto, facciamo appello a tutti i nostri compatrioti nel Reich e all'estero perché si unifichino in un fronte popolare tedesco.

Il fronte popolare non vuole essere un nuovo partito. Deve essere un'unione di tutti coloro che sono decisi a porre la loro forza al servizio della lotta per la libertà e il benessere del popolo tedesco. Tutti i partiti e i gruppi in esso riuniti rimarranno fedeli ai rispettivi particolari obiettivi. Saranno tutti uniti dalla volontà di distruggere la dominiazione coercitiva bruna.

Soltanto il rovesciamento dei governanti nazionalsocialisti darà ad ogni corrente politica, intellettuale e religiosa la possibilità di operare in piena parità di

diritti per i rispettivi punti di vista, obiettivi, ideali. Per conseguire questo obiettivo tutti gli avversari dell'odierno regime si impegnano a rimanere uniti e a combattere in un fronte compatto sino alla vittoria sul nemico e alla creazione di una Germania libera.

Noi chiediamo:

Libertà per il popolo!

Libertà per tutte le vittime del regime, che languono nelle prigioni, nei penitenziari e nei campi di concentramento! Abrogazione di tutte le leggi terroristiche ed eccezionali! Abolizione della tortura e dei campi di concentramento!

Punizione di tutti coloro che sono responsabili per i crimini dell'attuale sistema!

Libertà di stampa, libertà di riunione!

Libertà di coscienza, di pensiero, di culto!

Fine dell'odio di razza, quest'onta della civiltà tedesca!

Fine della propaganda bellicista sotto qualsiasi forma!

Elezione dei giudici ad opera del popolo! Garanzia dell'individuo contro l'arbitrio ad opera di un ordinamento giuridico autentico!

Diritto di associazione sindacale per tutti i lavoratori, uomini e donne!

Liberazione della scienza da ogni vincolo. Ricostruzione di ogni istituto d'istruzione secondo spirito moderno e di libertà! Pane in libertà!

La storia del dopoguerra ha dimostrato come siano diventati becchini della libertà piccoli gruppi di privilegiati che controllano il latifondo, i grandi complessi industriali e le banche. Per garantire la libertà la nuova Germania priverà i nemici del popolo del loro potere.

Saranno statizzati l'industria degli armamenti e le grandi banche. Bisognerà impedire ogni tentativo di sabotaggio del grande capitale, facendo uso dei mezzi più duri.

Saranno espropriati i Junker sabotatori dell'alimentazione e della libertà del popolo. L'esercito e l'amministrazione saranno epurati di tutti i nemici dello stato e trasformati in sostegni fidati della nuova Germania.

Nella nuova Germania viceversa il contadino sarà libero nel suo possesso. Parteciperà alla difesa della sua proprietà contro l'economia coatta e contro ogni imposizione fiscale che oggi anche troppo spesso lo costringe a privarsi della sua terra. Il contadino tedesco si libererà della tutela e delle vessazioni ad opera dei bonzi della corporazione alimentare del Reich. L'abrogazione della legislazione sui poderi ereditari ripristinerà la libera disponibilità da parte sua della proprietà e del credito toltigli dal « Terzo Reich ». Si dovranno adottare estese misure di estinzione di debiti.

Sarà eliminata l'economia di guerra, che sarà sostituita con una economia a misura del fabbisogno umano. Quando al posto dei cannoni tornerà ad esserci

burro, sarà garantita al ceto medio commerciale e industriale una esistenza sufficiente.

Tutti i lavoratori, uomini, donne, giovani, lavoreranno con salari e stipendi dignitosi regolati contrattualmente, l'orario di lavoro sarà conforme al progresso tecnico della produzione e dovrà tenere conto delle esigenze umane. Lo stato garantirà sufficiente assistenza ad ammalati, invalidi, invalidi al lavoro e disoccupati; sarà eliminato l'attuale infame sfruttamento di impiegati, funzionari pubblici, produttori e operai ad opera di migliaia di tributi e collette obbligatorie. A decidere sarà il popolo.

Non la brutale politica di potenza e di guerra di Hitler ma la politica del fronte popolare tedesco recherà al popolo tutto libertà e pane. Non appena avrà conseguito ciò e sarà assicurata la libertà, il popolo in base al suo democratico e genuino suffragio eleggerà i suoi rappresentanti, che saranno responsabili unicamente dinanzi a lui. Nella Germania libera i comuni e tutte le istituzioni della vita pubblica torneranno ad essere retti in base al principio dell'autogoverno. Contro la guerra e l'autarchia, per la pace e la cooperazione!

Per conservare il suo dominio e per conseguire gli obiettivi imperialistici dei suoi mandanti Hitler ha bisogno della guerra. Ma la nuova Germania per consolidare la sua giovane libertà e per la sua ricostruzione sociale ed economica ha bisogno della libertà. Essa sarà una grande e forte potenza della pace, che abbandonerà la politica contraria alla pace di ingerenza negli affari di altri paesi. Essa porrà termine alla incosciente provocazione contro l'Unione Sovietica. Il diritto, che dovrà governare la vita statale e privata della Germania in luogo della forza, sarà il principio direttivo anche delle relazioni tra i popoli. All'autarchia che distrugge tutta la vita economica subentrerà la cooperazione economica internazionale.

Ci siamo uniti per il conseguimento di questi obiettivi, certi dell'adesione dei nostri compagni di fede rimasti in patria. A tutti gli avversari del sanguinario e vergognoso regime gridiamo: cercate di collegarvi tra di voi e con noi!

Unite le vostre forze alle nostre per la lotta comune!

Battiamo uniti in un unico fronte il nemico di tutti noi.

Il nostro obiettivo più immediato è rovesciare Hitler e tutti i torturatori del popolo tedesco!

Per la libertà, la pace e il pane!

i/ Un giudizio di Trotzkij sul fascismo tedesco

Il giudizio di Trotzkij sul nazionalsocialismo che qui riproduciamo (traendolo da uno scritto del giugno del 1933 riprodotto in L. Trotskij, I problemi della rivoluzione

cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940, *Torino, Einaudi, 1970, pp. 421-423) esprime un'altra voce dell'antifascismo internazionale e confuta autorevolmente la valutazione di certi settori dell'antifascismo moderato del fascismo come regime della piccola borghesia. Non è tuttavia da vedere necessariamente in queste pagine la premessa dell'opposizione e della critica aspra che Trotzkij svilupperà negli anni successivi contro la politica di fronte popolare, specialmente nella versione che essa si diede in Francia, accusata di favorire unicamente la componente borghese e la destra del fronte popolare.*

[...] Il fascismo tedesco, come il fascismo italiano, è giunto al potere appoggiandosi sulla piccola borghesia, che ha trasformato in ariete contro le organizzazioni della classe operaia e contro le organizzazioni della piccola democrazia. Ma il fascismo al potere è tutt'altro che un governo della piccola borghesia. Al contrario, è la dittatura più spietata del capitale monopolistico. Mussolini ha ragione: le classi medie sono incapaci di una politica indipendente. Nei periodi di grande crisi, sono chiamate a spingere all'assurdo la politica dell'una o dell'altra delle due classi fondamentali. Il fascismo è riuscito a porle al servizio del capitale. Parole d'ordine come la nazionalizzazione dei trust e la liquidazione degli illeciti profitti sono state improvvisamente gettate a mare sin dal momento dell'arrivo al potere. E il particolarismo dei « territori » tedeschi, determinato dalle particolarità della piccola borghesia, ha ceduto il posto al centralismo capitalistico e poliziesco. Ogni successo della politica estera e della politica interna nazionalsocialista significa inevitabilmente schiacciamento del piccolo capitale da parte del grande.

Il programma delle illusioni piccolo-borghesi non è annullato. Semplicemente si distacca dalla realtà e si dissolve in atti rituali. L'unificazione di tutte le classi si riduce al semisimbolismo del servizio del lavoro obbligatorio e alla confisca « in favore del popolo » del 1° maggio.[1] Il mantenimento dell'alfabeto gotico contro l'alfabeto latino è una simbolica rivincita sulla evoluzione del mercato mondiale. La dipendenza verso i banchieri internazionali, compresi quelli ebrei, non si attenua minimamente. In compenso, è proibito macellare gli animali con il rito del Talmud. Se l'inferno è pavimentato di buone intenzioni, le vie del III Reich sono lastricate di simboli.

Riducendo le illusioni piccolo-borghesi a semplici mascherate burocratiche, il nazionalsocialismo si pone al di sopra della nazione come la peggior forma di imperialismo. La speranza che il governo di Hitler possa cadere vittima, oggi o domani, della sua intrinseca inconsistenza, è assolutamente vana. Un programma era necessario ai nazisti per arrivare al potere, ma il potere non serve affatto a Hitler per realizzare questo programma. L'obiettivo gli è fissato dal capitale

[1] Allusione alla confisca dei beni dei sindacati liberi effettuata dai nazisti in vista del 1° maggio 1933.

monopolistico. La concentrazione forzata di tutte le risorse e di tutti i mezzi del popolo secondo gli interessi dell'imperialismo — che è la reale missione storica della dittatura fascista — significa preparazione alla guerra. Questo compito a sua volta non tollera alcuna resistenza e porta ad un'ulteriore automatica concentrazione del potere. Non si può né riformare né costringere alle dimissioni il fascismo. Si può solo rovesciarlo. L'orbita politica del nazismo condurrà a questa alternativa: guerra o rivoluzione. Il primo anniversario della dittatura nazista si avvicina. Tutte le tendenze del regime si sono potute rivelare con chiarezza e precisione. La « rivoluzione socialista », che le masse piccolo-borghesi immaginavano come l'indispensabile completamento della « rivoluzione nazionale », è ufficialmente condannata e liquidata. La fraternizzazione delle classi ha raggiunto il punto culminante nella rinuncia, in un giorno stabilito dal governo, da parte dei possidenti a vantaggio dei non possidenti, dei loro antipasti e dei loro dessert. La lotta contro la disoccupazione ha portato a dividere in due la mezza porzione di carestia. Il resto è compito di una statistica ben disciplinata. L'autarchia « pianificata » si riduce semplicemente a un nuovo stadio della disgregazione economica.

Più il regime poliziesco dei nazisti è impotente sul piano della economia e più è costretto a rivolgere i suoi sforzi in direzione della politica estera. Ciò corrisponde assolutamente alla dinamica interna del capitale tedesco, fondamentalmente aggressivo. Il repentino mutamento dei capi nazisti, che fanno ora dichiarazioni pacifiste, può sorprendere solo degli sciocchi inguaribili. Quale altro mezzo resta a disposizione di Hitler per far ricadere sui nemici esterni la responsabilità delle calamità interne e per accumulare sotto la pressa della dittatura la forza esplosiva dell'imperialismo?

Questa parte del programma, già indicata apertamente prima dell'avvento nazista al potere, viene applicata ora con una ferra logica, dinnanzi agli occhi del mondo intero. Il periodo di tempo che ci separa da una nuova catastrofe europea è determinato dal tempo necessario al riarmo della Germania. Non si tratta di mesi; ma non si tratta neppure di decine d'anni. Bastano alcuni anni perché l'Europa si trovi di nuovo precipitata nella guerra, se Hitler non è arrestato a tempo dalle forze interne della Germania stessa.

Sesta sezione

La Spagna nel cuore: la solidarietà internazionale contro il fascismo

Introduzione

« Spagna nel cuore »: come ricorda lo scrittore sovietico Ilja Ehrenburg nel brano con il quale si apre la parte documentaria del presente capitolo, è questo il titolo con il quale il grande poeta cileno Pablo Neruda dedicò nel 1936 i suoi versi alla causa della libertà del popolo spagnolo. La sorte della Spagna è stata la grande tragedia della stagione dell'antifascismo, segnò profondamente una generazione di antifascisti, di volontari accorsi dalle più diverse parti del mondo, richiamò gli emigrati dei paesi dominati dal fascismo — italiani, tedeschi, austriaci in primo luogo — vide accorrere uomini che avevano alle spalle l'esperienza bolscevica e della costruzione del socialismo in Urss, ma destò anche le coscienze più vigili nei paesi di antica democrazia, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla lontana America. Di tutte le guerre combattute dal fascismo è stata certo la più crudele e la più gratuita, quella che con la più fredda determinazione ha voluto affermare il diritto della forza di schiacciare la volontà di libertà e la sete di giustizia di un popolo, che ha voluto piegare il « vento del popolo » perché mai più nessuno osasse ribellarsi alla ferocia sterminatrice dei mezzi bellici scaturiti dal connubio tra la tecnologia della Germania nazista e l'aggressività ammantata di anacronistico spirito di crociata dell'Italia fascista.

La più gratuita perché si trattò di un'agressione a freddo, analoga a quella che un anno prima il fascismo italiano aveva scatenato contro l'Abissinia e che non a caso l'emigrazione antifascista aveva denunciato come l'anticipazione del « pericolo di una guerra più grande e più devastatrice » (da « Lo Stato Operaio » del luglio 1935), non giustificata né da contiguità territoriale con le potenze fasciste né dagli imponderabili di una conflagrazione mondiale, ma soltanto da un brutale calcolo di interessi, più concreti e lungimiranti per la Germania nazista, più fumosi e di puro prestigio per l'Italia fascista. E fu anche di tutte le sconfitte delle democrazie la più inutile e la più ignominiosa. Inutile perché non scaturì da un reale confronto di forze, ma dalla rinuncia a lottare mascherata sotto la formula del « non intervento », ispirata dal governo conservatore inglese e proposta sia pure con riluttanza proprio da un governo di fronte popolare e da un esponente socialista come Léon Blum. Una formula che poteva soddisfare forse le esigenze di copertura diplomatiche di potenze politicamente, mili-

tarmente e moralmente impreparate ad affrontare lo scontro con le armi fasciste ma che equivaleva a consentire l'intervento unilaterale contro la Spagna, alla stessa stregua di quanto sarebbe avvenuto a distanza di pochi anni con la Cecoslovacchia, all'epoca di Monaco.

Ignominiosa perché fu il risultato della passività, della passiva registrazione di quanto accadeva sotto gli occhi del mondo intero, del massacro del popolo spagnolo destinato non soltanto a subire il perpetuarsi della dominazione delle forze del privilegio, della conservazione e dell'oscurantismo contro le quali intendeva scuotere il giogo ma anche ad essere calpestato dalla violenza del fascismo esterno; ignominiosa ancora perché le potenze che erano in grado di fermare l'aggressione fascista lasciarono il popolo spagnolo solo in balia dei suoi aggressori, facendo scendere assai in basso la credibilità del loro spirito democratico e di ogni senso di solidarietà internazionalista.

Parlando della guerra di Spagna è questa una premessa indispensabile per far capire soprattutto alle generazioni più giovani come la Spagna abbia rappresentato per l'antifascismo degli anni trenta quello che per i giovani degli anni sessanta è stato il Vietnam: un momento decisivo di presa di coscienza internazionalista, antifascista e antiimperialista, uno spartiacque di carattere politico o morale, uno di quei momenti in cui il prendere posizione non vuol dire soltanto rendere testimonianza ma assumere un impegno totale al di sopra di ogni calcolo opportunistico o personalistico, compiere una scelta che può condizionare un'esistenza, partecipare ad una vicenda collettiva che non si esaurisce con il cessare del fuoco ma che continua, come è continuata, nei campi di internamento e di concentramento, nella lotta clandestina, nell'emigrazione, nella Resistenza.

Ancora una breve premessa di fatto. La repubblica era stata instaurata in Spagna il 14 aprile 1931, dopo la sconfitta monarchica nelle elezioni municipali che indusse Alfonso XIII a lasciare la Spagna. La situazione interna del paese si andò progressivamente radicalizzando in seguito alle prime misure del governo repubblicano tendenti a spezzare i secolari privilegi della Chiesa nel campo dei diritti civili e dell'istruzione. Alla fine del 1933 la destra riprese il sopravvento anche a livello governativo, mentre andava organizzando un vero e proprio movimento — la Falange — di tipo fascista e le forze monarchiche stringevano un patto segreto con Mussolini (del 31 marzo 1934) per ricevere appoggi politici e aiuti materiali. Dopo la repressione dell'insurrezione delle Asturie nell'ottobre del 1934, il movimento unitario delle sinistre riprese respiro, sino a sfociare il 16 febbraio del 1936 nella vittoria elettorale del fronte popolare.

Di qui, il 17 luglio successivo, la sedizione dei militari contro la repubblica, l'inizio della guerra civile e dell'intervento a fine luglio delle potenze

fasciste che non cessò neppure dopo la beffarda sottoscrizione nell'agosto del patto di non intervento delle potenze, che oltre tutto poneva sullo stesso piano i sediziosi e il legittimo governo spagnolo. Unica tra le potenze, pur avendo firmato il patto di non intervento, ad inviare aiuti militari alla Spagna repubblicana in segno di protesta contro il persistente intervento nazifascista fu, a partire dall'ottobre di quello stesso 1936, l'Unione Sovietica che si servì anche dei canali del Soccorso rosso e del Comintern: ma la politica del non intervento e la frattura tra le potenze che avrebbero potuto imporre il freno all'aggressione fascista stavano comunque a confermare, dopo la Manciuria, dopo la guerra d'Abissinia e le prime violazioni del trattato di Versailles da parte della Germania nazista, l'ennesimo fallimento della politica di sicurezza collettiva contro le mire aggressive delle potenze fasciste e indirettamente un incoraggiamento al loro espansionismo. Questo lo sfondo politico-diplomatico nel quale si svolse la tragedia della guerra civile spagnola, nella quale le influenze internazionali si intrecciarono alla problematica « guerra e rivoluzione » di cui fu investito ogni momento della lotta del popolo spagnolo. Non è tuttavia nostro compito affrontare in questa sede questa complessa problematica, se non nella misura strettamente necessaria in cui essa inevitabilmente emergerà dai testi e dal contesto del discorso.

L'accento di quest'ultimo sarà posto sul significato che la Spagna ebbe per l'antifascismo, sui modi in cui esso interpretò la vicenda spagnola e sui termini del suo intervento, in breve sulle ragioni per le quali la Spagna divenne un simbolo e un terreno di battaglia per quanti lottavano contro il fascismo. La guerra di Spagna fu anzitutto una guerra di tipo nuovo per l'accento fortemente politicizzato e ideologizzato che ne accompagnò le vicende; la presenza del volontariato internazionale fu di per sé una delle componenti di questa forte accentuazione politica, ma l'apporto esterno in tanto fu possibile in quanto si manifestò immediatamente la volontà del popolo spagnolo di non accettare passivamente la sedizione antirepubblicana ed antidemocratica. Ed oggi non v'è studioso che metta seriamente in dubbio che senza l'intervento delle potenze dell'Asse a favore dei rivoltosi e senza la rinuncia degli Stati democratici a sostenere la repubblica il fascismo in Spagna non sarebbe passato.

Questa affermazione è importante perché ci dà la chiave per capire la posta che era in gioco in Spagna, per capire la sensibilità con la quale le forze dell'antifascismo internazionale, e in particolare dell'antifascismo italiano, avvertirono quale partita si stesse giocando in Spagna. La convinzione cioè, che emerge praticamente da tutti i testi che abbiamo raccolto nella parte documentaria e che non sono che un minuscolo campionario delle testimonianze prodotte dalla solidarietà internazionale con la Spagna,

che se il fascismo non fosse stato fermato in Spagna sarebbe passato successivamente anche altrove e avrebbe portato inevitabilmente, inesorabilmente, a una nuova conflagrazione mondiale. Ma la constatazione dell'impotenza e della non volontà degli Stati di intervenire che fu alla base del volontariato internazionale ispirò anche un modo nuovo di fare politica. La Spagna della guerra civile, del dilemma guerra-rivoluzione che conteneva in realtà i termini di una dialettica assai più complessa della semplificazione di chi ritiene che bisognasse prima vincere la guerra e fare poi la rivoluzione (una tesi che non potrà mai essere dimostrata perché la guerra non fu vinta) e di chi pensa all'opposto che per vincere la guerra bisognasse fare anzitutto la rivoluzione (ma neppure questa poté giungere a compimento), fu un campo di sperimentazione e di improvvisazione; ci fu l'intervento di forze politiche mature e organizzate, ma ci furono anche, e non poteva essere diversamente in una situazione di esasperazione politica e sociale estrema, molto volontarismo, una esigenza tanto spontanea quanto autentica di partecipazione di base, di politicizzazione, di partecipazione corale alla guerra e alla creazione di una società nuova. I contrasti drammatici, al limite dei contrasti intestini all'interno della guerra stessa contro il fascismo, tra comunisti e anarchici che minarono soprattutto in Catalogna lo sforzo di opporre uno schieramento unitario al fronte fascista, non furono espressione soltanto di una astratta alternativa tra guerra e rivoluzione ma del complesso della realtà politica e sociale della Spagna e degli interessi delle potenze, Unione Sovietica compresa.

Per l'antifascismo internazionale la Spagna fu la prima occasione concreta di scontro armato contro il fascismo. La consapevolezza che si stesse giocando la prova di una nuova guerra mondiale e che soprattutto non valesse la pena di vivere sotto il giogo fascista fu pronta e generale: da Carlo Rosselli a Pietro Nenni, da Alvarez Del Vayo all'ultimo dei miliziani, dalla Internazionale comunista all'Internazionale socialista, da Herbert Matthews ad André Malraux, ai tanti altri, nomi illustri e volontari oscuri accorsi in Spagna. Ma più chiara ancora e più determinante fu la consapevolezza che la Spagna rappresentava un momento fondamentale per l'identità dell'antifascismo. La necessità di battere il fascismo sul suo stesso terreno, quello delle armi, la necessità di dimostrare che era possibile sconfiggere il fascismo sol che si fosse sorretti dalla volontà politica di lottare e che da questa si traessero le dovute conseguenze pratico-organizzative, questa fu un'altra delle esigenze fondamentali che ispirò soprattutto l'antifascismo italiano. Solo così si possono intendere il lavoro organizzativo di Carlos (Vittorio Vidali), che non fu mero attivismo ma volontà, inventiva e capacità di suscitare e organizzare energie per la lotta, l'attenzione che egli dedicò ai problemi della propaganda non solo per sostenere la lotta

della propria parte ma anche per scompaginare le file del nemico, per attrarre dalla parte dei repubblicani i soldati italiani arruolati con l'inganno dal fascismo per contribuire ad opprimere il popolo spagnolo bersagliato dalla *Luftwaffe* (Guernica). La sconfitta inflitta ai fascisti a Guadalajara (il 18 marzo del 1937) offrì appunto la riprova che l'organizzazione seria della difesa armata della repubblica era possibile e sarebbe stata vincente. Ed in questo contesto acquistava tutta la sua credibilità l'« Oggi in Spagna, domani in Italia » di Carlo Rosselli.

Confluivano in questo accorrere in Spagna tradizioni e motivazioni diverse, la tradizione mazziniana risorgimentale di Rosselli e l'internazionalismo proletario dei Vidali, dei Longo, dei Marty, dei comunisti tedeschi e sovietici. Ma li unificava una comune volontà politica, la volontà anzitutto di additare al popolo italiano l'esempio del popolo spagnolo che si opponeva al fascismo e in secondo luogo la volontà di dimostrare che combattere il fascismo con le armi in pugno era possibile: in questo senso l'antifascismo compiva un salto qualitativo di portata inestimabile. Così come inestimabile anche se sfortunato fu il tentativo di creare dalle fondamenta un esercito che non fosse una forza tradizionale ma una vera milizia popolare, con commissari politici e quadri politicizzati. Le brigate internazionali composte dal volontariato proveniente dal mondo intero, ma il cui nerbo fu costituito da quadri politici proletari soprattutto dei paesi già oppressi dal fascismo, offrirono in questo contesto un personale politico e umano di rara qualità.

Come la guerra di Spagna fu la prova generale per la *Luftwaffe* e le forze armate nazifasciste, le brigate internazionali furono la scuola d'addestramento, di esperienza militare, di tattica e di strategia per i futuri quadri partigiani della Resistenza in Europa durante la seconda guerra mondiale, soprattutto nei movimenti partigiani in Jugoslavia e in Italia. Lo ha ben messo in evidenza Pietro Secchia sottolineando a proposito dei garibaldini di Spagna finiti dopo l'internamento in Francia nelle prigioni e nelle isole di confino fasciste: « Oltre a portare le notizie più recenti e di prima mano su quella che era stata la lotta in Spagna, sullo stato del partito e sulle sue vicende all'estero ed in Italia, essi diedero un efficace e concreto contributo alla nostra scuola militare » (P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, Milano, 1973, p. 47).

Non si insisterà mai abbastanza sul significato del volontariato nella guerra di Spagna. Così come il popolo spagnolo difendendosi mostrò di volersi ribellare alla rassegnazione e all'abbandono all'aggressione fascista di cui fu fatto oggetto da parte delle potenze e in particolare delle democrazie, il volontariato internazionale fu a suo modo espressione della più generale coscienza antifascista, della protesta dei popoli contro la capitola-

zione degli Stati e i cedimenti dei governi al fascismo. Proprio questo carattere dell'azione di solidarietà con la Spagna, la necessità di far leva sulle coscienze e di convogliare il massimo dei consensi intorno alla causa del popolo spagnolo, oltre all'elementare rifiuto del fatto compiuto e della violenza brutale contro un popolo inerme, spiegano il peso che nell'azione per la Spagna ebbero scrittori e intellettuali, al di là della reazione all'offesa recata al mondo civile, che poteva essere anche un fatto di risonanza emotiva ma essenzialmente epidermica. Non altrimenti si spiega l'accorrere in Spagna di Aragon e di Hemingway, di A. Malraux e di G. Orwell, la riflessione sulla Spagna di Bernanos e di Dos Passos, di A. Koestler e di S. Spender. Non altrimenti si spiega che il II congresso degli scrittori antifascisti sentisse il bisogno nel luglio del 1937 di recarsi a Madrid per dare diretta e concreta prova di solidarietà e rinnovare l'impegno di porre la cultura, la letteratura, il giornalismo al servizio della causa della Spagna contro l'eccezionale dispiegamento propagandistico della stampa dei paesi fascisti, della stampa vaticana, contro l'ipocrisia della stampa moderata e conservatrice dei paesi democratici, contro le stesse cautele e reticenze di una parte della stampa democratica vincolata e inibita nelle sue manifestazioni di solidarietà antifascista dalla politica di non intervento, non ultima delle contraddizioni sulle quali franò l'esperienza francese del governo di Fronte popolare presieduto da quello stesso Léon Blum, esponente della Internazionale Socialista che per altro verso aveva espresso con l'invio di sue delegazioni, ma soprattutto con l'impegno diretto di suoi esponenti nella difesa attiva della repubblica, da Pietro Nenni all'austriaco Julius Deutsch, concreta e tangibile solidarietà con la causa della libertà della Spagna.

Senza l'aiuto dei fascisti italiani e tedeschi la Spagna nazionalista di Franco non avrebbe vinto la partita, così come senza l'aiuto del volontariato internazionale la difesa della repubblica non avrebbe avuto il carattere epico ed eroico che ebbe. Ma il confronto degli aiuti esterni non va valutato soltanto in fatto di uomini. La Germania nazista inviò poche centinaia di uomini ma mezzi bellici modernissimi e unità altamente specializzate; l'Italia inviò 50 mila uomini mediocremente armati. Ma gli aiuti dalla parte repubblicana furono ben più esigui: armi ed aerei inviarono soprattutto l'Unione Sovietica ed in un primo momento la Francia. L'apporto principale dalla parte repubblicana fu costituito dai circa 40 mila uomini delle brigate internazionali: circa 3.500 furono gli italiani, 5.000 tra tedeschi e austriaci, 10.000 i francesi, 2.000 gli inglesi e così via, jugoslavi, statunitensi, sovietici, ungheresi e altri. Un esercito relativamente esiguo di numero ma nella sua generalità altamente qualificato sotto il profilo politico-morale, tale da dare l'ossatura politica all'intero sistema difensivo della Spagna repubblicana. Senza questo tipo di quadro politico non sarebbe

stata possibile un'organizzazione politico-militare come quella creata dall'italiano Vittorio Vidali nel leggendario Quinto reggimento, lo strumento di reclutamento e di formazione dell'esercito regolare popolare, che ebbe altresì la parte di protagonista nella difesa di Madrid. Un quadro politico internazionalista che riassumeva nelle denominazioni stesse delle formazioni la fusione delle tradizioni di combattività e di lotta contro il fascismo e l'oppressione di classe delle singole rappresentanze nazionali: gli italiani con la loro centuria « G. Sozzi », i tedeschi con il « Battaglione Thälmann », gli austriaci con il battaglione « 12 febbraio », i francesi con il battaglione « Comune di Parigi ».

Militarmente la Spagna repubblicana fu battuta: l'aiuto straniero delle potenze dell'Asse fu un sostegno determinante per Franco; a svantaggio dei repubblicani giocarono la politica di non intervento e soprattutto i freni posti dai ceti dirigenti delle democrazie occidentali, timorosi di una espansione del bolscevismo nell'Europa occidentale e meridionale, agli aiuti alla Spagna: in questo senso la chiusura agli aiuti della frontiera francese fu un colpo mortale per la repubblica. Rimase l'impegno, peraltro neppur esso illimitato, dell'Unione Sovietica, che gli avversari della repubblica sfruttarono per alimentare la paura del comunismo e denunciare l'unilaterale dipendenza da Mosca della Spagna repubblicana. Ma danneggiarono la repubblica anche i violenti contrasti intestini, al di là dell'eroismo dei combattenti, di tutti i combattenti.

Le potenze fasciste trassero dalla guerra di Spagna una preziosa lezione militare. Le democrazie occidentali non approfittarono del non intervento per accelerare il loro riarmo; il non intervento profigurava infatti l'*appeasement* con le potenze fasciste, ne era anzi una concreta manifestazione. Ma anche per l'antifascismo la lezione della Spagna ebbe molteplici aspetti. Fu valida sul terreno dell'acquisizione di una esperienza militare che ancora non aveva: non a caso A. Marty, J. Broz Tito (che pur non avendo direttamente combattuto in Spagna fu tra gli organizzatori dell'invio di volontari), e L. Longo si sarebbero trovati alla testa di tre dei principali movimenti partigiani nell'Europa occupata dai nazifascisti. Ma politicamente la lezione della sconfitta di Spagna se esaltò il valore della solidarietà internazionalista e i suoi frutti nella lotta contro il fascismo mise in evidenza anche i limiti dell'appello antifascista nei confronti delle potenze, per le quali l'*appeasement* rappresentava un obiettivo ben più prezioso della difesa della democrazia. La Spagna combatteva ancora quando il patto di Monaco del settembre del 1938 aprì al Terzo Reich le porte della Cecoslovacchia: una circostanza che stava a significare che come non avevano difeso l'Abissinia, né l'Austria, le potenze occidentali confermavano di non voler difendere né la Spagna, né la Cecoslovacchia. L'antifascismo interpretò esattamente

la rinuncia della democrazia come un rafforzamento della posizione internazionale del fascismo, anche se riteneva che all'interno dell'Italia e della Germania i regimi fascisti fossero più deboli di quanto in realtà ancora non erano e non sarebbero diventati se non per effetto della guerra mondiale e delle sconfitte militari. Ma era indubbio che la sconfitta degli antifascisti in Spagna esaltò i fascisti al potere e depresse ulteriormente le speranze dell'antifascismo all'interno dell'Italia e della Germania. La parte decisiva che la Spagna ebbe nella vicenda dell'antifascismo e nel quadro generale della preparazione della seconda guerra mondiale sarebbe stata espressa con grande efficacia alla vigilia del crollo definitivo della repubblica, per la quale chiedeva ancora « armi e viveri... ecco la forma concreta della difesa della democrazia », da Pietro Nenni, allorché concludeva profeticamente: « Vinto in Spagna, il fascismo declinerà rapidamente in Europa ».

« Vincitore in Spagna, ci imporrà una guerra mondiale nella quale — malgrado tutto — la vittoria resterà alla democrazia, ma che seminerà la morte e la desolazione su tutto il continente » (cfr. testo alle pp. 286 sgg).

Ma al di là di questa previsione, dalla Spagna l'antifascismo imparò a lottare, a fare da sé e da questa volontà e da questa esperienza sarebbe nata appunto la Resistenza.

Nota bibliografica

G. Brenan, *Storia della Spagna 1874-1936*, Torino, 1970; P. Broué-E. Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, 1962; P. Broué, *La révolution espagnole 1931-1939*, Paris, 1973; G. Calandrone, *La Spagna brucia*, Roma, 1962; A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, 1959; *Guerra y Revolucion en España 1936-1939*, Moscu, 1966-67, t. 1-2; G. Jackson, *La repubblica spagnola e la guerra civile*, Milano, 1967; L. Longo, *Le brigate internazionali in Spagna*, Roma, 1956; H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, 1963; M. Tuñon De Lara, *Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna*, Roma, 1966; D. Puccini, *Romancero della Resistenza spagnola 1936-1965*, Bari, 1970, 2 voll.; « Milicia Popular » (reprint, Milano, 1973); *Garibaldini in Spagna*, Madrid, 1937 (reprint, Milano, 1967); J. Alvarez Del Vayo, *Memorie di mezzo secolo*, Roma, 1963; M. Koltsov, *Diario della guerra di Spagna*, Milano, 1961; P. Nenni, *Spagna*, Milano, 1958; A. Nin, *Guerra e rivoluzione in Spagna 1931-1937*, Milano, 1974; G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, 1967; R. Pacciardi, *Il battaglione Garibaldi*, Roma, 1945; L. Renn, *Der spanische Krieg*, Berlin, 1955; C. Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Torino, 1967; V. Vidali, *Il Quinto Reggimento*, Milano, 1973; L. Valiani, *Le brigate internazionali in Spagna*, nel vol. *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, 1959, pp. 71-87.

1 La dignità salvata in Spagna nel ricordo di Ilia Ehrenburg

*Il brano che segue si può considerare l'ideale epigrafe di questo capitolo. Tratto dalle memorie del grande scrittore sovietico Ilja Ehrenburg (*Uomini, anni, vita, *Roma, Editori Riuniti, 1963, vol. IV, pp. 162-163) esso sintetizza come meglio non si potrebbe che cosa significò la Spagna per l'antifascismo nell'Europa degli anni trenta.*

Sto pensando come mai, avendo cominciato a descrivere gli anni della guerra di Spagna, mi senta commosso, allontani spesso i fogli del manoscritto e mi veda davanti gli occhi le rocce fulve dell'Aragona, le case carbonizzate di Madrid, le sinuose strade montane, uomini a me così cari e vicini, anche se non conoscevo nemmeno il nome di molti di loro. E tutto questo mi sembra vivo, attuale. E dire che sono trascorsi venticinque anni e mi è toccato passare attraverso una guerra molto più terribile. Molte cose le ricordo con serenità, ma alla Spagna ripenso con una specie di tenerezza superstiziosa, con malinconia. Pablo Neruda ha chiamato il suo libro, scritto durante i primi mesi della guerra civile, *Spagna nel cuore*; io amo questi versi, ne ho tradotto molti in russo, ma più di tutto mi piace il titolo: meglio di così non potrebbe essere.

Nell'Europa degli anni trenta, inquieta e umiliata, era difficile respirare. Il fascismo avanzava e avanzava impunito. Ogni Stato, come del resto ogni persona, sperava di salvarsi, di salvare soltanto se stesso, di salvarsi a qualsiasi costo, tacendo o magari pagando un riscatto. Anni da piatto di lenticchie... Ed ecco si era trovato un popolo disposto ad accettare la sfida. Non riuscì a salvarsi, non salvò nemmeno l'Europa, ma, se per le persone della mia generazione le parole « dignità umana » hanno ancora un senso, dobbiamo ringraziarne la Spagna. Essa diventò l'aria che respiravamo.

2 Carlo Rosselli: « Oggi in Spagna, domani in Italia »

Carlo Rosselli, il fondatore del movimento di « Giustizia e Libertà », fu tra i primi ad accorrere in Spagna e tra i più tenaci assertori dell'impegno dell'antifascismo italiano e internazionale in difesa della libertà della Spagna. Il carattere esemplare che egli attribuiva all'esperienza della lotta della Spagna contro il fascismo anche e soprattutto rispetto al popolo italiano, al quale additava la via della riscossa (« Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano »), è espresso nel titolo stesso dell'indirizzo che egli pronunciò il 13 novembre 1936 alla radio di Barcellona: « Oggi in Spagna, domani in Italia ». Una motivazione sufficiente a spiegare anche l'odio che il regime fascista nutrì nei suoi confronti, sino a ordinarne l'uccisione per mano di sicari.

Fonte: C. Rosselli, Scritti politici e autobiografici, *con pref. di G. Salvemini, Napoli, Polis, 1944, pp. 166-172.*

Compagni, fratelli, italiani, ascoltate.

Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per portarvi il saluto delle migliaia di antifascisti italiani esuli che si battono nelle file dell'armata rivoluzionaria.

Una colonna italiana combatte da tre mesi sul fronte di Aragona. Undici morti, venti feriti, la stima dei compagni spagnuoli: ecco la testimonianza del suo sacrificio.

Una seconda colonna italiana, formatasi in questi giorni, difende eroicamente Madrid. In tutti i reparti si trovano volontari italiani, uomini che avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano col riconquistarla in Ispagna, fucile alla mano.

Giornalmente arrivano volontari italiani: dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, dalle lontane Americhe. Dovunque sono comunità italiane, si formano comitati per la Spagna proletaria. Anche dall'Italia oppressa partono volontari. Nelle nostre file contiamo a decine i compagni che, a prezzo di mille pericoli, hanno varcato clandestinamente la frontiera. Accanto ai veterani dell'antifascismo lottano i giovanissimi che hanno abbandonato l'università, la fabbrica e perfino la caserma. Hanno disertato la guerra borghese per partecipare alla guerra rivoluzionaria.

Ascoltate, italiani. È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona. Un secolo fa, l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso. Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli italiani erano degni di vivere liberi. Da quegli esempi uscì consacrata la causa italiana. Gli italiani riacquistarono fiducia nelle loro forze.

Oggi una nuova tirannia, assai più feroce ed umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice ed il pensiero italiani.

Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova. Nessuno parla più di de Rivera. Nessuno parlerà più domani di Mussolini. E come nel Risorgimento, nell'epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e

l'incitamento, così oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto, ma virile dei volontari italiani, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto.

È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Ispagna. Oggi qui, domani in Italia.

Fratelli, compagni italiani, ascoltate. È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona.

Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnuoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta. La rivoluzione in Ispagna è trionfante. Penetra ogni giorno di più nel profondo della vita del popolo rinnovando istituti, raddrizzando secolari ingiustizie. Madrid non è caduta e non cadrà. Quando pareva in procinto di soccombere, una meravigliosa riscossa di popolo arginava l'invasione ed iniziava la controffensiva. Il motto della milizia rivoluzionaria che fino ad ora era « No pasaran » è diventato « Pasaremos », cioè non i fascisti, ma noi, i rivoluzionari passeremo.

La Catalogna, Valencia, tutto il litorale mediterraneo, Bilbao e cento altre città, la zona più ricca, più evoluta e industriosa di Spagna sta solidamente in mano alle forze rivoluzionarie.

Un ordine nuovo è nato, basato sulla libertà e la giustizia sociale. Nelle officine non comanda più il padrone, ma la collettività, attraverso consigli di fabbrica e sindacati. Sui campi non trovate più il salariato costretto ad un estenuante lavoro nell'interesse altrui. Il contadino è padrone della terra che lavora, sotto il controllo dei municipii. Negli uffici, gli impiegati, i tecnici, non obbediscono più a una gerarchia di figli di papà, ma ad una nuova gerarchia fondata sulla capacità e la libera scelta. Obbediscono, o meglio collaborano, perché nella Spagna rivoluzionaria, e soprattutto nella Catalogna libertaria, le più audaci conquiste sociali si fanno rispettando la personalità dell'uomo e l'autonomia dei gruppi umani. Comunismo, sì, ma libertario. Socializzazione delle grandi industrie e del grande commercio, ma non statolatria: la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio è concepita come mezzo per liberare l'uomo da tutte le schiavitù.

L'esperienza in corso in Ispagna è di straordinario interesse per tutti. Qui, non dittatura, non economia da caserma, non rinnegamento dei valori culturali dell'Occidente, ma conciliazione delle più ardite riforme sociali con la libertà. Non un solo partito che, pretendendosi infallibile, sequestra la rivoluzione su un programma concreto e realista: anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani collaborano alla direzione della cosa pubblica, al fronte, nella vita sociale. Quale insegnamento, per noi italiani!

Fratelli, compagni italiani, ascoltate. Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per recarvi il saluto dei volontari italiani. Sull'altra sponda

del Mediterraneo un mondo nuovo sta nascendo. È la riscossa antifascista che si inizia in Occidente. Dalla Spagna guadagnerà l'Europa. Arriverà innanzi tutto in Italia, così vicina alla Spagna per lingua, tradizioni, clima, costumi e tiranni. Arriverà perché la storia non si ferma, il progresso continua, le dittature sono delle parentesi nella vita dei popoli, quasi una sferza per imporre loro, dopo un periodo d'inerzia e di abbandono, di riprendere in mano il loro destino.

Fratelli italiani che vivete nella prigione fascista, io vorrei che voi poteste, per un attimo almeno, tuffarvi nell'atmosfera inebriante in cui vive da mesi, nonostante tutte le difficoltà, questo popolo meraviglioso. — Vorrei che poteste andare nelle officine per vedere con quale entusiasmo si produce per i compagni combattenti; vorrei che poteste percorrere le campagne e leggere sul viso dei contadini la fierezza di questa dignità nuova e soprattutto percorrere il fronte e parlare con i militi volontari. Il fascismo, non potendosi fidare dei soldati che passano in blocco alle nostre file, deve ricorrere ai mercenarii di tutti i colori. Invece, le caserme proletarie brulicano di una folla di giovani reclamanti le armi. — Vale più un mese di questa vita, spesa per degli ideali umani che dieci anni di vegetazione e di falsi miraggi imperiali nell'Italia mussoliniana.

E neppure crederete alla stampa fascista che dipinge la Catalogna, in maggioranza sindacalista anarchica, in preda al terrore e al disordine. L'anarchismo catalano è un socialismo costruttivo, sensibile ai problemi di libertà e di cultura. Ogni giorno esso fornisce prove delle sue qualità realistiche. Le riforme vengono compiute con metodo, senza seguire schemi preconcetti e tenendo sempre in conto l'esperienza. La migliore prova ci è data da Barcellona, dove, nonostante le difficoltà della guerra, la vita continua a svolgersi regolarmente e i servizi pubblici funzionano come e meglio di prima.

Italiani che ascoltate la radio di Barcellona, attenzione. I volontari italiani combattenti in Ispagna, nell'interesse, per l'ideale di un popolo intero che lotta per la sua libertà, vi chiedono di impedire che il fascismo prosegua nella sua opera criminale a favore di Franco e dei generali faziosi. Tutti i giorni aeroplani forniti dal fascismo italiano e guidati da aviatori mercenari che disonorano il nostro paese, lanciano bombe contro città inermi, straziando donne e bambini. Tutti i giorni, proiettili italiani costruiti con mani italiane, trasportati da navi italiane, lanciati da cannoni italiani, cadono nelle trincee dei lavoratori. Franco avrebbe già da tempo fallito, se non fosse stato per il possente aiuto fascista. Quale vergogna per gli italiani sapere che il proprio governo, il governo di un popolo che fu un tempo all'avanguardia delle lotte per la libertà, tenta di assassinare la libertà del popolo spagnuolo!

Che l'Italia proletaria si risvegli. Che la vergogna cessi. Dalle fabbriche, dai porti italiani non debbono più partire le armi omicide. Dove non sia possibile il boicottaggio aperto, si ricorra al boicottaggio segreto. Il popolo italiano non deve diventare il poliziotto d'Europa.

Fratelli, compagni italiani, un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona, in nome di migliaia di combattenti italiani.

Qui si combatte, si muore, ma anche si vince per la libertà e l'emancipazione di tutti i popoli. — Aiutate, italiani, la rivoluzione spagnuola. Impedite al fascismo di appoggiare i generali faziosi e fascisti. Raccogliete denari. — E se per persecuzioni ripetute o per difficoltà insormontabili, non potete nel vostro centro combattere efficacemente la dittatura, accorrete a rinforzare le colonne dei volontari italiani in Ispagna.

Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa.

3 Vivere a Madrid nell'esperienza di un giornalista americano

Quasi tremila furono i cittadini statunitensi che accorsero in Spagna per protesta contro la rinuncia delle democrazie a difendersi contro l'aggressione fascista, con una ispirazione strettamente legata alla tradizione puritana del democratismo americano, come risulta evidente dalle pagine qui riprodotte del giornalista Herbert L. Matthews, un altro efficace testimone di ciò che significò la Spagna per l'opinione democratica degli anni trenta.

Fonte: H. L. MATTHEWS, Esperienze della guerra di Spagna, *Bari, Laterza, 1948, pp. 40-44.*

Sarebbe troppo lungo analizzare quale appello richiamasse gli uomini che accorrevano in Ispagna, dal nuovo mondo o dal vecchio, dai paesi oppressi, dai rifugi clandestini, dalle cellule e organizzazioni comuniste, dalle università, dalle miniere e dagli uffici. Gli internazionalisti scriveranno un altro libro (in verità ne hanno già scritti molti, alcuni dei quali famosi, come *For Whom the Bell Tolls* e *Men in Battle* di Alvah Bessie); questa è soprattutto la mia storia personale; ma molte delle mie convinzioni nacquero dal contatto con gli internazionalisti, il più bel gruppo di uomini che abbia mai conosciuto o sperato di conoscere nella mia vita.

Essi furono i primi a insegnarmi che nella nostra vita e in questo secolo la crociata del mondo è contro il fascismo, qualsiasi forma esso prenda e dovunque esso appaia. Essi combatterono perché erano convinti che in questo mondo non valeva la pena di vivere qualora avessero trionfato i fascisti — e per questo anche io combatterò finché avrò vita. Farò più tardi delle distinzioni, poiché ora i miei sentimenti si sono cristallizzati in odio contro il totalitarismo in tutte le sue forme, ma in quegli anni il nemico era il fascismo, e per il momento ci fermeremo a questo.

La Spagna era già diventata quello che più tardi Azaña chiamò « il primo campo di battaglia della guerra mondiale ». La misura piena dell'immoralità internazionale a cui si era giunti in questa nostra epoca fu palese nella guerra civile spagnola. I ribelli furono aiutati: il governo legittimo fu ostacolato. La formula era « non intervento », e la prima su cui ricade il biasimo è l'Inghilterra. Fu l'Inghilterra a proporre il « non intervento » e a persuadere gli Stati Uniti e la Francia a seguire il suo atteggiamento; fu l'Inghilterra a chiudere un occhio, a condonare e a smentire l'aperto intervento dell'Italia e della Germania; fu l'Inghilterra a soffocare la Lega delle Nazioni ogni volta che il governo spagnolo apriva la discussione a Ginevra.

Noi negli Stati Uniti tradimmo le nostre tradizioni democratiche, come Welles ammise più tardi. Per chi guardi all'esterno fu il governo del fronte popolare francese, dei socialisti radicali, dei socialisti e comunisti, che prese l'iniziativa proponendo il « non intervento » il 25 luglio [1936]: l'abisso di corruzione e codardia a cui erano giunti gli uomini di stato francesi fu svelato quando il primo ministro Léon Blum, ebreo e socialista, si fece garante di questa politica. La causa della democrazia francese ricevette un colpo da cui non si è ancora ripresa.

Italia e Germania riversarono in Spagna fin dai primi giorni uomini e materiale, ma la politica dell'ignorare ciò non fu mai abbandonata del tutto. Nel migliore dei casi era regolarmente accreditata la finzione che ambedue le parti venissero ugualmente aiutate. Invece fino all'ottobre 1936 (il conflitto iniziò nel luglio) non un fucile, non una pallottola giunse dalla Russia. Né sembrava che nei piani russi ci fosse quello di comparire nei cieli spagnoli. Stalin aderì al patto di non intervento il 10 agosto 1936, e mantenne la parola fino a quando, il 23 ottobre, Maisky, l'ambasciatore sovietico a Londra, non dichiarò al comitato per il non intervento che Mosca non si sarebbe considerata legata al patto di « non intervento » in maggior grado di tutti gli altri partecipanti. Allora infine il materiale russo cominciò ad affluire in Spagna. Fu pagato, e fu pagato bene « in oro spagnolo » durante la guerra, e fu per la maggior parte trasportato con navi spagnole.

Non mi dilungherò sui fatti e sulle persone implicate negli aiuti dati alle due parti durante la guerra. Mi limiterò a citare questa frase scritta da Sumner Welles, che, si può essere sicuri, non esagera: « L'aiuto ottenuto dalle forze lealiste (dalla Russia) fu trascurabile in confronto all'aiuto che ricevette Franco ».

Certo l'ingiustizia, il cinismo, la malvagità del non intervento furono uno dei fattori più importanti per aprirmi gli occhi e per suscitare le mie reazioni. Questi erano fattori negativi; gli internazionalisti, e soprattutto Madrid, erano un fattore positivo. La Spagna annovera nella sua storia molti e grandi assedi gloriosi, specialmente durante l'invasione napoleonica: ma l'assedio di Madrid è incomparabile. Fu un martirio, ma un martirio accettato con grazia e con dignità,

finanche con gaiezza. Il madrileno fu toccato nel profondo della sua anima da quell'attacco al suo cuore e alla sua casa, alle cose che, per lui come individuo contavano di più. La tragedia era per lui, come per ogni vero spagnolo, la legge normale di vita. Egli sapeva soffrire e morire: se la morte veniva più presto a causa di un proiettile o di una bomba, ciò significava che questo era il suo destino. Nei secoli futuri Madrid sarà per la Spagna quello che Londra e il suo nobile coraggio durante la guerra-lampo tedesca saranno per l'Inghilterra.

Il vivere a Madrid in quei giorni fu un raro privilegio. Noi sapevamo che Madrid non sarebbe mai caduta: lo sapevamo noi soli al centro di uno scettico mondo.

Fu a Madrid che io imparai una volta per sempre, che era necessario essere sul posto per sapere quello che realmente avveniva.

« Credete solo quel poco che siete in grado di constatare; esaminate tutto da voi con i vostri sensi », scrisse Samuel Johnson da quell'eccellente reporter che era, al suo amico dr. Staunton. Io diedi una dimostrazione quasi spettacolare delle mie nuove convinzioni l'11 gennaio 1937, quando i ribelli passarono il fiume Jarama ed annunziarono ufficialmente di aver tagliato la strada su Valenza e preso il ponte di Arganda. Per smentire quel rapporto dovetti fare un viaggio sotto il fuoco delle mitragliatrici e dei mortai, giù per la strada e poi attraverso il ponte: ma lo smentii. Sebbene avessi naturalmente potuto non saperlo, le linee allora fissate rimasero immutate per il resto della guerra, cosí posso dire che la mia storia ha un valore permanente.

Anche la battaglia di Guadalajara, in cui corpo di spedizione italiano fu messo in rotta, mi diede la possibilità di fornire materiale alla storia, sebbene a quel tempo neanche il mio ufficio in patria mi desse credito. Quando si assommano insieme tutti gli elementi che formarono lo sfondo dell'intervento italiano, tutto il suo cinismo, la sua immoralità, la sua timorosità e la sua crudeltà, il cuore batte pensando a Guadalajara. Credo ancora d'essere stato nel giusto definendola la « Baylén del fascismo ». Baylén, nella Spagna meridionale, fu la prima sconfitta di Napoleone, momento fatale nella sua trionfale carriera, del che gli storici si accorsero solo dopo anni. Dopo Baylén egli doveva ancora avere molte vittorie, ma l'incanto era rotto. Guadalajara fu la prima sconfitta del fascismo; anche essa fu seguita da trionfi, ma il mondo vide che il fascismo poteva essere vinto e battuto. Invano Mussolini la chiamò una vittoria, si vantò come se l'Italia avesse vinto la guerra per Franco, e svelò la forza ed il numero del suo apparato militare. La maschera gli era stata tolta a Guadalajara.

4 La lotta per la civiltà e per la cultura in Spagna nel manifesto di docenti, poeti e ricercatori spagnoli

Tra gli atti d'accusa che gli uomini di cultura e gli scienziati del mondo intero proferirono contro il fascismo particolarmente significativo ci sembra quello lanciato dai poeti, docenti e ricercatori spagnoli costretti a lasciare Madrid assediata e bombardata per salvaguardare un patrimonio artistico, scientifico e culturale indispensabile alla sopravvivenza della repubblica. Il manifesto, che fu pubblicato nell'organo del Quinto reggimento « Milicia Popular » il 24 novembre 1936, è importante anche per il legame che sottolinea tra miliziani combattenti e uomini di scienza e di cultura, un altro degli aspetti di quella politicizzazione attraverso la quale stava maturando durante la guerra la coscienza rivoluzionaria del popolo spagnolo.
Riprendiamo la traduzione italiana del documento da: E. LISTER, Con il 5° Reggimento. Spagna 1936-1939, *Roma, Nuove Edizioni Romane, 1968, pp. 82-83.*

« I professori, i docenti universitari, i poeti, i ricercatori che partono per Valencia, grazie all'interessamento e all'aiuto del 5. Reggimento, dichiarano quanto segue: "Noi accademici e docenti, poeti e ricercatori, con titoli di università spagnole e straniere non ci siamo mai sentiti tanto profondamente legati alla nostra patria come in questi momenti; non ci siamo mai sentiti tanto spagnoli come nel momento in cui i madrileni, che stanno difendendo la libertà della Spagna, ci obbligano a partire da Madrid affinché il nostro lavoro di ricerca non s'arresti e affinché possiamo continuare il nostro lavoro lontano dai bombardamenti, di cui è vittima la popolazione civile della capitale; non ci siamo mai sentiti tanto spagnoli come quando abbiamo visto che, per salvare il nostro patrimonio artistico e scientifico, i miliziani che mettono a repentaglio la loro vita per il bene della Spagna si preoccupano anche di salvare i libri delle nostre biblioteche e i materiali dei nostri laboratori dalle bombe incendiarie lanciate sui nostri centri culturali dagli aerei dello straniero.

Desideriamo far conoscere al mondo intero e a tutti gli uomini civili questa nostra gratitudine perché ci sentiamo onorati come uomini, come scienziati e come spagnoli". Firmato:

Antonio Machado, poeta.

Pio del Rio Hortega, direttore dell'Istituto del Cancro, professore honoris causa di varie università straniere.

Enrique Moles Ormella, ordinario dell'Università di Madrid, direttore dell'Istituto nazionale di chimico-fisica, membro delle Accademie di Madrid, Praga e Varsavia, segretario generale della Società di chimico-fisica.

Isidoro Sanchez-Covisa, membro dell'Accademia di medicina.

Antonio Madinaveitia Tabugo, ordinario della facoltà di farmacia, direttore della sezione di chimica organica dell'Istituto di chimico-fisica.

José Maria Sacristán, psichiatra, direttore del manicomio di Ciempozuelos, direttore della sezione di igiene mentale della Direzione di sanità.

José Moreno Villa, poeta e pittore.

Miguel Prados Such, studioso dell'istituto Cajal, psichiatra.

Arturo Duperier Vallesa, professore di geofisica all'Università di Madrid, direttore delle ricerche speciali del servizio metereologico nazionale, presidente della società spagnola di chimico-fisica, premio Nobel ».

5 Miguel Hernández: Vento del popolo

Miguel Hernández, poeta di origine contadina, del quale Pablo Neruda ci ha lasciato uno splendido ritratto nelle sue memorie, fu uno dei cantori dell'epopea per la libertà del suo popolo, di cui esaltò l'indomita volontà di infrangere il gioco della schiavitù. Per questo, consegnato ai franchisti dopo la sconfitta della repubblica dal Portogallo nel quale era espatriato, morì di tubercolosi nel 1942, nella prigione di Alicante, la stessa città dove era nato nel 1910.
(Fonte: D. PUCCINI, Romancero della Resistenza spagnola 1936-1965, *Bari, Laterza, 1970, vol. I, pp. 82-87).*

VENTO DEL POPOLO

Vento del popolo mi porta,
vento del popolo m'incalza,
nel cuore mi si propaga,
e nella gola mi alita.

Piegano i buoi la fronte,
docile dell'impotenza,
davanti alla punizione;
i leoni la drizzano
e insieme puniscono
col clamoroso artiglio.

Io non sono d'un popolo
di buoi, ma d'un popolo
cui l'animo entusiasmano
giacimenti di leoni,
anguste gole d'aquile
e cordigliere di tori
con l'orgoglio sulle corna.

Ma i buoi sono cresciuti
negli altipiani di Spagna.

Chi ha detto di porre il giogo
sul collo di questa gente?
Chi all'uragano ha mai
imposto il freno o il giogo?
Chi è riuscito a porre il lampo
prigioniero in una gabbia?

Asturiani di valore,
Baschi di pietra blindata,
Valenziani d'allegria
e Castigliani di cuore,
arati come la terra
e ventosi come ali;
Andalusi di folgore,
nati tra le chitarre
e forgiati nell'incudini
torrenziali delle lacrime;
Estremegni di segale,
Galiziani di pioggia e calma,

Catalani di costanza,
Aragonesi di casta,
Murciani di dinamite
seminata come frutta,
genti di Navarra e Léon,
proprietari della fame,
dell'accetta e del sudore,
grandi re delle miniere,
signori dell'aratura,
uomini che tra radici,
come radici potenti,
passate da vita a morte
passate dal nulla al nulla:
il giogo vi vuol porre
gentaglia di mala pianta,
un giogo che getterete
infranto sulla loro schiena.

È il crepuscolo dei buoi,
e già sta spuntando l'alba.

I buoi muoiono vestiti
d'umiltà e odor di stalla:
aquile, leoni e tori
adornati di baldanza,
dietro a essi intanto il cielo
non s'offusca né si spegne.
Mentre l'agonia del bue
è d'un aspetto meschino,
quella del toro virile,
tutta la creazione esalta.

Se muoio, che io muoia
con la testa molto alta.
Morto e venti volte morto,
la bocca sulla gramigna,
terrò ben serrati i denti,
e risoluto il mento.

Cantando aspetto la morte:
già cantano gli usignoli
sulla cima dei fucili
e in mezzo alla battaglia.

6 Una risoluzione dell'Internazionale comunista del 28 dicembre 1936

La risoluzione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista (EKKI) del 28 dicembre 1936 che qui riproduciamo presenta molteplici motivi di interesse. Riflette anzitutto la politica dell'Internazionale ma anche, soprattutto in quella fase, la politica dell'Unione Sovietica sotto la guida di Stalin. Scontato l'appoggio dell'Urss e del Comintern alla lotta antifascista, il documento è più significativo per l'individuazione delle direttive destinate ad orientare quella lotta. Sotto questo profilo fondamentale appare lo sforzo di applicare al caso spagnolo la piattaforma di Fronte popolare espressa dal VII congresso del Comintern, come illustrato nel cap. V. In questo senso muoveva l'obiettivo di rafforzare la repubblica democratico-parlamentare, nello stesso senso era orientata la politica delle alleanze verso i ceti diversi dalla classe operaia, in particolare con il rifiuto delle nazionalizzazioni indiscriminate e la difesa della piccola e media proprietà della terra. Già in queste proposizioni era implicita la polemica contro le tendenze collettivistiche presenti in altri settori del movimento operaio e rivoluzionario spagnolo, polemica che peraltro era del tutto esplicita e con toni di non dubbia violenza laddove ci si rivolgeva ai trotzkisti e alle forze che sabotavano dall'interno la difesa della repubblica. In realtà il riferimento era diretto al rivoluzionario Partito Operaio di Unificazione Marxista (POUM), che lo stesso Trotzkij avrebbe definito

piuttosto un partito « centrista », forte soprattutto in Catalogna, contro il quale proprio in quell'epoca il partito comunista spagnolo avrebbe radicalizzato il conflitto, sino alla persecuzione sistematica dei suoi esponenti, con metodi tipici dell'era staliniana. (Fonte: The Communist International 1919-1943. Documents, *Selected and edited by Jane Degras, Oxford University Press, 1965, vol. III, pp. 397-400).*

Il presidium dell'esecutivo allargato dell'Internazionale comunista sottolinea il meraviglioso eroismo e la dedizione del popolo spagnolo che, difendendo la repubblica spagnola, i suoi diritti e le sue libertà, contro la sanguinosa barbarie fascista, difende al tempo stesso la causa della pace e la causa comune di tutta l'umanità avanzata e progressista. Inviando il suo caloroso saluto all'eroico popolo spagnolo, al suo fronte popolare, al suo esercito repubblicano, il presidium dell'E.K.K.I. si dichiara convinto che il popolo spagnolo, con l'appoggio delle forze antifasciste di tutto il mondo, otterrà una vittoria decisiva sulle forze del fascismo spagnolo e degli alleati fascisti tedeschi e italiani, fomentatori di guerra a livello mondiale, che hanno invaso il suolo spagnolo.

Il presidium dell'E.K.K.I. approva la politica del comitato centrale del partito comunista spagnolo volta a mobilitare i membri del partito e le masse alla lotta contro i fascisti, che vogliono distruggere il regime parlamentare e stabilire una dittatura fascista; la politica volta alla difesa ed al rafforzamento della repubblica democratica parlamentare, la repubblica del fronte popolare che garantisce i diritti e le libertà del popolo spagnolo, che mina le basi materiali del fascismo, nella quale non c'è posto per il fascismo, ma nella quale il popolo può esprimere la sua volontà e stabilire il proprio avvenire.

Il presidium dell'E.K.K.I. considera pienamente valida la politica del partito spagnolo diretta a rafforzare in ogni modo il fronte popolare, a fondere ancora più strettamente tutte le forze antifasciste, a consolidare ulteriormente la comunanza di lotta e i rapporti fraterni tra repubblicani, socialisti, comunisti e anarco-sindacalisti, in quanto per sconfiggere il fascismo requisito decisivo è la perfetta unità nei ranghi del fronte popolare. La federazione nazionale dei sindacati (C.N.T.) dimostrando, con le sue recenti iniziative, di essere in grado di trarre le giuste conclusioni tattiche dagli ultimi avvenimenti, ha facilitato il sincero sforzo del partito per rafforzare i rapporti fraterni, di particolare importanza, con gli anarco-sindacalisti; la federazione ha infatti riconosciuto l'esigenza di creare un forte esercito popolare repubblicano, si è espressa in favore di una disciplina rivoluzionaria militare al fronte e nelle retrovie, partecipa al governo ed è disposta a collaborare per creare un unico comando centralizzato per tutte le operazioni militari su tutti i fronti. Gli interessi più vitali del popolo spagnolo esigono unità e decisione nel combattere il nemico che, con i suoi agenti, le sue spie, i suoi provocatori, cerca di distruggere l'unità del fronte popolare dall'interno, corrodendo la fiducia reciproca e dando vita a lotte fratricide in seno a partiti e organizzazioni del fronte popolare.

Il presidium dell'E.K.K.I. considera giusta la lotta promossa dal partito comunista e appoggiata dalle altre organizzazioni del fronte popolare contro i trotskisti, considerati agenti fascisti che, a vantaggio di Hitler e del generale Franco, cercano di spezzare il fronte popolare, lanciando una campagna di calunnie contro l'Unione Sovietica e usando tutti i mezzi, ogni specie di intrigo e di stratagemma demagogico per impedire la sconfitta del fascismo in Spagna. Dato che i trotskisti stanno svolgendo, a vantaggio del fascismo, un'opera sovversiva nelle retroguardie delle truppe repubblicane, il presidium approva la politica del partito diretta al totale e definitivo annientamento del trotskismo in Spagna, considerandola essenziale per la vittoria sul fascismo.

Il presidium dell'E.K.K.I. considera perfettamente giusta la politica promossa dal partito comunista spagnolo per dare l'appoggio più attivo e rafforzare il governo repubblicano di Largo Caballero, composto dai rapresentanti di tutti i partiti e di tutte le organizzazioni appartenenti al fronte popolare.

Il presidium dell'E.K.K.I. considera giusta l'opposizione del partito ad una nazionalizzazione sommaria dell'industria; è d'accordo con il partito nel ritenere che la decisione circa la nazionalizzazione deve essere subordinata agli interessi della difesa della repubblica, contro i tentativi dei nemici del popolo di sabotare e di sconvolgere l'economia, e nella convinzione che dovrà operarsi la nazionalizzazione delle imprese i cui proprietari hanno preso parte, direttamente o indirettamente, alla ribellione.

Il presidium dell'E.K.K.I. approva la politica del partito diretta a stabilire la più stretta alleanza tra classe operaia, contadini ed altri strati della popolazione lavoratrice spagnola; conseguentemente approva il trasferimento della proprietà della terra dai proprietari fascisti ai contadini, e la politica di proteggere e garantire i diritti e gli interessi di proprietari piccoli e medi, di vietare le requisizioni a danno della popolazione lavoratrice nelle città e nelle campagne. Nelle attuali circostanze, tentativi prematuri di collettivizzare fattorie agricole possono soltanto creare difficoltà per la causa comune del fronte popolare nella lotta contro i ribelli fascisti.

Il presidium dell'E.K.K.I. approva pienamente e totalmente la politica del partito di adoperarsi per la sempre più salda unificazione militare, politica ed economica dell'intero paese in una compagine di lotta, unica, inseparabile, fraterna, di tutte le nazionalità della Spagna, quale mezzo per realizzare l'unità di tutte le nazionalità della Spagna, quale mezzo per realizzare l'unità di direzione, più vasta possibile, di tutte le forze in armi della repubblica, l'unità di condotta di tutte le azioni ed operazioni su tutti i fronti; per garantire la massima produttività dell'economia, allo scopo di far fronte alle esigenze della difesa nazionale; per assicurare un ordine pubblico duraturo e la più rapida eliminazione del sabotaggio e degli attacchi provocatori da parte degli agenti del fascismo.

Il presidium dà il suo benvenuto e appoggia calorosamente la vasta cam-

pagna di solidarietà del proletariato mondiale e delle forze democratiche di tutti i paesi a favore del popolo spagnolo, e fa appello perché essa si estenda ulteriormente, utilizzando ogni occasione possibile, per una campagna ancora più attiva di aiuto fraterno al popolo spagnolo.

Il presidium dell'E.K.K.I. invia il suo più caloroso saluto alle audaci brigate internazionali, unità dell'unico esercito popolare spagnolo, totalmente e perfettamente agli ordini del governo e del comando militare della repubblica spagnola. Le brigate internazionali, che combattono eroicamente sui fronti della battaglia antifascista in Spagna, difendendo, spalla a spalla con il popolo spagnolo, la causa della pace e della libertà contro l'arrogante aggressione fascista e dando un esempio di disciplina e di adesione aperta e leale alla causa del fronte popolare spagnolo, con la loro azione dimostrano l'alto valore della solidarietà internazionale di quanti combattono per la democrazia, contribuendo in tal modo allo sviluppo in tutti i paesi capitalisti del fronte popolare antifascista che unisce in un sol blocco comunisti, socialisti, democratici, repubblicani e tutti gli antifascisti.

Il presidium dell'E.K.K.I. auspica che, visto il crescente intervento militare di Hitler e Mussolini contro il popolo spagnolo, che minaccia anche tutti i paesi democratici e la causa della pace, le organizzazioni proletarie e soprattutto i partiti comunisti e socialisti, i sindacati di ogni colore ed il popolo genuinamente democratico dei diversi paesi, intraprendano un'azione comune in appoggio del popolo spagnolo. Per la causa della vittoria del popolo spagnolo è necessario che l'Internazionale operaia socialista e la Federazione internazionale dei sindacati accettino le proposte dell'Internazionale comunista in merito al coordinamento dei loro sforzi, onde ottenere l'organizzazione pratica migliore possibile dell'appoggio materiale, politico e morale al popolo spagnolo, la migliore organizzazione possibile della lotta contro l'intervento fascista in Spagna, che suscita il pericolo di una guerra mondiale imperialista.

7 L'agitazione antifascista nelle file fasciste nella testimonianza di Vittorio Vidali

Vittorio Vidali, il popolare Carlos della guerra di Spagna, comunista italiano impegnato sin dalla prima milizia politica nella lotta contro il fascismo, fu tra i protagonisti della difesa di Madrid e della Spagna repubblicana e soprattutto uno degli artefici del Quinto Reggimento. Nel suo lavoro politico-militare, che egli concepì sempre come un fatto unitario indissociabile nelle sue componenti, diede particolare risalto all'opera di formazione politica attraverso la propaganda, come attesta l'organo del Quinto Reggimento « Milicia Popular ». Ma della propaganda si servì anche, lui antifascista italiano,

nei confronti dei soldati italiani che il fascismo aveva mandato in Spagna a combattere per soffocare l'anelito di libertà del popolo spagnolo. Le pagine che qui riproduciamo dai documenti del Quinto Reggimento illustrano appunto la campagna di propaganda svolta dal commissario politico nei confronti dei soldati fascisti.
(Fonte: V. Vidali (Carlos). Il Quinto Reggimento, *Milano, La Pietra, 1973, pp. 74-76).*

La campagna di propaganda continuò per mezzo di trafiletti, articoli e circolari del Commissario Politico inviati ai fronti. Il 26 agosto si ebbe notizia che a Buitrago erano stati installati altoparlanti per parlare al nemico.

Il lavoro di agitazione nelle file nemiche.

Il Fronte Popolare non dispone soltanto dei fucili dei suoi miliziani e di quelli delle forze militari fedeli. Il Fronte ha un'arma che i fascisti non hanno e che non potranno mai usare, anche se disponessero di tutto l'oro dei contrabbandieri del mondo intero. Il Fronte Popolare ha un programma. Lotta per un regime di giustizia e libertà. Le sue indicazioni rendono vulnerabili le coscienze di tutti gli uomini che lavorano. Gli intellettuali e i piccoli commercianti, gli impiegati e i militari senza ambizioni spregevoli, gli operai e i contadini, quando conoscono gli obiettivi per cui lotta il Fronte Popolare, si sentono legati al suo Esercito. Perciò, nella loro grande maggioranza, gli spagnoli si sono arruolati in una forma o nell'altra nelle formazioni di questo Esercito e anche i soldati che, ingannati, si trovano dall'altra parte, appena vengono raggiunti dalle notizie veritiere disertano le file rivoltose.

Bisogna utilizzare su vasta scala questa formidabile arma. Si deve fare sentire con sempre maggiore forza ai generali traditori il peso del valore della causa del Fronte Popolare.

A questo proposito vogliamo sottolineare quanto hanno fatto i nostri miliziani a Buitrago. Essi hanno installato un potente altoparlante e, approfittando del silenzio della notte, per mezzo di questo trasmettono, nelle file sovversive più vicine alle nostre posizioni, discorsi che sono perfettamente uditi. Con tali emissioni i soldati ingannati vengono informati della effettiva situazione della Spagna; si fa loro conoscere la favorevole accoglienza riservata ai loro compagni che hanno abbandonato le file dei rivoltosi, gli si parla da compagni, si fa loro comprendere la mostruosità dell'inganno di cui sono vittime e gli si assicura — senza distinguere tra soldati regolari o del « Tercio » — una fraterna accoglienza nelle nostre file.

Questa è una buona iniziativa. Ci fa piacere constatarlo. Questa iniziativa e altre dello stesso tipo devono essere sviluppate ovunque sia possibile. Il lavoro di propaganda in campo nemico sta dando formidabili risultati. Dal lancio di manifesti e di stampa all'uso degli altoparlanti adottato dai miliziani di Buitrago,

quanto maggiore sarà l'intensità di questo lavoro tanto più affretteremo il passaggio alle forze della Repubblica di soldati, legionari e regolari che hanno tradito solo perché sono stati ingannati.

Bisogna sapere applicare tutte le esperienze accumulate attraverso le precedenti lotte, sia nel nostro che in altri paesi.

È necessario agire sempre in accordo con il Comando, ma bisogna tenere presente che questo aspetto della lotta è ora di grande importanza, come in tutte le guerre di questo tipo. Con l'audacia e con la capacità di iniziativa nella propaganda si può e si deve causare una grande demoralizzazione al nemico.

Il 1° settembre [del 1936] il corrispondente di « Milicia Popular » invia un resoconto dei risultati ottenuti:

I NUOVI COMPAGNI

Durante la notte il silenzio cala a Buitrago e nelle sue vicinanze. Negli avamposti, occhi fedeli e vigilanti dalle trincee sottoterra, dai ripari dietro le rocce, scrutano ogni minimo movimento del nemico: a volte si vedono muoversi alcune ombre nere su una collina a pochi metri di distanza. Crepita la mitragliatrice e i fucili rispondono, rompendo per qualche istante il silenzio della notte. Poi ritorna a dominare il silenzio. Si ode in distanza il suono delle conversazioni dei fascisti. Alziamo la voce da un avamposto all'altro, si ha uno scambio di insulti. I grilli e le cicale cantano e si percepisce il mormorio di un vicino ruscello.

Improvvisamente uno straordinario fenomeno: una voce forte, potente, domina tutti i rumori facendosi sentire per molti chilometri tutto intorno, superando colline e montagne in mano ai nemici. Questi reagiscono con grossolani insulti, con urla furibonde tentano invano di opporsi alla voce della giustizia e della verità. Tutto è inutile e, ben presto, sono costretti a tacere e ad ascoltare. È la « radio » di Buitrago « E.A.J. 7, Union Radio di Buitrago » che comunica le notizie del giorno, la vera situazione della Spagna. I nemici sono ammutoliti, impressionati dalla verità che ignoravano. Devono ascoltare anche se non lo vogliono, e udire anche se si tappano le orecchie, anche se si mordono le mani dalla rabbia, anche se borbottano i più rozzi insulti e minacce. La voce della radio di Buitrago sovrasta tutto e rimbomba per monti e valli, nelle trincee e nelle ridotte, sulle batterie e sulle postazioni di mitragliatrici. Per i capi fascisti questa voce rappresenta un vero tormento; per i soldati ingannati è una rivelazione. La voce li chiama fratelli di classe, dice che non ha nulla contro di essi; li consiglia di abbandonare le file nemiche e a venire ai nostri avamposti, dove sono attesi e saranno ricevuti da compagni; spiega il vero significato del movimento e come loro stiano lottando contro i propri interessi, contro quelli dei

loro stessi genitori e fratelli; rende chiare le vere intenzioni dei capi fascisti, dei militari traditori, dei padroni e dei preti che li hanno irretiti con l'inganno.

« Se desiderate lottare per i vostri interessi e per il vostro avvenire, fucilate i vostri capi fascisti e passate alle nostre file per lottare al fianco dei vostri fratelli ».

Il risultato non si fa attendere. Prima che albeggi, si odono spari rabbiosi nelle file nemiche; trascinandosi per terra, nascondendosi fra i sassi, avanza verso di noi un gruppo di uomini che ci gridano di non sparare. Arrivano pallidi, esausti, affamati. Diamo loro da mangiare e da fumare, vestiti, sapone e un fucile. Sono i nostri nuovi compagni.

8 Il Quinto Reggimento nel Diario di Michail Koltsov

Corrispondente della « Pravda » in Spagna, Michail Koltsov, finito al ritorno in Urss come altri combattenti di Spagna tra le vittime delle purghe staliniane, fu tra i testimoni più acuti e partecipi della vicenda spagnola. Le pagine che seguono mettono a fuoco le caratteristiche peculiari di quell'organizzazione politico-militare che fu il Quinto Reggimento come esempio di milizia rivoluzionaria.
(Fonte: M. KOLTSOV, Diario della guerra di Spagna, *Milano, Schwarz, 1961, pp. 91-94).*

È piacevole stare nel V Reggimento. Qui ti riposi dal disordine e dallo scompiglio prendendo coraggio dalla configurazione di quello che sarà l'Esercito Popolare di domani. Qui la gente, pur essendo all'aspetto simile agli altri, pensa, discute in altro modo, con una certa spina dorsale dentro, con un certo senso di responsabilità.

In via Lista, in una palazzina, ci sono lo stato maggiore, la sezione politica e vari uffici. C'è anche una piccola mensa per i comandanti. A differenza di altri uffici, qui c'è pulizia, intelligenza, silenzio. Si lavora di notte, cosa rara a Madrid.

In un altro posto, in un grande monastero, si trovano le caserme e depositi, il centro d'addestramento. I volontari marciano nell'enorme cortile. Si vedono gruppi molto differenti. Passando dall'uno all'altro, si possono seguire le varie fasi dell'addestramento e osservare come muta l'aspetto delle persone. Ecco gli esili e curvi adolescenti di Vallecas che si voltano goffamente a sinistr-destr, dietro-front, marsc, e si urtano, beffeggiano, ecco già una bella marcia e le esercitazioni con le mazze invece dei fucili. Ecco l'esercitazione di tiro, dove ogni combattente può sparare tre cartucce. Nelle presenti condizioni è un lusso inaudito.

Il V Reggimento è più un commissariato di guerra, un centro di formazione

che un'unità militare. I battaglioni e le compagnie, formate e istruite dal V Reggimento della milizia popolare, si battono su differenti settori a nord, a sud e nel centro della Spagna. Le istruzioni di guerra, gli opuscoli politici, i volantini, i manifesti della sezione politica del V Reggimento vengono diffusi tra tutte le truppe repubblicane.

Allo stesso tempo il V Reggimento è anche un reggimento. Ha il proprio stato maggiore, dà ordini per le singole operazioni che gli vengono affidate dal comando superiore. Sotto Madrid si trova il suo nucleo fondamentale, integro, costituito da alcune migliaia di combattenti. In tutto, il V Reggimento ha già organizzato trentamila combattenti. Ciò è prodigioso per un reggimento, persino in tempo di guerra. Ma attualmente in Spagna non si tratta dell'osservazione formale dei canoni militari. Il nome del V Reggimento cementa le unità, conferisce autorità ai comandanti, e dà maggiore dignità e valore ai combattenti della milizia popolare. Ma questo nome richiede anche qualcosa. Bisogna leggere i giornali e pulire il fucile. Ubbidire agli ordini e scavare le trincee. Spiegare in maniera intelligente e, cosa importante, onesta, ciò che si è visto nel giro di esplorazione. Quest'ultima è un'arte particolarmente rara, gli esploratori e gli altri testimoni oculari raramente vedono il nemico in numero inferiore a tremila soldati, con l'accompagnamento di diecimila uomini della cavalleria araba su vispi cavalli.

Il V Reggimento è nato dai primi piccoli reparti d'assalto che i comunisti crearono per il fronte di Guadarrama. Costoro erano i migliori, i più coraggiosi proletari di Madrid, anche se inesperti dell'arte della guerra. Essi impararono strada facendo, nel combattimento. Il coraggio, la consapevolezza e la dedizione fecero di essi i primi e più forti soldati dell'esercito antifascista. Stabilirono tra loro una legge non scritta: se uno fugge dinanzi al nemico, l'altro ha il diritto di ucciderlo con una scarica di fucile.

Adesso le prime « compagnie di ferro » operaie sono fortemente annacquate di novellini: contadini, intellettuali, anarchici. In ciò sta la loro forza e la loro debolezza al tempo stesso. Debolezza, perché in certo senso si perdono l'integrità, la compattezza dei primi corpi della compagnia. Forza, perché gli *udarniki* distribuiscono le proprie qualità a un gran numero di combattenti, creano nuovi, larghi quadri militari disciplinati e coraggiosi nella formazione e nel combattimento, lottano contro l'individualismo e l'indisciplina. Il volontario accolto nel V Reggimento deve innanzi tutto avere tre requisiti. Primo, l'istruzione o, almeno, una coscienza politica elementare. Secondo, una salute robusta. Terzo, una certa abilità sportiva, anche se non grande. Su tale base il reggimento passa all'ulteriore addestramento del combattente che al massimo deve svolgersi in diciassette giorni. Ma ciò avviene molto raramente. In media la preparazione del combattente si esaurisce in otto-dieci giorni. All'inizio della guerra i combattenti erano dimessi anche dopo due giorni. Il resto veniva appreso nel corso della lotta.

Lo stato maggiore è in costante contatto con tutti i battaglioni da esso formati e, attraverso loro, con tutti i fronti. Grazie a ciò, la sezione informazione dello stato maggiore e la sezione politica redigono i bollettini delle operazioni in maniera molto più dettagliata e precisa dello stato maggiore generale della guerra.

Adesso, presso il reggimento, sono state create le scuole di fanteria e di cavalleria e i corsi per sottoufficiali. Una volta la settimana il comando riunisce i comandanti di battaglione e insieme a loro esamina tutti i combattimenti e tutte le operazioni.

Il Comitato Centrale del partito rivolge un notevole interesse al V Reggimento; lo indica quale esempio alla concezione bolscevica dell'organizzazione delle forze armate del popolo, il quale nella persona del V Reggimento cerca di prendere l'iniziativa della costituzione d'un esercito popolare regolare. Tutti i membri del Comitato Centrale sono direttamente o indirettamente legati al Reggimento e lo aiutano. Il lavoro giornaliero viene diretto da Carlos o, come lo chiamano qui, il maggiore Carlos, il commissario e l'uomo più popolare del V Reggimento.

Carlos è un italiano; parla lo spagnolo come se fosse la sua lingua, parla altrettanto bene l'inglese, il tedesco e un po' il russo. È un instancabile militante rivoluzionario. Guizza dappertutto, e dappertutto sono contenti quando compare la sua pesante figura d'orso; al tempo stesso è abile, vivace, quando parla con la sua voce di basso intercalando il discorso con espressioni scherzose e bestemmie. Carlos è instancabile, lavora ventiquattro ore su ventiquattro, in lui è innata la capacità di organizzare ed entusiasmare gli uomini. Gli riesce tutto, ed ecco che il V Reggimento s'è ingrandito creando officine per le armi e le cartucce, forni per il pane, *ateliers* per manifesti e per la cartografia, squadre di zappatori. Carlos dirige e mostra tutto ciò con straordinario calore, con la passione di un uomo alacre, dotato di spirito creativo. Ogni giorno crea qualcosa di nuovo. Il V Reggimento ha organizzato il servizio d'intendenza e invia i lavoratori dell'intendenza in aiuto ai propri reparti. Qui si occupano non solo del vettovagliamento, ma anche della riparazione delle sacrpe, dei barbieri, della lavatura della biancheria, di molte cose, per pensare alle quali i comandanti troppo rivoluzionari e troppo spensierati non dovrebbero essere tanto pigri. Nel deposito delle armi Carlos mostra la cartoteca dei fucili. Nella situazione spagnola sembra molto ridicolo avere la cartoteca dei fucili, nel momento in cui il nemico preme su Madrid. Ma è proprio l'ordine, l'ordine più prosaico che manca più d'ogni altra cosa alle truppe rivoluzionarie. Le armi sono pochissime, e il reggimento educa a sentirsi responsabili delle armi e del loro stato.

Il lavoro della sezione politica è incominciato bene. Essa si occupa sia dei combattenti che delle loro famiglie; una commissione speciale fornisce ai familiari le notizie sui combattenti, visitandoli a casa e inviando le lettere. La sezione

politica pubblica in quarantamila esemplari il giornale « Milicia Popular », fornisce il materiale ai *delegati politici* inviati nei reparti o ai commissari. Si tratta d'un lavoro molto delicato. Il Partito Comunista dirige la sezione politica, come anche l'intero reggimento, e i commissari sono i rappresentanti del fronte popolare nel suo insieme e non di rado appartengono ad altri partiti.

Il V Reggimento forma i nuovi quadri del comando scegliendo tra le file della gioventù comunista, come l'andaluso Juan Modesto, il galiziano Enrique Lister, i toledani Santiago Alvarez e Bartolomeo Cordon. Insieme con loro, ex ufficiali effettivi dell'esercito reale, come Burillo, Marquez e altri, sono alla testa delle colonne del V Reggimento. Tutto si è fuso in una buona cooperazione combattiva, che dev'essere il prototipo del nascente esercito popolare regolare di Spagna.

9 Le ragioni dell'antifascismo italiano in Spagna nelle parole di Pietro Nenni

Il brano che segue è il testo di un discorso tenuto alla radio di Madrid il 6 febbraio 1937 da Pietro Nenni, segretario del partito socialista italiano e commissario politico delle brigate internazionali. Anche nelle sue parole risuona la motivazione fondamentale: « La vittoria in Ispagna sarà per noi una tappa verso la vittoria in Italia, verso la vittoria in Europa e nel mondo ».
Fonte: P. Nenni, Per la Spagna. Con la Spagna, *Parigi, Ed. del Partito Socialista Italiano, s.a., pp. 13-16.*

Vorrei dirvi, stasera, quali sono le ragioni per le quali siamo qui, quali sono le ragioni per cui circa 1.500 dei nostri compagni, dei nostri amici, sono venuti a combattere per la libertà del popolo di Spagna, quali sono le ragioni per cui tanti dei nostri hanno sacrificata la loro vita sui campi di battaglia di Spagna, a cominciare dal socialista Fernando de Rosa, dal repubblicano Mario Angeloni, dal comunista Guido Picelli; quali sono le ragioni che hanno portato alla formazione del nostro magnifico ed eroico Battaglione « Garibaldi ».

Queste ragioni non possono avere ai vostri occhi niente di arcano e di misterioso: siamo qui per le stesse ragioni per cui Matteotti è stato assassinato in Italia, per le quali Terracini e tanti altri sono in prigione da oltre dieci anni, per le quali recentemente il socialista prof. Pesenti è stato condannato a 25 anni di prigione; siamo qui perché qui è il teatro di uno degli episodi più tragici e più gloriosi della lotta fra libertà e schiavitù, fra socialismo e capitalismo.

Il fascismo — universale nelle sue cause che sono di ordine eminentemente sociale — ha potuto vincere in Italia nel 1922, ha potuto sormontare nel 1924

la crisi Matteotti, ha potuto nel 1926-27 passare alla sua attuale forma totalitaria, perché il suo attacco ha sorpreso la classe lavoratrice in un periodo di lotte ideologiche ed organizzative di frazione, perché non fu valutato come si diceva il pericolo fascista e soprattutto perché la piccola e media borghesia del nostro paese hanno creduto che il mezzo per tutelare i loro interessi fosse quello di lasciare abbattere e distruggere le organizzazioni operaie.

La vittoria di Mussolini in Italia, la vittoria di Hitler in Germania, la vittoria dei loro emuli in Portogallo e nell'Austria, ha precipitato l'Europa in uno stato latente di guerra, ha alterato i rapporti fra gli Stati ed ha fatto della nozione della violenza cieca e brutale l'elemento decisivo della politica. Poco a poco i vari regimi fascisti e nazionalisti hanno trovato il loro comune termine denominatore nella crociata anticomunista e nella preparazione della guerra.

Cos'è la crociata anticomunista di Hitler, alla quale Mussolini ha aderito col suo discorso di Milano, e che oggi forma il *leit-motiv* della lurida stampa del nostro paese?

È la lotta contro i lavoratori, è la lotta contro la libertà, è la lotta contro la democrazia, è la lotta contro la pace. Sotto il comune denominatore dell'anticomunismo il fascismo conduce la sua offensiva contro il progresso sociale e politico.

L'esempio della Spagna è forse il più probante di quanti esempi offre la storia del dopoguerra.

Nel 1931 la Spagna ha abbattuto il trono dei Borboni e le forze reazionarie — in primo luogo l'aristocrazia, la Compagnia di Gesù e altre corporazioni religiose — di cui la monarchia era la espressione. Sulla base della Repubblica democratica e parlamentare essa si è sforzata di realizzare la riforma agraria e la riforma sociale. Tutte le forze retrive si sono allora coalizzate per sabotare le istituzioni democratiche. La Chiesa cattolica ha operato fra gli strati più poveri e meno istruiti della popolazione rurale per opporli al proletariato urbano. Nelle elezioni della fine del 1933, il potere, che si era andato lentamente spostando verso la destra a causa del tradimento di alcune frazioni democratiche, è caduto nelle mani della reazione clericale. Si è entrati allora nel biennio « negro » caratterizzato dallo smantellamento di ciò che i socialisti ed i democratici avevano fatto nel 1931. La lotta è diventata estremamente dura, le contraddizioni politiche e sociali si sono accumulate e sono scoppiate, nell'ottobre 1934, con la rivolta delle Asturie. La classe operaia è stata vinta. Le Asturie sono state il teatro di una tremenda repressione che ha sollevato fremiti di orrore in tutto il mondo civile. Ma quando un popolo prende le armi in mano per la sua libertà, non c'è sconfitta la quale sia senza appello. Durante tutto l'anno 1935 le forze reazionarie di Spagna hanno tentato di consolidare i risultati provvisori dello schiacciamento dell'insurrezione popolare e non vi sono riuscite. Facendo fronte al pericolo che le minacciava e sotto la morsa dell'indignazione suscitata dalla

repressione, le forze popolari si sono coalizzate ed unite dando vita al Fronte Popolare che ha vinto nelle elezioni del febbraio dell'anno scorso.

La vittoria del Fronte Popolare significava: il consolidamento e l'allargamento della democrazia, la terra per i contadini, il pane per gli operai, la libertà per tutti. Un nuovo governo si è costituito al quale i socialisti, malgrado fossero il partito più forte nel paese e nel Parlamento, non hanno partecipato, considerando che la loro ora non era ancora venuta. Ed è proprio contro questo governo liberale-democratico che nel luglio scorso è scoppiata la sedizione faziosa dei fascisti, dei militari, dei clericali, agenti di S.M. il capitale.

Alla sedizione, il popolo spagnolo, il quale sa per la esperienza nostra che cosa significa la vittoria del fascismo, ha risposto prendendo le armi. Esso resiste eroicamente da oltre sei mesi ed ormai è sicuro della vittoria. Dopo le ore tremende del luglio, quando dovette battersi coi pugni contro i cannoni; dopo le ore tragiche del novembre, quando dietro le barricate di Madrid contenne l'assalto delle truppe di Franco aiutate con ogni mezzo da Mussolini e da Hitler; il popolo, forte del suo diritto, forte della sua unità, prepara la controffensiva vittoriosa che libererà il paese dagli invasori fascisti.

Ora voi vi siete certamente chiesti, amici italiani, perché Mussolini è dietro Franco e perché la stampa fascista schizza veleno contro il popolo di Spagna, contro i « rossi » che accusa di ogni delitto.

I delitti dei « rossi » noi li conosciamo. Ecco i principali:

— i « rossi » vogliono la libertà per tutti;
— i « rossi » vogliono abbattere il feudalismo bancario ed industriale;
— i « rossi » vogliono che la terra sia dei contadini;
— i « rossi » vogliono che il prete dica messa in chiesa ma rispetti coloro che non credono nel suo Dio o nella sua Chiesa;
— i « rossi » vogliono che la repubblica sia democratica e che nell'ambito della democrazia prepari il progresso degli umili e prepari le condizioni per la soppressione delle classi;
— i « rossi » vogliono che l'esercito sia l'esercito democratico del popolo per la salvaguardia della libertà del paese e non uno strumento di oppressione;
— i « rossi » vogliono la libertà di stampa, di riunione, di organizzazione.

Per questo la stampa di Mussolini li tratta, ci tratta, da banditi.

Per questo Mussolini è dietro Franco, il quale vuole esattamente il contrario di ciò che vogliono i « rossi ».

Per questo noi siamo qui. Per questo si sono formate qui le Brigate Internazionali. Per questo c'è un eroico Battaglione Garibaldi che rinnova le più gloriose tradizioni della democrazia del secolo scorso. Per questo tanti dei nostri sono morti qui, hanno versato qui il loro sangue per la causa della libertà della Spagna che si identifica con la causa della libertà dell'Italia.

Noi siamo qui perché vogliamo per i cittadini del nostro paese, per gli operai

del nostro paese, per i contadini del nostro paese, quello che il Fronte Popolare di qui vuole per i cittadini, gli operai, i contadini spagnoli.

Noi lottiamo qui col pensiero rivolto all'Italia. E guardiamo all'avvenire con grande fiducia, perché oggi conosciamo la via della vittoria ed abbiamo forgiati gli strumenti della vittoria, il principale dei quali è l'unità d'azione fra socialisti e comunisti.

Antifascisti di tutte le gradazioni formiamo un Fronte Popolare che vuole ristabilire in Italia i diritti del popolo.

La vittoria in Ispagna sarà per noi una tappa verso la vittoria in Italia, verso la vittoria in Europa e nel mondo.

A questa vittoria, fratelli italiani, voi potete, voi dovete contribuire, lottando in Italia contro l'intervento fascista in Ispagna, contro l'ala italiana che qui disonora l'Italia massacrando vecchi, donne e bambini, contro le truppe che Mussolini manda in Ispagna a fare, contro il popolo spagnolo, quel che le truppe di Radetzky hanno fatto nel secolo scorso contro il nostro popolo.

Per una Italia libera!

Per una umanità nuova!

Per l'unità del popolo contro i suoi nemici!

Per il socialismo suprema aspirazione di tutti i lavoratori.

« Salud » compagni d'Italia.

10 La vittoria dei volontari italiani a Guadalajara nel racconto di E. Lister

Guadalajara fu per il corpo di spedizione inviato in Spagna dall'Italia fascista una severa sconfitta, tanto più cocente in quanto nel successo dell'esercito repubblicano ebbero una parte di primo piano i volontari antifascisti italiani, come risulta dalla ricostruzione che ne fa Enrique Lister, dirigente comunista spagnolo ed anch'egli tra i quadri militari del Quinto Reggimento.
Fonte: E. LISTER, Con il 5° Reggimento, *cit., pp. 125-139.*

Era appena terminata la battaglia del Jarama, vittoriosa per i repubblicani, nella quale, però, erano state esaurite tutte le riserve. Si era già progettato di ritirare dal fronte alcune unità per riorganizzarle, quando il nemico iniziò l'offensiva su Madrid, attraverso le province di Guadalajara.

Sul Jerama il nemico aveva logorato le migliori unità spagnole, marocchine e il materiale tedesco; in questa operazione venne quindi impiegato il Corpo di spedizione italiano, forte di 50 mila uomini, 222 cannoni, 148 carri armati e autoblindo, 60 aerei, 485 mitragliatrici, 1.170 fucili mitragliatori e 4.500 auto-

carri. Il comando del Corpo italiano si proponeva di conquistare Madrid in una settimana, isolare le nostre forze trincerate nella Sierra e vincere la guerra.

La direzione dell'attacco venne scelta bene. La strada di Valencia era già stata tagliata e Madrid era semiaccerchiata; l'arrivo degli italiani ad Alcalà de Henares poteva, inoltre, rimettere in movimento il fronte del Jarama. Grazie ai loro servizi di spionaggio, i fascisti sapevano che nel settore di Guadalajara la nostra difesa era debole, quasi senza fortificazioni, con diecimila uomini per 80 chilometri di fronte. La vita si svolgeva placidamente, la disciplina era molto fiacca, i collegamenti tra i comandanti di battaglione e il comando della brigata erano inesistenti, gli stati maggiori si trovavano molto lontani dalle loro unità.

Gli italiani erano tanto sicuri del successo dell'operazione che avevano fissato in anticipo tutto il piano dell'offensiva, dall'inizio alla fine, con un calendario preciso. Questo piano fu preso addosso ad un colonnello italiano fatto prigioniero. L'operazione si suddivideva in tre tappe: 1. nei giorni 8 e 9 marzo, conquista della zona di Torija-Brihuega; 2. il 10 e l'11 marzo, attacco e occupazione di Guadalajara, mentre la divisione « Soria », comandata da Moscardò, doveva conquistare Cogolludo; 3. il 13 e il 14 marzo, nel settore Cogolludo-Guadalajara si sarebbero lanciati reparti verso occidente per tagliare ai repubblicani la strada della ritirata dal Guadarrama. A Guadalajara doveva restare una divisione, mentre il resto avrebbe continuato l'avanzata, conquistato Alcalà, inviato altre forze a coprire il fronte occidentale, mentre le due ultime divisioni sarebbero entrate a Madrid il 15 marzo. Il 13, per congiungersi col Corpo italiano, altre unità avrebbero dovuto attaccare sul Jarama in direzione di Alcalà.

Il piano era elaborato fin nei minimi particolari. Erano già pronti gli ordini e gli schemi del deposito difensivo a Guadalajara e ad Alcalà, ed erano persino già stabilite le postazioni dell'artiglieria.

Contemporaneamente all'offensiva del Corpo di spedizione italiano, Franco aveva progettato di scatenare una sollevazione fascista a Valencia.

I fascisti italiani credevano di essere in Abissinia e nel loro piano di operazioni sottovalutarono totalmente le nostre forze; essi si basavano sulle informazioni dei loro agenti, probabilmente in armonia con lo stato d'animo di certi ambienti della nostra zona, ma non con lo stato d'animo del nostro popolo e dei nostri combattenti, come ben presto avrebbero dovuto constatare i generali fanfaroni di Mussolini. [...]

Dal 15 al 18 la situazione al fronte si mantenne abbastanza calma. Il nemico si trincerava e noi preparavamo la controffensiva che iniziammo il giorno 18.

La nostra offensiva ebbe inizio con l'attacco a Brihuega, che occupammo nella giornata stessa. L'attacco costituì un vero modello di cooperazione tra le diverse armi. La poca artiglieria disponibile fece una breve ma violenta e precisa preparazione sulle fortificazioni nemiche. L'aviazione bombardò con grande efficacia e poi i caccia fecero rapidi mitragliamenti. Mentre ancora non si era dissi-

pato il fumo dei bombardamenti, la fanteria, preceduta dai carri armati, si lanciò all'attacco di un nemico che al primo urto fuggì terrorizzato.

Il giorno successivo l'attacco venne proseguito e il 20 marzo, dopo un'avanzata di oltre venti chilometri lungo tutto il fronte, fu raggiunta la linea Miralrio, Ledanca-Hontanares, Alaminos-Las Inviernas, dove il nemico si era trincerato. Il corpo di spedizione italiano era sconfitto. Nella notte tra il 20 e 21 fu rilevato da unità franchiste; e con ciò il nemico dava la battaglia per terminata. Anche il piano italiano di accerchiare Madrid — strategicamente ben concepito ma che non teneva conto dell'avversario — era fallito. Il nemico rivolse allora i suoi sforzi al fronte del Nord. I fascisti italiani lasciarono nelle mani dei repubblicani circa 1.200 prigionieri (sul campo di battaglia, inoltre, furono sotterrati dai nostri uomini circa 1.500 morti italiani), 65 cannoni, 13 mortai, circa 500 mitragliatrici, più di 3.000 fucili, 10 carri armati, oltre a quelli distrutti, circa 200 tra automobili, autocarri e trattrici (nel campo di battaglia ne restarono molti di più completamente distrutti), più di 5 milioni di cartucce e circa 30 mila proiettili di artiglieria.

Durante tutta la battaglia i commissari svolsero un lavoro di enorme importanza. Diretti dal commissario dal 4. Corpo di armata, Sebastiàn Zapirain, e da quelli del raggruppamento Lister, diretti da Santiago Alvarez, con l'efficace collaborazione si Baudilio Sànchez, Paco Ganivet e di altri magnifici compagni e con il prezioso aiuto di Luigi Longo e di Pietro Nenni, commissari delle brigate internazionali e soprattutto di Carlos (Vidali), instancabile come sempre e pieno di iniziativa, svolsero un'intensa e molteplice attività. Spiegavano ai soldati il carattere della nostra guerra e l'importanza della battaglia in corso; sviluppavano un'efficace propaganda scritta e orale verso le truppe del Corpo di spedizione italiano, nella loro lingua, con notevoli risultati; si preoccupavano dei bisogni dei combattenti, di far avere loro cibo caldo, caffè e cognac nelle notti gelide, oltre ad organizzare incontri e manifestazioni di fraternizzazione tra il fronte e le retrovie.

Durante la battaglia vennero al fronte delegazioni operaie delle fabbriche Quiros, Standard, Hutckinson, El Aguila, Papelera Espanola, Janeros, Ericsson, Torras, La Comercial de Hierro. Si svolse proprio vicino alle prime linee una commovente manifestazione di fratellanza tra rappresentanti dei combattenti al fronte e di quelli della produzione, con scambio di esperienze e di successi nella lotta comune. In questa riunione Miguel Hernandez e Josè Herrera Petere lessero alcune loro poesie tra le quali due scritte nel pieno della battaglia.

MUSSOLINI IL SANGUINARIO

Vieni a Guadalajara, dittator di catene,
carceraria mandibola di sasso:
e la paurosa fuga vedrai delle tue iene,
e l'apogeo vedrai dello spavento.

Rumorosa provincia di alveari,
delle arnie patria trepidante,
la dolce Alcarria, amara come il pianto,
amaro e amaro in bocca t'ha lasciato.

Vieni e vedrai, mortifero bandito,
ruote dei tuoi cannoni,
bandiere del tuo esercito, carne dei tuoi soldati,
ossa delle tue legioni,
e panni e cuori lacerati.

Una vastità di morti ancor fumanti:
morti che fumigano davanti alla collina,
morti sotto la neve,
morti sulle lande sconfinate,
morti presso la quercia,
morti dentro l'acqua che inonda.

Sangue che non si muove
perché in gelo tramutato.

Vola senza le penne un'ala numerosa,
rossa ed audace, che abbraccia tutto il cielo
e ad ogni italiano apre lo squarcio d'una fossa.

Un titanico volo
di aeroplani di Spagna
ti vince, ti tritura,
ansiosa ragnatela,
con la sua grandiosa dentatura.

Vieni e vedrai sopra la gleba oscura
levarsi come fosforo glorioso,
sovrastare la fame, alzarsi dalla mota,
spiccare dalla mota il volo con emozione e brio,
vivide sculture senza posa,
spagnoli del più intrepido bronzo,
con i capelli bianchi di rugiada.

Li vedrai ribellarsi contro il freddo,
la bocca dal non bere dilatata
ma vinta col sorriso l'aspra sete:
di non dormire la vista spalancata,
e di spari trafitta la camicia.

Manda pure piombo e acciaio
e possenti sfornate combattive,
con quella volontà da macellaio
degna d'esser travolta dalle più sporche salive.

Esaurisci le ricchezze italiane,
la quantità preziosa dei suoi uomini,
lascia esauste le miniere, deserte le finestre,
abbandonati gli aratri e mute le officine.

Invedova e dissangua le sue donne:
niente potrà contro questo popolo mio,
così solido e altero nella fronte,
che fin sulla morte spande il suo potere,
dal giunco cava robustezza.

Popolo d'Italia, un uomo ti rovina:
ripudia il suo mandato con un gesto infinito.
Sangue unanime tu versi che neppure lo sfiora,
che non risuona neppure nel suo cuore di teatro e granito.

I tuoi morti tacciono clamorosamente
e un grido di liberazione
ti indicano, valorosamente.

Dittatore di patiboli, morirai sotto i denti
del tuo popolo e di milioni,
già i tuoi stessi cannoni si ribellano ai tuoi soldati,
e verso te allungano il ferro i fucili
che contro la Spagna hai vomitato.

Si levino i tuoi morti a sputacchiarti:
a sputacchiarti l'anima si levino i nostri
e se non dovessero poter cantare i vivi
la distruzione di tante e sinistre catene.

(Miguel Hernández, traduzione di D. Puccini)

A Guadalajara la Repubblica conseguì una vittoria di enorme importanza, sia dal punto di vista militare che politico. Il prestigio della Spagna crebbe in

tutto il mondo. Il piano di Franco e dei suoi alleati di finire la guerra con un colpo di mano fallì ancora una volta. Davanti a tutto il mondo il Corpo di spedizione italiano subì una sconfitta vergognosa ad opera del giovane esercito repubblicano.

Con la loro vittoria i repubblicani dettero una grande lezione ai conquistatori di Malaga, comandati dai generali « vittoriosi » di Etiopia e la lezione riguardava anche quanti non avevano fiducia nelle capacità offensive dell'esercito popolare. Anche la quarta offensiva per conquistare Madrid fallì. L'occupazione della capitale sarebbe avvenuta due anni più tardi, ma non a conclusione di un attacco frontale, né dalle ali, né dalle retrovie, ma perché la capitale della Spagna è stata consegnata a Franco da quei traditori che quanto meno la difesero, tanto più hanno sfruttato e continuano a sfruttare la gloria della sua difesa. [...]

11 L'alternativa guerra o rivoluzione nelle considerazioni di George Orwell

Lo scrittore inglese George Orwell accorse in Spagna e si unì alle milizie del P.O.U.M., delle quali condivise la vicenda anche negli scontri con i comunisti in Catalogna. Di spirito fortemente libertario e violentemente antistalinista, Orwell ha lasciato uno dei più bei libri di testimonianza diretta sulla guerra di Spagna (che comparve nel 1938), esprimendo le contraddizioni della situazione e le speranze e le delusioni della sua generazione con accenti tanto genuini quanto partigiani.
Fonte: G. ORWELL, Omaggio alla Catalogna, *Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 82-86.*

[...] quando i miei compagni, politicamente più evoluti, mi dissero che non si poteva prendere un atteggiamento puramente militare verso la guerra e che la scelta stava fra la rivoluzione e il fascismo, io mi sentii incline a ridere loro in faccia. In linea di massima, trovavo giusto il punto di vista comunista, che si poteva riassumere nello slogan: « Non possiamo parlare di rivoluzione finché non avremo vinto la guerra »; e non quello del P.O.U.M.: « Dobbiamo continuare a procedere o saremo costretti a retrocedere ». Quando in seguito mi convinsi che il P.O.U.M. aveva ragione, o che per lo meno aveva più ragione dei comunisti, non fu del tutto su un principio teorico. Sulla carta il criterio comunista era quello giusto: il guaio era che la loro condotta lasciava molti dubbi sulla loro buona fede nell'esporlo. Lo slogan spesso ripetuto: « la guerra prima e la rivoluzione poi », benché puntualmente creduto dalla media dei miliziani del Partito socialista unificato della Catalogna, i quali in buona fede ritenevano che la rivoluzione avrebbe potuto continuare quando la guerra fosse stata vinta, era

semplicemente polvere negli occhi. La cosa per la quale i comunisti s'adoperavano non era il rinvio della rivoluzione spagnola a tempi più favorevoli, ma il garantire che non dovesse scoppiare più. Ciò divenne sempre più evidente a mano a mano che il tempo passava, a misura che il potere veniva sempre più strappato alla classe operaia e sempre più numerosi i rivoluzionari d'ogni tendenza venivano gettati in carcere. Ogni mossa era fatta in nome della necessità militare, perché questo pretesto era, per così dire, là bell'e pronto, ma ebbe per effetto di respingere gli operai da una posizione di vantaggio in un'altra dalla quale, quando la guerra fosse finita, essi non avrebbero assolutamente potuto opporsi alla restaurazione del capitalismo. Prego osservare ch'io non dico nulla contro il comunista di base, e meno che mai contro le migliaia di comunisti che morirono eroicamente intorno a Madrid. Ma non erano erano essi gli uomini che dirigevano la politica del partito. Quanto a coloro che occupavano nel partito una posizione più elevata, è inconcepibile che non agissero ad occhi bene aperti.

Ma, in fin dei conti, la guerra valeva sempre la pena di vincerla, anche se la rivoluzione era perduta. E alla fine io giunsi a dubitare se, alla lunga, la politica comunista avesse per meta la vittoria. Pochissime persone sembravano essersi dette che una politica diversa avrebbe potuto essere appropriata a periodi differenti della guerra. Gli anarchici probabilmente salvarono la situazione nei primi due mesi, ma non furono in grado di organizzare la resistenza oltre un certo limite; i comunisti probabilmente salvarono la situazione nell'ottobre-dicembre, ma vincere completamente la guerra fu una cosa diversa. In Inghilterra, la politica bellica dei comunisti è stata accettata senza discutere, dato che ben poche critiche ad essa sono potute giungere alla stampa e perché la sua linea generale (liquidare il caos rivoluzionario, accelerare la produzione, militarizzare l'esercito) suona realistica ed efficace. Ma val la pena di metterne in rilievo l'implicita debolezza.

Allo scopo di frenare ogni tendenza rivoluzionaria e rendere la guerra il più somigliante possibile a qualunque altra guerra, si rese necessario gettare a mare le opportunità strategiche che si offrivano. Ho accennato come fossimo armati, o per meglio dire come non lo fossimo, sul fronte aragonese. C'è ben poco dubbio che le armi fossero deliberatamente non distribuite affinché non ne andassero a finire troppe nelle mani degli anarchici, che le avrebbero poi usate a scopo rivoluzionario; per conseguenza, la grande offensiva d'Aragona che avrebbe dovuto cacciare Franco da Bilbao, e fors'anche da Madrid, non fu mai sferrata. Ma ciò fu d'importanza relativa. Ciò che contò di più fu che, ristrettasi la guerra a una « guerra per la democrazia », divenne impossibile rivolgere qualsiasi appello su vasta scala per un aiuto dall'estero della classe operaia. Se vogliamo considerare i fatti, dobbiamo ammettere che la classe operaia del mondo ha seguito la guerra spagnola con distacco. Diecine di migliaia d'individui vennero a battervisi, ma le diecine di milioni alle loro spalle rimasero indifferenti. Durante il primo anno

della guerra, tutto il popolo inglese sembra abbia contribuito a varie sottoscrizioni « di aiuto alla Spagna » per un totale di 250.000 sterline, probabilmente meno della metà di quello che spenda in una sola settimana per andare al cinematografo. Il modo in cui la classe operaia nei paesi democratici avrebbe potuto veramente aiutare i compagni spagnoli era l'azione industriale: scioperi e boicottaggi. Nulla di simile è mai accaduto. Ovunque, i dirigenti laburisti e comunisti dichiararono ch'era una cosa impensabile; e non v'ha dubbio che avessero ragione, finché essi pure urlavano a squarciagola che la Spagna « rossa » non era « rossa ». Dal 1914-1918, l'espressione « guerra per la democrazia » ha avuto un suono sinistro. Per anni, in passato, gli stessi comunisti hanno insegnato agli operai militanti di tutti i paesi che « democrazia » era un nome elegante del capitalismo. Dire prima « la democrazia è una truffa! » e poi « combattere per la democrazia » non è una buona tattica. Se, con l'immenso prestigio della Russia sovietica alle spalle, essi si fossero rivolti ai lavoratori di tutto il mondo in nome non della « Spagna democratica », ma della « Spagna rivoluzionaria », è difficile pensare che non avrebbero avuto una risposta.

Ma più importante di tutto era che colpire Franco alle spalle con una politica non rivoluzionaria, era difficile se non impossibile. Nell'estate del 1937 Franco controllava già una popolazione più numerosa di quella controllata dal governo (molto più numerosa, a contare anche le colonie) disponendo dello stesso numero di truppe. Come tutti sanno, con una popolazione ostile alle spalle è impossibile mantenere un esercito in campo senza un esercito di uguali proporzioni che vigili sulle vie di comunicazione, sopprima il sabotaggio, ecc. Evidentemente, pertanto, non c'era nessun vero movimento popolare alle spalle di Franco. Era inconcepibile che la popolazione del suo territorio, ad ogni modo gli operai urbani e i contadini più poveri, amassero o volessero il regime di Franco, ma ad ogni slittamento a destra la superiorità del governo diventava meno evidente. Decisivo è il caso del Marocco. Perché non ci fu rivolta nel Marocco? Franco s'accingeva a instaurare una dittatura infame e i mori lo preferivano lo stesso al governo del Fronte popolare! La verità palpabile è che non fu fatto nessun tentativo per fomentare una sollevazione nel Marocco, perché ciò avrebbe implicato fare della guerra una base rivoluzionaria. La prima cosa da farsi, per convincere i mori della buona fede governativa, sarebbe stato proclamare la liberazione del Marocco. E noi possiamo immaginare quanto piacere avrebbero potuto averne i francesi! La migliore opportunità strategica della guerra fu trascurata nella vana speranza di placare il capitalismo francese e britannico. La tendenza di tutta la politica comunista fu di ridurre la guerra a una normale guerra non-rivoluzionaria in cui il governo si trovò gravemente impegolato. Perché una guerra di questo genere dev'essere vinta con mezzi meccanici, cioè, in definitiva, con illimitati rifornimenti di armi: e il principale fornitore d'armi al governo, vale a dire la Russia, si trovava, geograficamente parlando, in grande svantaggio rispetto

all'Italia e alla Germania. Forse lo slogan del P.O.U.M. e degli anarchici: « la guerra e la rivoluzione sono inseparabili » era meno campato in aria di quel che possa sembrare.

12 La solidarietà con la Spagna del II congresso internazionale degli scrittori

Riunito a Valencia nel luglio del 1937 il Secondo congresso internazionale degli scrittori, che radunò gli esponenti più qualificati della cultura antifascista e gli scrittori emigrati dai paesi dominati dal fascismo, si risolse in sostanza in una grande manifestazione di solidarietà con la Spagna. Come ricorda nel suo Diario *M. Koltsov lo spirito del congresso è bene espresso da questo intervento: « Anna Seghers ha parlato degli scrittori tedeschi che avevano perso la patria e l'hanno trovata nelle trincee di Madrid, tra i combattenti delle Brigate internazionali » (*Diario *cit., p. 409).*
Dei numerosi interventi svolti al congresso ne riproduciamo alcuni particolarmente significativi (traducendoli dal fascicolo di ottobre del 1937 della rivista letteraria degli scrittori tedeschi emigrati « Das Wort »). Il primo intervento è quello di Alvarez Del Vayo, ministro socialista del governo repubblicano, nelle cui parole è espresso il significato della lotta del popolo spagnolo sotto il profilo civile e culturale e sono ricordati i compiti del commissariato di guerra nella lotta contro l'analfabetismo. Gli interventi di due scrittori negri, il cubano Guillen e lo statunitense Hughes, sottolineano con forza il nesso tra la lotta di liberazione contro l'oppressione di razza e la solidarietà antifascista, con l'accentuazione precisa del momento antiimperialista. Infine, lo scrittore ceco di lingua tedesca Egon Erwin Kisch esprime l'impegno degli scrittori e dei giornalisti antifascisti di sostenere la causa della Spagna contro la propaganda e le menzogne della stampa fascista.

Alvarez Del Vayo

Compagni delle brigate internazionali, commissari di guerra, scrittori — indissolubilmente legati all'onore e alla gloria delle armi spagnole; brigate internazionali venute in Spagna con genuino volontariato, con la chiara percezione che la battaglia che qui si combatte è la battaglia di tutti gli scrittori e di tutti gli uomini liberi! E se un giorno dovessimo vederla continuare (...) conserveremmo per sempre la memoria di questi compagni delle brigate internazionali e dei gruppi di scrittori raccolti intorno al commissariato generale della guerra.

Diverse volte, da tribune molto significative, sono stati schizzati e descritti i tratti di questa lotta titanica nella quale è toccato al popolo spagnolo il glorioso onore di battersi non soltanto per il suo avvenire ma per l'avvenire del mondo intero. I costanti incoraggiamenti, la possente fiaccola della solidarietà internazionale sono stati per noi il risarcimento di altri, inconcepibili fallimenti.

Come ha detto qui il compagno Anderson-Nexö, dietro i combattenti che

cadono ogni giorno sui nostri fronti e che preparano e assicurano la vittoria noi sentiamo battere i cuori dei milioni di uomini schierati nel fronte antifascista mondiale, alla cui testa, avanguardia d'onore, si trovano gli scrittori liberi. È stata questa la destinazione storica del popolo spagnolo. [...]

Nel 1935 avevamo alle spalle l'epopea delle giornate delle Asturie. Nel 1935 l'azione dei minatori delle Asturie, fu definita un'azione storica, come contributo attivo in difesa della civiltà. Tra il 1934 e il momento odierno si colloca questa guerra, una guerra iniziata con una ribellione militare che appoggiandosi a precisi, a noi noti e da noi smascherati preparativi si è trasformata in una guerra internazionale.

Per ragioni inafferrabili alla democrazia spagnola è mancata nel momento in cui essa si batteva per gli interessi comuni di *tutte le democrazie* la solidarietà ufficiale delle altre democrazie europee. È mancata quella energica reazione che sarebbe stata imposta dalla comune sorte agli alleati ideali, spirituali. Ma come risarcimento per questo fallimento noi possediamo la solidarietà internazionale, nella quale la vostra penna e la vostra parola hanno indicato la via della chiarezza e della profondità delle idee.

Talvolta i mezzi più crudeli della barbarie, dei quali ho parlato in precedenza, hano scosso perfino i settori più indifferenti dell'opinione pubblica mondiale e quando l'uso premeditato della guerra totale ha incenerito Guernica — il simbolo — abbiamo avvertito crescere e circondarci questa universale, possente ondata di protesta.

Ma noi ci aspettiamo, più che dagli sforzi della Spagna, che ad opera di quelli degli *altri* suoni finalmente l'ora in cui questa voce della coscienza universale sia percepita e intesa da *coloro* che determinano la cosa pubblica e ne recano la responsabilità. Si è già constatato nel caso di Guernica a quale profondo abisso possa condurre la rinuncia ai principii elementari della morale internazionale; e abbiamo visto più tardi, dopo l'attentato contro Almeria — un'aggressione senza precedenti nella storia moderna d'Europa — come sia stata attribuita a incidenti insignificanti rispetto a questo crimine (per esempio al presunto attacco alla « Deutschland ») importanza maggiore che alla distruzione di una città ad opera della flotta tedesca. [...]

Questa è la Spagna, quale la vedrete, quando vi accosterete a Madrid, che reca il serto della nostra gloria! Sebbene la visiterete in estate, vedrete ancora a Madrid i segni di quanto vi accadde nell'inverno: la fantasia sensibile dello scrittore vi renderà più facile evocarne le immagini: le difficoltà di ogni genere che si accompagnavano allora agli attacchi aerei, gli sconvolgimenti del maltempo, e persino il dissesto nell'approvvigionamento alimentare della popolazione madrilena. Vedrete una Madrid in confidenza con l'idea della morte, che sa preferire, come il popolo spagnolo tutto, la grandezza della morte al tramonto nella barbarie fascista.

Come vi ho già detto, il fascismo si serve dei metodi più barbari della guerra totale; in Spagna nulla esso ha lasciato di intentato, per esprimermi plasticamente, esso si presenta nel nostro paese come un fascismo con tutti i sacramenti, che ha eliminato tutti gli orpelli filosofici, tutte le chiacchiere giustificazioniste; che non tenta neppure, come in Germania o in Italia, di conservare la finzione di scaturire da una nuova teoria dello Stato, da una dottrina della civiltà — qui esso si vendica apertamente delle sue sconfitte militari terrorizzando la popolazione civile; qui cerca apertamente di dannare al martirio morale i combattenti al fronte incutendo loro la paura per la sorte dei loro cari al fine di fiaccarne la forza.

Troverete una Spagna che tuttavia coltiva, pur in mezzo alla lotta, ogni aspetto intellettuale... La sete di cultura che domina nelle trincee è veramente straordinaria; e ogni soldato al fronte, in quanto è il *nostro* soldato, è anche *vostro* alleato e compagno nella lotta universale per la difesa della cultura! Solo di rado si sentono al commissariato di guerra lamentele per la trascuranza di bisogni materiali delle forze armate — una negligenza talvolta incolpevole, dato che abbiamo dovuto improvvisare tutto — ma se non arrivano in trincea il giornale « Avanguardia », l'organo del commissariato di guerra, o i nostri opuscoli o i nostri settimanali o i libri che noi pubblichiamo, ci arriva subito una pioggia di sgomente e pressanti proteste. Perfino nei più reconditi angoli della linea del fuoco, nella trincea più avanzata i combattenti, mentre difendono eroicamente ogni spanna di suolo spagnolo, completano la loro istruzione sotto la guida del commissariato di guerra. Facciamo la lotta all'analfabetismo. Il commissariato di guerra ha impegnato il suo onore che alla fine della guerra non esisteranno più analfabeti!

Nicolas Guillen

Vi porto, compagni, il saluto di uomini che sono tra i proscritti dai fascisti e che, forse più di tutti gli altri, hanno patito ingiustizie e per secoli hanno visto le loro braccia legate da catene di schiavi, il saluto di coloro dei quali si è tentato per secoli di fiaccare l'intellighenzia, che sono stati tenuti lontano da ogni forma di cultura che potesse illuminarli e liberarli — vengo a voi come sfruttato, come perseguitato, ma anche come uomo che rispetta la libertà come bene supremo e che sa, proprio come i suoi compagni di razza, che soltanto abbattendo il muro che divide il presente dal futuro si potrà avere l'agognata libertà: compagni, vengo a voi come rappresentante della razza negra. Ma non porto con me una concezione razziale attenta esclusivamente a quanto abbia origine negra, ma sono qui per ricordarvi che la posizione di paria del negro è al tempo stesso la molla più vigorosa per allargare il suo orizzonte, per spingerlo a ciò per cui tutti i cuori onesti del mondo oggi combattono.

Vengo da Cuba, da un paese in cui il negro rappresenta una percentuale della popolazione, alla cui formazione intellettuale egli ha contribuito in trecento anni di schiavitù e vi posso dire che il negro di Cuba vive con i più profondi sensi la tragedia spagnola perché sa che il drammatico momento che stiamo vivendo è un grande episodio della lotta delle forze democratiche, delle quali egli fa parte come negro e come membro delle masse popolari, contro quella classe che già in passato lo spinse in schiavitù e che oggi lo vorrebbe fare nuovamente e per sempre schiavo.

Ma il negro cubano è al tempo stesso spagnolo. Perché assieme ai segni infami della schiavitù egli ricevette e assimilò anche gli elementi di una civiltà che erano molto più forti dei colpi di frusta che lo percuotevano, elementi che gli recarono modesti miglioramenti della sua esistenza e che in taluni casi hanno creato uomini di solido e possente conio.

Con l'anima intera, con l'anima di spagnolo, il negro sostiene il popolo spagnolo e per questo sa anche che il modesto miliziano che combatte e muore nelle trincee non è cieco strumento dell'egoismo di imperialistica volontà di conquista, strumento per attuare la rapina di territorio, ma un uomo. Nulla più ma neppure nulla meno che un uomo. Un uomo che ha posto saldamente i piedi sulla terra e che in futuro per sé e per tutti altro non chiede che il diritto e la libertà di tutti gli uomini che vogliono vivere in pace, senza guerra e senza odio di razza, indifferente quale ne sia il colore.

Langston Hughes

Sono venuto a questo congresso in rappresentanza del mio paese, l'America, ma più ancora come rappresentante dei negri — e del resto della popolazione povera, perché io sono insieme negro e povero. Questa fusione di colore e di povertà mi dà il diritto di parlare a nome dello strato più sfruttato d'America, dello strato che così poco ha conosciuto della democrazia americana: dei quindici milioni di negri che vivono nel nostro territorio.

Come negri d'America non ci è necessario che ci si spieghi che cosa è nei fatti il fascismo. Lo conosciamo. La sua teoria della superiorità « nordica » e della spoliazione dei diritti dei lavoratori è per noi da gran tempo realtà.

Oggi lo vediamo in dimensione mondiale: Hitler in Germania — scioglimento delle unioni operaie, persecuzione degli ebrei, sterilizzazione di bambini negri a Colonia; in Italia: divieto per i negri di comparire sulla scena, massacri in Abissinia; il partito militare in Giappone: cartine che indicano le conquiste future del Giappone nel mondo, trattamento barbaro dei coreani e dei cinesi; a Cuba e ad Haiti, Batista e Vincent — piccoli americani diventati tiranni; ed ora in Spagna, Franco: il suo grido assurdo « Viva España » mentre la Spagna è nelle mani degli italiani, dei mori e dei tedeschi da lui invitati a restaurare l'« unità spagnola ».

Assurdo, ma realtà.

Noi, i negri d'America, siamo stufi di un mondo che apparentemente è diviso in razze e colori, ma in realtà in ricchi e poveri; i ricchi dominano sui poveri senza distinzione di colore. Noi, i negri d'America, siamo stufi di un mondo in cui un gruppo d'uomini può dire all'altro: « Voi non avete alcun diritto alla felicità, alla libertà, alla gioia di vivere ». Siamo stufi di un mondo in cui lavoriamo costantemente per qualcun altro e in cui il guadagno non ci appartiene. Siamo stufi di un mondo in cui, quando leviamo la voce contro l'oppressione, ci gettano in carcere, ci ingiuriano, ci percuotono e perfino ci linciano.

Nicolas Guillen è stato in prigione a Cuba, Jacques Roumain ad Haiti, Angelo Herndon negli Stati Uniti. Oggi una lettera del grande scrittore Hindu Raj Anand ci comunica che non può essere a Parigi con noi perché la polizia britannica gli ha tolto il passaporto.

Perché infatti la polizia inglese ha tolto il passaporto a Raj Anand? Perché Washington non mi ha ancora dato il permesso di andare in Spagna come rappresentante della stampa negra?

Perché hanno fatto difficoltà alla richiesta del passaporto al giovane capo negro che incontrai poco tempo fa a New York?

Noi sappiamo perché!

Vale a dire perché le potenze reazionarie e fasciste sanno che scrittori come Anand o me stesso, capi come Herndon, poeti come Guillen e Roumain esprimono ciò che vive nei cuori dei popoli di colore e li induce a tendere la mano cordialmente e fraternamente a tutte le razze della terra.

I fascisti sanno che noi ci approssimiamo a porre termine all'odio, al terrore e allo sfruttamento; a porre termine alle annessioni e ai soggiogamenti, alla cattiveria e alla povertà, all'imperialismo, che strazia il cuore di ogni vita.

Vogliamo la fine dell'odio di razza!

I fascisti sanno che quando non si parlerà più di razze e il capitalismo avrà cessato di esistere, lo stesso accadrà della guerra, del denaro per i fabbricanti di guerra. E sarà allora il trionfo dei lavoratori del mondo intero!

Egon Erwin Kisch

Nulla vi è di più pericoloso nella nostra rischiosa epoca dell'opinione che l'eterno rifiuto e l'eterna diffidenza forgino lo spirito rivoluzionario! Vero è il contrario: agli insulti e alle denigrazioni che il nemico strombazza incessantemente per le strade, bisogna incessantemente contrapporre la verità positiva, bisogna incessantemente rafforzare la fiducia nel fronte di combattimento del progresso e della sua direzione. Il nonconformismo rivoluzionario difronte al

regresso costituisce soltanto la metà della battaglia spirituale. L'altra metà è il conformismo con le battaglie e con i combattenti rivoluzionari, l'appassionata adesione ad essi.

Più chiaramente di tutto si offre allo sguardo pubblico la situazione della guerra civile spagnola. La semplice constatazione della situazione dovrebbe determinare la posizione di ogni uomo decente, quale che sia il campo politico al quale appartiene. Da una parte sta il governo eletto dal popolo e dal popolo spontaneamente con il sangue e con la vita difeso nel momento della minaccia — dall'altra si trovano uno o più generali con parti di un esercito che era stato loro affidato dalla repubblica; questi generali volevano arrivare al potere dapprima con il colpo di stato e lo vogliono ora con la guerra civile e vogliono instaurare una forma di dominazione gradita a loro e ai loro manutengoli.

Si dovrebbe pensare che per questa slealtà, per questo tradimento e per questo ammutinamento di militari di grado elevato non dovrebbe trovarsi eufemismo alcuno, altre parole che appunto queste: tradimento, slealtà, sedizione!

Ma invece l'eufemismo è stato trovato così come si trovano armi ed eserciti in aiuto dei sediziosi reazionari: la rivolta contro la nazione viene chiamata « insurrezione nazionale », noncuranti del fatto che contro la nazione spagnola vengano condotti in campo italiani, africani e tedeschi; si definisce questo intervento traditore una « crociata per la fede cattolica », noncuranti del fatto che questi strani crociati distruggono il popolo cattolico, quello dei baschi, che seminano bagni di sangue tra uomini, donne e bambini cattolici, che riducono in cenere e polvere senza preoccupazione alcuna le splendide cattedrali di Spagna; si chiama questa sedizione una « misura in favore dell'ordine e della tranquillità », noncuranti del fatto che essa crea disordine e distrugge pace in modo così cruento da non aver precedenti nella storia universale!

Noi scrittori di tutto il mondo non possiamo avere oggi altro compito che quello di contrapporre alle cortine fumogene degli eufemismi la limpida parola della verità. Chi si chiama scrittore deve impegnare oggi tutta la sua energia, tutto il suo talento e la sua intera fama per fare appello ai suoi lettori in favore della Spagna. Nessun uomo politico eletto dovrebbe osare presentarsi ai suoi elettori ove non avesse preso chiaramente ed inequivocabilmente posizione in favore della lotta per la libertà del popolo spagnolo; nessun uomo di stato di un paese democratico dovrebbe chiamarsi ancora tale ove riconoscesse come potenza belligerante i generali della sedizione; nessun giornalista dovrebbe trovare lettori se non avesse le parole più dure contro l'affamamento dei repubblicani spagnoli mediante il blocco, contro l'annientamento dei repubblicani spagnoli mediante il bombardamento di città aperte!

Noi scrittori dobbiamo fare appello alla comprensione. Dobbiamo adoperarci perché ricada sulla rivolta dei guerrafondai il disprezzo di tutti i bene intenzionati, perché la loro menzogna e la loro ideologia crollino prima ancora

che essi depongano le armi. Noi scrittori di tutto il mondo e di ogni settore politico non dobbiamo soltanto prendere posizione nei nostri scritti a favore del *presente* della lotta per la libertà della Spagna, ma dobbiamo curare anche che la *storiografia* non possa falsificare questa eroica resistenza e che debba presentarla per quello che effettivamente è: una guerra per i diritti umani contro i più moderni metodi di violenza della reazione, i metodi del fascismo!

13 La vittoria del fascismo in Spagna preludio alla guerra mondiale nel giudizio di Pietro Nenni

Alla vigilia del crollo definitivo della repubblica spagnola, Pietro Nenni invocò difronte all'esecutivo dell'Internazionale Operaia socialista un'estrema azione di difesa contro il fascismo, nella convinzione che la sua vittoria in Spagna avrebbe trascinato il mondo in una nuova conflagrazione, interpretando un monito comune si può dire a tutti i settori dell'antifascismo.
Fonte: « Il Nuovo Avanti », 21 gennaio 1939.

È perfettamente vero, come lo ha ricordato il compagno Gillies, che sono le delegazioni austriaca ed italiana, Otto Bauer ed io, che hanno posto per i primi il problema di un vasto dibattito sulle esperienze socialiste degli ultimi venti anni. Noi volevamo però altra cosa. Un congresso, un dibattito pubblico, un confronto di idee e di esperienze, quindi una vasta agitazione di propaganda. Invece, ci siamo ridotti ad una discussione in campo chiuso di un carattere puramente accademico. Nei rapporti che sono stati presentati, nei discorsi che sono stati pronunciati abbiamo letto o sentito ottime cose. Ma è davanti al proletariato mondiale che bisognava, che bisogna parlare. Si direbbe che non ne abbiamo più il coraggio. Ed è questo un segno di debolezza.

Il problema non è tanto quello di ricercare il rapporto teorico fra democrazia e socialismo e socialismo e democrazia, quanto di renderci conto di ciò che che è successo e succede.

Le leggi della lotta di classe agiscono anche senza il nostro permesso. E si può dire che da un secolo, dove più e dove meno, dove in una forma dove in un'altra, agiscono nello stesso senso. La democrazia è il terreno di maggior sviluppo della lotta di classe e quindi delle forze proletarie ed operaie. Perciò la conquista della democrazia, o la difesa della democrazia, costituiscono il compito essenziale, pregiudiziale, del movimento operaio. Il proletariato, però, non si accontenta, non può accontentarsi della libertà politica o della democrazia politica, ma lotta per la sua liberazione economica e la democrazia sociale. Sotto

la sua azione la libertà diviene socialista come diviene socialista la democrazia. La borghesia, per converso, diviene fascista. E la difesa della democrazia sfocia nella guerra civile.

Questo è il fondamento del dramma sociale del nostro tempo. Dopo la Comune, i socialdemocratici parlavano della guerra civile come di un ricordo storico. Nel 1918 la guerra civile ha fatto la sua riapparizione in Europa squassando i vecchi ordinamenti e rendendo impossibili le soluzioni di compromesso. Noi siamo stati battuti in Italia perché non eravamo tecnicamente preparati alla guerra civile, la socialdemocrazia tedesca perché si è proposta di evitarla ad ogni costo, i socialisti austriaci perché l'hanno accettata troppo tardi.

Quando l'azione è inefficiente, vuol dire che la dottrina e la preparazione psicologica sono insufficienti. Il movimento operaio continuerà ad essere sconfitto se non si libera da due pregiudizi: il pregiudizio legalitario ed il pregiudizio pacifista.

Si può rispondere che questo è forse il problema dei paesi « barbari » come la Germania e l'Italia, come la Spagna, forse come la Francia, dove la patina dei secoli non ha creato quelle abitudini di tolleranza e di civiltà che fanno l'orgoglio dei compagni inglesi o scandinavi. È possibile.

Ma dal 1935 è sorto un nuovo problema. Il fascismo ha cessato d'essere un fatto interno per diventare un fenomeno mondiale. Esso ha un obbiettivo preciso e concreto: l'egemonia in Europa. La sua guerra è ad un tempo imperialista e civile.

De Man, il quale sta diventando l'avvocato del compromesso internazionale col fascismo a malgrado della esperienza che ha fatto in Germania sulla impossibilità di ogni compromesso col fascismo, De Man ci dice che « in Europa non ci sono soltanto dei regimi politici differenti, ma anche un blocco degli imperialismi satolli contro un blocco degli imperialismi affamati ». È vero. E se si trattasse soltanto di questo conflitto qualche logica avrebbe l'affermazione di chi dice: « Questo o quello per me pari sono ».

Si tratta di altra cosa. Dietro questi due blocchi imperialisti ci sono due sistemi di vita. In uno, in quello liberaledemocratico, noi troviamo una certa difesa della dignità umana, una certa libertà politica, il diritto di pensare, di agire, in una parola di essere. Nell'altro non c'è per noi che schiavitù, miseria, oppressione, morte.

Non si tratta, quindi, di fare dei dibattiti astratti per sapere se siamo per la pace o per la guerra. La guerra c'è. C'è in Africa, in Cina, in Spagna. Tutti gli Stati Maggiori di Europa, e forse del mondo, si preparano alla guerra in primavera. Si tratta di avere una politica che sia la nostra, per difendere, in pace ed in guerra, l'essenziale della civiltà.

La prima e fondamentale esigenza è quindi quella di resistere al fascismo.

Non si resiste al fascismo accusando coloro che vogliono far fronte alle sue

minacce ed ai suoi ricatti, di essere dei « pacifisti bellicisti ». Non si resiste al fascismo dicendo « al diavolo la Cecoslovacchia », o « al diavolo la Spagna »; svirilizzando il proletariato con l'oppio di formule come « la pace, non importa quale pace » o coi dilemmi assurdi che si mettono in circolazione: « libertà senza pace o pace senza libertà ».

La resistenza al fascismo era facilissima il 3 ottobre 1935 quando Mussolini si è lanciato nell'avventura etiopica. Era facilissima due anni e mezzo fa quando è cominciata la guerra di Spagna. È più difficile dopo l'*Anschluss*, più difficile dopo Monaco.

Bisognerà pertanto affrontarne i rischi, certo tremendi, ma di molto inferiori a ciò che di tremendo comporterebbe la vittoria del fascismo.

È una indicibile vergogna che, volgarmente sfruttando l'orrore della guerra, si siano trovati dei socialisti per approvare Monaco. Ma dopo Monaco il fascismo ha preso alla gola quanti gongolavano per la pace preservata e pagata con l'omicidio di una giovane democrazia. Intensificazione dell'intervento fascista in Ispagna, minaccia all'Est, minaccia al Sud, gara frenetica degli armamenti. Ecco la « pace » di Monaco.

In Francia si assiste ad un fenomeno curioso. Molti dei « molli » del settembre, sono diventati « duri », oggi che si tratta di Mussolini e dell'impero coloniale francese. Sono però dei « duri » suscettibili di metamorfosarsi in « molli » se troveranno il terreno del compromesso, in Ispagna probabilmente.

Il socialismo internazionale deve combattere risolutamente il compromesso. Per suo conto, il socialismo italiano, il quale non è morto, e forse un giorno sorprenderà il mondo per la sua vitalità, è contro il compromesso. Esso sa che la conciliazione sul piano internazionale è altrettanto impossibile che sul piano interno.

« No » al fascismo, « sì » ai popoli

Il socialismo italiano è stato sempre anti-colonialista ed anti-africanista e lo è a maggiore ragione oggi che, per il fascismo, le conquiste coloniali sono un mezzo di accrescere la sua potenza d'attacco contro l'opposizione all'interno, contro la libertà nel mondo.

Nell'ultima risoluzione del nostro Partito noi diciamo che bisogna rispondere « no » alle nuove rivendicazioni fasciste e « sì » alle aspirazioni di giustizia e di equità dei popoli.

Che cosa significa ciò?

Significa che il socialismo, come non può difendendo la democrazia all'interno di ogni paese, identificarsi con l'attuale sistema di democrazia, così, difendendo

la pace, non può identificarsi con l'attuale sistema di pace. In tutti i problemi noi dobbiamo prendere una posizione progressiva e non statica.

Il compagno de Brouckère ha dato una eloquente e magnifica risposta alle nostre preoccupazioni scrivendo nella sua relazione: « Non bisogna spartire le colonie, ma liberarle. Non bisogna spartire le materie prime o i mercati, ma renderli accessibili a tutti con una larga collaborazione internazionale. È meno importante spostare le frontiere che abbassarle ».

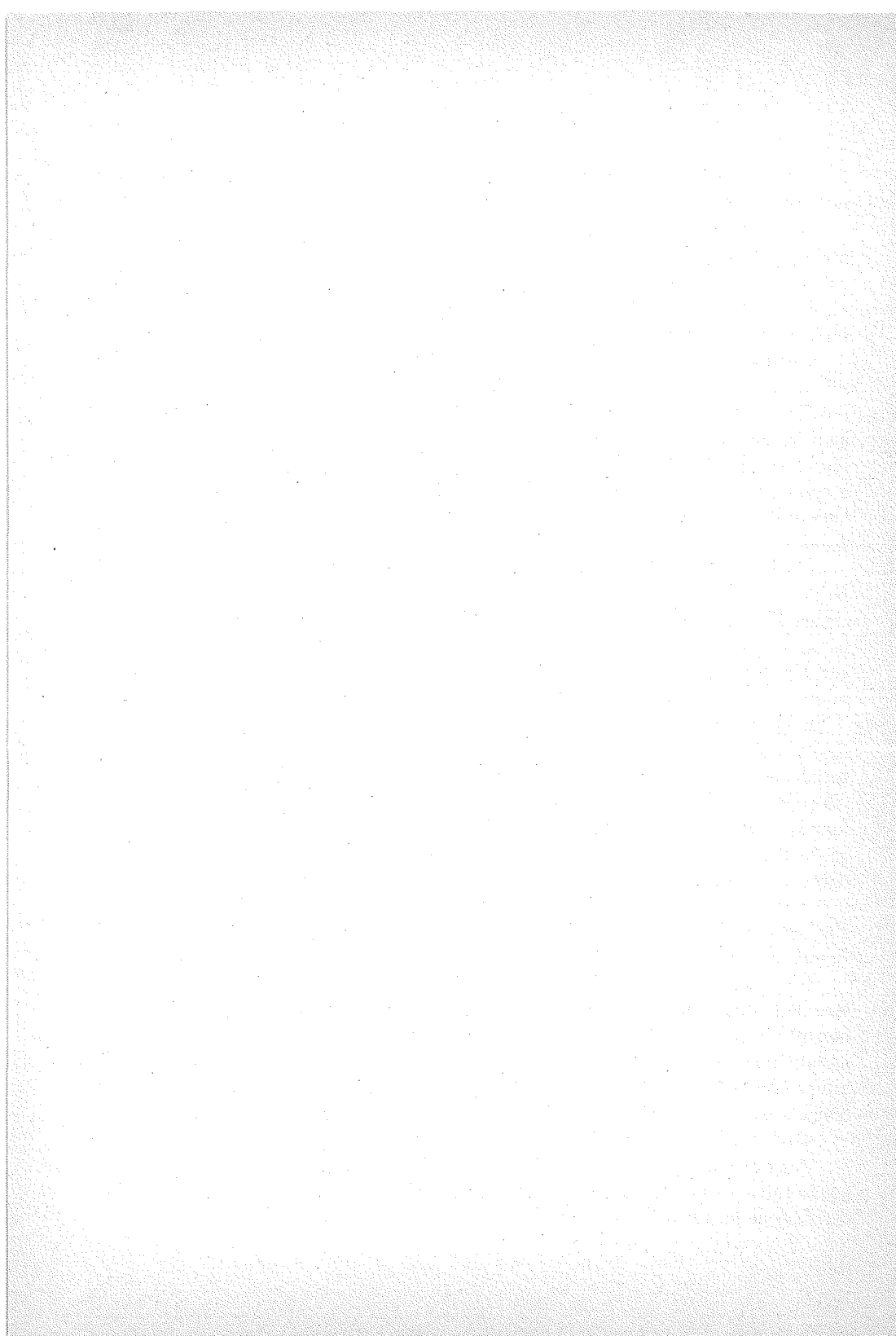
Ancora una osservazione in risposta al compagno Gillies. Gillies ha detto che gli antifascisti in Italia e in Germania hanno perduto ogni fiducia nel loro riscatto interno e puntano sulla guerra. Errore. I socialisti italiani hanno detto, già dieci anni fa per voce di Filippo Turati, ad un congresso qui a Bruxelles, che « il fascismo è la guerra ». Non si sono sbagliati. La forma specifica della loro lotta è stata ed è la lotta per la pace, la lotta, cioè, contro la guerra fascista, contro l'autarchia che ne è la forma economica, contro la dittatura che ne è la forma politica.

Oggi il fascismo è all'interno del nostro paese molto più debole di dieci anni fa, ma è più forte internazionalmente, e lo hanno reso forte le capitolazioni democratico-liberali-socialiste. In un sistema europeo e mondiale in cui tutte le imprese provocatrici del fascismo fossero rese impossibili, l'opposizione interna troverebbe le condizioni del suo rapido riscatto. Non sulla guerra, essa opposizione punta, ma sulla resistenza alle provocazioni fasciste.

E guarda alla Spagna. Da due anni e mezzo, democrazia, socialismo, comunismo, civiltà, onore, dignità, tutto ciò ha un nome solo: Spagna. La tragedia del socialismo europeo è che mentre i socialisti erano o sono al potere in Francia, nei paesi scandinavi, in Belgio, mentre costituiscono in Inghilterra un'opposizione formidabilmente agguerrita, la Spagna repubblicana non ha vinta la guerra malgrado l'eroismo del popolo, perché la Spagna non ha trovato le armi per difendersi. Di questo soffriamo, di questo rischiamo di morire, più che della stessa forza del fascismo. Ieri ancora un grande partito socialista non ha saputo dare alla Spagna altra prova d'affetto che quella del riconoscimento del governo di Franco. Quanta tristezza!

Tarragona è caduta. La Catalogna è minacciata. È una derisione atroce discutere della difesa della democrazia, se voi che lo potete, se voi che siete al potere, non per gustarne le comodità effimere, ma per compiere nel vostro paese e nel mondo una grande funzione liberatrice, non prendete le misure necessarie per salvare Barcellona come fu salvata Madrid nell'ottobre del '36. Armi e viveri alla Spagna, ecco la forma concreta della difesa della democrazia.

Vinto in Spagna, il fascismo declinerà rapidamente in Europa.

Vincitore in Spagna, ci imporrà una guerra mondiale nella quale — malgrado tutto — la vittoria resterà alla democrazia, ma che seminerà la morte e la desolazione su tutto il continente.

Settima sezione

La repressione: antifascisti al muro, in carcere, al confino

Introduzione

Indissociabile dalla lotta contro il fascismo fu il prezzo della persecuzione, un prezzo per la libertà molto elevato, che ha privato il movimento antifascista di molti dei suoi esponenti e dei suoi gregari migliori. Ma la repressione rientrava nella logica del regime fascista e come tale era un rischio consapevolmente assunto da coloro che affrontavano i rigori della vita illegale e anche della semplice opposizione. Abbiamo già visto del resto nelle testimonianze di Ferruccio Parri e di Pietro Secchia l'estrinsecazione precisa di questa consapevolezza. Scopo del presente capitolo non è soltanto quello di aggiungere altre testimonianze a quelle già riprodotte ma di fornire in concreto una esemplificazione degli strumenti repressivi dei quali si servì il terrorismo fascista nei diversi paesi per soffocare l'opposizione attiva, l'apparato delle carceri, della tortura, delle fucilazioni e delle impiccagioni, ma anche il sistema di umiliazioni morali con le quali si tentava di degradare l'avversario e di presentarlo come un essere dotato di moralità e civiltà inferiori. Il disprezzo per la vita umana e per la personalità dell'individuo, che è tutt'uno con il disprezzo per la collettività e per le masse tipico dei regimi reazionari (anche e proprio dei regimi reazionari di massa), fa corpo unico con l'essenza del fascismo; esigenza irrinunciabile del fascismo è in particolare il soffocamento di ogni autonoma sopravvivenza del movimento di classe, del movimento operaio nelle sue espressioni politiche e sindacali. Ciò spiega l'accanimento che i regimi fascisti impegnarono nei confronti in generale dei loro oppositori ma in modo particolare nei confronti dei partiti operai, dei partiti socialisti e in special modo dei partiti comunisti, nonché degli uomini di « GL » come degli anarchici.

Non sempre la repressione avvertì il bisogno di ammantarsi di coperture formali e legalitarie. Vi fu, vi è una forma di violenza e di repressione di massa che vanta la propria legittimità unicamente in un rapporto di forza e di dominazione alla cui base è generalmente uno scontro sociale di profonda portata. Per questo abbiamo voluto inserire nella parte documentaria di questo capitolo una esemplificazione della repressione selvaggia che in tutta l'Europa orientale e sudorientale accompagnò sin dall'inizio degli anni venti i moti operai e soprattutto contadini, che poggiavano sulla fame di terra e sulla secolare aspirazione alla liberazione da servitù di tipo feudale

e semifeudale. Il terrore bianco in Ungheria, in Bulgaria, in Polonia, e in misura minore in Jugoslavia, provocò veri e propri assassini in massa, trucidò decine di migliaia di contadini, di proletari, rivelò cioè un preciso carattere di classe, così come carattere di classe inequivocabile ebbe l'opera dei tribunali, della magistratura dove fu chiamata a pronunciarsi sulle violenze degli anni del primo dopoguerra, al pari del resto di quanto avvenne in paesi non ancora assoggettati al fascismo, come nella Germania della repubblica di Weimar, nella quale tuttavia proprio il comportamento della giustizia come giustizia di classe inequivocabilmente volta a coprire e a giustificare sistematicamente la violenza della destra, dell'estremismo nazionalista e antibolscevico, fu uno dei terreni di coltura sui quali poté attecchire, a livello delle istituzioni, e mettere radici il nazismo.

Una circostanza che deve fare meditare, come elemento di analisi storica ma anche come fattore di riflessione politica sempre attuale, sull'importanza che l'erosione delle preesistenti istituzioni ha avuto nell'avvento al potere, in Italia, come in Germania, come altrove, di regimi fascisti, quasi mai instaurati con improvvisi colpi di mano o colpi di Stato ma quasi sempre insediatisi al culmine di un processo degenerativo delle istituzioni, apparato amministrativo, apparato giudiziario, forze armate, istituzioni scolastiche ed accademiche, quelli che oggi chiameremmo i corpi separati, nato dallo scontro tra esigenze di rinnovamento e volontà e interessi di conservazione contro il pericolo di una dislocazione dell'equilibrio di potere e degli interessi, di un rovesciamento di rapporti di classe e politici.

La presenza di un capitolo sulla repressione in un volume sull'antifascismo è di per sé un indice dell'importanza che l'antifascismo nella sua continuata attività ebbe per la stabilità e la solidità del regime fascista, in Italia come altrove. Naturalmente gli strumenti della repressione furono differenziati; la repressione non si estrinsecò necessariamente né in primo luogo con la violenza, scontando il fatto che le minoranze attive dell'opposizione, soprattutto nei periodi più duri di irrigidimento della dittatura fascista, sono e rimangono generalmente esigue schiere di militanti o, come si suol dire, di quadri politici. A livello di massa i regimi fascisti hanno escogitato, sperimentato e realizzato altri strumenti di condizionamento e di controllo dell'opinione pubblica: la soppressione della libertà di stampa e viceversa la diffusione di una stampa ufficiale, lo scioglimento dei partiti politici e la creazione del partito unico fascista, la soppressione della libertà sindacale e la creazione di sindacati docili alla classe dominante, il controllo di tutta la vita associativa, in Italia anche lo strumento dell'alleanza con la Chiesa cattolica potente veicolo di convogliamento di consensi intorno all'autorità costituita.

L'apparato terroristico ha avuto una funzione di intimidazione anche a

livello di massa, ma è servito principalmente a stroncare, dove con maggiore dove con minore rigore senza che queste differenze quantitative possano comportare una diversità di giudizio qualitativo nei loro confronti, quelle minoranze eroiche al cui lavoro illegale si doveva la diffusione di un foglio clandestino, la promozione di uno sciopero e di una agitazione, il tentativo di conservare la continuità di una rete clandestina di partito e di costituire nuovi tramiti di azione e di collegamento, il mantenimento dei legami con l'emigrazione, componente essenziale di un largo fronte antifascista tale da giustificare l'accanimento con cui la polizia fascista, servendosi di spie e delatori, cercò ripetutamente non soltanto di recidere i collegamenti tra i gruppi interni e i gruppi esterni ma di infiltrarsi anche direttamente nei gruppi emigrati e di sopprimerne fisicamente gli esponenti più rappresentativi.

Presentare un bilancio in assoluto delle repressioni è praticamente impossibile. Alcuni dati è possibile fornire e nella loro dimensione sono di per sé sufficientemente eloquenti, ma non sono altro che il dato esterno del fenomeno, del dramma dei popoli soggiogati dal fascismo: per la Germania il Weisenborn cita la presenza in prigione allo scoppio della guerra per ragioni politiche di circa 300 mila tedeschi; nel solo 1936 gli arrestati per attività comunista (o meglio tale definita dalla Gestapo) furono oltre 11 mila, nel 1937 oltre ottomila, cifre tutte che avrebbero raggiunto dimensioni ben più drammatiche durante la guerra in seguito all'inasprimento a tutti i livelli delle misure terroristiche o coercitive del regime nazista. Per l'Austria si cita la cifra di oltre 70 mila persone arrestate durante la prima ondata persecutoria immediatamente successiva all'annessione al Terzo Reich del marzo del 1938, ma centinaia e forse migliaia erano già prima i detenuti finiti nelle carceri e nei campi di concentramente in seguito all'ondata repressiva scatenata dal regime clerico-fascista non soltanto in relazione immediata all'insurrezione del febbraio del 1934 ma anche più in generale contro le organizzazioni socialiste e comuniste illegali.

Per l'Italia la pubblicazione *Aula IV*, la più complessiva ed accurata a tutt'oggi, che abbia tentato un bilancio della persecuzione, ha registrato dal 1927 al 1943 poco meno di duemila processi per reati politici, nonché centinaia di processi per sabotaggio nei quali è difficilmente sottovalutabile il connotato antifascista; un numero di imputati pari a 5.619 (di cui condannati 4.596), nella maggior parte operai e artigiani (3.898), contadini (546), infine studenti, professionisti e appartenenti ad attività terziarie: 42 condanne a morte, 3 all'ergastolo, l'irrogazione di oltre 27 mila anni di carcere (cfr. alle pp. 328 sgg.).

Per l'Italia furono appunto gli anni caratterizzati dall'attività del Tribunale speciale per la difesa dello Stato creato a coronamento della prima fase

del processo di fascistizzazione delle istituzioni il 25 novembre 1926. Una attività che ebbe il suo culmine nel « processone » del 1928 contro il nucleo dirigente del partito comunista, nel 1931 nel processo contro appartenenti a « Giustizia e Libertà », nel processo del 1937 contro il Centro interno socialista e ancora nei processi a carico degli slavi della Venezia Giulia. Si andava in galera per atti consapevolmente compiuti contro lo Stato fascista, ma anche per reati di opinione o anche soltanto per aver meditato un'azione che non si era peraltro materializzata in alcun atto concreto (cfr. il caso della condanna a morte di M. Schirru). È più che evidente che nelle circostanze di vita della dittatura, nel clima di insicurezza derivante tra l'altro dalla generale diffidenza che circondava gli organi pubblici, il regime fascista fu non una volta soltanto indotto a sopravvalutare i suoi stessi nemici o spinto alla necessità, per le medesime ragioni, di stabilire dei casi esemplari, a scopo di intimidazione, per deprimere prima ancora che reprimere possibili gesti di ribellione, di rivolta, di consapevole opposizione.

Sappiamo oggi che la repressione, così raffinatamente e universalmente praticata dai fascismi di tutta Europa e trasmessa in eredità con la tortura anche ai fascismi sopravvissuti o cresciuti dopo la seconda guerra mondiale (dalla Spagna alla Grecia), non valse a stroncare l'antifascismo, un fatto che va registrato non per compiacimento retorico ma perché attraverso la dura scuola del carcere e del confino si prepararono anche i quadri di nuove lotte, di nuove battaglie, in breve della Resistenza. Una conclusione sulla *positività*, malgrado tutto, dell'esperienza anche della repressione che rende inevitabile e impone il confronto tra i persecutori e i loro perseguitati. Nell'orgoglio con il quale il partito comunista proclamava Antonio Gramsci « il più grande italiano del secolo », nell'annunciarne la morte a conclusione della lenta agonia inflittagli dal fascismo (cfr. p. 313), non c'erano soltanto una manifestazione di patriottismo di partito e spirito di parte, c'era anche l'espressione della necessità di operare distinzioni chiare e nette, di creare contrapposizioni inequivocabili non solo per esigenze propagandistiche ma soprattutto per additare un modello di comportamento e una qualità umana e politica diversa rispetto al tipo umano voluto e imposto dal fascismo.

Fra l'altro, nessuna retorica celebrazione potrebbe sostituire quel monumento al martirio di Gramsci rappresentato dalle sue stesse *Lettere dal carcere*, l'esempio certo più alto del tipo di letteratura (quanto poco letteraria!) uscito dall'esperienza delle carceri del fascismo, affrontata con piena ed assoluta assunzione delle proprie responsabilità, dei rischi relativi e delle loro conseguenze. « Del resto — scriveva Gramsci a Tatiana il 2 luglio 1933, quando già la malattia ne aveva profondamente minato il fisico — io sono sempre stato abituato a pagare di persona, anche quando, per mia

inettitudine, non sono riuscito a farmi capire o a farmi prendere sul serio abbastanza perché le mie indicazioni fossero seguite. Proprio per questo sono in carcere da sette anni e ho sacrificato la mia esistenza ».

La vita del carcere segnò profondamente una generazione di antifascisti. Vi fu l'esperienza positiva di chi nel carcere, in comunione con altri compagni di fede e di ideali politici, rafforzò i propri convincimenti e maturò una piena coscienza politica. Per molti, è stato ripetutamente detto, l'università del carcere fu la vera scuola di educazione civile, morale e umana. Non si tratta neppure in questo caso di una affermazione retorica; l'aver conservato attraverso l'esperienza del carcere una organizzazione di partito, un tessuto di rapporti e di collegamenti politici furono uno sforzo e un risultato altamente apprezzabili, soprattutto se si pensa, come attestato da più di un protagonista di queste vicende, che chi aveva la fortuna di uscire dalla prigione doveva affrontare non poche asprezze di altra natura: rimaneva spesso senza lavoro o era costretto a vivere di espedienti e se riprendeva un'attività illegale era doppiamente sorvegliato, dalla polizia e dai suoi stessi compagni, che non potevano esporsi impunemente a scoprire le proprie tracce, i propri canali di collegamento.

Ma fondamentali per la formazione politica dei quadri della lotta antifascista e più tardi della Resistenza furono lo studio, la riflessione storica e politica sulla società italiana che si compirono collettivamente nelle comunità carcerarie. E non alludiamo soltanto alla circolazione di idee che consentì di mantenere in vita determinati ideali e di conservare il morale stesso dei detenuti; alludiamo anche al contributo di elaborazione che sarebbe uscito dalle carceri. Citavamo prima l'opera di Antonio Gramsci — non solo le *Lettere* evidentemente, ma il complesso dei suoi *Quaderni* dei quali si attende con ansia un'edizione definitiva — ma potremmo citare altri contributi nati dall'esperienza e dalle circostanze di riflessione consentite nonostante tutto dalla forzata inattività della reclusione o del confino e che tuttavia hanno lasciato un segno, un'impronta talora ancora insostituibile nella cultura italiana: si pensi al *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi o a quel disegno dello sviluppo storico del capitale finanziario in Italia terminato da Pietro Grifone nel confino di Ventotene nel 1942, che ad onta delle sue carenze soprattutto nell'aggiornamento e nella precisazione dei dati rimane pur sempre la migliore storia della politica economica del fascismo. Senza lo spirito sotteso a queste esperienze politiche e culturali sarebbe difficile intendere quale eredità l'antifascismo abbia trasmesso alle generazioni più giovani e come e perché abbia prodotto, congiungendosi alle nuove leve dell'« antifascismo di guerra », secondo l'efficace definizione di Roberto Battaglia, i quadri e le forze della Resistenza armata contro il nazifascismo.

Nota bibliografica

A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma, 1961; C. Ghini-A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino (1926-1943)*, Roma, 1971; B. Ceva, *Il Tribunale Speciale e l'ideologia giuridico-politica di Alfredo Rocco*, in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 84, luglio-settembre 1966, pp. 3-35; *Il processone*, a cura di D. Zucaro, Roma, 1961; B. Ceva, *1930. Retroscena di un dramma*, Milano-Varese, 1955; D. Zucaro, *Lettere all'OVRA di Pitigrilli*, Firenze, 1961; E. D. Stasova, *Compagno Absoljut*, a cura di V. Vidali, Roma, 1973 (sul Soccorso Rosso internazionale).

Documenti, lettere e memorie del carcere:

Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino, Roma, 1962, 2 voll.; A. Colombi, *Nelle mani del nemico*, Roma, 1970; A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, 1965; S. Pertini, *Sei condanne due evasioni*, Milano, 1970; A. Pesenti, *La cattedra e il bugliolo*, Milano, 1972; C. Ravera, *Diario di trent'anni (1913-1943)*, Roma, 1973; E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Bari, 1968; G. Weisenborn (a cura di), *Der lautlose Aufstand. Bericht über die Widerstandsbewegung des deutschen Volkes 1933-1945*, Hamburg, 1953; S. Blagoeva, *Gheorghi Dimitrov*, Roma, 1972 (sul terrore in Bulgaria).

1 La fondazione del Soccorso Rosso internazionale al IV congresso del Comintern

L'esistenza negli anni della dominazione fascista, non solo nei paesi direttamente soggetti al suo terrore ma anche in molti altri paesi dove esistevano forti organizzazioni operaie, del Soccorso Rosso fu una delle condizioni essenziali che consentirono la sopravvivenza di collegamenti tra membri di organismi illegali e la copertura di cellule clandestine di vita e di azione illegale, al di là dei compiti di assistenza ai perseguitati e alle loro famiglie, dentro e fuori le carceri, che fu il suo compito ufficiale istituzionale. La fondazione di questo organismo, che fu espressione tipica dell'internazionalismo proletario degli anni della Terza Internazionale, fu deliberata difronte all'ondata reazionaria abbattutasi sull'Europa intera dopo il riflusso della tensione rivoluzionaria degli anni 1919-21 dal IV congresso dell'Internazionale comunista nel novembre del 1922 con la risoluzione che segue, qui tradotta dal volume Manifestes, Thèses et Résolutions des Quatres premiers congrès mondiaux de l'Internationale communiste 1919-1923. *Paris, 1934 (reprint Milano, 1967), p. 192.*

L'offensiva del capitalismo in tutti i paesi borghesi ha come risultato di aumentare il numero dei comunisti e degli operai senza partito in lotta contro il capitalismo che gemono nelle prigioni.

Il IV congresso chiede a tutti i partiti comunisti di creare una organizzazione che avrà per scopo di fornire aiuto materiale e morale a tutti i prigionieri del capitalismo e saluta l'iniziativa dell'associazione dei vecchi bolscevichi russi che ha promosso la creazione di una associazione internazionale di queste organizzazioni di soccorso.

2 Istruzioni del Soccorso Rosso sugli aiuti alle vittime e sul comportamento degli arrestati

Il significato del Soccorso Rosso come strumento di solidarietà proletaria e arma insieme di lotta antifascista, di sostegno per i perseguitati e quindi di fattore della resistenza, è bene espresso dalle « direttive » che pubblichiamo, stralciandole da un più ampio testo a firma del Comitato centrale dell'organizzazione italiana.
Fonte: Soccorso Rosso Internazionale. Sezione Italiana. Direttive per i Comitati di base patronati fiduciari e attivisti *s.l. 1933, pp. 14-17.*

[...] Il Soccorso Rosso ha come suo compito di aiutare moralmente e materialmente le vittime politiche e le loro famiglie.

L'aiuto deve essere dato a tutte le vittime senza nessuna distinzione che, lottando contro il nemico di classe, vengono colpite dalla reazione in un modo qualsiasi.

Il Soccorso Rosso deve aiutare le vittime della lotta per la liberazione delle minoranze nazionali fino alla loro completa separazione dallo Stato che le tiene soggette, perché tale lotta non è che un aspetto della lotta di classe. A maggior ragione devono essere aiutate le vittime delle lotte per l'emancipazione politica ed economica delle Colonie.

Le famiglie, i congiunti di tutte le vittime politiche, emigrati compresi, devono essere aiutate dalle Sezioni del Soccorso Rosso.

L'aiuto che noi dobbiamo dare alle vittime politiche e loro famiglie può assumere le più svariate forme.

La forma più comune è la raccolta di somme di denaro che vengono poi distribuite in quantità proporzionale e in modo da non creare privilegi da vittima e vittima, famiglia e famiglia, località e località.

È molto consigliabile versare al centro le eventuali eccedenze, affinché esso possa ripartirle fra le località in cui la raccolta è più scarsa e maggiori i bisogni.

La Solidarietà internazionale — cioè i proletari degli altri paesi meno colpiti dalla crisi e dalla reazione e specialmente il proletariato russo che non conosce né crisi né reazione — fa un grande sforzo per aiutare le vittime della reazione italiana ma questo non dispensa le masse lavoratrici italiane dal fare il massimo sforzo; anzi la Solidarietà internazionale deve servire ad esse di incitamento per intensificare e migliorare la propria attività in questo senso.

Dei Patronati a favore delle vittime politiche italiane, residenti all'estero, parleremo più avanti.

Oltre le raccolte e le distribuzioni in denaro, le forme di aiuto, ripetiamo, possono essere moltissime; si possono raccogliere e distribuire:

— Generi alimentari;
— Indumenti personali;
— Medicinali per malati.

Libri e altre pubblicazioni da inviare ai detenuti o deportati e tante altre forme diverse, tutte egualmente efficaci.

Ecco alcuni esempi di come — oltre tutti i modi sopra descritti — in alcune località si sono aiutate le vittime della reazione fascista.

In un centro agricolo dell'Italia meridionale un piccolo affittuario, sospettato attivo antifascista, fu inviato al confino per 5 anni. I contadini della medesima contrada si sono impegnati a turno, di lavorare il podere del colpito. Ciò ha dato modo a quella famiglia, rimasta senza sostegno, di far fronte agli impegni del contratto agricolo, di non mancare del necessario e nello stesso tempo di aiutare il colpito stesso.

In una Cooperativa di lavoro di una città dell'Italia centrale, fu arrestato e

condannato dal tribunale speciale a vari anni di reclusione uno dei soci. Ebbene gli altri rimasti deliberarono di lavorare un'ora in più tutti i giorni, senza compenso, per mantenere intatto il salario alla famiglia del socio forzatamente assente.

In un comune della Toscana un gruppo di braccianti agricoli acquistò e allevò un maiale in più per poi donarlo, fatto grosso, alla famiglia di un loro compagno di lavoro colpito dalla reazione.

In un rione operaio di una città dell'Italia settentrionale (ma è avvenuto in più posti) i clienti di un negoziante di generi alimentari, hanno rinunciato ai loro premi-percentuali, perché venisse assicurato il necessario a famiglie di colpiti dalla reazione del medesimo rione.

Anche qualche benestante, lontano dalla politica attiva, avvicinato da qualche nostro attivista, ha versato somme non indifferenti per l'aiuto delle vittime politiche.

Si possono inoltre adottare figli di vittime, affidandoli a famiglie che possono mantenerli a proprie spese o con l'aiuto di altri che si impegnano di contribuire al mantenimento.

In occasione di speciali ricorrenze (natale, pasqua, statuto), si possono confezionare pacchi di cibarie e inviarli ai detenuti. È noto che, coi nuovi reazionari regolamenti carcerari instaurati dal fascismo, i detenuti possono ricevere pacchi con cibarie solo nelle citate ricorrenze.

In inverno, ogni anno, incomincia la campagna dei soccorsi invernali. Essa consiste nella raccolta e nell'invio di indumenti di lana, affinché i detenuti siano in grado di meglio superare i rigori invernali nelle celle umide e fredde delle case penali.

Circa la difesa giuridica, vi sono ancora delle illusioni in mezzo ai denunciati al tribunale speciale. Molti credono ancora che, con un buon avvocato, si possa migliorare la propria posizione di imputato politico.

Se questo può sembrare giusto (e non lo è) nei paesi ove le organizzazioni classiste sono ancora legali o quasi, ciò diventa sogno in quelli, come l'Italia, in cui tutto è illegale.

Anzitutto l'imputato del tribunale speciale non può scegliere l'avvocato che desidera; poi gli avvocati che hanno dato prova di un minimo d'indipendenza, sono stati cancellati dall'albo dei difensori e quindi non possono, anche volendo, difendere nessuno. Se poi, un avvocato difensore volesse fare il suo dovere e difendere un militante antifascista, senza umiliarlo politicamente, tale avvocato diventerebbe a sua volta e immediatamente imputato anche lui. La giustizia borghese è uno strumento, non degli ultimi, della difesa dei privilegi di classe; la legge, il diritto e i codici, sono le armi di questa difesa di classe; i giudici sono pagati per questo.

Perciò noi dobbiamo insistere perché gli imputati politici applichino il prin-

cipio dell'autodifesa. Ad essi si deve consigliare che, di fronte ai giudici fascisti, essi devono rivendicare le loro azioni, i loro principi.

Gli antifascisti, i proletari rivoluzionari non devono chiedere grazia ai giudici del tribunale speciale; ma di fronte ad essi devono tenere alta la bandiera della lotta di classe e del loro Partito politico; devono dichiarare che, come militanti all'avanguardia nella difesa della loro classe, hanno lottato, lottano e lotteranno per il trionfo della causa del proletariato e di tutti gli sfruttati.

Riteniamo opportuno aggiungere qualche altro consiglio per quanto riguarda gli interrogatori, le deposizioni a cui i detenuti politici vengono sottoposti nel periodo istruttorio del processo.

Ci sono parecchi che ancora credono poter giungere a provare la loro innocenza o, quanto meno, diminuire la propria responsabilità, facendo dei lunghi memoriali o ampie dichiarazioni di fronte ai giudici istruttori, tentando di mostrare che, mentre ammettono una delle circostanze contestate loro dall'accusa, essi si possono agevolmente liberare da tutte le altre o da qualcuna delle più gravi.

Ora tutto ciò, comunque formulato, è una ingenuità delle più dannose per sé e per gli altri colleghi imputati.

L'arrestato politico sottoposto a istruttoria, deve parlare il meno che sia possibile; non deve entrare in nessuna discussione col magistrato inquirente; dopo date le generalità necessarie e risposto alle domande di rito, non parlare più se non per negare tutto ciò che viene a lui contestato, in cui manchi l'assoluta e incontestabile prova materiale.

Bisogna negare tutto, rifiutarsi di firmare qualsiasi documento se prima non si sia potuto leggere e rileggere attentamente; bisogna negare anche davanti a confronti con altri imputati, conosciuti o no, e che abbiano fatto delle ammissioni dannose.

Questo è il solo modo logico per non cadere in contraddizioni e per non peggiorare la propria posizione e quella degli altri. [...]

3 La repressione fascista e reazionaria nell'Europa orientale: il caso della Bulgaria

Generalmente quando si parla del fascismo ci si riferisce ai fascismi per così dire classici, all'Italia, alla Germania, al Portogallo e alla Spagna. In realtà il fenomeno del fascismo ha avuto dimensioni molto più generali e forme più diversificate di quanto comunemente non si creda a livello dell'intera Europa. Forme particolari assunse in special modo nell'Europa orientale tra le due guerre mondiali, specialmente in Ungheria, Bulgaria, Polonia e in misura minore in altri paesi nei quali l'esistenza di forti

movimenti di tipo francamente fascista (la Guardia di ferro in Romania) non si identificò completamente con i regimi predominanti, che ebbero tuttavia spesso tratti fortemente autoritari e filofascisti. Tipica di molti di questi paesi fu la reazione di classe dei grossi proprietari terrieri contro le masse proletarie delle campagne come evidenzia in modo particolare il caso della Bulgaria. In questo paese il 9 giugno 1923 un colpo di Stato militare di ispirazione filofascista rovesciò il governo democratico e riformatore presieduto da Alessandro Stamboliiski, leader dell'unione dei contadini, che fu trucidato. La repressione nelle campagne che fece seguito al colpo di stato provocò nel settembre l'insurrezione operaia e contadina diretta dal partito comunista bulgaro, che fu schiacciata con la forza e con l'instaurazione di un regime di sistematico terrorismo. Parallelamente al fallimento dei tentativi insurrezionali del settembre-ottobre 1923 in Germania, la sconfitta dell'insurrezione in Bulgaria segnò il riflusso definitivo dell'ondata rivoluzionaria del dopoguerra per l'espansione della rivoluzione bolscevica fuori dei confini della Russia. L'atmosfera di terrore dominante in Bulgaria risulta documentata attraverso la testimonianza del testo che pubblichiamo, un messaggio in data 12 maggio 1925 inviato al Soccorso rosso tedesco da un dirigente del Soccorso rosso bulgaro, Nikolajev, che era riuscito a fuggire in Jugoslavia.
Fonte: Der weisse Tod in Bulgarien. Ein Hilferuf. *Herausgegeben vom Exekutivkomitee der Internationalen Roten Hilfe, 1925, pp. 6-11.*

Cari compagni,

sono riuscito a sfuggire all'inferno esistente oggi in Bulgaria e ho appreso dalla stampa che state tenendo il vostro congresso. Nell'augurare un pieno successo al vostro congresso a nome della Sezione bulgara del Soccorso Rosso internazionale, prego il congresso di ascoltare la breve relazione che segue sul terrore bianco in Bulgaria e di affrettarsi a prestare aiuto alle decine di migliaia di vittime dei bianchi!

Il 9 luglio 1923 il governo Stamboliiski fu rovesciato con un colpo di Stato dagli odierni governanti. Il precedente governo contadino era sostenuto dalla volontà dei contadini poveri. Diecine di migliaia di contadini scesero in lotta in appoggio al loro governo e per schiacciare l'insurrezione militare. Il 12 settembre 1923 furono arrestati 2.500 stimati funzionari del partito comunista bulgaro, dei sindacati e della cooperativa Oswobojdenie forte di 70 mila membri. Le case dei lavoratori furono chiuse, sospesa la stampa operaia. Dieci giorni dopo scoppiò l'insurrezione di settembre, che fu schiacciata dopo sette-otto giorni. Nei combattimenti dal 9 luglio al 22 settembre caddero 300 vittime. Ma successivamente diecine di migliaia furono gli arrestati e i torturati a morte nelle carceri.

Più di 5.000 operai e contadini, tra i quali si trovavano centinaia di dirigenti, di ex ministri, deputati, avvocati, insegnanti e sacerdoti, furono fucilati, impiccati o annegati senza alcuna indagine giudiziaria!

Il governo ha proclamato una amnistia politica limitata. Ma ad essere rilasciati furono soltanto gli assassini fascisti. Le persecuzioni e le uccisioni ai danni di operai e contadini e dei pochi dirigenti ancora sopravvissuti all'insurrezione di

settembre non cessarono. In conseguenza di questo terrore sono spuntate sui monti e lungo le strade di campagna truppe partigiane. Sotto il sospetto di avere appoggiato i partigiani e di avere fatto proselitismo in loro favore sono state uccise dozzine di contadini, sono state arrestate centinaia di famiglie contadine, internate e consegnate alla fame in angoli remoti della Bulgaria!

Le autorità hanno semplicemente ridotto in cenere nei distretti di Burgas, Kotel, Haskove ecc. tutti gli edifici all'infuori dei villaggi nonché dozzine di abitazioni contadine appartenenti ai colpevoli. L'organizzazione dei comunisti e degli anarchici è stata proibita con una legge eccezionale. Quando ciononostante i membri di questi partiti operanti nella cospirazione sono stati scoperti in qualche casa, questa è stata presa a cannonate e data alle fiamme e gli scoperti sono stati bruciati vivi!

[...] Contro quanti erano noti alle autorità come comunisti e membri di sinistra dell'unione dei contadini o come macedoni fu iniziata una persecuzione sistematica. Nel mese di marzo furono intrapresi a Sofia e nell'intero paese arresti in massa, e per l'occasione furono fucilati sul posto quanti prestavano resistenza (...). A Sofia gli agenti di polizia fermavano per la strada chiunque apparisse loro sospetto. La gente veniva fucilata con il minimo pretesto. Fu arrestata una grande quantità di lavoratori e intellettuali. Di notte ebbero luogo perquisizioni in interi quartieri cittadini. L'insicurezza e la paura generali furono ulteriormente esaltate dalle numerose disposizioni e ammonizioni delle autorità relative ai controlli degli affittuari.

[...] Tutti gli arrestati furono esposti a tormenti inumani, bastonature con manganelli di gomma o ripieni di cavi metallici e con sacchetti di sabbia sono all'ordine del giorno. Vengono strappate le unghie dalle dita, introdotti spilli nei piedi e nelle mani. Ai prigionieri vengono spezzati i piedi, le mani e la spina dorsale, stretti i testicoli e i carcerati gettati in mare!

In questa atmosfera, che dura ormai da due anni, si è verificato il 16 aprile l'attentato nella cattedrale di Sofia.

L'attentato non fu seguito da alcun tentativo di creare disordini. Le autorità hanno arrestato alcuni degli attentatori e altri ne hanno abbattuti. Al tempo stesso sono riprese le persecuzioni contro tutti i comunisti, contro i membri di sinistra dell'unione dei contadini e contro tutti coloro che non appartengono ai partiti cosiddetti dell'ordine.

In breve la situazione in Bulgaria è attualmente la seguente:

In ogni città e in ogni villaggio hanno luogo arresti di dozzine e centinaia di contadini, che vengono definiti come comunisti o membri dell'unione dei contadini. I più onesti di essi sono massacrati.

[...] A Sofia gruppi di tutti i possibili elementi non ufficiali eseguono perquisizioni, arrestano, maltrattano, uccidono impunemente e infuriano anche a dispetto dei moniti delle autorità che negano la loro legittimità a fare tutto ciò.

Gruppi di macedoni, seguaci di Wrangel, tzigani e fascisti eseguono incursioni nei villaggi, arrestando tutti i contadini più intelligenti e più retti, rapendoli dai villaggi e uccidendoli sotto gli occhi dei familiari. Questa banda dell'inquisizione continua a imperversare con la sua marcia mortale in tutti gli angoli del paese. Ed arrestati, maltrattati e uccisi vengono anche le donne, i genitori, i familiari degli arrestati. Ancora per molto tempo non sarà possibile stabilire il numero esatto di coloro che sono stati uccisi dopo l'attentato. Ma non sono meno di 4.000. Per quanto riguarda il numero degli arrestati basta ricordare che in ogni città sono stracolmi di arrestati le prigioni, le guardine, le caserme come le scuole e i maneggi in ogni comune!

Questa guerra dichiarata al popolo è accompagnata anche da persecuzioni « sanzionate » legalmente. La legge eccezionale per la difesa dello Stato è stata modificata in modo da colpire con la pena di morte anche chi conceda rifugio al membro di una organizzazione illegale. La legge si applica anche ai genitori e ai fratelli che concedano asilo ad un perseguitato. Tutti gli arrestati che si trovano in prigione e sono sopravvissuti sono giudicati secondo questa legge.

Il primo processo contro gli attentatori si concluse con la pronuncia di otto condanne a morte, cinque delle quali erano già state eseguite prima ancora dell'inizio del processo. Queste condanne furono comminate nonostante il processo avesse fornito la prova che ad eccezione del sagrestano della chiesa nessuno degli accusati avesse nulla a che fare con l'attentato. [...]

Molte vittime del terrore bianco si trovano oggi in Jugoslavia. I loro abiti sono lacerati dalle pallottole e molti che sono riusciti a fuggire dalle località trasformate in poligoni di tiro sono gravemente feriti. La lotta contro i sostenitori di quelli che prima del colpo di Stato erano i maggiori partiti, ossia il partito comunista e il partito dei contadini, è diretta alla loro cruenta estirpazione. Ma il terrore non si limita soltanto ai sostenitori di questi due partiti, negli ultimi tempi si è rivolta anche contro la socialdemocrazia, che è in tutto solidale con l'attuale governo. Il 1° maggio uno dei suoi raduni al chiuso fu assalito e disperso da un gruppo di fascisti. I suoi giornali sono sottoposti alla più stretta censura.

A nome mio personale, a nome della sezione bulgara del Soccorso Rosso internazionale, a nome delle migliaia in attesa di condanna o che vengono uccisi senza sentenza alcuna dopo essere stati quasi torturati a morte, a nome delle famiglie affamate abbandonate al loro destino, a nome dell'intero popolo dei lavoratori bulgari che soffre terribili tormenti sotto il terrore bianco, invito a far conoscere questa pallida illustrazione a tutti i lavoratori tedeschi del braccio e della mente nonché a tutti i tedeschi di sentimenti liberali e umanitari e di invitarli a levare la loro voce contro il terrore in Bulgaria, qui ancora sconosciuto, e a difesa dei loro fratelli bulgari uccisi in massa!

Al « Soccorso Rosso tedesco rivolgo l'invito particolare ad assistere le vittime

in Bulgaria con aiuti materiali. Dovete fare in modo con ogni mezzo che il pubblico tedesco e i loro rappresentanti prestino aiuto alle vittime del terrore bianco in Bulgaria! La sezione bulgara del Soccorso Rosso internazionale, per quanto provvista di mezzi, non è in grado di far pervenire il suo aiuto alle vittime, essendo oggi molti dei suoi funzionari tra gli uccisi e tra i carcerati!

4 Dal « processone » del Tribunale speciale contro A. Gramsci e i dirigenti comunisti: l'intervento di U. Terracini

Il 4 giugno 1928 si concluse dinanzi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato il processo promosso contro il nucleo dirigente del partito comunista d'Italia, che condannò tra gli altri U. Terracini ad oltre 22 anni di prigione, A. Gramsci, M. Scoccimarro e G. Roveda ad oltre vent'anni di detenzione. Dai materiali processuali stralciamo l'intervento conclusivo pronunciato anche a nome degli altri imputati da Umberto Terracini, elevata testimonianza di quel confronto tra persecutori e perseguitati sul quale abbiamo ripetutamente attirato l'attenzione.
Fonte: Il processone, *a cura di D. Zucaro, Roma, Editori Riuniti, 1961, pp. 193-196.*

Terracini: Quale fosse stata la nostra posizione nell'organizzazione del Partito ciascuno di noi ha detto nella propria deposizione. Né le nostre parole sono state minimamente modificate dalle varie testimonianze di polizia comodamente trincerate dietro il principio della irresponsabilità, altrimenti detto « segreto d'ufficio » e secondo le quali noi tutti, senza eccezioni, saremmo stati capi del Partito. E d'altronde, se anche ciò fosse vero?

Presidente: Bene, bene. Ne prendo atto.

Terracini: Ottimamente, signor Presidente, ma prenda atto anche di quanto dirò ora. Mi ricordo che posso fregiarmi del titolo di avvocato e voglio fare sfoggio di giurisprudenza. Oh! non della vecchia giurisprudenza delle vecchie sentenze emanate sotto i vecchi regimi, ma della giurisprudenza nuovissima quale balza dai giudicati di Tribunali già ispirati ai nuovi principi di etica e di politica. Ecco: vi è una sentenza emanata, or non è molto, da un Tribunale posto assai più in alto di questo...

Presidente: Come? Come?

Terracini: ... da un Tribunale che, a differenza di questo, è un Tribunale costituzionale...

Presidente: Badate a ciò che dite.

Terracini: Signor Presidente, ella non può che essere d'accordo con me, poiché parlo del Senato costituito in Alta Corte di Giustizia, cioè della magistratura

somma fra tutte e la cui esistenza e funzionamento sono previsti e stabiliti dalla stessa Costituzione dello Stato. Orbene in codesta sentenza, che il Governo volle fosse larghissimamente diffusa a conoscenza e ad ammonimento di tutti i cittadini, è detto che nessun capo o dirigente di partito o di altra organizzazione può essere tenuto penalmente responsabile di atti commessi da soci o da seguaci dei partiti o delle organizzazioni in questione, quando non ne possa venire provata concretamente la reità. Il Tribunale ha certamente compreso: mi riferisco alla sentenza della Commissione Istruttoria presso l'Alta Corte di giustizia nel procedimento contro il generale Luigi De Bono, accusato di complicità nell'omicidio dell'onorevole Matteotti ed assolto per insufficienza di prove. Ora io chiedo: è valida per noi questa giurisprudenza? Il pubblico accusatore nella requisitoria ha implicitamente sostenuto di no. E, in quanto a me, io non ho alcun dubbio su quello che sarà il responso del Tribunale. Eppure anche dinanzi a queste previsioni, previsioni di accettazione integrale delle richieste del pubblico accusatore, previsioni di massimo di pena, io non posso celare un certo qual intimo compiacimento. Né vi è da stupirsene. Infatti, se prendiamo codeste conclusioni che furono sino adesso formulate soltanto in linguaggio giuridico e le traduciamo in linguaggio politico, qual è il significato che ne balza?

Presidente: lasciate stare la politica ed attenetevi alla materia della causa.

Terracini: Signor Presidente, io chiedo di poter almeno sul finire di questo processo che trova la sua origine e la sua ragion d'essere esclusivamente in cause e necessità di ordine politico, io chiedo di potere, sia pure per un solo momento, fare quello che per sei giorni ci è stato proibito: parlare politicamente.

Io dicevo: qual è il significato politico delle conclusioni del pubblico accusatore? Niente altro che questo: che il fatto puro e semplice della esistenza del Partito Comunista è sufficiente, di per se stesso, a porre in pericolo grave e imminente il regime. Oh! eccolo, dunque, lo Stato forte, lo Stato difeso, lo Stato totalitario, lo Stato armatissimo! Esso si sente minacciato nella sua solidità: di più, nella sua sicurezza, solo perché di fronte a lui si leva questo piccolo Partito, disprezzato, colpito e perseguitato, che ha visto i migliori fra i suoi militanti uccisi o imprigionati, obbligato a sprofondarsi nel segreto per salvare i suoi legami con la massa lavoratrice per la quale e con la quale vive e lotta. Vi è da meravigliarsi se io dichiaro di fare mie, integralmente, queste conclusioni del pubblico accusatore?

Presidente: Adesso basta su questo argomento. Avete altro da dire?

Terracini: Avrei finito se non mi sentissi impegnato a seguire il pubblico accusatore sul terreno delle previsioni. Non di quelle sentimentali, però, sulle quali egli si è soffermato e nelle quali mi è troppo facile avere contro di lui la vittoria. Non la gioia ed il plauso accoglieranno la nostra condanna ma la tristezza e il dolore, io ne sono certo. Ma è una previsione politica (ancora una volta, signor Presidente) quella che io faccio: noi saremo condannati perché rico-

nosciuti colpevoli di eccitamento all'odio fra le classi sociali e di atti incitanti alla guerra civile. Ebbene, non vi sarà alcuno, domani, che leggendo l'elenco pauroso delle nostre condanne non si convinca che questo processo e il verdetto che sta per conchiuderlo, siano essi stessi un episodio di guerra civile, un possente incitamento all'odio fra le classi sociali.

Ma ciò non può dirsi, nevvero? Allora io voglio concludere con un pensiero più gaio. Signor Presidente, signori giudici, questo dibattimento è stato davvero la più caratteristica e degna commemorazione dell'ottantesimo anniversario dello Statuto, che voi ieri, fra salve di cannoni e squilli di fanfare, avete solennizzato per le vie di questa capitale!

5 L'uccisione del tiranno un servizio all'umanità nel « testamento » di M. Schirru

Michele Schirru, anarchico sardo emigrato in America, fu fucilato il 29 maggio 1931 a seguito di condanna a morte pronunciata dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Era stato arrestato all'inizio del 1930 allorché rientrò in Italia con il proposito deliberato di « stroncare il tiranno ». Fu condannato a morte non per il fallimento del tentativo di uccidere Mussolini ma semplicemente per avere confessato l'intenzione di farlo.

Fonte: Almanacco socialista 1932, *Parigi, s.a., pp. 42-46.*

[...] A quindici anni potei lasciare la Sardegna e recarmi sul continente dove presi contatto con gli operai aventi una coscienza politica più matura.

La loro compagnia e le loro discussioni suscitavano in me il più vivo interesse; erano il pane spirituale che da tempo cercavo. Allora la mia mente che s'apriva conobbe l'ideale anarchico, la sua bellezza, la sua grandezza. E il socialismo mi parve una povera cosa con le sue preoccupazioni politiche, con le sue battaglie elettorali, con le sue paure di turbare le laboriose digestioni di lor signori. Il mio era un temperamento ribelle, la mia era una coscienza, sia pure in formazione, tutta tesa verso un completo ideale di libertà e di giustizia; e nei libri e negli opuscoli anarchici, così vibranti di entusiasmo, trovavo le parole e i pensieri che perfettamente esprimevano il mio stato d'animo e le mie speranze.

Così divenni anarchico. Attratto da quel grande ideale di libertà e di giustizia integrale che è l'anarchia, ma anche dall'ardore e dal disinteresse con cui gli anarchici si impegnavano nella lotta per la demolizione del regime sociale esistente. Credo che solo noi anarchici siamo i veri difensori della libertà, solo

noi comprendiamo tutto il suo valore; e per essa tutto noi sacrifichiamo, perché essa è tutto per noi.

Venne la guerra. Nell'agosto del 1917, fui a Torino e nei moti contro la guerra di quella città, fui arrestato da un brigadiere dei carabinieri, sardo anche lui, un certo Dore, che credo sia poi rimasto ucciso in un conflitto con degli operai durante il periodo dell'occupazione delle fabbriche. Poi dovetti anch'io fare il soldato per tre anni, dei quali quattordici mesi di guerra.

Dopo l'armistizio presi parte alle agitazioni del popolo italiano, partecipando, benché militare, ancora, alle sue dimostrazioni. In occasione dei movimenti del 20-21 luglio 1919, ancora soldato, fui arrestato, e non so per quale miracolo non fossi deferito al tribunale militare, come in quei giorni mi si minacciava. Forse lo devo alla paura che in quel periodo aveva preso possesso delle autorità.

Dopo l'abbandono delle fabbriche da parte degli operai, per il tradimento vigliacco del Partito socialista e della Confederazione generale del lavoro, anch'io, disgustato ed avvilito per le battaglie perdute e per le energie inutilmente sprecate presi la via dell'estero, pensando che in Italia non ci fosse più nulla da fare.

Andai prima a Parigi e poi a New York. E negli Stati Uniti rimasi per dieci anni. Anche in America feci del mio meglio per non essere mai assente dalla lotta: contro l'opera nefanda del prete, come contro l'infiltrazione fascista nelle colonie italiane.

A Pittsfield, Massachusetts, nel marzo del 1921, fui aggredito e pugnalato da un emissario del prete italiano del luogo, e fui ferito ad una spalla ed al fianco sinistro. Il mio assalitore fu ferito da una palla di rivoltella ad un piede; ed io venni arrestato ed accusato di assalto con intento di uccidere. Liberato sotto cauzione di trecento dollari, evitai il processo assentandomi. Compresi allora che dovunque vadano gli anarchici sono messi all'indice e perseguitati senza scrupolo: io, l'aggredito, ero l'accusato; il mio aggressore, perché sicario d'un prete, era l'accusatore. La giustizia dello Stato è uguale in tutti i paesi.

Presi parte alle agitazioni per i nostri due grandi martiri Sacco e Vanzetti. Fui altre volte arrestato nella lotta antifascista ed ho la coscienza tranquilla di avere a questa portato un buon contributo di cui i fascisti d'America serbano un buon ricordo.

Il fascismo, con tutte le altre dittature e tirannie, mi ha sempre ispirato orrore. Mussolini, con le sue vigliaccherie, con le sue feroci persecuzioni di tutto un popolo, coi suoi cinismi brutali non aventi altro scopo che di conservargli il potere, io l'ho sempre considerato un rettile dei più dannosi per l'umanità. Le sue pose da Nerone, da boia, carnefice di un popolo e della libertà che si gloria di strozzare e di calpestare, mi ha sempre ispirato odio, odio e ribrezzo, non per l'uomo, che è poco più di mezzo quintale di carne flaccida e avariata, ma pel tiranno massacratore dei miei compagni, traditore di quei lavoratori che sino a pochi anni prima lo avevano sfamato. Questo odio accumulato da anni e anni di

riflessione, compresso nel mio cuore di uomo libero, dovrà un giorno esplodere.

Fino al 1923 pensavo che per stroncare la tirannia bisognava stroncare il tiranno. La libertà non è un corpo putrefatto che si possa calpestare impunemente. La storia ci insegna che in tutti i tempi la libertà calpestata dai tiranni ha trovato difensori arditi. La tirannia assolda sicari; ma la libertà crea i vindici e gli eroi. E nessun esercito di sicari è mai riuscito a trionfare della volontà né ad arrestare la mano del giustiziere.

Ai primi di quest'anno venni in Europa col solo scopo di incontrare questo boia e ricordargli che la libertà è ancora più viva che mai, che ancora riscalda il cuore dei ribelli e li spinge al sacrificio: e che non è ancora spenta la buona e vecchia razza degli anarchici che sanno vendicare le crudeltà e le torture inflitte ai propri compagni.

Nel maggio di quest'anno, in occasione dei viaggi clamorosi del tiranno nell'Italia Settentrionale, e specialmente a Milano, cercai inutilmente di mettere in esecuzione il mio piano. Dovetti purtroppo constatare che non basta averne la volontà, occorre anche avere il mezzo adeguato per colpire. E vista l'inanità del mio sforzo, ripigliai la via dell'estero onde aver agio di prepararmi meglio e procurarmi il materiale che mi occorreva per poter colpire bene e con sicuro effetto.

Oggi ritento la prova, certo di riuscire, certo che la vendetta cadrà inesorabile e provvidenziale sul mostro che, non contento del martirio inflitto a quaranta milioni di italiani, fra poco, sempre per libidine di potere, d'accordo con la monarchia sabauda, razza di traditori e di codardi, e con la complicità di tutti gli altri fascismi d'Europa, scatenerà su tutto l'uman genere il flagello sterminatore di una nuova guerra.

Il mio gesto non sarà delitto, perché riparazione di crudeltà senza numero e prevenzione di stragi ancora maggiori; non sarà assassinio perché volto contro una belva che d'umano non ha che l'apparenza: sarà un servizio reso all'umanità ed è dovere d'ogni uomo amante della libertà, d'ogni anarchico di compierlo.

Ma se io cadrò senza aver raggiunto il risultato che da tanti anni spero di raggiungere, sono sicuro che altri prenderà il mio posto. Ai tiranni non si perdona, non si deve dar tregua mai. Facciamo nostro il motto del tiranno stesso: « Rendete la vita impossibile ai nemici ».

Nessuno più di lui è nemico del genere umano. Ebbene, noi dobbiamo cercare con tutti i mezzi ed in tutti i luoghi, di rendere la vita impossibile tanto al boia che ai suoi tirapiedi. Ce lo impongono le esigenze della lotta. La tirannia muove alla libertà, una guerra spietata, senza tregue. Noi non abbiamo soltanto il diritto ma anche il dovere di difendere nella libertà i destini dell'umanità. Accettiamo la sfida, e la vittoria sarà nostra.

E se nella memoria del vindice esiste un merito, se alla sua memoria hanno da tributarsi glorificazioni; se io riuscissi nel mio disegno, quel merito non sarà

stato mio ma dell'Idea che mi ha sempre animato, che mi assiste ed incoraggia ad osare, che mi insegna quanto si deve amare la libertà, quanto si deve odiare la tirannia.

Senza quest'Idea sarei anch'io una delle tante pecore del gregge che dà tutta la lana che può dare; senza di essa, sarei un qualunque della folla che vive alla giornata sopportando rassegnato tutte le peggiori oppressioni. Ad essa quindi i meriti e le glorificazioni. [...]

6 La repressione in Austria dopo l'insurrezione di Vienna del febbraio del 1934

Il testo che pubblichiamo riproduce la requisitoria pronunciata contro Kolomann Wallisch dal pubblico accusatore in uno dei processi con i quali il regime clerico-fascista di Dollfuss cercò di colpire i quadri politici più consapevoli della socialdemocrazia e del movimento operaio austriaco dopo la fallita insurrezione del 12 febbraio 1934. Di origine operaia, dirigente socialdemocratico e membro dell'organizzazione paramilitare dello Schutzbund, *fu impiccato il 19 febbraio 1934. Anche il testo che qui riproduciamo, traendolo dalle rievocazioni memorialistiche della moglie (da:* P. WALLISCH, Ein Held stirbt, *Karlsbad, «Graphia», 1935, pp. 225-27), ripete il tentativo tipico dei regimi fascisti non solo di condannare politicamente l'avversario ma anche di diffamarlo e isolarlo moralmente, per evitare di farne dei martiri e soprattutto per reciderne il legame politico e morale con la popolazione.*

Alta Corte! Ieri allorché a mezzogiorno la radio annunciò alla popolazione che Wallisch era stato finalmente arrestato, un sospiro di sollievo ha percorso la Stiria. Per anni Wallisch è stato il terrore del nostro territorio alpino stiriano, un pericolo permanente per ogni decente cittadino amante della pace, che egli minacciava con la violenza e la guerra civile. È stato un flagello, che sotto la copertura dell'immunità ha continuato a istigare al crimine e ha distrutto l'esistenza di molte famiglie, i cui membri si trovano tuttora in attesa di istruttoria penale. Wallisch volle far credere di essere stato sedotto, in realtà è stato lui a istigare gli altri, è stato lui lo spirito malvagio nascosto dietro le quinte che mandava avanti sempre gli altri. Wallisch non era un capo dei lavoratori, bensì un loro seduttore. Abbiamo udito oggi come si sono espressi i membri dello *Schutzbund* imprigionati: se avessimo ora tra le mani Wallisch lo squarteremmo e lo lacereremmo. Se si considera l'intera personalità di Kolomann Wallisch, l'arco intero della sua esistenza, si deve arrivare inequivocabilmente alla conclusione che egli sapeva benissimo che cosa è accaduto, che egli il 12 febbraio voleva imporre propositi da lungo tempo meditati. Per dare conto dell'operare

di un individuo bisogna considerare retrospettivamente che cosa era prima. In quali ambienti si muoveva? Quale meta si proponeva? E allora scopriamo che egli ebbe un ruolo di primo piano in Ungheria sotto Bela Kun. Poiché gli fu imputata una serie di crimini dovette fuggire dall'Ungheria, dove gli era assicurata la forca. Da quando Wallisch comparve a Bruck nel 1921, possiamo vedere tutti, voi ed io, come si modificò il quadro della situazione a Bruck e nei dintorni. Possiamo vedere come egli utilizzò la sua posizione di deputato alla dieta regionale e all'Assemblea nazionale soltanto per istigare le masse. Pensate al luglio del 1927, già allora egli proclamò la repubblica dei consigli. E ancora una volta si nascose dietro una copertura: per calmare i lavoratori dovevo pur fare qualcosa di appariscente! Sarebbe stato il capro espiatorio, il capro espiatorio che fece mandare gli altri a darle, standosene dietro le quinte. Dal suo orientamento, dai suoi trascorsi, da tutto ciò una cosa risulta senza equivoci, ossia che per lui il 12 febbraio 1934 la posta in gioco era la proclamazione della repubblica dei consigli. Alta Corte! Voi siete già vincolati nella vostra sentenza. Se avete presente la sentenza di Graz vedrete che Wallisch era il capo e che a norma di legge deve essere condannato a morte. La condanna emessa a Graz contro numerosi membri dello *Schutzbund* ivi imputati diceva: furono irrogate pene detentive soltanto per il fatto che il capo Wallisch si è dato alla fuga. Io credo che, in considerazione dell'intera personalità di Wallisch, che non è soltanto un nome ma che con il suo comportamento rappresenta un programma, voi dovete pervenire a un giudizio di colpa. È arcinoto che sin dall'inizio Wallisch ha lavorato per la disgregazione, per consegnare il nostro misero popolo al bolscevismo. Vi invito a procedere contro i due imputati in modo conforme alle mie dichiarazioni, contro entrambi con il massimo rigore della legge. Io credo che voi potrete pervenire con la coscienza a posto a un verdetto di condanna, soprattutto nel caso del primo dei due imputati, per la seguente ragione: Wallisch è una pustola purulenta nel corpo sano della popolazione della Stiria superiore che va recisa, per risanare il corpo del popolo e restituire la popolazione alla patria. La popolazione, compresi coloro che un tempo seguirono Wallisch, non capirebbe se non procedessimo con la più assoluta severità. Ed anche l'esecutivo, che ha sventato il colpo di stato con incredibile coraggio e valore, non avrebbe comprensione se qui non stabilissimo un esempio. [...] Giudicateli entrambi, vi prego, in conformità alla legge, in particolare Wallisch, il quale vita natural durante un solo motto ha scritto sulla sua bandiera e questo motto suonava: insurrezione.

7 L'ultimo messaggio di una vittima del terrore nazista: Fiete Schulze

Non un messaggio di rimpianto e di rassegnazione, ma un incitamento alla lotta: questo il senso dell'ultimo messaggio, inviato alla sorella, da Fiete Schulze, operaio portuale di Amburgo, esponente comunista, decapitato il 6 giugno 1935 per la sua attività illegale nella Germania nazista.

Fonte: An die Lebenden. Letzte Briefe deutscher Widerstandskämpfer, *Leipzig, Verlag Ph. Reclam jr. s.a., pp. 240-241.*

6 giugno 1935

Sorellina mia!

ti ringrazio per le tue righe! Ma perché così timide? Te la prendi con le circostanze che ti portano via il fratello. Perché non vuoi capire che io muoio perché molti altri non abbiano più a morire di una morte precoce e violenta? La situazione è ancora questa e tuttavia la mia vita e la mia morte serviranno a migliorarla. Non può e non deve essere vostro compito quello di piangere la mia morte, che sarà inutile e priva di senso proprio se voi la piangerete. Adempierà viceversa pienamente il suo scopo se imparerete ad averne intera comprensione. Il vostro amore e il vostro rispetto per me dovrete mostrarlo nel capire e nello sforzarvi di pensare e di agire come me. Quanto meglio e più profondamente voi sarete capaci di ciò, tanto prima altri cesseranno di piangere i loro cari che sono caduti ieri e che cadono oggi e che in misura ancora maggiore cadranno domani. Perché soltanto allora cesseranno queste cadute, soltanto allora! Questa comprensione non deve essere acquisita con nuovi fiumi di sangue. Ma lo sarà se questa comprensione non si farà strada prestissimo. Tutto il mio sforzo è stato di cercare di impedire una simile catastrofe. Mi hanno impedito di continuarlo. Ma questo non deve impedire e non impedirà che esso sia portato a termine. Non è possibile volgere all'indietro la ruota dell'evoluzione. Fra breve gli uomini impareranno a comprendere che non potranno stare tranquilli neppure incensurati.

Affettuosi saluti a voi tutti.

8 « Lo Stato Operaio » annuncia la morte di Gramsci

Antonio Gramsci, capo dei comunisti italiani, arrestato l'8 novembre del 1926 e condannato nel giugno del 1928 a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione, passerà gran parte degli anni di carcere nel penitenziario di Turi in provincia di Bari, fin quando

aggravatesi per le condizioni della detenzione le sue condizioni sanitarie fu trasferito nel novembre del 1933 in clinica in stato di detenzione. Ad onta della campagna internazionale in favore della sua liberazione (cfr. sez. V p. 201) soltanto nell'ottobre del 1934 gli fu accordata la libertà condizionale, che consentì il suo ricovero in una clinica specialistica. Morì il 27 aprile 1937, due giorni dopo avere riacquistato la libertà, in seguito allo scadere del termine della libertà condizionale. Il fascismo aveva raggiunto il suo obiettivo di uccidere il capo più prestigioso dell'opposizione antifascista.

Fonte: « Lo Stato Operaio », a. XI, n. 5-6, maggio-giugno 1937, pp. 265-267.

Il proletariato e tutto il popolo italiano subiscono la più grande, la più dolorosa perdita: Antonio Gramsci, fondatore del Partito Comunista d'Italia, uno dei migliori figli del nostro paese, è morto.

Il Capo amato del nostro Partito è stato lentamente ucciso, giorno per giorno, dal fascismo assassino, del quale era prigioniero da 11 anni.

Nemmeno nei suoi ultimi giorni, il governo che disonora il nostro paese ha voluto restituirlo alla libertà e alla famiglia. È una infamia di più, la cui responsabilità ricade sul regime fascista, e personalmente su Mussolini.

Antonio Gramsci, uomo di alto intelletto, di immensa cultura, era il più grande italiano del secolo.

Egli andò senza esitare alla scuola della parte più avanzata del nostro popolo, del proletariato torinese. Attraverso lo studio della esperienza della Rivoluzione russa e del Partito bolscevico, approfondendo le sue conoscenze della teoria marxista-leninista, legandosi intimamente alla vita del proletariato di Torino, Antonio Gramsci fu il principale ispiratore e il capo del movimento operaio della capitale piemontese nel dopoguerra.

In questo movimento, diretto da Gramsci, il Partito Comunista d'Italia ebbe poi le sue basi più sicure. Lenin vide in Antonio Gramsci e nel movimento che egli dirigeva, il gruppo socialista più vicino alla linea dell'Internazionale Comunista.

Gramsci pose per primo il problema dell'unità del popolo italiano, del proletariato del Nord e dei contadini del Sud e delle Isole, degli intellettuali e di tutti gli strati popolari che lavorano e soffrono — e ne indicò la soluzione nell'unificazione del popolo intorno al proletariato, nella lotta per la libertà. Il titolo da lui dato al glorioso organo centrale del nostro Partito — l'Unità — è ispirato da questa grande idea, alla quale Gramsci sapeva dar vita raccogliendo intorno a sé, numerose, le migliori intelligenze del nostro paese.

Antonio Gramsci ebbe una parte decisiva nella lotta per la bolscevizzazione del nostro Partito, contro il frazionismo bordighiano settario, antileninista, disgregatore, trasformatosi poi in agente diretto del fascismo, in avanguardia della controrivoluzione, e contro il disfattismo opportunista della corrente di destra, oggi alleata del bordighismo e del trotskismo. Il III Congresso del Par-

tito Comunista d'Italia, che ebbe luogo a Lione, nel gennaio 1926, e batté le tendenze antileniniste, si svolse sotto la sua direzione.

Antonio Gramsci era un grande maestro per i quadri del Partito. Egli fu il principale educatore della schiera di centinaia di eroici combattenti che soffrono da anni — e molti da oltre un decennio — nelle carceri e nelle isole di deportazione, senza che la loro fede vacilli un solo istante. Palmiro Togliatti (Ercoli), dirigente del nostro Partito, è il suo migliore allievo. Suoi allievi sono anche Terracini e Scoccimarro, Parodi, Roveda e Santhià, che oggi dobbiamo salvare.

Gramsci era temuto dai nemici del popolo, ed è perciò che lo hanno fatto morire in prigione. Gramsci è il simbolo della sofferenza di tutto un popolo che lotta instancabilmente per liberarsi, per conquistare la democrazia per la quale lotta il nostro Partito.

Bisognava che Gramsci morisse prigioniero perché il governo fascista potesse portare il nostro amato paese alla rovina della guerra d'Africa e di quella di Spagna. Bisogna che Terracini, Parodi e centinaia di altri, amnistiati ma non liberati, trascinino le loro sofferenze nelle carceri e nelle deportazioni perché il nostro popolo sia sempre più schiacciato e la pace del mondo infranta; mentre a migliaia gli italiani migliori sono gettati nelle galere fasciste.

Gli amici della libertà, in Italia e fuori, non possono restare inerti dinanzi a tanto martirio. Che essi si uniscano per onorare la memoria di Antonio Gramsci e per liberare nel suo nome i fratelli di lotta minacciati dalla stessa fine.

Inchinando la sua bandiera davanti alla tomba del Capo, prematuramente dischiusa, rivolgendo il proprio pensiero commosso alla famiglia di Gramsci, stringendo le proprie file colpite dal più grave dei lutti, il Partito Comunista d'Italia giura, unanime, di combattere fino all'ultimo, alla testa del proletariato e del popolo italiano, perché il nostro paese sia conquistato alla libertà e il Fronte Popolare sia vittorioso anche in Italia.

9 Un esempio di schedatura della polizia fascista: Luigi Frausin

Il documento che pubblichiamo non è che un esempio delle migliaia di schedature che la polizia fascista compilò a carico di antifascisti e in particolare di esponenti del movimento operaio, continuando una tradizione di sorveglianza e schedatura dei « sovversivi » di gran lunga preesistente all'avvento al potere del fascismo. Nel caso specifico, oggetto della schedatura è Luigi Frausin, dirigente comunista della Venezia Giulia. La scheda relativa alla sua figura si arresta alla primavera del 1938. Resta soltanto da aggiungere, a confermare al di là della continuità della persecuzione la continuità anche dell'intransigenza e della milizia antifascista, che, liberato alla caduta del fascismo, Luigi Frausin fu dopo l'8 settembre uno dei principali organizzatori della Resistenza

nella Venezia Giulia; cadde per questo nelle mani della polizia nazista e fu ucciso nell'estate del 1944.
Il documento, analogo ad altre migliaia, riflette noti clicheès di valutazione della polizia (la genericità del concetto di sovversivo) e ripete l'operazione, già sottolineata altrove, di presentare l'avversario politico in termini ripugnanti e tali da isolarlo di fronte al grosso pubblico (« espressione fisionomica: furbesca »... « di carattere violento, di condizione bassa » e via dicendo). Per quanto si trattasse di documenti interni dell'amministrazione della polizia, questi testi nella misura in cui riflettevano l'atteggiamento della burocrazia erano sintomatici di un modo di sentire e di pensare più generale e comunque generalizzabile e diffondibile anche all'esterno dell'apparato. Valutabili cioè come fonti soltanto con estrema avvertenza critica, essi sono viceversa pienamente validi come testimonianza di come il fascismo e i suoi servitori burocratici considerassero gli esponenti dell'opposizione antifascista, nei cui confronti la qualifica di soggetto « irriducibilmente avverso al regime », come si legge appunto nelle note relative a Frausin, poteva significare, e spesso significò, la morte civile a tempo indeterminato o addirittura la premessa della eliminazione fisica.
Fonte: Archivio Centrale dello Stato, *Roma, Casellario Politico Centrale, ad nomen.*

Frausin Luigi, di Giorgio e di Trebian Caterina, nato a Muggia il 21 giugno 1889, ammogliato con Lucach Pierina, con un figlio, pescatore soprannominato « pimpano » domiciliato a Muggia. N. 370, comunista.

CONNOTATI

tatura: m. 1,65 *orporatura*: snella	Naso { *forma*: rettilineo; *dimensioni*: regolare	Collo { *lunghezza*: poco lungo; *grossezza*: esile
apelli { *colore*: castani; *forma*: liscia; *foltezza*: folti	Orecchio { *forma*: ovale; *dimensioni*: piccole	*Spalle*: strette *Gambe*: diritte
iso { *colorito*: roseo; *forma*: lungo; *dimensioni*: regolare	Baffi { *forme*: rasi; *foltezza*:; *colore*:	*Mani*: regolari *Piedi*: regolari *Andatura*: regolare
ronte { *forma*: bassa; *sporgenza*: sfuggente	Barba { *foltezza*:; *forma*: rasa; *colore*:	*Espressione fisionomica*: furbesca *Abbigliamento abituale*: da operaio
opracciglia { *forma*: arcuata; *colore*: castane	*Mandibola*: stretta *Mento*: tondo *Rughe*: orizzontali alla fronte	*Segni speciali (cicatrici, tatuaggi, deformità ecc.)*
cchio { *forma*: tondi; *dimensione*: piccole; *colore*: castani	Bocca { *forma*: regolare; *dimensioni*: piccola	

siste in atti la fotografia? Sì

Cenno biografico al giorno 6-8 anno 1927 (Anno V)

Carpentiere di origine, da qualche anno, per le sue deficienti condizioni fisiche, si era dato al mestiere di pescatore. Egli dall'età di 14 anni fino al 1921 ha sempre lavorato nel Cantiere San Rocco partecipando alla massa operaia sovversiva. Subito per la sua intelligenza si fece strada nel comunismo fino al punto da

diventare un fervente propagandista fra i suoi compagni ed anche fra i contadini del territorio, che ha sempre scorazzato organizzando feste campestri allo scopo di tener riuniti i sovversivi e raccogliere nuovi proseliti. — Di carattere violento, di condizione bassa, è individuo che facilmente si abbandona ad eccessi e perciò è ritenuto capace di commettere atti inconsulti. Dimostra intelligenza sveglia, frequentò le scuole cittadine e pur non avendo conseguito titoli accademici era capace di tenere modeste conferenze. Durante la sua permanenza nel regno traeva i mezzi pel proprio sostentamento dal lavoro, al quale peraltro si addimostrava fiacco, perché di debole costituzione fisica. Fin dalla giovane etá frequentò compagnie di sovversivi. — Verso la famiglia serbava contegno regolare, assolvendo normalmente i suoi doveri. Dalla fine della guerra e fino all'avvento del Fascismo al potere, fu consigliere comunale di parte comunista a Muggia ed anche segretario politico di quella Sezione del medesimo partito. Attivissimo organizzatore fu capo degli arditi del popolo in un primo periodo e poi capo delle guardie rosse di Muggia. — Ebbe discreta influenza nel partito a Muggia, non risulta però se ne abbia avuta in altri comuni od all'estero. Ebbe corrispondenza epistolare con gli esponenti del partito comunista di Trieste. — Durante il suo soggiorno in Muggia scriveva articoli di contenuto prettamente sovversivo, che inviava ai giornali « L'Unità » e « La Riscossa » ed il « Lavoratore », con i quali collaborava e per i quali raccoglieva pure sussidii ed abbonamenti. Riceveva e spediva giornali sovversivi. Svolgeva propaganda comunista fra le classi popolari con discreto profitto, avendo grande ascendente fra le masse operaie. Capace di tenere conferenze ha parlato in tutte le manifestazioni sovversive e sediziose che si svolsero nel comune di Muggia. Verso le Autorità mostravasi noncurante e poco riguardoso. — Quale segretario politico del partito comunista di Muggia, prendeva parte a tutte le manifestazioni di piazza indette dal partito medesimo, provocandole egli stesso con ogni mezzo, dirigendole ed animandole con tutta la sua attività, firmando manifesti, compilando programmi ed eccitando il popolo a dimostrazioni violente. Fu fermato varie volte per misure di P.S. — Per la sua attività criminosa e deleteria rivolta ai danni del Governo Nazionale, con rapporto di questo Ufficio del 23-11-1926 venne proposto per il confino di polizia a norma dell'articolo 184 della nuova Legge di P.S., ma avuto sentore del provvedimento si allontanò da Muggia rendendosi irreperibile e successivamente espatriò clandestinamente con intenzione di recarsi in Russia. — Nel marzo u. sc. fu rintracciato a Vienna, dove trovasi presentemente.

Data	Numero di protocollo	Annotazione del Ministero
Ottobre 1927	8747	Il R. Consolato Generale d'Italia a Vienna in data 23-9 informa che il comunista Frausin Luigi, già impiegato presso la Società « Schiffbau Praterspitz Winterhafen Vienne » si è testé trasferito in Francia. Secondo quanto il Maresciallo dei

Data	Numero di protocollo	Annotazione del Ministero
		CC. RR. in servizio di polizia presso quella R. Rappresentanza ha comunicato, il suddetto sovversivo durante la sua permanenza in quella città non si è fatto notare quale attivo propagandista, però egli è tuttora un fervente comunista e ritenuto pericoloso in linea politica.
21-5-1930	2646	Si è trasferito nel Lussemburgo e risiede a Differdan rue de la Gare 47, ove dimorano altri fuorusciti triestini. È iscritto nel Bollettino Ricerche e nella R.F. alla schedina N. 2062.
10-11-1930	13655	Secondo informazioni pervenute dall'Estero il Frausin è stato tratto in arresto dalla Polizia di Zurigo, perché trovato in possesso di passaporti falsi.
10-11-1931	1582	Secondo ulteriori informazioni pervenute dall'estero dopo una lunga istruttoria è stato rilasciato ed espulso dal territorio della Svizzera nella prima metà di novembre scorso. Egli si sarebbe diretto a Malhouse. È stato segnato a quel R° Consolato.
30-8-1932	11845	Il 4 marzo sc. fu tratto in arresto a Pegni ove rappresentava il centro interno del partito comunista. Attualmente trovasi detenuto nelle Carceri di Regina Coeli in Roma. È stata revocata la sua iscrizione nella R.F. e B. Ricerche.
19-4-1933	11461	Trovasi tuttora detenuto nelle Carceri di Regina Coeli di Roma.
30-9-1933	11461	Con sentenza del 20-9-1933 N. 362 Reg. Gen. il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ha condannato a 12 anni di reclusione, condonandogliene cinque, nonché al pagamento di L. 240 di pena pecuniaria, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla libertà vigilata ed al pagamento delle spese processuali.
28-3-1934	08313	Trovasi detenuto per espiazione di pena. [...]
8-4-1937	016116	Il 19-2-1937 beneficiato del recente decreto di indulto e di amnistia, è stato liberato dal carcere penale di Civitavecchia e per disposizioni Ministeriali denunziato alla locale Commissione Provinciale quale elemento pericoloso per gli ordinamenti dello Stato e pertanto tradotto nelle locali carceri di Regina Coeli. Detta Commissione nella seduta del 5 lo ha assegnato al confino di polizia per la durata di anni 5. Il presente cenno viene anche trasmesso alla R. Questura di Trieste.
14-4-1937	016116	Per disposizione Ministeriale è stato destinato alla Colonia confinati di Tremiti e pertanto in data 14 corrente è stata richiesta la straordinaria traduzione. Il Presente cenno viene anche trasmesso alla Regia Questura di Trieste.
19-4-1937	10372	Giunge a Tremiti e viene sottoposto agli obblighi del confino, che ultimerà, salvo interruzioni, il 18 febbraio 1942.
30-6-1937	id.	Nel secondo trimestre 1937, pur non dando luogo a rimarchi, non ha dato prove di ravvedimento e mantiene le sue idee sovversive.

Data	Numero di protocollo	Annotazione del Ministero
30-9-1937	id.	Nel 3° trimestre 1937 XV ha dimostrato persistente attaccamento alle proprie ideologie contrarie al Regime ed all'Ordine Nazionale. Il 21 luglio p.p. fu arrestato per avere partecipato ad una manifestazione sediziosa contro la prescrizione del saluto romano e tradotto nelle carceri di Lucera, in attesa di provvedimenti amministrativi.
25-1-1938	1880	31-12-1937 Trovasi tuttora detenuto nelle carceri di Lucera.
1-4-1938	1880	È sempre detenuto nelle carceri di Lucera, ove si dimostra irriducibilmente avverso al Regime e non intende effettuare il saluto romano. È da considerarsi elemento pericoloso e da sorvegliare. [...]

10 Antifascisti in prigione in alcuni rapporti di guardie carcerarie

I testi che seguono costituiscono un documento singolare e nel suo genere unico della vita nelle carceri fasciste: attestano l'irriducibilità dei detenuti politici e insieme la loro volontà di non rinunciare a quelle manifestazioni di solidarietà — dalla spartizione dei viveri tra chi aveva maggiori possibilità e chi non ne aveva — e di vita associata — la discussione politica, lo studio — che erano la condizione della sopravvivenza difronte alla crudeltà e alla deliberata ottusità di un sistema fatto per spezzare la capacità di resistenza umana prima ancora che politica degli avversari del regime. I testi sono tratti dal Registro di punizioni dei detenuti politici di un reclusorio italiano, oggi in possesso di privati; il fatto che riguardino un periodo cronologicamente più avanti nel tempo rispetto alla generalità dei testi riprodotti nell'antologia non ne intacca minimamente il valore e il significato nell'ambito complessivo del nostro lavoro. Essi sono stati volutamente riprodotti con le loro deficienze linguistiche e grammaticali: anche questo uno specchio fedele dell'ambiente e del livello al quale il regime teneva e aveva interesse a tenere i suoi elementi esecutivi. Sono stati omessi, per ovvie ragioni di discrezione, i nomi dei detenuti e quelli del personale carcerario, poiché non sono i casi personali che interessano ma il quadro di un sistema, di una situazione e di una condizione umana che ne viene evidenziato. E resta soltanto da aggiungere che gli estratti pubblicati sono un campionario minimo di una casistica molto più ampia e con tutta certezza generalizzabile e riferibile all'esperienza di tutte le carceri sotto il fascismo.

1) 27.12.1941 - Condannato matricola 8644.
[...]
n. 11 precedenti punizioni ultima 25.10.1941
giorni 3 cella ordinaria - Tentativo di comunicazione con compagni

Ill.mo signor direttore,

d'ordine della V.S. Ill.ma elevo rapporto a carico del condannato controscritto per avere egli, in una lettera diretta alla madre, scritto quanto segue allo scopo evidente di calunniare il personale di custodia e con ciò riuscire a crearsi una ragione d'incompatibilità e quindi ottenere di essere trasferito in altro stabilimento.

Cara madre,

sono quasi quindici giorni che non ricevo tue notizie e non so come pensare, io spero che avrai ricevuto la lettera da Raffaele nella quale ti doveva informare della disgrazia capitatami; io gli dissi che dovevate scrivere al Ministero per farmi trasferire perché dopo quello che mi è accaduto mi è impossibile vivere in questo carcere.

Se non hai ricevuto la lettera da Raffaele, ti ripeterò il fatto; nel mese di ottobre mi trovavo isolato per ragioni disciplinari e per una sciocchezza fui picchiato malamente dal Sottocapo. Io so che nessun regolamento autorizza il Sottocapo di picchiare i detenuti perciò ti prego di scrivere al Ministero informandolo dell'accaduto e chiedendo un mio trasferimento, come pure scriverai al signor direttore del nostro carcere. [...]

Capog. 8644 con la faccia tosta più di una pietra, dice di essere stato malmenato da me la sera del giorno 29 ottobre quando lo sorpresi a parlare forte per comunicare con altri detenuti in cella.

Se fosse vero quanto ora sostiene condannato, io non esiterei a confermarlo, ma qui debbo far rilevare che quella sera del 10 ottobre era con me l'agente di servizio alla cella V.A. il quale può testimoniare che la cella dov'era rinchiuso l'8644 non fu aperta affatto. Fu aperto soltanto lo sportello della porta e, dallo sportello, io sorpresi il condannato a comunicare con altri attraverso la finestra alla quale il condannato era afferrato.

E dallo sportello io contestai la mancanza all'8644. La chiave della porta della cella a quell'ora non trovavasi neppure sul posto perché viene ritirata all'agente di servizio perché non possa aprire le porte.

Qui la manovra è vecchia ormai, ho già riferito che è notissima l'intenzione dei comunisti detenuti politici di *far di tutto* per sbarazzarsi dell'attuale capoguardia che non è gradito perché fascista e squadrista.

Il capoguardia

(P.P.)

Perché allora il condannato non denunciò il fatto al Sig. Direttore del tempo quando lo giudicò? E perché lo fa soltanto ora.

Il capoguardia
(P.P.)

Direttore. [...]: « delibera di punirlo con giorni sessanta di cella aggravata ».

2) 2.1.1942.XX - Matricole 9853-9852-9854. [...]

Signor Capoguardia,

Riferisco alla V.S. quanto segue che contrasegniati si permetevano di cantare alta voce verso alle ore 19 1/2 la cuale si mesono a brontolare a suo dialetto che non potuto capire nulla

Tanto per dovere
l'agente P.F.

Capog. Dicono che non cantavano ma che parlavano in dialetto sloveno.
L'agente conferma.

Il capoguardia
(P.P.)

Dir. Giorni tre di cella a pane ed acqua.

3) 5.1.1942.XX - Condannati M.le 9854, 9855, 9857. [...]

Signor Capoguardia

Pregiomi riferire alla V.S. quanto segue:

Questa mattina nel fare un giro d'ispezione al passeggio dell'isolamento, mi sono soffermato assieme all'agente C. dietro a un cortiletto, perché avevo sentito e notato che la M.la 9854, con molta circospezione teneva una discussione ai due controscritti detenuti di natura politica. Dato che sono di nazionalità slavi non ho potuto comprendere bene il discorso, ma abbiamo potuto comprendere solo le seguenti parole: *Sta facendo delle prodezze il bolscevismo.* Il sottoscritto si presentava davanti al cortiletto e richiamava il 9854 il quale cessava il discorso.

Per dovere il Sottocapo C.

Capog. Negano di aver parlato di politica e di bolscevismo. Dicono che stavano parlando in dialetto slavo e per dire « meglio » il 9854 disse in dialetto « bolsce » e per dire « vedi » disse: « vedis ».

Sicché volendo dire: *è meglio, vedi, avvertire la famiglia,* il 9854 avrebbe detto ad un dato momento: *bolsce vidis.*

E dicono che il sottocapo deve aver sentito questa parola per cosa che riguardasse la politica.

Ma qui mi pare che i tre detenuti si siano accordati per studiare la scusa. Sono tre scaltrissimi detenuti. Comunque potevano fare a meno di parlare in slavo.

Il capoguardia
(P.P.)

Dir. Non luogo per insufficienza di prove.

4) 16.1.1942.XX - Mat.la 8644. [...]

Signor capoguardia,

pregiomi riferire alla S.V. quanto segue questa mattina trovandomi di ser-

vizio ai passeggi della sezione la controscritta mat.la dava il latte a lui aspettando del vitto d'infermeria alle seguenti mat.le 9858-9855 richiamato lui mi rispondeva che io sapeva che lui aveva raccontato al signor direttore un sacco di fessarie gli ho risposto che non erano miei affari lui si è allontanato ridendo.

Per dovere subordinato agente V.A.

Capog. 8644 nega di aver dato il latte al 9858 ed al 9855 - conferma, invece, il resto del rapporto.

9858 e 9855 negano di aver ricevuto il latte dall'8644. L'agente dice che l'8644 quando ritirò il latte che portò la guardia offrì la gavetta sua stessa ai due compagni e fece loro bere un po' del suo latte.

L'agente afferma di avere subito richiamato l'8644 ma questi non gli diede retta e gli si avvicinò poi per fare dell'ironia.

Il capoguardia
(P.P.)

Dir. giorni 4 di cella a pane ed acqua.

5) 2 febbraio 1942 - Condannato m.la 8459. [...]

Capog. Ill.mo Sig. Direttore,

D'ordine della S.V. elevo rapporto a carico del condannato controscritto perché costui scrivendo una lettera al fratello si è permesso di censurare aspramente l'operato di questa Amministrazione e, asserendo il falso e mentendo sapendo di mentire ha scritto di non essere trattato con umanità e di non essere curato.

Trascrivo qui di seguito la lettera in parola.

[...] Dir. giorni 4 di cella a pane ed acqua.

Medico. Può scontare la punizione.

6) 4.3.942. Detenuti politici ma.le 9220, 7184, 6597, 9600, 9540 e 8697. [...]

Signor Capoguardia,

Ieri sera trovandomi di servizio alla 2ª sezione, ho notato un gruppo di detenuti formato dai controsegnati reclusi. Parte di essi erano seduti al tavolo, ed altri erano all'impiedi che ascoltavano attendamente il 9220, che teneva ad essi una lezione sul contenuto di un libro di traduzione inglese. Sono stato costretto richiamare il 9220 prima perché teneva riuniti i suoi compagni in conferenza, ed anche perché dallo spioncino del reparto ho sentito le seguenti parole accompagnate con mosse e gesti ed a voce alta con vero stile oratorio, che il 9220 diceva.

Che cosa è l'idea solo l'idea ti può dare la chiave di apertura di questo mondo, che cosa è questa idea la filosofia del realismo misticismo e razionalismo critico.

Il 9220 dopo che lo scrivente gli ritirava il libro per mostrarlo alla V.S., alla presenza del sottocapo R., diceva in segno di protesta queste parole. Sotto-

capo voglio che si interroga tutta la camerata perché l'agente *mi vuole fare punire falsamente.*

Per dovere l'agente L.

Capog. 9220 dice che leggeva e spiegava a 7184 ed a 9600 ciò che ho scritto in un libro in ordine alla natura ed all'idea del misticismo. Conferma di aver detto al sottocapo contro l'agente le seguenti frasi: veda sottocapo: *io sono oggetto di una continua efferata persecuzione da parte dun'agente.*

Dir. art. 163 n. 8 (osservazioni sconvenienti)
giorni 4 di cella ordinaria al 9220; non luogo per gli altri rapportati.

7) 19.6.1942.XX - Condannati mat.le 9222-9092-9565. [...]

Signor capoguardia,
pregiomi riferire alla V.S. quanto segue:
Questa mattina, durante il passeggio del 2° reparto della sezione ho notato che il 9222 unitovi suoi due compagni, 9092 e il 9565, teneva ad essi una discussione.

Messomi ad ascoltare attentamente ho potuto sentire chiaramente, che il discorso del 9222 era esclusivamente sulle operazioni di guerra che svolgono le truppe dell'asse in Marmarica. Infatti il 9222 si esprimeva con delle seguenti parole: « *a che valgono le vittorie dell'asse quanto poi dopo pochi giorni riperdono tutto questo serve ad asprire la popolazione e non altro* ».

Riferito il fatto al sottocapo C., subito richiamava il 9222 che questo si scusava col dire che effettivamente parlava però diceva cose che riguardavano quando lui era ufficiale dell'esercito mentre il 9092 diceva che la discussione ne era rivolta sulla agricoltura, e il 9565 poi diceva che si parlava di motori a scoppio, segni evidenti che i tre condannati sono in contradizione.

Per dovere l'agente V.A.

Capog. Conferma.

Dir. giorni 5 di cella a pane ed acqua per il 9222 e il 9092. Non luogo per 9565.

8) 16.7.1942 - Condannati m.le 9784-9432-9436-9647. [...]

Signor Capoguardia,
informo a V.S. che gli emarginati condannati quasi ogni volta che vengono allo studio sono soggetti di continui richiami da parte del sottoscritto per il chiacchierio che fanno fra di loro, in tal modo disturbando l'ordine e la disciplina dello studio. Anche oggi ho dovuto fare i soliti richiami; nel momento *come sempre* hanno smesso, e dopo poco hanno incominciato di nuovo, infischiandosi delle mie osservazioni, maggiormente poi la m.la 9784.

Da rimarcare che i condannati sono della stessa compagnia ma di reparti

differenti, per cui è ovvio che quando si riscontrano allo studio anziché far silenzio e pensare a scrivere si mettono insieme per complottare e parlare di politica.

Per dovere l'agente

Capog. Confermano.
Dir. Ammoniti.

9) 26.9.942 - Condannati m.le 8405-9436. [...]

Signor capoguardia,
riferisco alla S.V. quanto segue:
Quest'oggi nel guardare dallo spioncino del 3° Rep.to la sezione, ho notato la m.la 8405 che si avvicinava al tavolo, e con una certa circospezione, prendeva una razione di pomidori, e se la portava al posto suo. Siccome ero certo che l'8405 non aveva segnato pomidoro alla spesa, ho fatto aprire la porta, chiedendogli chi gli aveva dato le pomidori, questi in un primo momento diceva che erano sue, ma poi finiva col dire, sì l'ho prese sul tavolo, non sono mie, ma non so chi l'ha messe. Il sottoscritto riscontrava sulla richiesta del sopravvitto che in quei reparti, avevano avuto le pomidori solo tre condannati, interrogati i tre rispondeva il 9436: *Le pomidori glie l'ho date io.*

Per dovere il sottocapo C.

Capog. 8405 dice che i pomidori gli aveva dati il suo compagno di camera m.la 9436.
Il 9436 conferma dicendo che gli aveva date perché sapeva ch'era morto di fame.
Dir. cessione di alimenti a titolo di soccorso comunista: giorni 5 di cella e pane ed acqua con pancaccio.
Grande sorveglianza, specie per 9436.

10) 24.3.943 - M.le 9647-9887-9372-9243-9244-9242-9246. [...]

Signor direttore,
in una perquisizione operata oggi al 3° reparto, diretta dal sottocapo P., ove sono rinchiusi i condannati politici — comunisti — è stato rinvenuto, ad opera dell'agente P., un rotolo di carta scritto a matita ed a stampatello (ciò allo scopo di rendere non riconoscibile lo stile calligrafico) abilmente nascosto in un foro praticato nel muro, sotto il lavandino della camerata, foro che veniva poi chiuso con un'apposita piastra di legno, tappezzata di carta straccia e tinta dello stesso colore dello zoccolo del muro. Nello stesso nascondiglio è stato rinvenuto anche un pezzo di matita e diversi pezzetti di mine di matita.

Il contenuto degli scritti è basato tutto su argomenti e programmi di natura politica, a sfondo comunista.

Dalle indagini esperite, mi è stato possibile assodare che gli autori di tali scritti sono i sette condannati controscritti con a capo lo S.L.

Costoro, allo scopo di eludere la vigilanza del personale di custodia, e per sottrarsi alla vista degli altri compagni di camera, che ad essi non ispiravano fiducia, avevano scelto come luogo, per scrivere e commentare, la curva della scaletta che immette dal camerone alla sottostante latrina. Durante le ore di scritturazione, uno di loro, a turno, escluso lo S., che esercitava le funzioni di maestro, sorvegliava l'ingresso della predetta scala, per impedire, ai compagni che non facevano parte del loro segreto, di scendere al cesso col dire a questi che il posto era occupato. Pertanto ho provveduto ad isolare tutti sette i rapportati, in attesa dell'apprezzamento di V.S. Ill.ma Alle specifiche contestazioni da me fatte a tutti i rapportati, essi si mantengono nella recisa negativa, ma su questo fatto mi risulta che i medesimi si erano accordati preventivamente.

Il comandante

Dir. Il consiglio di disciplina [...] considerato che lo S. è risultato il più attivo in tale propaganda e può considerarsi il più accanito e pericoloso comunista, visto l'art. 167 (imprevisti) vigente regolamento carcerario in relazione all'art. 160: delibera di punire lo S. con giorni 60 e gli altri con giorni 40 di cella aggravata.

11 L'esperienza dei detenuti politici nella testimonianza di Antonio Pesenti

L'antifascismo sopravvisse nelle carceri. Fondamentale sotto questo profilo fu l'esperienza dei detenuti politici, sulla cui condizione esistenziale, umana e politica riproduciamo, dopo i rapporti dei carcerieri, le pagine più significative della testimonianza che ne ha lasciato Antonio Pesenti, finito in prigione nel 1935, esponente socialista passato negli anni del carcere al partito comunista, in un libro di memorie che tra le molte diecine di ricordi dal carcere è quello che forse restituisce con la maggiore lucidità, il maggior rigore e la maggiore obiettività la complessità della condizione del « politico », nel conflitto con i carcerieri ma anche nelle contraddizioni con la sua esistenza privata.

Fonte: A. PESENTI, La cattedra e il bugliolo, *Milano, La Pietra, 1972, pp. 122-128.*

Il « politico » doveva seriamente lottare contro i suggerimenti di resa che potevano venirgli da casa, o addirittura contro domande di grazia che i suoi familiari potevano inoltrare a Mussolini. Tali domande non avevano corso senza la controfirma del detenuto, ma erano ugualmente fastidiose.

Le lettere dei detenuti politici sono ricche di questi esempi. Le riaffermazioni di fede, l'esaltazione della propria personalità e dei motivi morali della lotta che si ritrovano spesso in tali documenti non nascono perciò da un « complesso del martire » che pur poteva insinuarsi nell'animo del prigioniero, ma

dalla necessità di evitare incomprensioni, sventare passi falsi dei familiari, rendere partecipe chi era fuori dei motivi reali della lotta. Anche le mie lettere contengono spunti di questo genere, specie all'inizio e più tardi, quando fui colpito da una malattia turbercolare.

Bisognava inoltre lottare contro l'autorità carceraria. Anche se il detenuto doveva osservare la stessa dura disciplina, stabilita da un regolamento ispirato al principio fascista della pena « afflittiva » (principio tuttora in auge), salvo casi particolari non era sottoposto a vessazioni. Il comune poteva lavorare negli uffici o nei laboratori del carcere e, pur bramando la libertà, finiva per adattarsi alla vita carceraria, sempre sperando nelle amnistie, nei condoni e nelle liberazioni condizionali che riducessero la pena.

Ma per il detenuto politico il caso era ben diverso. Egli veniva consegnato all'autorità carceraria dal Ministero dell'interno perché fosse custodito e amministrato sotto i suoi ordini. Chi comandava era quindi sempre la polizia politica, per la quale il prigioniero era un nemico che doveva essere trattato come tale: non doveva essere adibito a lavori per non permettergli di stabilire rapporti con i comuni e poterli così influenzare o utilizzare per contatti con l'esterno. Doveva essere afflitto e rieducato, quindi andava bene qualsiasi mezzo di pressione atto a spezzare la sua sicurezza politica e morale. Ai politici era proibito tutto e, in particolare, il « collettivo », cioè la messa in comune delle poche risorse individuali per distribuirle in quote uguali fra tutti. Se si ricevevano pacchi da casa, era proibito dividerne il contenuto con i compagni. Era proibito riunirsi in gruppo, tenere lezioni o semplicemente parlare di politica: quando, durante il passeggio, si avvicinavano le guardie, i nostri discorsi dovevano essere assolutamente innocenti, oppure dovevamo adoperare un gergo. Oltre all'insegnamento, era proibito lo studio. Si potevano tenere al massimo cinque libri, ma ogni libro doveva essere autorizzato dal Ministero, acquistato a nome della Direzione a spese del detenuto e censurato.

Il Ministero non autorizzava le opere di quegli autori che erano nella « lista nera ». La burocrazia era talmente pignola che, a me, non autorizzava nemmeno ciò che avevo scritto io. I fascicoli personali della polizia politica che si trovano all'Archivio di Stato (senza dubbio controllati e depurati prima della archiviazione) contengono solo prove di questa assurda censura protrattasi negli anni; ancora verso la fine, per esempio, mi si negava di leggere perfino « Conversazioni in Sicilia » di Vittorini.

Si poteva scrivere solo a parenti « autorizzati » e nelle lettere ci si doveva riferire esclusivamente ad argomenti familiari: ciò spiega la difficoltà di tenere un serio colloquio con i propri cari. Alle visite « permesse » assistevano due guardie o il sottocapo. Bisognava stare di fronte al visitatore e, se veniva pronunciata una parola di critica o se ci si riferiva a questioni non familiari, il colloquio era sospeso e il detenuto veniva punito.

Era proibito non solo possedere orologi, ma perfino chiedere l'ora. Dopo un po' si diventava orologi viventi, tanto che a ogni momento del giorno o della notte avrei saputo dire che ore erano. Queste e altre proibizioni erano fatte osservare dovunque, ma a Civitavecchia e a Portolongone in modo particolarmente grottesco, vessatorio, provocatorio.

A Civitavecchia i politici erano in un « reparto speciale » con guardie carcerarie scelte che si divertivano a provocare i detenuti per poi punirli. Stavano spesso allo spioncino (la luce era sempre accesa anche di notte) e, se vedevano un detenuto che dava foss'anche soltanto un'oliva al compagno, facevano un rapporto cui seguivano punizioni. A Civitavecchia le guardie provocavano anche politicamente. I giornali erano proibiti, ma quando cadde Barcellona, quando cadde Madrid, quando i tedeschi entrarono a Parigi e in tutte le altre occasioni in cui vi era stata una sconfitta dell'antifascismo, le guardie chiamavano qualcuno di noi, ci mettevano il giornale sotto il naso e ce lo facevano leggere, evidentemente per deprimere il nostro morale e per provocarci.

L'unico modo di rispondere alla continua pressione dei carcerieri era quello di mantenere una costante vigilanza e di essere combattivi, rifiutando nello stesso tempo e con calma ogni provocazione. Guai a subire senza protestare, senza riaffermare la propria saldezza morale e politica! Nell'accettare la condizione di detenuto, bisognava pretendere che il regolamento carcerario fosse rispettato anche dai carcerieri.

Per dimostrare la nostra forza e combattività e per rispondere ai soprusi occorreva, di tanto in tanto, attuare agitazioni organizzate. Lo sciopero della fame era stato sconsigliato dal Partito comunista, l'unico che anche in carcere avesse una organizzazione seria, in quanto tale forma di lotta indeboliva troppo il detenuto, già soggetto a un regime alimentare insufficiente. Ma ve ne erano altre: per esempio, si poteva tutti insieme sospendere di scrivere a casa o rifiutarsi di andare all'aria o attuare altri scioperi limitati. Tali agitazioni facevano infuriare i nostri carcerieri, provocavano punizioni e inchieste per individuare gli organizzatori. Da queste lotte venivano in linea di principio esclusi gli ammalati, ma quasi sempre essi vi aderivano spontaneamente, come ho fatto anch'io, pur trovandomi isolato in infermeria.

Un altro dei nostri compiti era di affinarci politicamente e di aiutare nello studio i compagni meno preparati per mantenere la capacità di interpretare gli avvenimenti in modo obiettivo.

All'interno del carcere ci organizzavamo in « collettivo » e questo nominava un gruppo dirigente, in genere composto di tre membri, la « troika ». L'adesione al collettivo, che per la massima parte risultava formato da comunisti, non era strettamente obbligatoria o imposta, ma costituiva una scelta dettata soprattutto dalla volontà di continuare la lotta e dalla necessità di organizzare tra i compagni la nostra vita nel carcere. La troika dirigeva organizzativamente e politi-

camente il collettivo, cercando di mantenersi al corrente dello sviluppo della situazione politica e di interpretare la linea del partito (questo valeva per i comunisti), organizzare gli studi, stabilire le quote individuali nella divisione dei fondi comuni e così via. [...]

I detenuti comuni erano normalmente assegnati a un lavoro, quindi trascorrevano meglio il loro tempo e guadagnavano qualche lira al mese. Una paga misera perché lo sfruttamento del lavoro carcerario è sempre stato spinto all'estremo, comunque bastava per comperare qualche modesto sopravitto. I politici, esclusi dal lavoro, non potevano avere neppure questo.

L'unica fonte di entrata per i politici erano i vaglia da casa. Nel collettivo veniva mensilmente steso un bilancio; delle somme arrivate, una parte era detratta per le spese comuni (libri, abbonamenti a settimanali e mensili) e il resto ripartito tra tutti i membri del collettivo in quote uguali. I casi di particolare necessità venivano discussi e potevano dar luogo a un supplemento della quota. La spesa, fatta attraverso il « bettolino » del carcere, veniva addebitata sui libretti dei detenuti che avevano fondi, ma la distribuzione dei generi avveniva poi secondo i nostri accordi interni, anche se ciò era proibito dalla direzione del carcere in quanto considerato « soccorso rosso ».

L'organizzazione funzionava ugualmente per lo studio, per l'acquisto di libri e per gli abbonamenti. Venivano fatte scelte culturali e politiche secondo l'interesse della maggioranza, ma non mancava comprensione per esigenze particolari o richieste specializzate, com'era nel mio caso. [...]

I « nuovi giunti » ci portavano notizie dall'esterno e, se erano dirigenti, anche le direttive del partito: li assediavamo, avidi di sapere quale fosse la situazione.

I contatti clandestini con l'esterno erano estremamente difficili, ma ve ne furono e, in qualche caso, anche regolarmente per un certo periodo.

In questa situazione continuava anche la nostra vita politica interna, maturavano le nostre prese di posizione sui grandi avvenimenti e la nostra interpretazione di insieme. Si cercava di far conoscere all'esterno il nostro giudizio, soprattutto quando occorreva rincuorare gli incerti di fronte a eventi che sembravano del tutto avversi e riconfermare la nostra fiducia nel corso inevitabile della storia. Non era facile trasmettere questi messaggi, data la censura posta in atto dalla Direzione, e bisognava stare attenti al linguaggio, ma in qualche modo ci si riusciva.

12 Aula Quarta: il bilancio dell'attività del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato nel regime fascista dal 1927 al 1943

Fonte: A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-L. Zocchi, Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista, *Roma, Anppia, 1961, p. 548.*

SENTENZE	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933
Per reati politici	57	154	43	35	84	44	20
Di rinvio ad altro Tribunale per reati politici	—	—	—	—	—	—	—
Su ricorsi contro il Tribunale speciale coloniale	—	—	—	12	—	—	—
Per spionaggio	2	4	2	19	3	13	11
Per reati annonari, valutari, frodi, ecc.	—	—	—	—	—	—	—
Per omicidio, rapina, violenza ecc. in stato di guerra	—	—	—	—	—	—	—
Di rinvio ad altro Tribunale per sabotaggio	—	—	—	—	—	—	—
Per reati diversi	—	—	—	—	—	—	—
Archiviazioni, commutazioni ecc.	—	—	—	—	—	—	—
PROCESSATI							
Imputati	255	914	210	258	703	278	62
Condannati	219	636	159	199	519	213	59
Assolti	36	255	51	59	183	64	3
Uomini	250	888	206	249	699	273	61
Donne	5	26	4	9	4	5	1
Minori	37	130	39	38	151	32	3
Operai e artigiani	168	665	154	182	559	226	47
Contadini	29	41	12	26	66	17	1
Professionisti	18	43	8	11	21	9	1
Commercianti	9	39	10	9	25	7	6
Impiegati	17	53	12	9	15	13	1
Studenti	2	19	5	10	4	5	4
Casalinghe	2	5	2	2	—	—	—
Altri e non specificati	10	49	7	9	13	1	2
CONDANNE							
Anni	1.371	3.404	930	962	2.061	1.449	408
Mesi	7	4	6	8	8	4	11
Giorni	10	7	12	—	25	15	—
A morte (in parentesi quelle eseguite)	—	1 (1)	1 (1)	4 (4)	1 (1)	2 (2)	—
Ergastolo	—	—	—	1	—	—	—
Stralciati o deceduti	—	17	—	1	1	1	—
Res judicata	—	6	—	—	—	—	—

1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	Totali
35	31	43	33	40	44	33	108	110	64	978
—	—	—	59	76	86	84	98	343	—	746
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12
21	37	13	4	10	22	56	33	48	26	324
—	—	—	—	—	—	25	14	166	53	258
—	—	—	—	—	3	5	39	64	35	146
—	—	—	—	—	—	—	—	291	2	293
—	1	—	—	—	—	—	—	—	6	7
—	—	—	—	4	1	—	6	3	2	16
275	235	283	205	346	407	238	344	438	168	5.619
259	232	254	172	310	365	215	276	368	141	4.596
16	3	29	33	36	42	23	68	70	27	988
271	233	278	202	341	403	227	335	425	156	5.497
4	2	5	3	5	4	11	9	13	12	122
36	24	23	21	23	16	27	22	54	21	697
209	199	176	128	254	311	164	160	226	70	3.898
23	19	56	36	34	34	20	42	39	51	546
7	—	11	11	8	8	16	29	20	—	221
15	7	16	5	19	14	7	21	20	9	238
5	4	12	19	15	24	14	43	32	8	296
3	—	4	2	7	1	5	27	53	13	164
2	1	4	—	3	1	4	4	2	5	37
11	5	4	4	6	14	8	18	46	12	219
1.297	1.237	1.557	997	1.642	1.988	1.337	2.188	3.548	1.349	27.735
7	6	9	10	6	9	5	3	10	9	5
—	—	—	10	10	—	—	20	—	—	19
—	—	—	—	—	—	—	11 (7)	21 (15)	1 (—)	42 (31)
—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	3
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6

NOTA CONCLUSIVA

1. *L'antifascismo in Europa.*

Una storia generale dell'antifascismo in Europa non esiste. E forse non potrà neppure esistere fin quando non saranno sufficientemente note le stesse linee dell'opposizione e del movimento antifascista all'interno dei singoli paesi, a cominciare da quelli direttamente dominati dal fascismo. Se si fa diretto riferimento alla situazione italiana ci si avvede facilmente come alla relativa ricchezza di testimonianze dell'antifascismo, sotto il profilo della memorialistica o della pubblicistica coeva agli anni della lotta antifascista soprattutto per quanto riguarda l'emigrazione, non faccia in alcun modo ancora riscontro una conoscenza neppure lontanamente paragonabile della situazione all'interno del paese. Mancano gli studi sull'antifascismo nei singoli centri politici ed economici del paese, qualcosa di più sappiamo sull'antifascismo della cultura ma mancano soprattutto a livello periferico gli studi sulla società italiana sotto il fascismo, se si fa eccezione per un certo numero di situazioni locali relativamente esigue e non sempre in alcun modo valutabili come tipiche di situazioni più generali (basti pensare ad es. alla situazione della Venezia Giulia, che presenta problemi di rapporti nazionali assolutamente non riferibili ad altre realtà politiche e sociali regionali).

Gli è che ci si è spesso accontentati di valutare e di apprezzare il valore puramente morale dell'antifascismo, spostando tutto il centro di gravità delle ricerche e del discorso sul periodo della Resistenza: in questo quadro parlare dell'antifascismo era inevitabile, come premessa e prodromo della Resistenza, ma in termini essenzialmente generici allo scopo di rintracciare e di affermare un legame di continuità e di legittimità che aiutasse a capire o comunque a constatare la realtà della Resistenza. La nostra antologia ha volutamente eluso l'attività antifascista in Italia negli anni della guerra, ossia la fase dell'antifascismo, che sotto l'impulso della crisi sociale e politica provocata dalla guerra mondiale e dalla sconfitta militare si può a buon diritto considerare la fase di preparazione diretta della Resistenza, in concomitanza con lo sgretolamento di quello che era stato l'equilibrio delle forze e di potere all'interno del regime fascista e con lo sfaldamento della base sociale, dell'aggregazione di consensi che aveva consentito la perma-

nenza del fascismo al potere per oltre vent'anni, almeno in Italia, dato che diversa fu, anche nella fase finale, la vicenda del nazismo in Germania, sconfitto dall'esterno assai più di quanto non fosse stato scosso dall'interno da sussulti e tentativi ribellistici e soprattutto da movimenti di massa che non esistettero, a sottolineare la differenza rispetto al caso dell'Italia.

Ma qui interessa soprattutto l'antifascismo degli anni venti e degli anni trenta, nella fase cioè anteriore allo scoppio della guerra mondiale. Abbiamo cercato di individuare una serie di momenti e di sviluppi successivi che consentono di abbozzare anche una periodizzazione dell'antifascismo a livello internazionale, come abbiamo cercato di fare nel corso del nostro lavoro: dalla risposta puramente morale dei primi anni al tentativo di elevare la stessa risposta morale al livello della solidarietà internazionale, solidarietà che si estrinsecò realmente soltanto quando anche il fascismo divenne concreto fenomeno europeo, ossia dopo l'avvento al potere del nazismo in Germania. L'esistenza di una forte emigrazione antinazista, eminentemente intellettuale, contribuì a divulgare e diffondere la consapevolezza del pericolo fascista e talune iniziative di solidarietà antifascista (basti ricordare la campagna contro la montatura dell'incendio del *Reichstag*) certo più di quanto non fosse stato possibile alla sola emigrazione italiana, che pure conobbe all'inizio degli anni trenta, in rapporto alla « svolta » nella politica del partito comunista d'Italia, alla creazione del movimento di « Giustizia e libertà » e alla fusione dei tronconi divisi del socialismo italiano, un momento di grande rivitalizzazione.

Molto in effetti si è scritto sull'emigrazione e soprattutto su quella che è stata l'iniziativa più alta dell'antifascismo degli anni trenta, non soltanto per quanto riguarda l'Italia ma anche sotto il profilo del fronte antifascista internazionale, ossia sulla decisione di gettare tutte le forze e il peso politico dell'antifascismo nella guerra di Spagna, ma le testimonianze memorialistiche, pur così numerose, e le prime sintesi generali lasciano ormai largamente insoddisfatti.

È necessario un lavoro di scavo e di approfondimento del pensiero antifascista di alcuni dei principali esponenti politici tra le due grandi guerre mondiali (da E. Beneš a L. Blum) per citare due delle personalità maggiormente impegnate sul fronte politico e diplomatico, ma è necessaria soprattutto la ricostruzione, al di là della casistica episodica in qualche modo già nota, dell'attività e delle strutture organizzative di una serie di organismi internazionali, di iniziative, di schieramenti al di sopra dei singoli paesi, che hanno avuto parte larga e talvolta decisiva nella storia dell'antifascismo. Soltanto la storia dell'Internazionale comunista è stata in qualche modo affrontata sotto il profilo che ci interessa, se non altro per la ricostruzione della politica di Fronte popolare: ma il più delle volte si è trattato di rico-

struzioni a livello meramente politico ed ideologico, senza un reale approfondimento dell'incidenza concreta di questa politica e del suo radicamento nel movimento reale. La storia stessa di organismi dell'Internazionale comunista come il Soccorso Rosso, che furono direttamente impegnati nella lotta contro il fascismo e non soltanto sul piano assistenziale, è ancora in gran parte da scrivere.

Per molti versi la difficoltà di ricostruire una storia dell'antifascismo è la stessa che incontrerebbe chi volesse affrontare la storia dell'internazionalismo proletario uscendo dalla genericità di formule più o meno rituali. Ma quanto si è detto per l'Internazionale comunista vale ad ancor maggior ragione per l'Internazionale socialista tra le due guerre mondiali; gli studi in questa direzione sono ad uno stadio ancora più arretrato e la lacuna è tanto più grave quanto più si conferma la consapevolezza (che è alla base dello stesso studio dello Hajek sulla politica di fronte unito dell'Internazionale comunista) che il fallimento della rivoluzione in occidente fu e rimase legato alla persistenza sul movimento operaio dei paesi dell'Europa occidentale dell'egemonia riformista. Nello stesso senso lo studio di organizzazioni e di iniziative dell'Internazionale sindacale di Amsterdam sarebbe tutt'altro che priva di interesse, per i canali di solidarietà e di concreta assistenza che essa offrì ai lavoratori emigrati dai paesi dominati da regimi fascisti ma anche per la caratterizzazione che essa contribuì a dare alla campagna antifascista.

E in questo stesso quadro è ancora in parte cospicua da studiare la partecipazione degli intellettuali non soltanto europei alla lotta antifascista, al di là di certe approssimazioni, concentrate per ora sulla partecipazione alla guerra di Spagna (Garosci) o alla politica di fronte popolare. In realtà la funzione che gli intellettuali ebbero nella popolarizzazione, divulgazione e analisi delle caratteristiche e della minaccia del fascismo non solo in Europa ma anche in America è tema ancora largamente inesplorato: oltre a singole, numerose e importanti personalità di scrittori e giornalisti, ci fu un pullulare di gruppi facenti capo a riviste, di convegni culturali e di manifestazioni di altro genere, che concorsero a creare un patrimonio di idee, di propaganda, di iniziative che sarebbe essenziale riesumare per renderci esattamente conto dell'immagine del fascismo che fu trasmessa all'opinione pubblica mondiale e della misura in cui fu alimentata la volontà di combattere contro il fascismo.

Allo stadio attuale degli studi la difficoltà di studiare l'antifascismo all'interno dei paesi dominati dal fascismo, per il quale disponiamo peraltro di testimonianze e di documentazioni ormai sufficientemente ricche (sia per l'Italia, sia per la Germania), è appena compensata dagli studi assai più avanzati sui gruppi dell'emigrazione, più facilmente localizzabili e comunque

più facilmente aggredibili soprattutto quando la loro azione si esaurì in una elaborazione ideologica e propagandistica concentrata tutta in una rivista, in un giornale o in un gruppo di opere agevolmente delimitabili e accessibili. In particolare per l'emigrazione tedesca gli studi sulla *Exilliteratur* degli ultimi anni hanno riempito molti dei vuoti ancora esistenti e si possono porre per certi versi anche d'esempio rispetto a quanto non è stato ancora fatto, sia pure a titolo di mero censimento bio-bibliografico, per l'emigrazione italiana.

2. *L'antifascismo italiano.*

La vera storia dell'emigrazione antifascista italiana, nella ramificazione di tutti i suoi gruppi, nella sua reale consistenza e non soltanto nei programmi di taluni o di tutti i suoi gruppi, non è stata ancora scritta né a far questo sarebbe sufficiente la relativa accessibilità, grazie anche ad una serie di preziose ristampe, di alcuni dei principali organi di stampa dell'emigrazione. Si è messo l'accento sull'esistenza di movimenti politici nell'emigrazione, non necessariamente eredi e continuatori di tradizioni o di movimenti preesistenti, ma si è anche trascurata l'esistenza di organismi che non sono stati forse meno importanti nell'assicurare la copertura e la sopravvivenza di molte migliaia di lavoratori italiani emigrati sotto il fascismo specie in Francia; questo vale per la storia, conosciuta ancora in modo del tutto insufficiente, della Lega italiana per i diritti dell'uomo come, e ad ancor maggior ragione, per la storia della rinata Confederazione generale italiana del lavoro. Lo stesso può valere per la storia dell'emigrazione nell'Unione Sovietica, dove spesso i fuorusciti italiani lavorarono in organismi legati all'Internazionale comunista (F. Misiano al Soccorso rosso e G. Miglioli all'Internazionale contadina), senza che la loro opera sia stata finora oggetto di adeguata valutazione.

Relativamente più facile si è rivelato l'approccio alla storia delle correnti politiche, spesso ridotta, e non soltanto per tipo e consistenza di fonti, a pura storia del dibattito politico, con scarsi tentativi peraltro di sintesi più generali, se si eccettuano quella estremamente unilaterale del Garosci (*Storia dei fuorusciti*), che forse non è neppure una storia del movimento giellista ma soltanto un'interpretazione particolare di quel movimento e quella del Delzell, troppo generica, priva di ricerca originale e di una reale linea interpretativa, non senza superficialità ed una quantità di errori che non la sollevano al di sopra della mediocrità. Ma neppure sotto il profilo degli strumenti si dispone ancora, almeno per quanto riguarda l'Italia, di un soddisfacente inventario della stampa antifascista, in particolare dell'emi-

grazione, ché tale comunque non è il lavoro approssimativo del Rosengarten.

Dei singoli movimenti antifascisti gli unici dei quali esistano primi abbozzi di storie generali sono per ora il movimento di GL, dopo l'uscita recente del lavoro della Burkhardt-Modena, e il partito comunista, grazie alla storia di Paolo Spriano, che ha il merito di avere tentato con larghezza d'informazione una prima sintesi nella quale trovano posto, parallelamente ma non in modo giustapposto, la storia del partito nell'emigrazione e quella della cospirazione illegale all'interno.

Diverso il discorso per quanto riguarda gli studi particolari, che a proposito del movimento di GL si sono polarizzati essenzialmente sulla figura di Carlo Rosselli (alla vecchia biografia di A. Garosci vanno aggiunti i lavori più recenti di N. Tranfaglia) e solo più recentemente su S. Trentin, che si rivela però una figura sempre più eterodossa rispetto al nucleo originario del movimento. Per quanto riguarda il Partito comunista italiano il fattore rilevante, preludio a un totale rinnovamente degli studi su di esso, è la pubblicazione negli ultimi anni di assai cospicuo materiale documentario a diversi livelli sull'attività del movimento illegale con inevitabile collegamento con il lavoro dell'emigrazione: fonti documentarie (essenziale l'opera promossa da Pietro Secchia, anche per i riflessi polemici e le discussioni critiche che ha suscitato); la pubblicazione ormai in stato di avanzata preparazione delle opere di P. Togliatti; una produzione memorialistica senza confronto in altre correnti politiche, particolarmente interessante perché è attraverso il travaso nella Resistenza dell'esperienza acquisita nell'emigrazione antifascista e nella guerra di Spagna tipica dei quadri comunisti che si opera la sutura tra i due momenti dell'antifascismo (Clocchiatti, Cerreti, Schiapparelli, Gaddi, Vidali, Amendola ed altri). Non da ultimo, infine, anche la recentissima ristampa dei numeri de « l'Unità » dal 1927 al 1939 ha contribuito a confermare l'immagine e la realtà di una presenza illegale con alternanza di intensità, ma fondamentalmente senza interruzione, dell'organizzazione comunista sotto il fascismo.

Per altri movimenti, per esempio per il partito socialista, alla relativa ricchezza di fonti per quanto riguarda almeno l'emigrazione e i rapporti con il centro interno (grazie soprattutto ai lavori di S. Merli), non corrisponde un corredo di studi adeguato, né a proposito dell'emigrazione né a proposito dell'attività illegale all'interno, se non appunto per la singola personalità di R. Morandi (Merli, A. Agosti).

E infine ancora del tutto embrionali sono, più che gli studi, i ricordi di un antifascismo cattolico o sull'antifascismo dei giovani (A. Capitini), particolarmente interessante quest'ultimo non soltanto dal punto di vista

biografico e generazionale per verificare ipotesi suggestive come quelle avanzate nel *Lungo viaggio attraverso il fascismo* da R. Zangrandi.

La storia dell'antifascismo italiano denuncia oggi limiti precisi. L'avere insistito per troppo tempo, anche per i condizionamenti imposti dalla situazione politica dell'ultimo dopoguerra, sull'antifascismo come premessa e presupposto della Resistenza ha fatto estendere retrospettivamente anche all'antifascismo alcuni dei connotati attribuiti, sotto l'influenza di scelte politiche determinate, alla Resistenza; in particolare il tema dell'unità della Resistenza, divenuto al di là della realtà storica della piattaforma unitaria dei CLN una esigenza politica da difendere contro i tentativi tipici degli anni della guerra fredda di dividere le forze della Resistenza in funzione anticomunista, ha finito per influenzare una visione indifferenziata e fittiziamente unitaria anche dell'antifascismo. È stato sottolineato già in altri strumenti di conoscenza certamente preziosi (quali l'antologia di P. Alatri) il limite del momento unitario dell'antifascismo, anche se restano ancora da analizzare nella misura adeguata le reali divergenze che separarono le diverse correnti dell'antifascismo non soltanto sulle prospettive politiche immediate ma anche su nodi fondamentali della storia d'Italia (sulle quali è sempre valido l'illuminante saggio di C. Pavone sull'interpretazione del Risorgimento nelle correnti dell'antifascismo), che riflettevano del resto le tensioni e le alternative della società italiana negli anni trenta.

La tendenza ad insistere sull'unità dell'antifascismo fu un modo probabilmente necessario, per quanto acritico, di affrontare allora la lotta antifascista; oggi però è necessario evitare il rischio che questa tendenza si cristallizzi anche a livello di giudizio storiografico, come è stato avvertito di recente proprio da uno dei protagonisti della lotta antifascista degli anni trenta e quaranta (cfr. il saggio di Giorgio Amendola in « Critica marxista », 1974, Quaderni n. 7). L'unico modo serio per uscire dalla *impasse* nella quale si trova la storiografia dell'antifascismo, nella oscillazione tra il compiacimento di una indifferenziata unità e l'esaltazione di un eroicistico martirologio, consisterebbe in una ricostruzione dell'attività delle forze antifasciste che non si risolvesse in una mera giustapposizione e contrapposizione di programmi e di testi propagandistici, ma che fosse in grado di rapportare costantemente i programmi e l'azione dei gruppi antifascisti alla realtà politica e sociale del paese. Giustamente Giorgio Amendola nell'articolo citato notava la sfasatura tra gli sviluppi reali della società italiana e l'immagine tutto sommato statica, di vecchio tipo, prefascista, se non addirittura anteriore alla prima guerra mondiale, che di essa continuavano ad avere le forze, gli scrittori e i partiti antifascisti.

Un ritardo cioè di elaborazione teorica e politica che si sarebbe espresso nella impreparazione delle forze antifasciste di fronte alla crisi italiana del

1943 e alla caduta del fascismo. Ma un ritardo la cui reale consistenza potrà essere valutata soltanto attraverso l'esame minuzioso, capillare, di un ricco materiale (quale quello che è incominciato ad emergere attraverso le preziose raccolte documentarie curate da Pietro Secchia o da altri parziali studi su situazioni caratterizzanti della società italiana sotto il fascismo) relativo all'organizzazione clandestina e alle sue ramificazioni periferiche, relativo alla vita delle organizzazioni di massa del regime fascista, delle lotte operaie e delle agitazioni contadine, tra le quali captare i segni di una opposizione non puramente morale, non puramente intellettuale. È esistito un antifascismo borghese ed è esistito un antifascismo operaio, le cui motivazioni e le cui iniziative non ebbero sempre sbocchi convergenti; diversi erano i loro metodi, diversa la realtà sociale sulla quale operavano, diversa la radicalità del loro antifascismo e l'incidenza, di conseguenza, del loro rifiuto della situazione esistente.

Ma tutti gli studi più recenti hanno insistito anche, e correttamente, al di là del suo significato morale, sulla sostanziale debolezza dell'antifascismo italiano, sul carattere di estrema minoranza che esso ebbe e che avrebbe continuato a conservare sino al manifestarsi della crisi della società italiana durante la seconda guerra mondiale sotto l'impressione della sconfitta militare. Problema che ci ripropone la saldatura tra l'antifascismo e le origini della Resistenza, che sarà specificamente affrontata nel prossimo volumetto dedicato alla Resistenza in Italia e in Europa.

SCIENZE SOCIALI

1. PIETRO ROSSI
Positivismo e società industriale

2. ALESSANDRO CAVALLI
Le origini del capitalismo

3. ANGELO PICHIERRI
L'impresa industriale

4. ANTONIO MUTTI
Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati

5. FRANCESCO REMOTTI
I sistemi di parentela

6. GILBERTO MARSELLI
La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne

7. GUIDO MARTINOTTI
Industrializzazione e sviluppo urbano

8. ALBERTO MARTINELLI
La teoria dell'imperialismo

9. ANGELO PICHIERRI
Le classi sociali in Italia

10. PIETRO CAPITANI
La nascita dell'economia politica

11. GUIDO MONTANI
La teoria economica classica

12. VALERIA EGIDI BAIRATI
Psicoanalisi e interpretazione della società

13. CHIARA SARACENO
La famiglia nella società contemporanea

14. MICHELANGELO BOVERO
La teoria dell'élite

15. P. ROSSI M. MORI M. TRINCHERO
Il problema della spiegazione sociologica

DOCUMENTI DELLA STORIA

1. GIORGIO ROCHAT
Il colonialismo italiano

2. ENZO COLLOTTI
La seconda guerra mondiale

3. ALDO AGOSTI
Le internazionali operaie

4. MASSIMO LEGNANI
L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali

5. CARLA FROVA
Istruzione e educazione nel medioevo

6. LISA FOA
La società sovietica

7. PAOLO CAMMAROSANO
Le campagne nell'età comunale

8. ANNA MARIA NADA PATRONE
L'ascesa della borghesia nell'Italia comunale

9. DORA MARUCCO
I sindacati nella società contemporanea

10. VITTORIO FOA
Sindacati e lotte operaie (1943-1973)

11. ENZO COLLOTTI
L'antifascismo in Italia e in Europa (1922-1939)

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

JEAN PIAGET
Lo sviluppo e l'educazione dell'intelligenza
Antologia di scritti
A cura di Roberto Maragliano

LYDIA TORNATORE
Educazione e conoscenza

AA.VV.
Metodologia e psicologia

AA.VV.
Proposte didattiche
Insegnamenti linguistici/storico-geografici/filosofici

AA.VV.
Proposte didattiche
Insegnamenti matematici e scientifici / Esperienze di attività extracurricolari

INHELDER SINCLAIR BOVET
Apprendimento e strutture della conoscenza

ATTUALITÀ PEDAGOGICHE

M. BAIR - R. WOODWARD
La pratica del Team Teaching

P. BALDELLI - E. TARRONI
Educazione e Cinema

JAMES H. BLOCK
Mastery Learning
Procedimenti scientifici di educazione individualizzata

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS
Valutazione e orientamento

YVES DEFORGE
Educazione tecnologica

EDWARD B. FRY
Macchine per insegnare e istruzione programmata

LUCIANO GALLINO
Personalità e industrializzazione

JEAN GIRAUD
Educazione comparata

J. I. GOODLAD - R. H. ANDERSON
The nongraded school
Scuola senza classi

TORSTEN HUSÉN
Provenienza sociale e carriera scolastica

PAUL OSTERRIETH
Il bambino e la famiglia

JEAN PIAGET
Psicologia e pedagogia

JEAN PIAGET
Psicologia ed epistemologia

JEAN PIAGET
Problemi di psicologia genetica

TULLIO SAVI
Educazione e musica

J. T. SHAPLIN - H. F. OLDS
Team Teaching. Una nuova organizzazione del processo educativo